All'Eminentiſsimo Principe GIOVANFRANCESCO CARD. DI BAGNO Signore, e Padron Colendiſs.

QVeſto mio Trattato della Lingua d'Italia (Eminentiſsimo Principe) brama d'vſcire alla luce del mondo immune da quegli oltraggi, che ſogliono ordinariamente ſoffrire l'Opre, che ſi danno alle Stampe: ma già ſ'auuede, che per difenderlo da ſimile incontro, non è baſtante quel morto titolo d'ORACOLO, ch'ei porta in fronte, ſe ad vn viuo, e vero Oracolo della noſtra etade, humile non ſi appoggia; Quindi

per suo scampo sicuro viene a ricourarsi diuoto sotto il manto del felicissimo nome di V. Eminenza, protetto dal quale, non temerà già mai, nè di penne arroganti, nè di lingue mordaci le calunnie, o l'orgoglio. Lo miri per sua innata bontà, con quello sguardo, che sempre è benigno; E goda longhi anni di vita felici, mentre io viuo impatiente di vederla giunta al colmo di tutti gli honori, da Lei già meritati in terra; e riuerente le bacio il sacro lembo della purpurea veste. Bologna

Di V. S. Eminentiss.

Obligatiss. e diuotiss. seruo
Diodato Franzoni.

LO

LO STAMPATORE

A' LETTORI.

On hauendo potuto l'Autore di queſto libro (perch' egli ſtancia fuori di Bologna) aſſi-ſtere alla correttione della ſtampa; mi fa iſtanza al preſente, che ho compita l'Opera, a ſcuſarmi con chi legge, d'hauere in diuerſi luoghi poſta vna lettera per vn'altra; d'eſſermi ſeruito di virgole, di punti, e di accenti in alcuni luoghi, doue non ſi conueniuano, e tralaſciatili in altri luoghi, doue ſi richiedeuano; d'hauere accentate alcune monoſillabe, che non ammetteuano l'accento, & altre laſciate nude, che l'ammetteuano; e particolarmente gli ſpiace, ch' io non habbia hauuta del continuo auanti a gli occhi la regola, ch'egli dà nel ſuo Quinto Dubbio, di ſcriuere ordinariamente il relatiuo *CHE* intiero, o almeno con l'*H* apoſtrofata, quando è ſeguito da vocale, o da voce incominciante da *H*; hauendo io per lo piu ſcritto, conforme all'vſo piu comune, *c'hora*, *c'hauete*, &c. incambio di *che hora*, *che hauete*, ouero, *ch'hora*, *ch'hauete*, &c. Similmente ſi duole della mia prodigalità nel ſegnare le parenteſi, e nel formare lettere maiuſcole. Gli altri errori poi ſono da lui tollerati con maggior ſofferenza; dicendo, che qualunque prudente Lettore, ſaprà diſcernere, che ſono mie inauuertenze, e non ſua inſufficienza. Pregoui dunque a ſcuſar me, e a non eſſer ſolleciti di ſouerchio a riprendere la ſcrittura del detto Autore fin che non habbiate letto intieramente tutto queſto Trattato, nel quale trouarete, che la ſua penna non è guidata dal ſemplice capriccio, ma è regolata da fondate ragioni; e

mi

mi persuado restarete meco astretti ad ammirare in lui vna facilità singolare nello sciorre i dubbij piu graui, che occorrino in materia di lingua; ed insieme a lodare la sua dolce maniera nel riconciliare le piu ardue controuersie, che siano nate fin'hora fra' piu pregiati Autori; dando regole generali le piu brieui, le piu vtili, e le piu facili, che habbia date ancora alcun'altro Maestro d'Ortografia. Oltreciò voi vedrete, ch'egli non ama di ristringere la nostra lingua sotto imperiosi, e rigorosi precetti, col bandire da quella infinite voci vsate, e buone; ma piu tosto aggradisce di arricchirla di voci significanti, e grate; purche lo scrittore non si dilati in parole souerchiamente affettate, e stiracchiate, le quali non si possono ridurre sotto ben regolati precetti; e contro queste si vedrà presto in luce, *L'Adulterio della lingua d'Italia*. Leggete dunque con attentione, e viuete felici.

Opinione di Diomede Borghese.

AR-

ARGOMENTO
DELL'OPERA.

Li Scrittori d'Italia, vedendo, che nella lor Lingua nasce giornalmente qualche nuoua difficoltà, per le molte regole, e diuersi precetti de' Maestri, che l'insegnano; e per le varie opinioni, ed opposti capricci di quelli, che scriuono; ond'ella riesce sempre piu confusa, e piu oscura; hanno inuiato ad Apollo vn Memoriale in questa forma.

Sacra Maestà.

SI desidera, che la Maestà Vostra resti seruita far determinare gl'infrascritti Dubbij, per beneficio de' Scrittori d'Italia.

I. Se la lor lingua si debba chiamare, o Volgare, o Italiana, o Toscana, o Fiorentina.
II. Qual sia il vero spirito, ed vfficio delle Vocali.
III. Quali, e quanti siano i Dittonghi.
IV. Quando si debbano raddoppiare le Consonanti.
*V. Se l'*H *si debba mantenere in vso nel principio delle parole, che la portano dal latino; come sono,* honore, horrore, hauere, *&c.*
VI. Se si debba riceuer la Z *incambio del* T *nelle parole,* oratione, affettione, *e simili.*

VII. Se vi è alcuna regola sicura per seruirsi aggiustatamente della copula, E, ET, ED.

VIII. Come si debbano vsare i Punti, e gli Accenti.

IX. Come si debbano vsare gli Articoli: che'l tutto si riceuerà a gratia singolarißima da Vostra Maestà.

APollo rimette il Memoriale a CELSO CITTADINI, e a PAOLO BENI, come isperimentatißimi nella professione della nostra lingua; & ordina loro, che ponderino con diligenza i detti Dubbij, dando ad eßi intiera facoltà di determinarli. Questi vbbidienti accettano il carico: ma non eleggono (conforme al costume ordinario) per Autori da douersi imitare i primi tre, che scrissero nella lingua d'Italia, cioe Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca: ne meno alcun' altro degli antichi, stimando eßi, che la scrittura degli antichi sia molto men purgata di quella de' moderni; fra' quali scielgono (come più oßeruanti di buone regole di lingua, senza pregiudicio de gli altri) il Sig. MATTEO PEREGRINI nella Prosa; il Sig. TORQVATO TASSO nel Verso; e l'Eminentiß. Cardinale LANFRANCO MARGOTTI in materia di Segretaria.

IN

INTRODVTTIONE
ALL' OPERA.

CITTADINI. Pregio eccelso di chi serue, l'eminenza di chi comanda. Apollo s'è compiaciuto destinare noi due per arbitri assoluti sopra i dubbij, che al presente occorrono fra' Scrittori Italiani in materia della nostra lingua; dobbiam gloriarcene; e con ossequiosa prontezza vbbidire sua Maestà.

BENI. So ch'è gratissima a' Dei la vittima dell'vbbidienza; me le inchino diuoto; e tanto più volentieri lo faccio, perche mi vien comandata cosa d'infinita mia sodisfattione, com'è questa, di discorrere della nostra lingua con voi, che l'hauete insegnata da quarant'anni incirca nel publico Studio di Siena, fatto perpetuo Censore di essa, con amplo, e particolar priuilegio di quelle Serenissime Altezze di Toscana. E ben però vero, che non è così lieue impresa, come altri forse si persuadono, il rispondere con sodezza al presente memoriale: & io conobbi le sue difficoltadi esser'anche maggiori della mia propria credenza, quando composi *l'Anticrusca, ouero Paragone dell' Italiana Lingua;* percioche allhora a punto mi si anteposero alcuni de' qui annotati dubbij, i quali a prima fronte erano tenuti da me per cose leggiere, e di poco momento, ma internandomi poi nella consideratione di essi li ritrouai molto pesanti, e degni d'vno studio diligentissimo; perche gli autori, che ne trattano sono sensati, le opinioni sono diuerse, e molti de' moderni scrittori son capricciosi; e ciascuno, come dice il Mascardi, fa la ragione a suo modo. Si doglica Lodouico Dolce, dicendo, che a' suoi tempi era dura, e faticosa impresa l'insegnare la nostra lingua, alla quale poco prima erano stati accresciuti nuoui caratteri, e nuoue lettere; ma s'egli ritornasse hoggi a riuedere il mondo, direbbe forse, che pizzicasse dell'impossibile il poter mantenere sotto regole ferme la detta lingua; perche d'hora in hora si vedono cōparire in essa nuoui vocaboli, e nuoue inuentioni di scriuere, con vna certa ortografia instabilissima.

Difficoltà della materia.

CITT. Il perfetto intendimento d'Apollo non ha volsuto, che questo memoriale sia rimesso ad vn censor solo; percioche ogn'vno per l'affetto grande, che porta alla propria opinione puo facilmente ingannarsi; e le oppositioni, che si fanno ne' dialoghi, son quelle che ci aprono la strada a discernere il vero; come anche l'Aere agitata da' venti si purifica, l'Acqua senza il moto si corrompe, la pietra, se non è percossa non

scintilla fuoco, e'l fuoco istesso fra l'oscurezze piu splende. Nelle controuersie graui si esperimentano i soggetti di gran valore; e quelli sono realmente degni di lode suprema, che discorrendo di cose importanti, e dubbiose, sanno render le ragioni tāto viue, e tanto vere, che sodisfacendo alle oppositioni concordino le parti opposte. Non mancano autori moderni, e antichi, che scriuendo in conformità della nostra lingua d'Italia promettono al mondo di volerla arricchire, & illustrare, credendosi forse, che sia vn' aumentarle ricchezze l'accrescerle i precetti, e vn renderle chiarezza il moltiplicarle le osseruationi: ma non s'auuedono, che con simili regali la rendono sempre piu pouera, e piu oscura. Prescriuere il termine ad alcuni, che si persuadono poter volar senz' ale, e con vna sol penna, ben spesso ancor tarlata, sono trascorsi, e troppo liberamente trascorrono questa materia, è cosa non men necessaria, che faticosa. Questi tali si piccano di belli Ingegni, e vorrebbero dare a credere al mondo d'esser piu de gli altri suegliati: ma non trouando essi nè autore, nè autorità che lor piaccia, mostrano d'esser più de gli altri suogliati; e ciò fanno, non perch' eccedino nell'acutezza dell'intelletto gli altri scrittori; ma perche la fortuna gli haurà introdotti al seruitio di qualche gran Prencipe; credendosi forse che l'eminenza del Padrone vaglia per inalzarli a tal grado d'autorità, che li dichiari esenti dalle osseruanze delle buone regole; e dia loro facoltà d'imporre ad altri precetti con la lor semplice scrittura, ben spesso ancor mal composta; e vorrebbero esser ringratiati, perche inuentano voci nuoue, & infrapongono nel nostro idioma certe parole, le quali non possono cadere sotto regole determinate, e tralasciano le voci buone, che sotto ben regolati precetti ci furono gia lasciate da' primi nostri autori; perciò fanno dubitare a molti, se la nostra sia come l'altre lingue tratta da veri principij, e da certi ammaestramenti, o se piu tosto sia nata a caso; imperoche ogni altra lingua ha le sue regole buone, e sicure, quali non è lecito ad alcun buon scrittore trasgredire, o alterare, o corrompere: ma la nostra lingua, che per la varietà de' capricci, e per la moltitudine delle opinioni resta sempre piu dubbiosa, fa sospettare in specie alle Nationi straniere, ch'ella non habbia Maestri buoni, che assegnino regole ferme, ma sia a piacere di chi scriue; già che ciascuno autore si forma vn'ortografia a suo gusto.

BENI. E' degno pregio dell'Italia il partorire intelletti cotanto perspicaci, che sappiano in qualunque scienza, & arte muouer dubbij gratiosi, con sottigliezze accortissime: ma quando trascendendo i limiti danno ne gli eccessi meritano biasimo come vitiosi. Che l'altre nationi possino ragioneuolmente dire, che la nostra non sia come l'altre lingue ben regolata, è follia; percioche gli autori, che ne hanno date regole alle stampe sono quasi infiniti; e basterebbe solo per mostrar, ch'ella habbia precetti buoni, e stabili leggere il vostro libro stampato in Siena nell'anno 1604. sotto il titolo d'*Origini della Toscana fauella*; ma oltreciò ne

hanno,

hanno anche lasciati buoni ammaestramenti il Bembo, il Dolce, il Landini, il Ruscelli, il Turamini, il Casteluetro, il Fortunio, il Corso, il Tomitani, l'Acarisio, il Fenucci, l'Alunno, il Mazzoni, l'Hercolani, il Gabrielle, il Losio, il Pigna, il Giraldi, il Camilli, l'Amadi, il Trissino, il Mutio, il Varchi, il Tranquillo, il Sicianese, il Capaccio, il Caffaro, il Saluiati, il Lombardelli, il Pergamino, il Barbaro, il Pucci, il Borghese, il Salice, il Politi, il Ceci, il Piccolomini, il Priscianese, il Buommattei, il Galiaro, il Vittorij, e molti altri huomini famosi; perloche potrebbero piu congruamente affermare, che noi hauessimo abbondanza di maestri, che dire ne fossimo mancheuoli.

CITT. Questa gran copia è quella a punto, che ci rende esausti, siamo poueri fra tanta ricchezza, e quest'abbondanza ci fa mendichi; percioche gli autori da voi accennati non conuengono insieme nel dar le regole, e formare i precetti: ma alcuni sono diuersi, & altri sono del tutto contrarij fra di loro; hor perche l'intelletto humano ha per oggetto il vero, e conseguentemente ha per nemico il falso; e la verità (come dice il nostro Matteo Peregrini nella sua *Difesa del Sauio in Corte*) non è vn Giano di piu fronti, nè vn Proteo, che si trasformi in varij sembianti, ma ha vn sol volto immutabile, che non sa riceuere diuersità: questa verità, ch' è vna sola non puo nell'istessa materia, e nel medesimo tempo esser nelle bocche di due contrarij racchiusa; mentre adunque vno delli detti autori afferma quella istessa cosa, ch' è negata dall'altro, non si puo fermamente comprendere chi di essi apporti alla luce quella verità, che si dice essere vna. E questo (s'io non m'oppongo a quella verità, ch' io cerco) è stato il motiuo de' scrittori d'Italia nel supplicare Apollo per la vera determinatione de' dubbij, che vertono al presente nella lor lingua.

l.p.c.p.n.p.

BENI. Non è stimato men prudente colui, che ne' dubbij sa ricorrere a' periti per la risolutione, di quello, che sa dubitare nelle cose dubiose. Ma che sarà di noi se entriamo nel mezzo di tanti diuersi pareri per stabilirne la detta verità? ci si auuenteranno contra mille censori orgogliosi, e con altrettante lingue mordaci, e mendaci procureranno ferirci nella riputatione; perch'è parto ordinario della bellissima Verità quell'abbomineuol mostro dell'Odio.

CITT. Chi dona l'opre sue alle stampe l'espone a vn publico bersaglio, in cui le lingue maledici, e mormoratrici scoccano le saette; nè v'è huomo, per prudente, che sia, qual possa schermirsi da questi colpi: neanche i lauri de' Cesari ponno assicurar le lor teste dalle saette de gl' inuidi, e da' folgori delle lingue mordaci. E perche il principale errore di quelli, che poco sanno è il riputarsi dotti, perciò dirizzano sempre le frezze piu auuelenate contra quelli, che riprendono i loro falli, o correggono le loro ignoranze; ma si spuntano le saette de' maledici, quando s'incontrano nel fino acciaio d'vno scudo di ben fondata dottrina: non temiamo adunque colpi sì vili; e tanto meno temer dobbiamo, quanto,

che le offese fatte a noi ridonderebbero in dispregio d'Apollo, & a lui solo si conuerrebbe fulminar la vendetta. A noi tocca (lontani da ogni passione) procurare d'apportar ragioni, che dimostrino (con la maggior chiarezza, che sia possibile) la vera determinatione de' dubbij propostici: Se poi altri hauranno senso diuerso dal nostro, non ce ne dobbiamo dolere; perche ben si sa, che da' mortali non si possono condir le viuande in maniera, che habbiano tutti i sapori, e sodisfaccino a tutti gli appetiti: ne vi è artefice alcuno (dice il Boccaccio) che ogni cosa faccia bene, e compitamente da Dio in fuori.

Giorn. 9. n. 2.

BENI. Vna delle maggiori accuse, che ci possa esser data generalmente da' dotti intorno a questo nostro trattato, sarà l'hauer noi tralasciato di seruirci delle autoritadi del Boccaccio, del Petrarca, e di Dante, i quali già tre secoli intieri han goduto il nome di Principi della Toscana, ed Italiana fauella; che perciò saremo forse riputati persone, o troppo temerarie, o troppo irreuerenti.

CITT. Io non cedo ad alcuno in riuerire il merito de' detti autori; anzi confesso liberamente, che la buona Italiana fauella ha il fondamento dalle lor penne; e senza la luce de' loro scritti la nostra lingua sarebbe ancora inuolta in mille oscurezze: non è però, che non habbiano lasciato anche a noi altri qualche luogo da poterla render piu lucida, e piu chiara.

BENI. Dante, e'l Petrarca in questa parte non ci faranno gran guerra, perch'essi si sono resi piu nella Poesia, che nella Prosa celebri; si che douendo noi fauellare piu con li Prosatori, che con li Poeti, il Boccaccio sarà quello, che da ciascuno ci sarà posto a fronte per ripugnare a i nostri detti.

CITT. Discorrendosi fra di noi d'vna publica vtilità di tutti gli scrittori Italiani, il contradire anche in qualche parte all'istesso Boccaccio, non ci sarà mai ascritto a prosuntione, purche le nostre ragioni ci siano ammesse per buone da' sauij letterati, quali sempre il beneficio vniuersale al particolare antepongono. E ardisco di dire, che ne men l'istesso Boccaccio (se hauesse nuoua vita) si sdegnerebbe benche vedesse non esser accettato l'antico suo modo di scriuere per regola infallibile dall' vniuersità de' scrittori Italiani, mentr'egli gustasse la dolcezza della scrittura de' moderni; percioche il suo principale intento non fu mai d'insegnar la grammatica Italiana: nè mai pretese, che la sua scrittura douesse esser norma inuariabile a' scrittori; procurò ben si di scriuere con la maggior diligenza, che scriuer si potesse a quei tempi; laonde non si puo, ne si dee rettamente concludere, che l'opre sue habbiano prescritti i cōfini alle altrui penne, che non possino volar piu oltre a delinear caratteri piu perfetti; quindi è, che Fiorenza istessa con tutta la Toscana, e seco vna buona parte dell'Italia non isdegnò, ma cortesemente aggradì la correttione, che fece il Caualier Leonardo Saluiati al Decamerone del

Boccaccio; e l'Accademia della Crusca ascriue a sua gloria particolare d'esser stata honorata dal nome famoso d'vn'Accademico di tanto pregio, che ha saputo dar perfettione a vn'opra tanto insigne di celebratissimo autore, emendandolo, e nell'ortografia delle lettere non bene ordinate, e nel significato delle parole malamente espresse, e nella bassezza di troppo inculta frase, e nel render chiari molti periodi ambigui, & anche nel riformare il senso d'alcune sentenze non grate alla Chiesa; così vediamo, che'l tempo va perfettionando l'arti; e com'è proprio dell'agricoltore ridur con l'arte a perfettione i germi della natura, i quali senza cultura humana riuscirebbero infruttiferi, e seluaggi; così dee l'accorto scrittore ridurre a buon'vso con l'arte le voci, ch'egli giudica alla nostra pronuncia aspre, o discare. Habbiamo gli esempij de' moderni prosatori latini, li quali hanno tralasciato l'vso di molte parole, stimate da essi troppo dure, troppo basse, o troppo ottuse; com'era il dire. *Multa* inuece di *musa*, *hemmina* inuece di *fœmina*, *Valesio* per *Valerio*, *Casmana* per *Camena*, *Menerua* per *Minerua*, *voltis* per *vultis*, *vostra* per *vestra*, *mam* per *meam*, *sam* per *suam*, *Acheronte* per *Acheruunte*, *quande* per *quando*, *tibe*, *mibe*, *sibe* per *tibi*, *mihi*, *sibi*, *animai*, e *lunai* per *anima*, & *Lunæ*, *mehe* per *me*, *mehecum*, & *medecum* per *mecum*; *optumo*, *maxumo*, *totiens*, *quotiens*, *vicensimus*, *formonsus*, *aquonsus*, *feelix*, *feedes*, per *optimo*, *maximo*, *tot.es*, *quoties*, *vigesimus*, *formosus*, *aquosus*, *felix*, *fedes*; E molte, e molt'altre voci emendarono, ch'erano vsate da' loro primi autori; e ciò non fu, ne sarà mai da' saggi ascritto a i moderni latini per atto di temerità, o sciocchezza, ma più tosto per effetto di zelo, e di prudenza, seruendosi essi solo delle voci dolci, significanti, e sonore, lasciando da parte le voci aspre, barbare, e non grate; però noi non ci potiamo persuadere, che alcuno sia per violentarci a seguire il Boccaccio, o altri in quelle parti, che lo rendono rozzo, oscuro, e noioso.

Giusto Lipsio.

BENI. Appresso ad alcuni è stabilita vn'opinione, molto contraria al mio senso. Tengono, che'l Boccaccio corretto dal Saluiati sia al presente incorreggibile, e vorrebbero, che tal correttione fosse vniuersalmente a tutti certa norma di scriuer bene. Troppo preciosa sarebbe quella scrittura, che non soffrisce emendatione da altri; queste sono doti, che'l Cielo dispensa a pochi. Nella mia Anticrusca ho dispiegate più al viuo le ragioni, per le quali possono gli scrittori d'Italia allontanarsi alle volte dalle autoritadi del Boccaccio, & accostarsi al giudicio de' moderni, perch'egli ben spesso forma certi periodi, che per la loro languidezza, e confusione riescono noiosissimi alle orecchie; come fa nella prima Giornata, nella quale seruendosi souerchiamente della voce *loro* scriue le seguenti parole. *Dissero, ch'essi fossero chiamati, e lor si dicesse la loro intentione, e pregassersi, che douesse loro piacer in così fatta andata lor tener compagnia; perche senza più parole Pampinea leuatasi in piè, la quale ad alcuni di loro per sanguinità congiunta verso loro, che fermi*

mi stauano à riguardarle si fece, e con lieto viso salutatigli loro la loro dispositione se manifesta, e pregagli per parte di tutti, che con puro, e fratellevole animo à tener loro compagnia si douessero disporre. Riesce anche tedioso l'vdire nell'istessa prima giornata replicare ben cinque volte le voci *Quale*, e *quali* in vn mezzo periodo, dicendo. *Arriuò vn valent'homo, il quale fu chiamato Guglielmo Borsieri, non miga simile à quelli i quali sono hoggi, i quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vitupereuoli costumi di coloro, i quali sono hoggi, i quali non senza gran vergogna al presente vogliono essere gentili huomini.* Nè men dispiaceuole è quell'altra clausola, che dice. *Auisando, ò che il vento barca senza carico, e senza gouernator riuolgesse, ò ad alcun scoglio la percotesse, e la rompesse; ma di necessità anegasse*; percioche sente nausea l'vdito (oltre l'intelligenza oscura) che in brieue giro di parole stiano cotanto vicini i detti verbi: *riuolgesse, percotesse, rompesse, volesse, potesse, anegasse*. Ed altroue disse. *Pareami, ch'ella fosse più, che la neue bianca, & in brieue spatio diuenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiua: tuttauia à me pareua hauerla sì cara, che acciochè da me non partisse le mi pareua nella gola hauer messo vn collar d'oro, e quella con vna catena d'oro tener con le mani; & appresso questo mi pareua, che riposandosi questa cauricola vna volta, e tenendomi il capo in seno, vscisse nõ sò di che parte vna veltra nera come il carbone, affamata, e spauenteuole molto nell'apparenza, e verso me se ne venisse: alla quale niuna resistenza mi parea fare. Perch'egli mi parea, ch'ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perueniua, il quale pareua, ch'ella mi strappasse per portasel via.* Hor qual'orecchia purgata può mal godere di sì rozze maniere di ragionare? Se noi riceuessimo per nostro maestro della lingua il detto autore saremo obligati a comendar e tutte l'opre sue, & imitarlo nella compositione, e nella scrittura, e bisognerebbe, che ancor noi scriuessimo (com'egli scrisse) *fedire, e fedito*, per *ferire, e ferito*. *a fedire si trouò, fedito in molte parti, molti erano stati fediti*. *suto* in luogo di *stato*; *sè suto son suti, & esser suti*. *habbò, hauien, vidono, stea, e steano* in cambio di *hò, haueano, videro, stia*, e *stianoi aitato, aitati, aitanti* per *aiutato, aiutati, aiutanti*. *deliuerare* per *liberare*, *sapiendo, e risapraggio* per *sapendo, e risaprò*, *atutare* per *estinguere*, & *ammorzare*, *vengiare*, per *vendicare*, *acciuare* per *prender à cambio*, *dilitticate* per *dilettare*, *careggiò, e careggiati*, per *accarezzò, & accarezzati*, *gaiamente* per *dolcemente*, *prouerbiare* per *riprender villanamente*, *scalpitare* per *calcar co' piedi*; *guerire, o guerito*, per *guarire, o guarito*; *accontarsi* per *accostarsi*; *rimedire* per *riscattare*; *ripigliare* per *ammonire*; *stralciare* per *tempissimo*, in luogo di *suiluppare a bonissima hora*; *dormentorio* per *dormitorio*, *preualicatore* per *trasgressore*; *dannaggio* per *danno*; *piuuico* per *publico*; *increpare* per *riprendere*; *pistolenza, e pistelentiose*, per *pestilenza*, e *pestilentiose*; *bilta* per *belta*; *calterita* per *scalterita*; *bieci* per *biechi*; *badarlo* per *baldordo*; *amanza* per *amata*; *testeso* per *teste*; *bergolo* per *volubile*; *sfegliar-*

gliardo per *sonnacchioso*; *corteseggiare* per *vsar cortesia*; *bagordare* per far *bagordo*; *arbitro* per *stimo*; *doce* per *insegna*; *chiaazzata* per *macchiata*; *beninanza* per *benignità*; *aombrare* per *impaurire*; *raccomuniare* per *far comune*, o *accumunare*; *ciuanza*, e *ciuanzare* per *auanza*, & *auanzare*; *cielebro* per *ceruello*; *aizzando* per *prouocando*; *sopparino* per *sotto panno*; *moscoleato* per *musciato*; *prorogatiua* per *prerogatiua*; *mataraſſo* per *matarazzo*; *prouerbiosamente* per *sdegnosamente*; *turpitudine*, *giouentudine*, *dolcitudine*, *improntitudine*, *funerabile*, *ricordatione*, *cagioneuole*, *parenteuole*, *sanza*, *giucare*, *tonduto*, *rammorbidare*, *dubitoso*, *mogliema*, *mogliata*, *fratelto*, *fratelmo*, *signorto*, *costasù sicuranza*, *senone*; & innumerabili altre simili voci, che si possono piu tosto chiamar barbare, e rozze, che regolate, e gentili; e chi brama accertarsi di quanto ragiono, legga l'opre sue, & in particolare quelle, che prima furono date alle stãpe; o pure dia vn' occhiata al mio Paragon della lingua Italiana, e vedrà chiaramente, che'l Boccaccio ha preso molte volte vn tempo per vn' altro; ha fatti solecisimi, barbarisimi, & errori in grammatica non piccoli, & in gran numero. Non dee adunque la risolutione fatta da noi di non volerlo per nostro maestro, esser giudicata da gl' Italiani per attione irriuerente verso il detto autore; perche già noi confessiamo, che in molte materie da lui scritte ha dato buõ saggio del suo sapere, e della viuezza del suo intelletto; ma chi dicesse che in quanto alla forma dello scriuere egli fosse giũto alla suprema perfettione, sarebbe vna lode tanto ironica, che piu tosto disprezzo, che honore chiamar si potrebbe; sapendo tutti i professori di belle lettere, che'l secolo del Boccaccio in materia di lingua si poteua chiamare il secolo del ferro; & in questa nostra età pare che siamo giunti tra'l confino del secolo dell' argento, e'l principio del secolo dell' oro; percioche non v' ha dubbio, che se gl' Italiani s' vniformeranno nello scriuere, e si daranno a seguitare vn sol maestro, qual da essi sia giudicato il migliore, le loro compositioni saranno mirabili.

CITT. Per la diuersità de' gusti sarà impossibile, che tutti applaudino alle regole d' vn solo autore. Ma che? credete voi forse, che gli autori, quali sono stati da noi eletti per regolatori della nostra scrittura non debbano ancor' essi soffrire dalle lingue mormoratrici colpi crudeli? Oh quanti per opporsi alle nostre ragioni esamineranno, e riesamineranno rigorosamente l'opere loro, e ritrouando in esse qualche errore leggiero, lo faranno comparire grauissimo. Chi sa ch' essi non dichino, che l'eminentissimo Lanfranco è buono ne' concetti; ma nell' ortografia non ha eminenza? Forse che'l Peregrini, sarà peregrino, e straniere alle orecchie di molti, che a pena l'hanno vdito nominare, bench' egli habbia stampate molte opre di stima. Il Tasso poi è stato tassato tanto da' Signori Cruscani, che si puo dire esser stato tassato troppo. Riprendendolo essi ch' egli non habbia scritto nella pura lingua Toscana, ma io stimo, che quella parte tanto biasimata da essi in questo autore, sia a punto quella istessa ch'è

sa, ch'è lodata da' piu saggi, perche se tutti gli Scrittori fossero sforzati a seruirsi solo delle voci Toscane, e non d' altre, incorrerebbero facilmente ne' suddetti errori, ne' quali incorse il Boccaccio; ma perch' egli hauea in pensiero di perfettionar l'opra sua, elesse dall'vniuersalità di tutta l'Italia le voci piu pure, piu significanti, e piu grate alle orecchie: e se pur tal volta hauesse vsata qualche parola non del tutto imitabile; egli era Poeta, e il suo volume è grande, onde hauendo presa moderatamente qualche poetica licenza, non è cosa biasimeuole; e la sodezza, e vaghezza del suo Poema, non è materia, che possa soggiacere alle correttioni d' ogn' vno.

BENI. Se nel leggere questo nostro trattato, osseruaranno diligentemente la nostra scrittura, s'accorgeranno, che in alcune cose non sono da noi imitati; e diranno che per inuestigare la verità, noi non ci lasciamo guidare da passione, o da altro interesse.

CITT. E questa verità ci astringe a dire, che'l secol nostro sia molto fauorito dal Cielo, perciodhe in materia di Poesia sono fioriti, e giornalmente fioriscono vn'Ariosto, vn Marini, vn Preti, vn Bruni, vn Campeggi, vn Guarini, vn Paoli, vn Valle, vn Casoni, vn' Achillini, vn Testi, vn Capponi, vn Ciampoli, vn Bracciolini, vn Rinaldi, vn'Imperiali, vn Lalli, vn Tassone, e molti, e molti altri. E nella prosa sono eminenti, il Mascardi, il Maluezzi, il Manzini, il Loredano, il Roccabella, il Bentiuoglio, il Lenguèglia, il Brignole, il Minozzi, il Pallauicino, il Bisaccioni, il Biondo, il Piermattei, il Dauila, il Dandolo, il Pona, il Visdomini, l'Assarini, e molti altri, li quali rispettiuamente tutti sono da noi riueriti: ne pretendiamo d' hauer pregiudicato ad alcuno de' nominati soggetti nell'elettione, che habbiamo fatta fra tutti de' sudetti tre Autori Lanfranco, Peregrini, e Tasso.

Poeti celebri.

Prosatori celebri.

BENI. Questi tre nostri Autori, senza biasimar punto la scrittura de gli altri, hanno hauuto risguardo di bandire dall'opre loro tutte le voci barbare, rozze, & oscure; & hanno fatta vna scielta di voci gentili, e grate, dolci alla pronuncia, e facili all'intelligenza; accompagnandole con vna certa regolata misura di suono, che le rende piaceuolissime alle orecchie: e non si vedono in esse (come nell'opre antiche) accenti trasportati, punti non collocati a lor luoghi: non si leggono nelle loro cōpositioni periodi imperfetti, sensi scabrosi, o voci di souerchio affettate.

CITT. In questi nostri tempi la Natura fa mostri, genera certi parti, li quali hāno vn gusto sì delicato, che alle autoritadi non si acchetano, persuadendosi di esser essi di maggiore autorità, che qualsiuoglia altro autore: delle ragioni non s'appagano, perche parerebbe loro di esser poueri d' intelletto, se non sapessero in qualche maniera opporsi a qualunque benche ottima ragione. Simili intelletti sono da noi tenuti per intelletti molto eleuati dalla natura, che dà loro il modo di dubitare anche nelle cose certissime: ma sono poi troppo depressi dall'arte; perche se ha-

uessero

uessero studiato a sufficienza, haurebbero apprese le risposte delle loro dubitationi.

BENI. La nostra lingua non ha inimico piu fiero dell'Vso. L'Vso fomentato dal Volgo, si è inuigorito talmente, che si è fatto tiranno crudele della nostra fauella. Il Volgo quello stima per meglio, che piu conosce alle proprie voglie conforme, onde prima elegge, e poi giudica. Ode il Volgo, che Quintiliano dice. *Id imitetur, quod commune est*; e tosto interpreta questa sentenza, e dice, che nello scriuere dobbiamo imitare i piu. Ode l'istesso, che Pitagora proibisce l'vscir fuori della via comune. *extra publicam viam ne deflectas*. E subbito autentica il medesimo detto, e dice. Dobbiam seguir quelli, che sono in maggior numero; ma dourebbero per auuentura esporre queste due sentenze così, cioè che gli Scrittori deono imitare communemente gli autori approuati, non essendo lecito ad alcuno vscir fuori di quella via publica, ch'è battuta continuamente da' buoni; che però male intendono le dette sentenze quelli, che si dàno a credere, che huomini così insigni ci voglino persuadere a seguire col Volgo il numero de' piu; percioche essi prezzano sempre piu il numero migliore, che'l numero maggiore; oltre ciò si crede il Volgo, che'l detto d'Horatio sia irreuocabile, mentre nella sua Poetica scriue, che l'vso è arbitro, moderatore, e norma del fauellare.

si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & norma loquendi.

E per ciò molti de' buoni autori, quando s'accorgono d'hauer commesso errore nello scriuere, per hauere imitato l'vso de gl'altri, si scusano poi alla fine, e ciascun d'essi dice col Casa,

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'vso del volgo trasse anche me seco.

E va tant'oltre questa vsurpata autorità dell'vso, che'l vostro antecessore nella lettura della Lingua in Siena Diomede Borghesi, tanto da voi stimato, e commendato, afferma assolutamente nella terza parte delle sue lettere discorsiue, parlando contra Giulio Ottonelli, che l'vso preuaglia di gran lunga alla ragione, e dice, *Nelle lingue cede la ragione all'vso, e non l'vso alla ragione*; la qual propositione fu giudicata essere assai ampla da colui, che nel di lei margine procurò modificarla con queste seguenti parole. *Sempre il Borghese intende dell'vso de' Scrittori approuati*: l'istesso anche disse il Varchi nel suo Dialogo delle Lingue a carte 127. ecco le sue parole precise. *E vi basti sapere, che in tutte l'altre cose deue sempre preualere, e vincere la ragione, eccetto che nelle lingue, nelle quali, quando l'vso è contrario alla ragione, ò la ragione all'vso; non la ragione, ma l'vso è quello, che precedere, e attendere si deue.* Ma io, che piu volte ho inteso dalla vostra bocca, qualmente voi fate sempre piu stima della ragione, che dell'vso, mi conformo col vostro parere: ne mi spauenta, ch'egli sia contrario alle opinioni del Borghese, e del Varchi; perche so,

che'l vostro giudicio non è inferiore al giudicio loro in tal materia. Quelli poi che pretendono di difendere i detti autori, con dire ch'essi habbiano inteso dell'vso de' buoni scrittori, gli offendono, non apportando essi la germana dichiaratione alle loro propositioni, anzi interpretandole con sentimento contrario; perciochè il Borghese, e'l Varchi erano persone, che professauano di scriuere così purgatamẽte, che le loro scritture si potessero dire irreprensibili; & in particolare il Borghese era tãto puntuale in questa parte, che ha fatte inuettiue gagliardissime contra Giulio Ottonelli, e Girolamo Zopplo, perche questi non aggradirono alcune poche voci delle sue lettere discorsiue; il che essendo egli zelante della chiara, e perfetta intelligenza de' suoi scritti, non haurebbe commesso mai questo mancamento si graue di non lasciarsi intendere in vn periodo tanto importante, e col dar campo ad altri di glosarlo a lor beneplacito; ma io affermarei più tosto, che i detti autori, con le suddette citate sentenze pretendessero d'insegnare vniuersalmente a tutti, che la ragione sia inferiore all'vso nella fauella; e che per questa voce *vso* intendino l'vso commune del volgo; perche se intendessero (come hanno esposto i glosatori) l'vso de' buoni scrittori, verrebbero a concludere in fauore della ragione, e non dell'vso; perciocche per acquistar nome di buon scrittore, conuien che l'huomo osserui le regole buone, e tal scrittura ben regolata si dice esser fatta con ragione; e quando si desse vn'vso, che fosse contrario alla ragione, si direbbe, che lo scrittore, quale hauesse incominciato quell'vso, non fosse buon scrittore; essendo abuso, e non vso quello, che dalla ragione s'allontana.

BENI. Io truouo, che alcune delle nostre voci sono in vso, ma non hanno l'autorità d'antico scrittore; altre hanno l'autorità, ma non sono vsate, altre hanno la ragione, e non l'vso; & altre hanno l'vso, l'autorità, e la ragione; queste vltime sono ottime, quelle che hanno la ragione, o l'autorità, e non l'vso si possono vsar senza errore; quelle che hanno l'vso senza l'autorità degl'antichi si possono lodeuolmente vsare, seruendo ad esse per autorità la scrittura de' buoni moderni, i quali di radò si scostano dalla ragione; e però non ci contentiamo di seguir l'vso in vna moltitudine quasi infinita di voci, che seruono indifferentemente a tutti i nostri scrittori di pregio, e cadono sotto regole sicure; ma se noi non ci seruiamo d'alcune altre parole vsate da particolari scrittori moderni, ò da particolari scrittori antichi, non ci si dee ascriuere a mancamento, perche procuriamo di facilitare la nostra lingua, e purgarla da tutte le voci rozze, & impure.

CITT. L'vso (non meno nella scrittura, che nella pronũcia) è quello che signoreggia, ò come hauete detto voi; che tirãneggia la nostra fauella; E intorno a questo ne ha trattato a sufficienza il Signor Giulio Piccolomini mio successore nella lettura della lingua in Siena, con quell'Oratione, ch'egli si compiacque indrizzarmi; fatta intorno alla tirannide

nide dell'vſo, dalla quale facilmente s'intende, che niuna ſentenza in fa-
uore dell'vſo può mai derogare alla ragione; E ſe altri impugnaſſero di
nuouo dicendo, che quelli, i quali hanno ſcritte le regole della noſtra lin-
gua, le hanno cauate dall'vſo de' buoni ſcrittori; io concedo loro queſto
aſſunto, e loro vi aggiungo, che i primi buoni ſcrittori appreſero l'arte
del ben ſcriuere, non dalla ſemplice natura, ma dalle oſſeruationi de' Lati-
ni, i quali haueuano la lor lingua riſtretta ſotto ben certi, e determinati
precetti; che però ſe noi imitiamo queſti tali, ſimile imitatione pende più
dalla parte della ragione, che dalla parte dell'vſo, perche i Latini parla-
rono per ſcienza, e non a caſo. Se poi finalmente i noſtri auuerſarij,
penetrando ſino alla radice di queſto dubbio, diceſſero, che i primi no-
ſtri Padri non parlarono con lingua regolata, ma a loro piacere; e che
noi (imitando queſti) ſeguitiamo l'vſo, e non la ragione; ſi può riſpon-
dere, che quantunque la lor lingua non foſſe appreſa ſu le Scuole ſotto
regole, o precetti, era però vna lingua perfettamente regolata, perche
l'haueuano appreſa dal primo Motore, che a perfettione fa il tutto.
E quando anche foſsimo aſtretti a dir, che l'vſo preualeſſe alla ragione,
ſarebbe quando per vſo s'intendeſſe vna conſuetudine vniuerſale non de
gli antichi ſoli, nè de' ſoli moderni, ma incominciata da gli antichi, e ſe-
guita da' moderni, quale in tal forma potrebbe hauer forza di legge; e
benche vi foſſero molte voci in qualche parte alterate, mentre il comu-
ne vſo de' buoni le riceueſſe, non ſarebbe biaſimeuole il ſeguirle; ma in
quelle parole, che da vna parte de' buoni ſcrittori ſono vſate in vna ma-
niera, e dalla moltitudine del volgo in vn'altra, e dall'altra parte de' buoni
indifferentemente ſe ne ſerue; l'vſo non ha luogo, ma la ragione dee pre-
ualere, la quale viuamente paleſa, che la noſtra lingua habbia buoni prin-
cipij, e non ſia nata a caſo, come ſi dourebbe concludere, s'ella haueſſe
per ſuo regolatore, o fondatore l'vſo del volgo, quel volgo, che dice di ſe
ſteſſo. *Io ſono il Volgo, che a ogni vento mi volgo.* Ma date, che noi in
queſta parte haueſſimo il torto, mentre difendiamo la ragione; queſta
ſola voce, *ragione* dourebbe eſſer baſtante a farci dar ragione. L'huomo
perche ha la ragione è la più perfetta, la più nobile, e la più eccellente
creatura del mondo: l'intelletto noſtro, ch'è la più rara potenza dell'ani-
ma, della ragione, e non dell'vſo ſi appaga. E chi alle ragioni non cede
può con ragione irragioneuole nomarſi. A che dunque vogliamo noi ap-
poggiarci al parere del volgo, ſe'l volgo approua ſempre quello ch'è con-
trario dell'ottimo? Viuano i muti animali ſecondo l'eſempio, viua l'huo-
mo ſecondo la ragione. Gl'ingegni ſuegliati, i lucidi intelletti ſono rari;
il numero de' ſtolti è innumerabile. Temerario non è chi cerca le ragio-
ni in qualſiuoglia materia fuori, che nella materia di fede. E queſte voci
ſono in vſo appreſſo a' ſcrittori di poco, o di mediocre ſapere, che per eſ-
ſere imperfettiſſime gli huomini dotti con ragione le ſchiuano: Hora
credino quelli, che ſtanno ſu gli auuertimenti della lingua, che le oſſer-

uationi son buone; l'vso ha gran pollo; i capricci piacciono a quelli, che sono dell'istesso genio; ma la ragione accheta tutti, fuori che quelli, i quali troppo di loro stessi presumono.

BENI. Il gusto de' nostri Italiani è tanto delicato, e tanto diuerso, che per aggradire a tutti sarebbe di mestiere comporre vn'agro dolce, con vna tal mediocre soauità, che participasse di qualsiuoglia sapore; cosa che la possono ben tutti ansiosamente desiderare, ma però niuno dee sperare di goderla già mai.

CITT. Gran quiete sarebbe la loro, se si potesse ritrouar qualche dolce maniera di concordare insieme, con pace vniuersale, tante diuerse, e tante contrarie opinioni; e grandissima sarebbe l'vtilità, che ne risulterebbe alle loro cõpositioni; E questo è il punto principale, che col fauore d'Apollo pretẽde inuestigare nella presẽte Opra l'Autore. Molti scrittori si trouano, che non fan caso dell'*ortografia*, la quale altro non è, che vn *modo di rettamente scriuere;* parendo ad essi sufficiente lo spiegare vn concetto con parole intelligibili: non dico intelligibili a tutti, che ciò sarebbe error piu comportabile; ma dico intelligibili alla semplice intelligenza loro: quasi ch'essi non sappiano, che le voci (come dice Horatio) furono inuentate; accioch'elle fossero interpreti de gli animi nostri, e portassero per li sentieri delle orecchie i nostri pensieri, e i nostri cõcetti alle menti altrui. Et essendo le dette voci (a parer d'Aristotele) segni delle passioni, che habbiamo nell'animo, deono essere con ogni studio purgate, per isprimere perfettamente il vero senso; e come le voci sono vn'inditio palese de gli affetti dell'animo, così le lettere sono vn ritratto, che rapresenta le voci; e come le parole ci seruono per manifestare a chi le intende i concetti nostri, così le lettere, o caratteri, o altri segni seruono al concetto, e alle parole per aprir chiaramente i nostri pensieri; non tanto a quelli, che ci sono presenti, o vicini, quanto anche a quelli, che ci sono lontani, & a quelli, che molto tempo doppo di noi verrano. Quindi è che se noi vsiamo ogni arte quando parliamo con quelli, che ci sono presenti, accioche il nostro parlare ad essi piaccia, e diletti, molto piu dobbiamo essere auuertiti nello scriuere; perche alla fine la voce presto suanisce; ella è vn'accidente, che appena s'accosta al soggetto, che subbito da lui si distacca; è vn'attione, che risoluendosi in aerei concenti, con l'atto istesso sen fugge, e in se medesima si dilegua; apena nata muore; e per ciò nõ resta sotto al giudicio, e sotto al sindicato d'esser bene, o male formata, se non quanto è vdita: anzi alle volte (bench'ella sia imperfetta) agiutata, & aggiustata dallo spirito, dalla gratia, e dall'attione del dicitore, cuopre gratiosamente i suoi diffetti; ma la scrittura rinascendo in successiui caratteri, emola del tempo sen va cõl medesimo tempo ne' futuri secoli perpetuando; e sempre rimane sotto all'occhio, e sotto al giudicio di chi legge: e per esser priua de gli agiuti, che ha la voce, quando è pronunciata, non ha cosa veruna, che le possa accrescer la lode, o scemare il

Scopo del l'Autore.

Che cosa sia Ortografia.

A che fine fossero ritrouate le parole.

Che cosa siano le parole.

Che cosa sia la voce

biasimo,s'ella seco non se la porta. Si dee adunque hauer cura molto diligente nello scriuere,& in particolare nel mandare alle Stampe;perch'è meglio non scriuere,ch'errare nello scriuere;però chi si da a credere,che alcuna compositione, senza purgata scrittura sia lodeuole, s'inganna di molto; E spesse volte quelle cose, che l'huomo spera lo debbano rendere immortale,sono l'esequie,e la sepoltura della sua fama.

BENI. Piu volte ancor'io (con mio disgusto essentiale) ho sentito schernire questo studio dell'Ortografia Italiana da persone in altre scienze dotte, e prudenti, ma in questa parte poco saggie, e poco accorte;dispregiando, come se fosse cosa inutile, e di poco momento, o ridicola, e giocosa quest'arte del ben scriuere, che fu sempre tenuta in grandissimo pregio da gli huomini piu giudiciosi; che per ciò disse il Bembo, che *lo scriuere è vn parlare pensatamente*; e come il parlare rende differente gli huomini da i bruti: non vi è cosa piu degna in vn'huomo, che hauere in se più perfetta quella parte, per la quale gli huomini a gli animali irragioneuoli nobilmente soura stāno; onde chi piu regolatamente ragiona, mostra d'hauere in se maggior perfettione de gli altri huomini,e piu s'allontana dall'imperfettione de gli altri animali: come pe'l contrario chi piu scorrettamente fauella,e parla senza regola, o ragione piu s'auuicina alla qualità degli animali irrationali; però Afronio Filosofo Cartaginese soleua dire, ch'egli non sapeua se non ben parlare, per mezzo del quale scopresi l'essenza dell'huomo, che non imparaua se non a ben parlare, e che altro non insegnaua,che ben parlare; E di qui forse(come dice Giulio Piccolomini nella sopracitata oratione intorno all'vso) deriuò l'ordine di Pittagora; che fossero i Muti sbanditi dalle Città: stimando,che mouendosi la lingua dell'huomo per li concetti dell'anima, chi non ha lingua non habbia anima; e colui, che non ha anima ragioneuole non sia huomo,e per ciò debba stare alla foresta tra' bruti,e non nelle Cittadi tra gli huomini: onde sono in grandissimo errore quelli,che si persuadono sia inutile l'impiegare l'ingegno nello studio dell'Italiana fauella, e che basti loro hauerne quella notitia, che riceuono insieme col latte; e ch'ella per gli acquisti dell'altre scienze sia di poco rilieuo,e che appresso alle scienze piu soprane ella sia di niun momento; perche il ben parlare, e lo scriuere rettamente si dee tener sia la base,sopra la quale s'appoggia, & immobilmente si sostenta la sapienza, e la luce dell'ingegno;per questo vediamo, che in tutte le lingue gli huomini più auueduti procurino di scriuere con la maggior correttione, che sia possibile, tralasciando le voci,che sono troppo basse,o troppo comunali, e parimēte le voci troppo oscure, e troppo scabrose si seruono di vocaboli graui, chiari, dolci,e significanti, per render maggiormente grate l'opre loro. E chi non fa studio particolare in quest'arte,non può naturalmente conoscer la forza delle parole,e per consequenza non può accomodar la voce ad isprimere e parole humili con dimesso, e basso suono, le pure con ischiettezza, le

Che cosa sia lo scriuere.

aspre

aspro con durezza, abbassando, & innalzando questo nobile instromento della voce a quei moti, che sono conuenienti al suo concetto: perche non è la nostra lingua, come quella del Cielo, oue il parlare è visibile; l'intendimento senza fauella si scuopre; muouesi senza luogo, e senza discorso s'apprende. La nostra lingua non si puo hauer perfetta fra di noi, se non s'acquista con lo studio, e con l'arte.

CITT. Il condur se stesso è vn'ardua impresa. Ricusano molti di durar fatica ad impiegarsi nello studio dell'ortografia; e scriuendo rozzamente, come detta loro la propria naturalezza, si vantano, che i scritti loro possino seruire all'Italia per norma sicura, e per certo essemplare di ben scriuere. Ma non è questa vn'arte così vile, che pe'l basso concetto, che ne habbiano i sciocchi, resti in vilipendio de' sauij: buona intelligenza si ricerca a colui, che brama di scriuere perfettamente, e che pretende, che la sua scrittura debba esser esente dall'altrui correttione, se non dal comun sindicato; perch'è negocio di gran rilieuo il sapersi seruire aggiustatamente di tutte le lettere proportionate per compor le parole; e saper discernere le voci buone dalle ottime, e le mediocri dalle infime, per formarne vna clausula perfetta. E chi sa che questa non sia l'arte che vien chiamata lunga appresso la nostra vita ch'è brieue? E vero, che noi non possiamo di tutte le voci del nostro idioma trarne regole generali, e certe; percioche dalla venuta in Italia de' Gotti, de' Vandali, de' Longobardi, de' Germani, de' Spagnuoli, de' Francesi, & altre nationi, alcuni de' nostri vocaboli si sono del tutto corrotti, alcuni si sono in parte alterati, & altri sono restati nella lor prima forma; di questi, che hanno conseruata la lor forma primiera, & anche di quelli, che si sono alterati in parte, ne potiam dare regole buone, & auuertimenti sicuri; ma de' vocaboli totalmente corrotti, non si trouano, nè regole, nè ragioni, perche essi al presente non han piu proportione veruna con quelle voci, dalle quali hebbero di già la loro prima origine; E intorno a i detti vocaboli corrotti potranno i scrittori conformarsi con l'vso, o con l'autorità de' buoni autori antichi, o moderni, essendo prudenza il ricorrere all'vso, o all'autorità de' buoni, quando non si puo ritrouar la ragione. I vocaboli che hanno conseruata intiera la loro prima formalità, sono, *Sole, Luna, Stella, Terra, Porta*, e simili, che si scriuono, e si pronunciano nella nostra lingua in quell'istessa maniera, che si scriuono, o si pronunciano nella Lingua latina, dalla quale hanno l'origine. I vocaboli alterati sono quelli, che hanno, qualche lettera, o qualche sillaba di piu, o di meno, che non haueuano nella lingua latina; ouero che antepongono, o pospongono, o mutano le vocali in consonanti, o le consonanti in vocali; ouero mutano vocale con vocale, o consonante con consonante; delle quali ciascuno da se stesso leggendo incontrerà vn'infinità d'essempij. Ma le parole a fatto corrotte sono quelle, che non conseruano piu alcuna formalità con la lingua latina, non hauendo nè sillaba, nè lettera, che sia simile

mile alla voce, dalla quale deriuano; come sono le voci *Botte*, e *Gatto*, che nel latino suonano *Dolium*, e *Felis*: e cento mille altre simili. Attendino adunque con diligenza quelli, che desiderano perfettamente scriuere, & in particolare quelli, che vogliono stampare qualche opera, a ponderar minutamente i periodi, le parole, le sillabe, le lettere, i punti, gli accenti, e tutto ciò, che all'eccellente Scrittore si richiede; e sappiano, che doppo l'osseruanza delle buone regole, e la lettione de' purgati Scrittori, non posson bilanciare le dette cose con bilancia più giusta di quella, che sia vn' orecchio giudicioso, qual rettamente misurando l'armonia (che dal suono, e dal numero dipende) sa seruirsi delle parole, che lodeuolmente spiegano il suo concetto, e sa fuggir quelle voci, che con rozzo, e basso suono lo rendono aspro, e noioso; perche il giudicio dell'orecchio, ch'è delicato, e superbo, non ammette bassezze, nè tollera dissonanze, dice il Mascardi; e come l'occhio s'appaga della bellezza, così l'orecchio dell' armonia si compiace. *P.p.disc.9.*

BENI. E chi hauerà mai orecchio tanto purgato, ò intelligenza tanto perfetta, che possa realmente discernere la qualità di tutte le voci, e di tutti i suoni? Se gli Accademici (i quali pongono ogni lor studio intorno à questo esercitio di ben parlare, e di ben scriuere) non l'adeguano, io non mi fidarei, che altri lo potessero far già mai, se non con particolar dono del Cielo.

CITT. Sono le Accademie i giardini de' più bei fiori, anzi sono i tesori delle più ricche gemme, de' più eleuati spiriti, e de' più spiritosi soggetti, che produchi l'Italia, e l'adornano con sì bel fregio, che la rendono illustre, e celebre al mondo tutto; così gli Accademici Intronati di Siena, gli Olimpici di Vicenza, e i Cruscani di Fiorenza sono sempre stati tenuti in gran pregio, & anche al presente sono famosi; ma pare, che sopra ogni altra Accademia alzi hoggi il grido quella de gli Humoristi di Roma.

BENI. E con ragione, percioche se Roma ne' tempi di guerra ha trionfato dell'istesso tempo, e col ferro ha domato, e dominato il mondo, è ben conueniente, che in questa età, in cui ella gode felicemente la pace, sourasti anche ad ogni altra Città con la penna. Ma come, e donde traono tanta felicità d'ingegno i Romani?

CITT. Nascono in Roma i figliuoli con vn'acutezza di spiriti così tanto viuaci, che sino al terzo lustro pare, ch'eccedino la natura istessa: ma poi col crescer de gli anni, che si dourebbe in essi aumentare la capacità, e l'ingegno, si vede per isperienza, che l'vno, e l'altro si va a poco a poco scemando: la doue (non so s'io dica, con tal progresso, o con tal regresso) non solo non superano gl' intelletti dell'altre Città d'Italia, ma à pena possono caminar con essi del paro.

BENI. Come adunque viene apprezzata tanto la detta Accademia, che pare conculchi ogni altra?

CITT.

CITT. Dirollo. Voi sapete, che Roma è capo del Mondo. E la Corte di Roma è quella, che dà il nome a Roma. Là come a suo proprio centro concorrono, per cimentare la loro fortuna tutti i principali soggetti dell'Europa, e questi sono quelli, che con loro virtù rendono celebre l'Accademia de' suddetti Humoristi; e però ella non si pregia tanto de' soggetti Romani, quanto si pregia de' soggetti dell'altre Cittadi famose, che continuamente l'adornano; & in specie si gloria d'hauer hauuti nel suo seno vn'Abbate D. Angelo Grilli Genouese, vn Giouambattista Marini Napolitano, vn Girolamo Preti Bolognese, vn Girolamo Aleandro della Motta del Friulli, vn'Antonio Bruni di Lecce in Regno; vn'Alessandro Tassone da Modona, vn Pierfrancesco Paolo da Pesaro; vn Nicolò Ricardi da Genoua. E di godere hoggi felicemente vn'Agostino Mascardi Genouese, vn'Antonio Sforza da Monopoli, vn Bartolomeo Tortoletti da Verona, vn Cassiano dal Pozzo Sauoiardo, vn Clemente Merlini da Forlì, vn Domenico Benigni da Iesi, vn Fabio Leonida da Santa Fiora, vn Francesco Bracciolini da Pistoia, vn Gabrielle Chiabrera da Sauona, vn Gabrielle Marini Genouese, vn Giouanni Ciampoli, vn Giouanni Lotti, vn Giouambattista Doni Fiorentini, vn Girolamo Rocco da Coscenza, vn Girolamo Briuio da Milano, vn Gregorio Spada da Brisighella, vn Giulio Rospigliosi da Pistoia, vn Guido Casoni da Serraualle nel Friulli, vn Leone Allacci di Scio in Grecia, vn Nicola Villani da Pistoia, vn Nicolò Strozzi da Fiorenza, vn Scipion Baldeschi da Perugia, vn Sforza Pallauicino da Parma; & in fatti tutti i più nominati soggetti, che compongono quel nobil corpo, sono membri principali, non di Roma, perche di questi ve ne sono pochi, ma di molte altre Città d'Italia; E perciò se si ragiona de gli Accademici Romani natiui, non cedono il primato all'Accademia de gli Humoristi molte altre Accademie Italiane; come sono gli Otiosi di Napoli, i Filomati di Siena, i Cruscani di Fiorenza, i Riaccesi di Palermo, gl'Innominati di Parma, gli Affidati di Pauia, gl'Insensati di Perugia, gl'Incogniti di Venetia, gli Addormentati di Genoua, gli Suentati d'Vdine, gl'Informi di Rauenna, gli Ardenti di Viterbo, & altre famose Accademie, le quali fanno pompa solenne d'eleuatissimi ingegni, veri parti delle medesime Città; e per addurne due sole, che vagliono per molte. Le due Accademie della Città di Bologna, dico quella de' Gelati, e quella della Notte, senza oscurar niun' altra, risplendono, per tanti pregiatissimi ingegni, anzi per tanti Soli, nel letterato Cielo d'Italia. Et anche doppo l'occaso d'vn Ridolfo Campeggi, d'vn Girolamo Preti, d'vn Melchiorre Zoppio, d'vn Cesare Rinaldi, e d'vn Claudio Achillini, sono tali i splendori, che hanno lasciati con le loro Compositioni, che si sono resi ammirabili, non meno, che all'Italia, alle nationi straniere; & hoggi con viui lumi le illustrano vn Annibale, vn Bernardino, & vn Vincenzo Marescotti, vn Carloemanuelle Vizani, vn Filippocarlo Ghisilieri, vn Conte Andrea Barbazza, vn Cõte Carlo Ben-

tiuogli, vn Giouambattista, vn Carloantonio, e vn Luigi Manzini, vn'Antonio Lamberti, vn Matteo Peregrini, vn Gasparo Bombaci, vn Virgilio Maluezzi; l'opre de' quali sono tutte pruoue sicure, ch'essi sono figliuoli legitimi dell'inclita Città di Bologna Madre de' Studij, la quale non va mendicãdo altronde luce, o splendori; perche la sua Notte, anche nel buio delle sue proprie tenebre, manda raggi sì chiari, che pare possa rendere offuscato ogni piu viuo lume di qualunque altro clima. Queste Accademie adunque sono quelle, che possono dar leggi alla nostra lingua, & insegnare a formare i concetti, ad aggiustare i periodi, a scieglier le parole, a misurar le sillabe, ad elegger le lettere, a trasportar gli accenti, ad affissare i punti, & a regolare fondatamente il discorso. Nondimeno l'Accademia della Crusca di Fiorenza, col conseglio del Signor Caualier Saluiati, seguito dal restante de' suoi compatrioti, inuece di concordare le diuerse, e le opposte opinioni de' scrittori, ha mosse nuoue difficoltadi, & ha suscitati dubbij maggiori; Questo con sì bell'arte ha persuasa la sua opinione al mondo, ch' è stata imitata, ed anche al presente è seguita da vna gran parte d'Accademici d'altre Accademie, e da' buoni Segretarij, e buoni Autori; da' quali ha preso tal vigore, che la sola autorità d'Apollo potrà risarcire quei danni, ch'egli ha fatti alla nostra lingua, alterandole, e confondendole molte voci; e sotto pretesto di volerla perfettionare, studiaua di ridurre tutta l'Italia alla scrittura, e alla pronuncia Fiorentina.

BENI. Non voglio ingerirmi a difendere in ciò il Saluiati; perche so che le sue Regole sono state quelle, che hanno posto in iscompiglio la miglior parte de' scrittori; e benche ad altri paia, che la sua opinione infettandone a migliaia sia vn veleno cõtagiosissimo, e senza riparo: io però non lo chiamo morbo incurabile; perche se gli offesi non hauranno (per mezzo dell'ostinatione) perduti affatto i sensi, potranno esser curati con opportuni rimedij, & in specie, con la Triaca della Ragione, e col Mitridate dell'Vso. Ne discorreremo a' suoi luoghi. Quanto poi si vadino moltiplicando in questi nostri tempi gli errori della nostra lingua, è cosa quasi incredibile. Ditemi qual'Autore antico, o moderno ha insegnato mai a non scriuere il relatiuo *che* ne' periodi, che necessariamente lo ricercano? e pur hora la Corte si serue per lo piu di questo modo di scriuere. *Il regalo V.S. m'ha fatto, m'è stato gratissimo;* in cambio di dire. *Il regalo, che V.S. m'ha fatto, &c.* doue si vede, ch'essi leuano quella particella *che*, come s'ella fosse superflua, e noi sappiamo, che alla detta clausola è vtile, e necessaria, per darle il suo sẽso perfetto; il che chiaramẽte si puo scoprire, col trasportarla dalla nostra alla lingua latina; nella quale di necessità si richiede il detto relatiuo, ogni volta, che non v'entri qualche figura, o se ne formi il participio. E quando essi rispondessero, che la detta particella *che*, entrando spesse volte ne' discorsi, è ingrata all'orecchio, che ode di souerchio frequente il suo suono; & all'occhio,

che vedendola in molti luoghi, entro ad vn piccol foglio, s'offusca; E perciò vorrebbero qualche volta tralasciarla ne' luoghi men necessarij (cosa, ch'io non ammetto, volentieri) gli conuien però intendere, che quello non è il vero modo di scriuere, ma è vn parlar figurato, ch'è quãto dire, sia vn vitio fatto con qualche ragione, il che è permesso a' Poeti, per l'ampiezza de' loro priuilegij, ma a' Prosatori di rado.

CITT. Et io ho auuertito, che altri scrittori si seruono della detta particella *che*, non con scarsezza, ma con molta prodigalità, e forse imitano il Boccaccio, che nel proemio della quarta giornata disse: *Quelli* che *contro alla mia età parlãdo vanno, mostran male* che *conoscano* che *perche il porro habbia il capo bianco* che *sia verde*; & altroue. *L'amore il quale io vi porto è di tanta forza*, che *io non so come io mi nieghi cosa*, che *voi vogliate* che *io faccia*; come anche in vn mezzo verso se ne seruì ben tre volte dicendo. *Verità* che *ha pur troppo piu*, che *di quello* che *ella fu di menzogna sembianza*. E in vna brieue sentenza replicò cinque volte questo suo troppo familiare *che*. e disse. *Perche la donna gli disse* che *egli era vna bestia, e* che *egli non conosceuà* che *si fosse piu vna bellezza* che *vn'altra*. Ma in simili occorrenze è lecito allo scrittore ricorrere al relatiuo *quale*, e in vece di dire *che*, dire *il quale*, o *la quale*, o *i quali*, &c. conforme richiederà l'antecedente, o pure si potrà seruire dell'infinito, o del participio, & alle volte lo potrà anche del tutto tacere formando così la prima autorità, che ho citata del Boccaccio. *Quelli* i quali *contro alla mia età parlando vanno mostran* conoscer *male la ragione, per la* quale *il porro habbia il capo bianco, & egli sia verde*. Vi sono poi alcuni, i quali donano maggior forza alla detta particella *che*, di quella, ch'ella naturalmente non ha, e vogliono, che tanto vaglia in certe loro occorrenze il dire *che* quanto si dicessero *altroche*, e scriuono: *I lumi della Rettorica non sarebbero* che *minute scintille dell'immenso globo del Sole*; in cãbio di dire, Altroche *minute scintille*, e pariméte se ne seruono in vece di *ma anche*, e scriuono. *Grati non solo all'odore*, che *al gusto*; in cambio di scriuere; Ma anche *al gusto*; altre volte se ne seruono per *se non* dicendo. *In qualunque guisa se ne vada quest'io non posso* che *guadagnare*, in cambio di dire, Se non *guadagnare*. Di questi, e d'altri simili modi di scriuere non credo possino apportare, nè ragione fondata, nè vso continuato; ma piu tosto apporteranno qualche autorità. E se pure hauessero qualche altro ricouro, sarebbe il dire, che non scriuono in simil forma, se non persone intelligenti; e però le loro scritture, che sono graui non hanno da esser lette da altri, che da' Letterati; i quali anche senza queste minutezze intendono perfettamente i sensi; ouero diranno, che alle volte col scemare, o col crescere vna sol sillaba ad vn periodo, se gli dona, o se gli toglie molta gratia, e leggiadria, rendendolo più, o meno consono alle orecchie: ma io risponderei, che le cose, quali escono alla publica stampa non deono stimarsi da loro medesime d'esser lette, o non lette

Giulio Piccol. contro l'Vso.

Nella dedicat. del Licandro

da questi; e da quelli; e quando si possa trouare vna scrittura grata all' vniuersalità, senza derogare a' dotti, non si dee del tutto compiacere a' dotti, e priuarne il restante de' studiosi; oltreciò dico alla seconda ragione, che a' buoni scrittori nō mancano modi di porgere armonia all'orecchio, senza far detrimento alla scrittura, o al senso. Altri similmente stimano, che sia vn'eleganza gratiosa, e degna d'imitatione il tralasciar di scriuere la particella *è*, quando sta per la terza persona del dimostratiuo del verbo *essere*, e tralasciare ancora la voce *sono*, terza persona del dimostratiuo dell'istesso verbo: scriuendo. *La deliberatione prima opera di chi comanda. Aspra misura della vita le angustie.* in cambio di dire. *La deliberatione è la prima opera di chi comanda. Aspra misura della vita sono le angustie.* Io non so imaginarmi onde procedi questo lor modo di scriuere, che non è stato insegnato mai da Maestro alcuno della nostra lingua; se però non lo facessero per imitare certi segretarij, che qualche volta scriuono in simil forma; percioche io medesimo ho notato, che se talhora vn buon segretario (per la moltitudine de' negocij) scriuendo in fretta lettere di poco momento, commette vn'errore leggiero, o che'l suo sottosegretario lo commetti per trascuragine, quelli, che riceuono le dette lettere; siasi, o per l'alto concetto, che tengono dell'eccellenza di quel Segretario, o per la bassezza del loro sapere, o per adulatione, o per altro interesse; leggono, e rileggono più volte quell'istesso periodo, e conferendolo con altri, dicono; mirate, che nuouo, e gratioso modo di scriuere s'è introdotto hoggi in Corte; e pare ad essi, che quell'errore sia fatto ad arte, e stimandolo vn vezzo della nostra lingua, s'affrettano ad imitarlo. Così vanno a poco a poco serpendo molti falli, che nel principio hanno color di virtude; ma nel fine sono vitij palesi. Si scusano questi tali, e dicono, che le sopracitate voci *è*, e *sono* si tacciono nè detti periodi, & in altri simili; perche in essi sono superflue, & anche il fanno per abbreuiar la scrittura, la quale senza di esse resta intelligibile, e vaga. Ma troppo vane riescono queste scuse, poiche ciascuno chiaramente conosce, che le dette voci sono il verbo principale, cioè la sostanza, & il nerbo del periodo, e conseguentemente sono vtili, e necessarie. Et essendo la particella *è* vna semplice vocale accentata, e *sono* vna voce di due sillabe sole, occupano poco spatio nella scrittura, e poco tempo rubano allo scrittore nel formarle, & al Lettore nel pronunciarle: nè si deono abbreuiare i periodi in quelle parti, che li rendono senza di esse aspri all'vdito, & ardui all'intelligenza. E quantunque sia lodabile lo scriuere con breuità, ciò si dee intendere, accioche lo scrittore habbia per scopo di fuggire il tedio, che può arrecare l'allongamento del discorso con voci non grate, e inutili: non quando la breuità confonde l'intendimento, o rende imperfetto il discorso; che di questo a punto Seruio Grammatico biasimò il suo Virgilio. Non niego io assolutamente, che non si possino taluolta tralasciare le dette voci, senza offesa della scrittura, e dell'intelligenza,

Roccab. nell' Introdut. del Principe deliberāte
L'istesso nella lettera d'auiso.

za;ma ciò auuerrà solo,quando esse reggono più parti dell'oratione continuata, perche in tal caso, mentre siano espresse vna volta, possono seruire all'altre parti, senza esser repplicate di nuouo; come sarebbe il dire. E' *vago il paese,nobile la Città; gli edificij sono pomposi,gli habitatori amoreuoli*. Senza dire. E' *vago il paese, è nobile la Città; gli edificij sono pomposi, gli habitatori sono amoreuoli*. Ma s'elle non sono espresse mai,dee lo scrittore necessariamente collocarle in quei periodi, che le ricercano.

BENI. Vi sono anche certi vni,quali commettono errori grammaticali, e gli stimano delicie. Scriuendo ordinariamente. *Voi vedesti, Voi andasti*, in cambio di dire. *Voi vedeste, Voi andaste*. A questi tali serue per scudo l'istesso Boccaccio, che scrisse. *Voi guastereste i fatti miei. che ne faresti voi? e che diresti voi? voi hauesti,voi mi promettesti. voi l'uccidesti.* Appresso a i nostri tre nominati Autori simili errori non si ritrouano.

Altri (e pur sono sensati) incominceranno vna lettera col titolo di *Vostra Altezza*, e si seruiranno di questo titolo in quattro,o sei versi; poi dalla seconda entreranno alla terza persona, e diranno. *Sua Altezza*, e appresso al fine (quasi posposta la riuerenza, che le portauano da principio) fatti suoi famigliari diranno *Voi, Voi, &c.* So, che molti difendono, e scusano tal modo di scriuere,ma è assai piu lodabile quella scrittura,che non ha bisogno di difese, o di scuse. Lo scriuer poi. *Humilissima,e diuotissimamente m'inchino a V.A.* senza far differenza da vn nome, a vn' auuerbio,e voler che vna copula sola vnisca cose distanti fuori del suo naturale vfficio; non è attione da imitarsi.

CITT. Oh quanti diuersi humori si trouano! Alcuni hanno incominciato ad abbreuiare fino il lor proprio nome,ne' frontespicij de' libri, che danno alle stampe; con lo scriuere *Battista N.* inuece di *Giouambattista N.* e pure sono huomini di giudicio, a' quali è molto ben noto, che *Battista* è l'aggettiuo, e *Giouanni* è sostantiuo; onde con piu ragione si potrebbe scriuere *Giouanni* senza *Battista*, che scriuere *Battista* senza *Giouanni*. E se per antonomasia ciò qualcheuolta si permettesse in voce a' Grandi: non si dee però così facilmente permettere su la fronte de' libri, come in essi non si permettono le voci tronche, cioè *Meo* per *Bartolomeo; Nencio* per *Lorenzo; Cencio* per *Vincenzo;Cecco* per *Francesco; Momo* per *Girolamo*, e molte altre simili, le quali voci sono vsate, quasi per tutta la Toscana, e per molte altre Città d'Italia; ma su i libri, che da' nostri moderni si stampano, sono accortamente fuggite,per esser voci imperfette. E qui si puole anche auuertire, che ne' nomi composti di due nomi, è più lodabile scriuergli vniti insieme con la sola prima lettera grande, in questa guisa *Pierfrancesco*, che scriuerli disgiunti così *Pier Francesco*,o scriuergli vniti con due lettere grandi così *PierFrancesco*; perche non sono piu due nomi intieri, ma ambidue formano vn nome solo, che composto si chiama; e però da vn'accento solo egli vien retto, che se fossero due nomi distinti, ciascuno di essi retto dal suo proprio accento

Opinione del Ceci.

cento sarebbe; come vdiamo, che *Pier* ha l'accento sopra la vocale *e*, e *Francesco* ha l'accento sopra la sillaba *ce*; si che disgiunti sono due nomi distinti, e due accenti li reggono; ma quando s'vniscono, e formano vn nome solo, sono retti da vn'accento solo, quale sta sopra la sillaba *ce*. Nè perche i Latini habbiano disuniti i detti nomi, scriuendo ciascuno di essi con lettere maiuscole, dobbiam noi in ciò imitarli; perch'essi scriuono i detti nomi con quelle lettere, e con quegli accenti co' quali gli pronunciano, e tanto suona appresso di essi *Petrus Franciscus* disgiunti, quanto *Petrusfranciscus* vniti: ma la lingua d'Italia ha notabile differenza nel proferire quei nomi, o disgiunti, o congiunti, per vigore del suddetto accento; però la nostra scrittura, che non dee pregiudicare alla nostra pronuncia, non dourebbe disunir con la penna quello, che si congiunge con la lingua. In ciò par che siano stati piu auueduti gli antichi, che i moderni scrittori. Eustachio Celebrino ne' fatti di Borbone in Italia scriue sempre i nomi composti di due nomi in vna parola sola con la sola prima lettera grande; e dice.

Il Signor *Gianantonio* Franco Vrsino,
Col Signor *Giambattista* il buon Sauello.
Senz'arme indosso *Gianlion* da Fano.
S'appella *Marcamon* Napolitano.

BENI. Adunque tutti i nomi composti sono piu lodeuolmente scritti vniti insieme, con la sola prima lettera grande, che non sarebbero se si disunissero, e ciascuno di essi con lettera grande incominciasse?

CITT. Non ho detto io, che tale auuertimento debba seruire a tutti i nomi composti, ma ho parlato de' nomi composti di due nomi soli; perche so, che hoggi (o per gran copia d'antenati illustri, o per timore di poca prole, o per lusingare i parenti) s'è incominciato da' Grandi a rinouare in vn parto solo molti huomini celebri d'vna, o di piu famiglie, con l'imporre quattro, sei, otto, e piu nomi ad vn'istessa creatura; però lo scriuer simili nomi composti di tanti nomi, e formarne di essi vna sola parola, senza infraporui caratteri grandi, sarebbe non di poca offesa all'occhio, e di molta difficoltà alla lettura, & alla intelligenza; laonde tali nomi si potranno scriuere distinti l'vno dall'altro, e ciascuno con la prima lettera grande; tanto piu, che la detta creatura, alla quale sono imposti tanti nomi si chiamerà sempre in voce col primo nome solo; ma quando poi si douessero in scritto formar tutti i nomi impostigli; si dee sapere, che scriuendosi (come s'è detto) tutti disgiunti, ciascuno di essi ha da se medesimo il suo accento acuto, non potendo esser tutti retti da vn'accento solo.

BENI. Il Roccabella l'ha indouinata a dire, che siamo in vn secolo corrotto, oue il capriccio d'alcuni guida il senso; & al senso soggiace la ragione; anzi dubito, che per questi tali sia giunto quel secolo impazzito, che disse Mons. Danielle Barbaro esser copioso d'huomini, che s'accosta-

costano (senza penetrar la ragione) ad imitare piu vno, che vn'altro; e l'imitar loro non è altro, saluo che vn manifesto rubamento. Vedrete alcuni (dice egli) che hanno fatta vna scielta di belle, & ornate parole, e vogliono in vn'istesso tempo adoprarle tutte, accomodando piu tosto i loro concetti a quelle parole, che le dette parole a i concetti; e mettendole senza ordine, e fuor di tempo, riescono i periodi rozzi, ed inetti: nè per essi è scusa competente il dire; cosi ha scritto il tale, ma arte ci vuole, che chi è guidato dall'arte nell'operare vsa regole generali, e buone; e doue precede l'arte è facile l'imitare, lodeuole il rubare, & è aperta la strada al superar gli antenati; e in tal guisa (dice l'istesso Barbaro) ben si spende senza mai vantarsi d'esser ricco, e senza dar sospetto di vergognoso furto.

CITT. Altri (benche sia errore piu sopportabile de' suddetti) scriuono questa parola *anzi* inuece di scriuere *inanzi*, e diranno *anzi tempo* incambio di dire *inanzi tempo*. Non so se lo facciano per imitare alcuni Poeti, e specialmente il Petrarca, che piu volte s'è seruito dell'istessa voce *anzi* nel detto senso d'*inanzi*. Forse quelli, che scriuono in simil forma amano d'essere arrolati nel campione de' Poeti, e credono di scriuere in stile heroico, qualunqueuolta si fanno seguaci de' Versificatori: ma non sanno essi, che la prosa non ha l'esentioni della poesia; e che non puo acquistar nome d'heroico scrittore quello, che scriuendo in prosa, s'accosta allo stile poetico, e s'allontana dalle buone osseruanze della nostra lingua. Non si trouerà la detta voce *anzi* su l'opre de gli tre nostri Autori in altro senso, che nel significato di *imò* latino; ma nel suddetto significato scriuono di continuo *inanzi*.

Lo scriuere poi *questi, quegli, altri, &c.* incambio di *questo, quello, & altro*, è posto in vso famigliare da vn buon numero di scrittori principali, e dicono, che ciò sia vn'elocutione della nostra lingua; lascianlo correre, perche molti ancora de' scrittori antichi l'hanno vsato; bastaci auuertire quelli, che scriuono; accioche sappiano, ch'è assai piu sicuro modo lo scriuere, *questo, quello, & altro*, quando le dette voci stanno pe'l numero del meno; perche si vieta l'equiuocatione, che puo nascere col numero del piu.

BENI. Procurano altri con molto studio d'allontanarsi quanto piu possono da tutte le voci latine: e non s'accorgono, che ciò facendo s'allontanano anche ben spesso dalla retta scrittura, scriuendo ordinariamente. *Vertu, vettoria, openione, lengua, nigocio, quistione, menomo, pistilenza, Vinitiano, Lugretia*, e simili inuece di scriuere. *Virtu, vittoria, opinione, lingua, negotio, questione, minimo, pestilenza, Venetiano, Lucretia, &c.* Questi tali sono sicuramente spauentati da quell'assioma vulgato, che dice; la lingua Italiana esser tanto piu bella, quanto piu dalla latina si discosta; ma quelli, che penetrano la realtà della detta sentenza dicono, che si debba intendere, per reprimere le penne di certi vni, che

troppo

troppo liberamente si seruiuano di molti vocaboli totalmente latini, e lasciauano i vocaboli buoni della lingua Italiana, formandone vna lingua Pedantesca, che riusciua, e ridicola, e noiosa; com'era lo scriuere *apto* per *atto*, *trasto* per *tratto*, *sancto* per *santo*, *optimo* per *ottimo*, *egipto* per *egitto*, *manducare* per *mangiare*, *celebro* per *ceruello*, *vulnere* per *piaga*, *arbitro* per *stimo*, *increpar* per *riprendere*, *&c.* ouero s'intende, che nella costruttione sia vitio il construire le voci d'vn periodo latino in vn periodo Italiano, senza variarle il sito; ma è bene anteporne, o posporne alcune conforme, che si sente riuscir grata, e graue la pronuncia. E non è precetto assoluto, che si debbano fuggire tutte le parole, che a noi vengono dal latino, sapendo noi, che alla nostra buona pronuncia Italiana si concedono migliaia di voci, che sono pure voci latine; e diciamo *Terra, Sole, Luna, Stella, &c.* con l'istesso suono, e con l'istesse lettere, che le scriue, e le pronuncia il latino: e non alteriamo mai le dette voci, col mutar loro le vocali, o le consonanti; che però non si dice da noi *ferra* incambio di *Terra*, nè *iole* incambio di *Sole*, nè *lana* incambio di *Luna*, nè *stulla* inuece di *Stella*.

CITT. Come godete voi nel leggere lo stile laconico? questo è osseruato da pochi; percioche pochi sono quelli, che voglino, o che vaglino obligarsegli; richiedendosi gran sapere, e gran fatica nello stringere in poche righe quello, che da altri con diligentissimo studio è stato a pena competentemente spiegato in più fogli: e per non essere stile comune, non puol' essere seguito da tutti, dico da tutti i dotti, già che gli huomini di basso, o di mediocre sapere non se ne possono seruire, benche volessero; & in particolare quando egli è totalmente conciso; conciosiacosache in tal caso fa di mestiere, che'l Lettore sia d'vguale intelligenza col compositore, e taluolta vi è necessaria intelligenza più perfetta; perche gli Scrittori Laconici, tengono nella loro idea scolpito al viuo quel concetto, che pretendono mettere in carta; e quantunque essi non formino altro, che vn semplice abbozzo, quello sembra loro essere vna scrittura perfetta; ma gli altri, che leggono, ancorche siano persone dotte, non possono hauere in quel medesimo istante così espressa nell'idea quella imagine, che i Laconici si figurano; la formano però, ma con qualche poco d'interuallo di tempo.

Le parole poi introdotte nuouamente, sono in tanto numero, che da loro medesime potrebbero fare (quasi dissi) vn'altro Dittionario, diuerso dal buon Dittionario Italiano: non che tutte siano voci nuoue; ma vna buona parte è di voci nuoue, e l'altra (benche sia di voci antiche) sono però da essi vsate sotto nuouo intendimento, formandone hora da verbi nomi, & hora da nomi verbi; e ben spesso si seruono di certe parole antiche di Dante, o del Boccaccio, le quali da' Scrittori purgati sono state sin'hora sbandite, perche le hanno giudicate voci basse, rozze, e men buone dell'altre; ond'essi per far conoscere al mondo, che hanno

buona

buona pratica de' libri antichi se ne seruono del continuo, e s'affaticano di farle passar per ottime: Non meritano però lode, mentre vanno mendicando parole straniere, oscure, scabrose, e sregolate, hauendone delle domestiche, che sono vaghe, e dolci, e sotto buone regole, con maggior chiarezza rappresentano ad essi l'istesso. Strana cosa è (dice il Gratiani) l'vsar nello scriuere per buone quelle parole, che sono fuggite da gli altri come vitiose. E quando pure alcuni volessero ammettere taluolta in voce qualch'vna delle parole piu antiche, sarebbe vna cortese sofferenza di chi le ammettesse; ma permetterle frequentemente nella scrittura, sarebbe colpa assai graue; percioche confondendosi con esse la vera origine della nostra lingua, restano molti scrittori sospesi, è non sanno discernere quali siano le voci buone da vsarsi, e quali siano le cattiue da schifarsi; errore, che nel principio sembra essere vn picciol Pimmeo innocente, ma si fa poi nel fine vn mostruoso, e dannoso gigante. Nondimeno Adriano Politi dice, ch'è lecito a' nostri scrittori inuentar nuoue voci per mostrar maggiormente la viuezza de' loro ingegni: ma nõ s'auuede, che dà campo a' detti scrittori di trascendere quella parte, ch'egli chiama viuezza, & inoltrarsi ad vn'altra parte, che temerità si noma. Difficilmente puo ritrouarsi vn'intelletto (per eleuato, che sia) qual sappia inuentare la scrittura, o la pronuncia di parola degna d'apprendersi per buona, che non habbia origine da altre lingue, o che non sia stata per altri tempi pronunciata, o scritta. Dourebbero adunque simili voci, quali escono fuori dall'ordinario, e ben regolato modo di fauellare star lontane almeno dalle stampe, sì per non confondere gli scrittori del secol nostro; sì anche perche i posteri non hauessero occasione d'inciampare, seguendo le loro pedate inganneuoli, e fallaci.

BENI. Lo stile Laconico è pregiatissimo, purche non dia nell'eccesso di souerchia oscurezza. Ma hauete voi fatta mai riflessione sopra vn' altro stile di certi, che a bello studio pongono quasi del continuo il verbo nel fine de' periodi? tal modo di scriuere nella fauella latina, è molte volte lodabile, ma non sempre, perche non sempre col verbo principale nell'vltimo del periodo, resta nel detto periodo quell'armonia, che dall' orecchio si richiede; però si deono contentare i nostri Italiani di questa semplice risposta; considerando, che se alcuna volta col collocare il verbo nel fine riesce grata la scrittura; molte altre volte farà vn suono assai rozzo; percioche poco puo godere vn'orecchio purgato nell'vdir dire. *Vn habito la Virtu essendo, che, se non in lungo tempo s'acquista, che per tramontana la Prudenza ha, dalla quale solamente con sicurezza l'humane operationi guidate vengono.* Simil maniera di scriuere, quando s'vsasse parcamente in lunghe compositioni, sarebbe comportabile; ma che alcuni si diano a credere, che l'anteporre, alle volte, o l'infraporre il verbo ne' periodi, sia errore, questo è il loro errore; quasi, che appresso di essi sia necessario posporlo sempre; e pare, che con tale continuata osseruanza

Salice disc. 2. della Politica.

uanza di scriuere,venghino a riprender quelli, che altramente scriuono e pure non sarebbe meno intelligibile, e vago il detto periodo, se dicesse. *Essendo la Virtù vn'habito, che non s'acquista se non in lungo tempo, che per tramontana ha la Prudenza,dalla quale solamente con sicurezza vengono l'humani operationi guidate.*

Si fermano altri su le regole del Caualier Saluiati,che dice non si debba impouerire la nostra lingua; però vogliono poter scriuere vn'istessa voce in piu maniere; e fra le molte voci, che si potrebbero addurre per esempio, seruirà questa sola parola. *Vfficio*, la quale viene vsata almeno in dodici forme, cioè *vffitio,offitio, vffizio,offizio, vfitio,ofitio, vfficio,officio, vficio, oficio, vfizio, ofizio*; perche dicono, che ciascuno de' detti modi di scriuer questa voce è vsato da qualche buon' autore. Io non biasimo il precetto del Saluiati, qual ci proibisce l'impouerire la nostra lingua,anzi lo lodo,e confermo:ma non da tutti è interpretato bene. Vuole egli auuertire quelli, che non sanno, che ritrouandosi nella nostra lingua piu parole, le quali hanno il medesimo significato, e con molta leggiadria i nostri discorsi adornano, come sono in specie i sinonimi, senza de' quali riuscirebbe taluolta l'elocutione inculta; vuole (dico il Saluiati) che lo scrittore possa seruirsi hora di vna, & hora d'vn'altra delle dette voci, conforme, ch'egli conoscerà poter render piu graue, e piu sonora la sua scrittura; e non vuole, che sia lecito ad alcuno impouerir la lingua, col restringerla a douersi seruir sempre d'vna sola di quelle voci,essendo tutte approuate, e tutte significanti vna cosa istessa. Ma io non truouo, che'l detto Saluiati habbia insegnato mai di scriuere vn' istessa voce con diuersi caratteri; e bench'egli dica, che la suddetta voce *vfficio* si possa scriuere in diuerse maniere (com' è lecito anche di scriuere molte altre voci simili) credo voglia inferire, che ciascuno autore si puo eleggere quale de' detti modi di scriuere piu le aggrada, per vniformità della sua scrittura,e seguitar poi quell'istesso modo in tutte l'Opre sue; si che molti, e diuersi autori possono scriuere in tutte le suddette forme: ma non è permesso,che vn'autor solo scriui in tante diuerse maniere, per non iscoprirsi instabile.

CITT. E che? lodate voi forse lo scriuere vn' istessa voce in tante forme?

BENI. Questo io non lodo, ma voglio, che'l mondo intenda, che in quelle parti, doue potrò saluare l'opinione del Saluiati, lo farò con spirito, e volentieri al pari di qualsiuoglia Cruscano; & anche per leuar di capo ad alcuni le male interpretationi, che danno alle sentenze altrui.

CITT. Mille altri errori si passano hoggidì nella nostra lingua, i quali scopriremo a' suoi luoghi; e'l tutto prouiene da certi ingegni suegliati, che con poco studio,vorrebbero mostrar di saper molto. Habbiamo registrati nel margine i nomi di quelli, che continuano nelle loro compositioni certe opinioni particolari: non per sdegno, nè per irriuerenza; ma

piu tosto per affetto, e per lor lode maggiore; gloriandoci noi d'adornare il nostro trattato con li nomi illustri di sì pregiati soggetti; e perche ciascuno possa comprendere, che le sentenze, che noi citiamo, non sono nostre inuentioni, ma sono sentenze di letterati tanto eminenti, che potrebbero perauuentura essere imitati, quando da noi non fosse a' posteri manifestato il vero.

BENI. Doueuano prima d'hora gli Scrittori Italiani ricorrere ad Apollo, col fare la risolutione, che hanno fatta al presente, e non permetter, che'l male cotanto crescesse; perche gli errori inuecchiati sono troppo difficili da rimouersi; e nelle cose dubbiose chi tarda la risolutione, apre il passo a nuoue difficoltadi.

CITT. E' vero, ma è pur meglio procurare vna volta il rimedio (benche tardi) che non procurarlo mai. Habbiamo speso gran tempo intorno a certi dubbij, che non ci sono proposti; entriamo hora al primo dubbio del presente memoriale.

Se la nostra Lingua d'Italia si debba chiamare, o Volgare, o Italiana, o Toscana, o Fiorentina. Dubbio I.

CITT. IO ascriuerei a grande infelicità dell'Italia, il douer contendere fino la denominatione della sua propria lingua, se non sperassi, che da tal contesa si douessero maggiormente palesare i suoi pregi.

BENI. I discorsi fatti in dialogo, come traboccano per lo piu in vn stile basso, trascendono anche ben spesso d'vna cosa in vn'altra; però se l'introduttione, che noi habbiam fatta a quest'Opra fosse stata fatta da vn solo, haurebbe conseruato vn'ordine piu graue, e piu distinto. Ma io viuo impatiente d'vdirui discorrere intorno al proposto dubbio, incominciate per gratia a consolarmi con la vostra dolce eloquenza.

CITT. E' tanto precioso il tempo, che'l consumarlo fra di noi in parole cerimoniose sarebbe errore grauissimo: incomincierò adunque liberamente a discorrere; fauoritemi voi intanto di lasciarui regolare l'orecchio dal vostro sano giudicio, e non dal trabocchevole affetto, che mi portate; anzi vorrei, che in quest'attione, nella quale entra l'interesse della riputatione d'ambidue, voi m'vdiste piu tosto per contradirmi, che per aggradirmi, piu per rispondermi, che per lodarmi.

BENI. Quelli, ch'eccedono in vn'arte, come non trouano altri, che siano in quella a loro stessi simili, così non lasciano parte alcuna in essa, che possa all'altrui correttione soggiacere. Voi siete stato al mondo vna Fenice singolare in materia di lingua Italiana, per l'esperienza grande, che hauete hauuta della Latina, della Greca, dell'Hebraica, e di molte altre lingue straniere; e quella facoltà, che per priuilegio particolare fu data a voi di correggere gli altri, non è stata per anche concessa ad altri d'emendar

mendar voi; e perciò godrò molto piu d'vdirui per imparare, che di contradirui col disputare.

CITT. Per rispondere al primo dubbio, presuppongo, che per *lingua* si debba intendere il *parlare*, o la *fauella*; onde mentre si cerca: *Se la nostra lingua si debba chiamare, o Volgare, o Italiana, o Toscana, o Fiorentina*, intendiamo d'inuestigare la vera denominatione del nostro parlare, o della nostra fauella d'Italia, la quale teniamo, che in quanto al corpo naturale delle sue parole, l'auesse i principij dalla lingua latina, bēche per accidente sia stata confusa con altre lingue straniere; & io sempre l'ho chiamata lingua Toscana, tanto ne' miei discorsi familiari con Accademici amici, quanto ne' miei manoscritti; che però l'vltimo mio Trattato, ch'io diedi alle stampe, l'intitolai (come voi hauete detto da principio) *Le origini della Volgar Toscana fauella*; ma poi esaminando meglio fra me medesimo il detto titolo cancellai di mia propria mano in molti già stampati quella parola *Volgar*, ancorche di essa se ne seruino nel titolo de' libri loro Dāte, l'Alunno, il Bembo, l'Acarisi, il Casteluetro, il Mascardi, il Marinelli, il Fenucci, il Ceci, il Vittorij, e molti altri; e ciò feci, perche conobbi, ch'era superflua, sapendosi, che tutte le lingue (toltane la Greca, e la Latina, le quali non sono piu materne ad alcuno) si adimandano *lingue Volgari*; e tanto la Francese, quanto la Polacca, l'Inglese, e l'altre sono lingue volgari, come confermate voi stesso nella vostra *Anticrusca*, parlando dell'Alunno, il quale pensò (nelle sue *Ricchezze della lingua*) di fare vn fauore regalato alla nostra fauella, col chiamarla *Volgare*, e le fece piu tosto vn'affronto palese, confondendogli, e nascondendogli il suo vero nome; percioche questa parola *Volgare* non ha maggior' espressione nel dinotare la lingua d'Italia, che la lingua Scozzese, Gotica, Germana, Turchesca, o altra.

BENI. Ciò negar non si puo: nondimeno potrebbesi dire in fauor dell'Alunno, e de gli altri, che hanno dato simil titolo a i libri loro; ch'essendo scritto il detto titolo nella nostra lingua d'Italia, non si puo incorrere in confusione con l'altre lingue straniere; onde scriuendo l'Alunno. *Le ricchezze della lingua volgare*, per esser tutte queste voci conosciute per voci Italiane, s'intenderà anche, che della lingua volgare d'Italia si e non d'altra natione fauellar pretenda.

CITT. Con quest' istessa vostra ragione si potrebbe anche dire, che la voce *Volgare* iui fosse superflua, perche senza di essa, co'l dir semplicemente, *Le ricchezze della lingua*, intenderebbe ciascuno, che della nostra, e non d'altra lingua ragionar si volesse; essendo (come voi dite) le dette voci conosciute da tutte le nationi per voci Italiane; e così verrebbe ad escludersi, che nè Volgare, nè Italiana, nè Toscana, nè Fiorentina chiamar si douesse; e pur facendosi questo, sarebbe reputato mancamento grauissimo, per l'equiuocatione, che potrebbe nascere nell' intelligenza di quella parola *lingua*, la quale ancorche sanamente fosse intesa da mol-

ti per *fauella*, potrebbe anche da altri esser diuersamente interpretata; percioche leggendosi in fronte ad vn libro questa intitolatione, *Le ricchezze della lingua*, s'imaginerebbero molti, che in esso si celebrassero gli honori, i vanti, e le ricchezze d'vna lingua dotta, e faconda. E l'iscrittione de' libri deue esser tanto lontana dall'equiuocatione, che se perauuentura venisse traslatata in altro idioma, possa anche in quello hauere il suo senso primiero, intelligibile, e chiaro.

BENI. Si che a voi non aggrada, che la nostra lingua *Volgare* si nomini; per esser questa vna voce tanto ampla, che a mille altre lingue si estendesse pare, che la nostra lingua dalla detta voce *Volgare* resti alquanto auuilita, quasi, ch'ella sia lingua del volgo, e della plebe, e non sia lingua nobile, e gentile. Ma voi forse godrete, che *lingua Fiorentina* si chiami, per esser vassallo fedele di quelle Altezze.

CITT. Se ciò vi persuadete, siete in errore; Riuerisco ben sì con tutto il cuore quella Serenissima Casa, e me le confesso in perpetuo obligato: ma non sono dell'opinion, che voi dite: nè pretendo d'offendere in ciò, nè il Principe, nè la Città, come non crederei d'accrescer lor gloria, concorrendo appassionatamente a prouare, che la lingua d'Italia Fiorentina nomar si debba; come hanno fatto alcuni, fra i quali Giouanfrancesco Giambullari, e Benedetto Varchi ne hanno trattato con vn' affettatione pur troppo grande. E'l Varchi in particolare forma argomenti in fauore della lingua Fiorentina tanto arguti, che son tenuti da lui per indissolubili.

BENI. Anche il nodo di Gordio era tenuto per tale, e pure ad vn sol colpo si sciolse. Egli è Fiorentino, però non dee ammettere cosa pregiudiciale alla sua Città; e chi combatte per la Patria ha titolo di generoso ancor perdente. Ma vi ricordereste voi alcuna di quelle sue difficoltadi, alle quali egli stima, che non si ritroui la solutione?

CITT. Fra l'altre mi souuiene, ch'egli con vn buon fondamento Logicale dice, ch'è necessario per intender perfettamente vna cosa, chiamarla col nome dell'indiuiduo, e non col nome del genere, o della specie; e ne dà vn'esempio simile a questo; dicendo; se vno vi chiamasse col nome d'animale, voi gli rispondereste, animale sei tu. Se vi chiamasse col nome d'Huomo, direste, costui s'è dimenticato il mio nome; ma se vi chiamasse col nome di Paolo, gli rispondereste gratiosamente. L'istesso (dice egli) accade intorno alla nostra lingua; chi la nomina Italiana la nomina col nome del genere, com'è animale; chi la nomina Toscana, la nomina col nome della specie, com'è Huomo; e chi la nomina Fiorentina la nomina col nome dell'indiuiduo, com'è Paolo; e perciò vuole, che quest'vltimo sia propriamente il suo legitimo nome. In oltre aggiunge, che'l Boccaccio, Dante, e'l Petrarca, quali furono i primi, che scriuessero nel nostro idioma, scrissero nella lor lingua materna Fiorentina: e non scrissero nella lingua d'Arezzo, di Prato, di Certaldo, di Pistoia, di Cortona,

tona, di Samminiato, o d'altro luogo della Toſcana; e chi affermaſſe (dice il detto Varchi) ch'eſſi haueſſero ſcritto in qualch'vna di queſte lingue darebbe materia da ridere.

BENI. Queſte ragioni non ſono da diſprezzarſi, perche la perſona, che le propone è di ſtima, e'l fondamento loro ha buoniſſima apparenza dottrinale: ma però non ſono dimoſtrationi tanto vere, e tanto euidenti, che non ſi poſſino impugnare in qualche parte. Che coſa va egli dicendo di genere, di ſpecie, e d'indiuiduo? s'egli pretende d'eſcludere affatto la denominatione del genere, e della ſpecie, & affermare, che ſolo dall'indiuiduo la denominatione neceſſariamente prender ſi debba: non è del tutto ſicura queſta ſua dottrina; tuttauia ſe gli puo concedere in queſto modo; cioe. S'io voleſſi chiamar la lingua Fiorentina, ch'è l'indiuiduo, col nome d'Italiana, ch'egli dice eſſer genere, non ſarebbe certa la denominatione, perche non ſi verrebbe a paleſar chiaramente di qual Città d'Italia foſſe la detta lingua; e parimente, s'ella ſi chiamaſſe col nome della ſpecie, cioe lingua Toſcana, non s'intenderebbe di qual Città della Toſcana ella foſſe; però in tal caſo è lecito chiamarla col nome dell'indiuiduo, cioe lingua Fiorentina. Ma chi voleſſe poi nominare tutte le lingue delle Città d'Italia, con la denominatione del detto indiuiduo, cioe lingue Fiorentine, ſarebbe vn'eſpreſſamente mentire; e vn voler defraudare l'altre Città, e Prouincie dell'Italia, col ſpogliarle de' loro proprij vanti, e de' lor proprij honori. Hora s'egli fermamente crede, che queſto ſuo argomento non ſia per ritrouare l'aſſolutione, e che le addotte ſue ragioni non ſoffrino obbiettione alcuna, ſi gabba di molto. Concedo ancor' io, che dall'indiuiduo, e non dalla ſpecie ſi debba far la denominatione ogni volta, che ſi parla d'vn' indiuiduo, che però douendoſi nominare Paolo, o Franceſco, iſconueneuole coſa ſarebbe il chiamarli animali, o Huomini; ma quando foſſe congregata in vna piazza, o in vn Teatro vna moltitudine d'huomini, e ch' io foſſi interrogato con queſta ſpecifica interrogatione. La tal piazza, o il tal teatro di che perſone è pieno? non riſponderei con l'indiuiduo; è pieno di Franceſchi, di Pietri, o di Paoli, nè meno col genere; è pieno d'animali; ma riſponderei con la ſpecie; è pieno d'huomini. Così s'io foſſi interrogato con queſt'altra interrogatione generica. Che ſono queſti huomini congregati in queſto luogo? non riſponderei con l'indiuiduo, ſono Pietri, ſono Franceſchi, nè con la ſpecie, ſono huomini; ma riſponderei col genere; ſono animali rationali, riſibili, ſociabili, &c. Similmente a chi m'addimandaſſe in particolare, il tale huomo, che ſta dalla tal parte della piazza, o del teatro, come ſi chiama? riſponderei con l'indiuiduo, ſi chiama Pietro, o Franceſco, e non col genere, ſi chiama animale, nè con la ſpecie, ſi chiama huomo; E perciò io concludo, che la riſpoſta deu' eſſer proportionata alla propoſta; ſe l'interrogatione è generica, e generica deu'eſſer la riſpoſta, ſe ſpecifica, ſpecifica; ſe indiuiduale, indiuiduale: come per eſempio, ſe

alcuno mi chiede indiuidualmente, qual lingua sia quella, nella quale parla la Città di Fiorenza, io risponderò con l'indiuiduo, è lingua Fiorentina; se poi mi chiede in specie; la lingua Fiorentina di qual Prouincia è? risponderò specificamente, è della Prouincia di Toscana; e finalmente se mi chiederà in genere; la lingua di Toscana, che lingua è? gli risponderò genericamente, è lingua Italiana. Ma quando poi il Varchi persistendo nella sua opinione, volesse, che sempre la denominatione si prendesse dall'indiuiduo (il che assolutamente si niega) io ho tanto risguardo alla sua autorità, e al suo sapere, che mi contenterei, quasi quasi di confermare il suo detto; pur ch'egli s'accordasse meco a dire; che alla nostra lingua serui per *genere* questo nome *lingua*, il qual nome s'estende genericamẽte, tanto alle lingue de gli huomini rationali, quanto alle lingue d'animali irragioneuoli; e per *specie* gli serui la parola, *volgare*; perch'ella in specie abbraccia tutte le lingue volgari, e Francese, e Spagnuola, e Tedesca, & altre; e per *indiuiduo* gli serui la voce *Italiana*, la quale indiuidualmente la palesa per lingua d'vna sola regione del mondo, com'è l'Italia; e in tal senso concorrerei col Varchi a dire, che la nostra lingua dall'indiuiduo d'*Italia* debba prender la denominatione di *lingua Italiana:* ma non posso conformarmi seco, e dire, che per indiuiduo s'intendi vna Città sola, e che perciò Fiorentina nomar si debba; perche affermando egli, che la parola *Italiana* serua per *genere*; la parola *Toscana* serua per *specie*, e la parola Fiorentina serua per *indiuiduo*: non pare a me, che all'interrogatione fatta del genere, col dire. *Che lingua è quella d'Italia?* sia proportionata la risposta, fatta dell'indiuiduo, dicendo; *è lingua Fiorentina*; ma per rispondere congruamente si dee dire, *è lingua Italiana*; percioche tal risposta è generica, come generica è la proposta. E poi se fosse (com'egli si dà a credere) sentenza irrepugnabile il dire, che non si possa hauere certa intelligenza d'vna cosa, se non col nome dell'indiuiduo: dalla seconda ragione, che voi hauete addotta del Varchi, oue dice, che la nostra lingua si debba chiamar Fiorentina, perche i primi Scrittori, cioe Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca furono Fiorentini: ne seguirebbe la destruttione del suo fondamento, cioe, che Fiorentina chiamar non si douesse: percioche, se la lingua (a suo parere) fosse necessitata a prender la denominatione dall'indiuiduo, bisognerebbe inuestigare con diligenza, qual delli detti tre scrittori fosse stato il primo a scriuere, o a comporre; e da quello (come primo maestro) si denominarebbe la lingua di Fiorenza, e si direbbe la lingua di Fiorenza è lingua del Boccaccio, del Petrarca, di Dante. E così (stante la dottrina del Varchi) che la lingua dall'indiuiduo debba prender la denominatione, tutte le lingue d'Italia soggiacerebbero alla denominatione d'vn'huomo solo; che sarebbe vna propositione pur troppo intollerabile. Oltre ciò si sa benissimo, che'l Boccaccio non fu Fiorentino: ma fu da Certaldo, però se la nostra lingua douesse riceuere il nome dal paese del detto autore, si chiamerebbe

lingua

lingua Certaldeſca, e non Fiorentina; perche non v'ha dubbio, che nell' Opre ſue ſi ſeruì più di voci ſue natie, che non fece di voci pure Fiorentine. Dante poi (benche foſſe Fiorentino, e dottiſſimo) biaſima grandemente coloro, che pretendono dare ad intendere, che la lingua d'Italia, dalla lingua Fiorentina debba prendere il nome. Dal Petrarca poi, che fu Poeta celeberrimo, non ſi puo trarre certa denominatione della detta noſtra lingua; perch'egli ſcriſſe poeticamente, e ſi ſeruì di molti priuilegi, licenze, e figure, coſe, che non deono eſſere imitate da noi altri proſatori.

CITT. Se'l Varchi amò teneramente la ſua opinione, fu perche ogni artefice ſi compiace aſſai del proprio lauoro. Niuno de' detti tre Autori ſcriſſe nella pura, e natia lingua Fiorentina, ma preſero vna copioſiſſima moltitudine di parole da altre Cittadi, e luoghi circonuicini, conoſcendole piu dolci, e piu proprie per rappreſentar gratamente il lor concetto; anzi, che la maggior parte di quelle voci, ch'eſſi ſcriſſero nella detta natia lingua di Fiorenza, in queſti noſtri tempi, ſono da' buoni ſcrittori piu biaſimate dell'altre. Hanno però alcuni ragion di dire, che nè Dante, nè Boccaccio, nè il Petrarca hanno riempiti tutti gl'interualli della noſtra lingua; ma di giorno in giorno ſi vanno riempendo da purgatiſſimi ſcrittori moderni. Come nè anche la lingua latina hebbe perfettione al primo parto, ma l'arricchirono, e l'abbellirono nel ſecolo di Ceſare molti famoſi Oratori, fra' quali fu Hortenſio, Cicerone, Craſſo, Marcantonio, Sceuola, Gracco, Sulpitio, Galba, Scipione, Cotta, Liuio, e Saluſtio, tralaſciando i Poeti, cioe Virgilio, Horatio, Catullo, &c.

BENI. Se'l Boccaccio, il Petrarca, e Dante haueſſero ſcritto in pura lingua Fiorentina, aſſicurateuì pure, che come hanno vſate molte parole aſpre, e dure nelle loro compoſitioni, così haurebbero vſate vn numero innumerabile di voci ſconcie, non intelligibili, malamente ſcritte, e peggio pronunciate, nella forma, che ſi ſente fino al dì d'hoggi ne i vocaboli, che ſono reſtati in que' contorni a gli agricoltori, & alle femine; quali per non hauer tanta occaſione di comercio, non così facilmente alterano, o corrompono la loro fauella.

CITT. E che non opra Gionanfranceſco Giambullari nelle ſue *Origini della lingua Fiorentina* in fauore della Città di Fiorenza? *Si sforza* fino di dare ad intendere, ch'ella ſia nata, quando il mondo era infante; e chi pondera ben le ſue parole, truoua, ch'egli conſtituiſce la detta Città, non pur madre dell'Italia, ma di tutta l'Europa; e forſe anche di tutte l'altre Regioni del mondo; onde ſi ſcuopre, che la ſua grande affettione verſo di eſſa, in vn'eſorbitante affettatione ſi dilata. Scuſianlo in quella parte, ch'è capace di ſcuſa, e diciamo, che Fiorenza è ſua Patria; e l'amor della Patria è tanto dolce, che ſcema taluolta il guſto dell'altre parti. Raccoglie queſt'autore (con calcoli ſtrettiſſimi) alcune pruoue, che la lingua Fiorentina deriui dalla lingua Etruſca antica, e dall'Aramea; e per

alcuno mi chiede indiuidualmente, qual lingua sia quella, nella quale parla la Città di Fiorenza, io risponderò con l'indiuiduo, è lingua Fiorentina; se poi mi chiede in specie; la lingua Fiorentina di qual Prouincia è? risponderò specificamente, è della Prouincia di Toscana; e finalmente se mi chiederà in genere; la lingua di Toscana, che lingua è? gli risponderò genericamente, è lingua Italiana. Ma quando poi il Varchi persistendo nella sua opinione, volesse, che sempre la denominatione si prendesse dall'indiuiduo (il che assolutamente si niega) io ho tanto risguardo alla sua autorità, e al suo sapere, che mi contenterei, quasi quasi di confermare il suo detto; pur ch'egli s'accordasse meco a dire; che alla nostra lingua serui per *genere* questo nome *lingua*, il qual nome s'estende genericamēte, tanto alle lingue de gli huomini rationali, quanto alle lingue d'animali irragioneuoli; e per *specie* gli serui la parola, *volgare*; perch'ella in specie abbraccia tutte le lingue volgari, e Francese, e Spagnuola, e Tedesca, & altre; e per *indiuiduo* gli serui la voce *Italiana*, la quale indiuidualmente la palesa per lingua d'vna sola regione del mondo, com'è l'Italia; e in tal senso concorrerei col Varchi a dire, che la nostra lingua dall' indiuiduo d'*Italia* debba prender la denominatione di *lingua Italiana*: ma non posso conformarmi seco, e dire, che per indiuiduo s'intendi vna Città sola, e che perciò Fiorentina nomar si debba; perche affermando egli, che la parola *Italiana* serua per *genere*; la parola *Toscana* serua per *specie*, e la parola Fiorentina serua per *indiuiduo*: non pare a me, che all' interrogatione fatta del genere, col dire. *Che lingua è quella d'Italia?* sia proportionata la risposta, fatta dell'indiuiduo, dicendo; *è lingua Fiorentina*; ma per rispondere congruamente si dee dire, *è lingua Italiana*; percioche tal risposta è generica, come generica è la proposta. E poi se fosse (com'egli si dà a credere) sentenza irrepugnabile il dire, che non si possa hauere certa intelligenza d'vna cosa, se non col nome dell'indiuiduo: dalla seconda ragione, che voi hauete addotta del Varchi, oue dice, che la nostra lingua si debba chiamar Fiorentina, perche i primi Scrittori, cioè Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca furono Fiorentini: ne seguirebbe la destruttione del suo fondamento, cioè, che Fiorentina chiamar non si douesse: percioche, se la lingua (a suo parere) fosse necessitata a prender la denominatione dall' indiuiduo, bisognerebbe inuestigare con diligenza, qual delli detti tre scrittori fosse stato il primo a scriuere, o a comporre; e da quello (come primo maestro) si denominarebbe la lingua di Fiorenza, e si direbbe la lingua di Fiorenza è lingua del Boccaccio, del Petrarca, di Dante. E così (stante la dottrina del Varchi) che la lingua dall'indiuiduo debba prender la denominatione, tutte le lingue d'Italia soggiacerebbero alla denominatione d'vn'huomo solo; che sarebbe vna propositione pur troppo intollerabile. Oltre ciò si sa benissimo, che'l Boccaccio non fu Fiorentino: ma fu da Certaldo, però se la nostra lingua douesse riceuere il nome dal paese del detto autore, si chiamerebbe

lingua

lingua Certaldesca, e non Fiorentina; perche non v'ha dubbio, che nell' Opre sue si seruì piu di voci sue natie, che non fece di voci pure Fiorentine. Dante poi (benche fosse Fiorentino, e dottissimo) biasima grandemente coloro, che pretendono dare ad intendere, che la lingua d'Italia, dalla lingua Fiorentina debba prendere il nome. Dal Petrarca poi, che fu Poeta celeberrimo, non si puo trarre certa denominatione della detta nostra lingua; perch'egli scrisse poeticamente, e si seruì di molti priuilegi, licenze, e figure, cose, che non deono essere imitate da noi altri prosatori.

CITT. Se'l Varchi amò teneramente la sua opinione, fu perche ogni artefice si compiace assai del proprio lauoro. Niuno de' detti tre Autori scrisse nella pura, e natia lingua Fiorentina, ma prefero vna copiosissima moltitudine di parole da altre Cittadi, e luoghi circonuicini, conoscendole piu dolci, e piu proprie per rappresentar gratamente il lor concetto; anzi, che la maggior parte di quelle voci, ch'essi scrissero nella detta natia lingua di Fiorenza, in questi nostri tempi, sono da' buoni scrittori piu biasimate dell'altre. Hanno però alcuni ragion di dire, che nè Dante, nè Boccaccio, nè il Petrarca hanno riempiti tutti gl'interualli della nostra lingua; ma di giorno in giorno si vanno riempendo da purgatissimi scrittori moderni. Come nè anche la lingua latina hebbe perfettione al primo parto, ma l'arricchirono, e l'abbellirono nel secolo di Cesare molti famosi Oratori, fra' quali fu Hortensio, Cicerone, Crasso, Marcantonio, Sceuola, Gracco, Sulpitio, Galba, Scipione, Cotta, Liuio, e Salustio, tralasciando i Poeti, cioe Virgilio, Horatio, Catullo, &c.

BENI. Se'l Boccaccio, il Petrarca, e Dante hauessero scritto in pura lingua Fiorentina, assicurateui pure, che come hanno vsate molte parole aspre, e dure nelle loro compositioni, così haurebbero vsate vn numero innumerabile di voci sconcie, non intelligibili, malamente scritte, e peggio pronunciate, nella forma, che si sente fino al dì d'hoggi ne i vocaboli, che sono restati in que' contorni a gli agricoltori, & alle femine; quali per non hauer tanta occasione di comercio, non così facilmente alterano, o corrempono la loro fauella.

CITT. E che non opra Giouanfrancesco Giambullari nelle sue *Origini della lingua Fiorentina* in fauore della Città di Fiorenza? Si sforza fino di dare ad intendere, ch'ella sia nata, quando il mondo era infante; e chi pondera ben le sue parole, truoua, ch'egli constituisce la detta Città, non pur madre dell'Italia, ma di tutta l'Europa; e forse anche di tutte l'altre Regioni del mondo; onde si scuopre, che la sua grande affettione verso di essa, in vn'esorbitante affettatione si dilata. Scusianlo in quella parte, ch'è capace di scusa, e diciamo, che Fiorenza è sua Patria; e l'amor della Patria è tanto dolce, che scema taluolta il gusto dell'altre parti. Raccoglie quest'autore (con calcoli strettissimi) alcune pruoue, che la lingua Fiorentina deriui dalla lingua Etrusca antica, e dall'Aramea; e per

con-

confermatione del tutto apporta molte voci Aramee, le quali hanno vniformità con le voci Fiorentine.

BENI. Il suo sforzo è grande, l'ho auuertito ancor'io; ma altre pruoue ci vorrebbero per stabilire il suo detto: percioche se i vocaboli, ch'egli nota hanno qualche similitudine con alcune voci Fiorentine, hanno anche la medesima similitudine, e forse piu viua con molti vocaboli d'altre Città d'Italia, come si puo vedere nell'istesso suo libro; ond'essendo i detti vocaboli comuni ad altre Città, non dobbiamo restringerci a dire, che siano piu tosto della Città di Fiorenza, che d'altre Città.

CITT. Sode ragioni ci vogliono a pruouar cose di rilieuo: non seruono argomenti apparenti per concluder materie essentiali. Io di già vedo precipitare l'edificio del Giambullari, perche voi distruggete il suo fondamento: Non so però s'egli fosse così pronto a concederui, che le da lui annotate parole Aramee, ed Etrusche, siano comuni ad altre Città d'Italia, come voi presupponete per cosa certa.

BENI. Intorno a questo particolare, ne parlaremo altroue, con maggior chiarezza per appagare il Giambullari, & altri. Afferma quest'istesso autore, che *Noè* fosse addimandato *Iano*, e che'l detto *Noè*, o *Iano* venisse ad habitare in Italia, e si fermasse in Roma, doue fu ritrouato il suo sepolcro nel monte *Ianicolo*, così chiamato per la denominatione, che prese da *Iano*; e *Iano* vien detto *Iain* voce Aramea, che significa *vino*, e da *no*, che vuol dir famoso; il che per buona origine di lingua si dourebbe pronunciar *Iaino*; ma per la sincopa si dice *Iano*, cioe famoso, e celebre nel vino, essendo stato il primo inuentore di quello, & in particolare fu il primo, che insegnasse a coltiuar le vigne in Italia; onde da' Greci fu detto *Enorro*, cioe *vinoso*; e l'Italia allhora prese da lui il nome, e fu chiamata *Enotria*, come ben lo dimostra Virgilio, volgarizzato in questi versi.

> Loco è da' Greci per cognome detto
> *Esperia*, terra molto antica, e forte
> D'arme, e di frutti de' suoi campi ricca.
> Gli *Enotri* l'habitaro, & hoggi *Italia*
> Dal nome d'vn de' suoi Signor si dice.

e questo suo Signore fu Italo Atlante, che dal suo nome la chiamò Italia nel 2336.

CITT. Sin' hora a me pare, che'l Giambullari parli in fauore di tutta l'Italia, e non di Fiorenza sola.

BENI. Siegue egli il suo discorso, e dice, che Fiorenza fu da gli Etruschi chiamata *Firens*; da *Fir*, che vuol dir *correre*, & *ens*, che vuol dir *castello*, quasi *Castel fluente*, rispetto all'Arno, che vi corre nel mezzo; ma come poco sodisfatto di questa espositione, aggiunge, che *Fir* in lingua Aramea vuol dir *Fiore*, & *en* vuol dir *gratia*, che vnite insieme formano questo detto *Fiore di gratia*, o *Fiore gratioso*; che tale era veramente l'im-

presa

presa antichissima de' Fiorentini, cioe vn Giglio bianchissimo, il qual diuenne poi rosso, per l'inimica diuisione de' Guelfi, e Ghibellini; e da questo *Fiore* fu detta *Fiorenza*; ouero è composta da *Fir*, che vuol dir *Fiore*, & *ez*, che vuol dir *Forte*: non perch'ella si debba chiamar *Fiorforte* (che questo sarebbe suo basso pregio, dice il predetto Autore) ma vuol dir *Fior de' Forti*, cioe de' soldati d'Hercole Egittio, dal quale egli vuole, che Fiorenza hauesse il nome 1680. anni prima dell'Incarnatione del Verbo. E li *Tuschi* vuole, che siano chiamati tali da *Tusco* figliuolo d'Hercole.

CITT. A noi non s'appartiene inuestigare il tempo della fondatione di Fiorenza, nè chi fosse il suo fondatore, nè meno l'etimologia del suo nome, perche queste cose non prouano, che la nostra lingua d'Italia si debba chiamar lingua Fiorentina, com'egli pretende.

BENI. La lingua Fiorentina (a giudicio del detto Giambullari) è composta di parlare Etrusco antico, di Greco, di Latino, di Francese, di Tedesco, e di altre fauelle simili a queste: Hor perche la fondatione, e il fondatore di Fiorenza sono antichissimi, e la sua fauella ha origine dalla lingua Etrusca antica, la quale dice esser sorella delle lingue Caldea, Hebrea, & Aramea, conclude, che la lingua d'Italia (per tale antianità) debba prendere il nome da Fiorenza, e chiamarsi lingua Fiorentina.

CITT. Che la lingua Fiorentina habbia origine dalla lingua Etrusca; non è sentenza riceuuta; ma quando ciò fosse, dourebbe egli piu tosto concludere, che dal nome *Etrusca* si addimandasse *Toscana*, che Fiorentina; già che da se medesimo confessa, ch'*Etrusca*, e *Toscana*, è quasi vna cosa istessa; e i Latini chiamano la *Toscana Etruria* quasi *Etrusca*; si che questa voce *Etrusca*, pare, che possa dare la denominatione alla Toscana, essendo molto vniforme, e di lettere, e di significato: cosà, che non puo fare la voce *Fiorentina*, non concorrendo ella con la voce *Etrusca* con veruna vniformità, nè di caratteri, nè di significatione. S'egli adunque ne cauasse questa conseguenza, cioe, che dalla voce *Etrusca*, *Toscana*, si addimandasse la nostra lingua; sarebbe piu abbracciata la sua opinione; percioche essendo la Toscana vna nobilissima Prouincia intiera; nella quale sono bellissime, fortissime, ed antichissime Cittadi, cioe Fiorenza, Siena, Pisa, Arezzo, Pistoia, Cortona, Montalcino, Samminiato, & altre; è piu congruo prender la denominatione dal corpo intiero della detta Prouincia, che da vn membro solo com' è Fiorenza; essendo sempre il tutto piu nobile delle parti. Oltre, che se alcuno volesse chiamar la mia lingua materna di Siena, col nome di lingua Fiorentina (bench'ella sia della medesima Prouincia di Toscana) io me ne sdegnerei, e l'istesso credo farebbero tutti i Sanesi; così nè anche si puo dire con verità; La lingua d'Arezzo è lingua Fiorentina; la lingua di Pisa è lingua Fiorentina; la lingua di Cortona è lingua Fiorentina, e discorrete: Hor quanto meno sarà vera la detta propositione parlandosi delle lingue di tutte l'altre

Prouincie d'Italia. Concederassi forse, che la lingua Romana si chiami lingua Fiorentina, la lingua Lombarda lingua Fiorentina, la lingua Venetiana lingua Fiorentina, la lingua Genouese lingua Fiorentina, e simili? Dunque dalla lingua d'vna sola Città, vorranno tutte l'altre Città, e Prouincie d'Italia prendere il nome?

BENI. Non pretende la Città di Fiorenza, che le lingue dell'altre Città, o Prouincie d'Italia si chiamino lingue Fiorentine; perche in effetto non sono tali; ma ella si pregia d'hauere piu belli vocaboli, e piu gratioso modo di fauellare; ond' eccedendo con questa perfettione ogni altra Città, e Prouincia d'Italia, si dà a credere, che a lei sola, e non ad altra Città si debba questo applauso di dare la denominatione alla nostra lingua.

CITT. Qui io vorrei (se fosse possibile) che si ritrouassero vniti insieme tanti Auuocati, quante Città, o Prouincie ha l'Italia, e che ciascuno di essi dicesse le sue ragioni in fauore della propria Città, o Prouincia; perche del certo molti popoli, che stanno in concetto di rozzi nel fauellare, mostrarebbero, che i loro vocaboli non cedono a vocaboli Fiorentini, e molto meno la loro pronuncia. Credete voi, che i Siciliani côcedessero a i Fiorentini il primato ne' vocaboli? Credete voi, che Roma, Siena, & Ancona concedessero mai il primato a Fiorenza nella pronuncia?

BENI. Da questo vostro discorso io cauo, che a voi non piace, che la nostra lingua si chiami, nè *Volgare*, nè *Fiorentina*: forse direte meco, che *Italiana* debba nomarsi.

CITT. Su'l bel principio vi dissi, ch'io l'ho sempre chiamata *lingua Toscana*; e se io la chiamassi *lingua Italiana* (come voi presupponete) dubiterei d'incorrere in quella confusione, che di già ho detto douersi fuggire, mentre ributtaua la denominatione della parola *Volgare*. E ciò parmi cosa degna di consideratione; perche l'Italia, la quale ha molte Prouincie, che formano diuerso modo di fauellare, ha anche diuerse lingue. E queste per sentenza di Dante riferito dal Trissino, sono quattordeci, cioe, Siciliana, Pugliese, Romana, Spoletana, Toscana, Anconitana, Romagnuola, Genouese, Sarda, Venetiana, Calabrese, Lombarda, Furlana, & Istriana; che perciò dicendosi semplicemente, lingua Italiana, si renderebbe in dubbio di qual lingua delle suddette si douesse intendere; onde io piu propriamente la chiamerei lingua Toscana.

BENI. A questa vostra obbiettione già da principio le hauete data la risposta da voi medesimo, mentre (repugnando, che la nostra lingua non douesse chiamarsi Fiorentina) diceste, che quantunque i primi nostri Scrittori fossero Fiorentini, non però l'Italia tutta da vna Città sola deuea prender la denominatione. Hora l'istesso potete anche inferire della Prouincia di Toscana, cioe, che non ostante, che i primi Scrittori fossero Toscani, non conuiene, che l'Italia tutta da vna Prouincia sola riceua il nome.

CITT. Non corre sciolta del tutto la parità, che voi date fra la sola Città di Fiorenza, e l'intiera Prouincia di Toscana; percioche, se bene i primi scrittori furono Fiorentini, non scrissero però in pura lingua Fiorentina (come s'è detto) ma presero molte, e molte voci dalle altre Città, e luoghi della Toscana; ond'essendo concorsi a compire le loro compositioni tanti altri vocaboli della Prouincia di Toscana; lingua Toscana, e non Fiorentina deue chiamarsi, come l'hanno chiamata tutti gli autori Toscani, ed anche il Bembo, il Dolce, il Corso, il Manutio, il Sansedoni, e molti altri purgatissimi maestri della lingua; anzi, che se si raccogliessero insieme tutti i buoni vocaboli di Fiorenza, di Pisa, d'Arezzo, di Colle, di Cortona, di Mont'Alcino, del Monte Sansauino, di Samminiato, di Santa Fiora, e d'altre Città, e Terre della Toscana, e si accoppiassero con li vocaboli, e con la pronuncia di Siena, se ne formerebbe la piu acconcia scrittura, e la piu gratiosa pronuncia di tutta l'Italia. Di già a coloro, che ostinatamente negauano, che'l Boccaccio, Dante, e'l Petrarca hauessero scritto nella pura fauella Toscana, ma che hauessero vsate molte parole d'altre Città, e Prouincie, non solo d'Italia, ma anche straniere; risponde a sufficienza il Dolce.

BENI. Il presuporre, che'l Dolce sufficientemente risponda a quella obbiettione: non è da tutti approuato.

CITT. Poco importa, che tutti approuino le ragioni del Dolce, purche la miglior parte le approui. E si sa (dice egli) che quantunque i primi scrittori si seruissero d'alcune parole straniere, cioe di parole Francesi, Spagnuole, Tedesche, e d'altre nationi, non siegue in buona consequenza, che la lingua vsata da essi non si debba chiamar Toscana, essendo stato l'intento loro di scriuere nella natia lingua Toscana; ma per maggiormente illustrarla, & ampliarla ricorsero a molte voci d'altre Cittadi, e la formarono (a detto loro) perfetta.

BENI. Si puo credere, che lo scopo de' detti primi scrittori fosse di scriuere nella pura lingua Toscana; perche intorno alla loro intentione non verte controuersia alcuna: ma, che'l detto loro intento hauesse effetto non è da credersi; mentre sensibilmente si vede, ch'essi ricorsero a sfiorare di buone voci molte altre Cittadi, e Prouincie; e benche poche ne prendessero in vn luogo, e poche in vn'altro; ad ogni modo vnendole tutte insieme fanno tal numero, che la detta lingua Toscana riceue da quelle non minore alteratione di quella, che riceue la lingua Fiorentina nello sfiorar di voci le Città, e luoghi della Prouincia di Toscana: Onde se a voi non par cosa decente, che la lingua Toscana prenda la denominatione dalla Città di Fiorenza, perche i suddetti scrittori Fiorentini scielsero i vocaboli migliori dell'altre Città, e Terre di Toscana: così non è conueniente, che la lingua d'Italia si chiami lingua Toscana, mentre, che la Toscana ha prese tante, e tante voci dalle altre Prouincie d'Italia, e dalle straniere ancora.

CITT. Ma non vdite voi, che'l Dolce francamente dice, che *non si dee leuare ad vna lingua il proprio nome pe'l mescolamento d'altre lingue; quand'ella serba il suo corpo intiero; e gli aggiunti non sono tanti, che ne formino vn'altra diuersa?* E dà l'esempio del vino, che non s'addimanda acqua, benche dentro ve ne sia mescolata gran quantità.

BENI. Questa ragione del Dolce è non meno in fauore della Città di Fiorenza di quello, che sia in fauore della Prouincia di Toscana; percioche, nè anche Fiorenza ha presi tanti vocaboli dalle suddette Città di Toscana, che possino formare in essa vna nuoua lingua; e perciò piu tosto Fiorentina, che Toscana nominar si dourebbe. Ma questo argomento del Dolce non ha bisogno di risposta alcuna, perche porta seco vna chiarissima risolutione; mentre dice, che *vna lingua non dee perdere il proprio nome pe'l mescolamento d'altre lingue, quand'ella serba il suo corpo intiero; e che gli aggiunti non sono tanti, che ne formino vn'altra diuersa.* Perche se vna persona intelligente, e disinteressata vuol' esaminar posatamēte il Decameron del Boccaccio (per anteporre la piu pregiata Opera del detto Autore, principalissimo scrittore di Toscana) trouerà (particolarmente in quelli della prima impressione) quali (piu di tutti gli altri stampati doppo) hanno vniformità con l'originale, che leuati da quelli tutti i vocaboli puri Fiorentini, e puri Toscani, i quali non solo ne' nostri tempi non sono vsati, ma da' buoni scrittori sono accortamente schifati, come barbari, & improprij, e leuati similmente tutti gli altri vocaboli di diuerse Città, e Prouincie dell'Italia, & anche straniere; resterebbe quel corpo (non dico spogliato, o indebilitato in parte) ma nudo affatto, e talmente smembrato, sneruato, e spolpato, che direste fosse impossibile poter riconoscere la sua prima forma. Se poi il vino non prende dall'acqua la denominatione, tuttoche in esso ve ne sia framezzata gran quantità; tal ragione non milita punto in fauore del Dolce; percioche in simil caso (congruamente parlando) quel vino non s'addimanda nè vino, nè acqua; ma (come insegna Aristotele) in quell'atto si fa la mistione, per la quale, *vtrumque perit, & resultat tertium.* Si perde il nome del vino, e il nome dell'acqua, e ne risulta vn terzo nome, che nè vino, nè acqua si chiama; ma da' Latini *Vinum limphatum*, e da noi, vino acquato si noma. Hora stringete voi qui la parità, e dite, che la lingua Toscana, mischiata cōn tanti, e tanti vocaboli d'altre Città, e d'altre Prouincie d'Italia, & anche d'altre Prouincie straniere: non si debba chiamare, nè lingua Toscana, nè lingua straniera; poiche per la mistione fatta fra la detta lingua Toscana, e la lingua straniera, dee perire il nome dell'vna, e dell'altra, e risorgerne vn terzo nome, com' è questo di *Lingua Italiana*, col quale s'intende vna lingua, non ristretta ad vna Prouincia sola, com' è la Toscana, nè meno del tutto formata di lingua straniera; ma composta di lingua Toscana, e d'altre Prouincie d'Italia, e straniere.

CITT.

CITT. Vorreste voi adunque, che la nostra lingua si chiamasse *Lingua Italiana*: ma non vedete la confusione, o l'equiuocatione, che da vna tal denominatione ne sorge? s'io dico *Lingua Italiana*, chi puo determinatamente capire, s'io intenda della lingua Venetiana, o della Romagnuola, o della Napolitana, o d'altre Prouincie? ma se dico *Lingua Toscana*, tosto ciascuno distintamente apprende, ch'io parli d'vna lingua ben formata, e ben regolata, piu dolce, e piu purgata dell'altre lingue d'Italia; e ben si sa, che ogni lingua Toscana è lingua Italiana, ma non già ogni lingua Italiana è lingua Toscana.

BENI. Che la lingua Toscana sia piu purgata, e piu dolce dell'altre lingue d'Italia, ne ragionaremo fra poco. Ma, che cosa volete concludere con dire, che ogni lingua Toscana è lingua Italiana, e non ogni lingua Italiana è lingua Toscana? questa ragione non fauorisce piu la Prouincia di Toscana di quello, che fauorisca l'altre Prouincie Italiane; perche vale ancora il dire ogni lingua Venetiana è lingua Italiana, e non ogni lingua Italiana è lingua Venetiana; e così delle altre.

CITT. Voglio inferire, che la lingua d'Italia, quanto piu s'accosta alla lingua Toscana, tanto piu è gradita; e quanto piu da questa s'allontana, tanto piu è stimata rozza; però non ogni lingua Italiana, si può chiamar lingua Toscana, non participando tutta l'Italia egualmente della sua perfettione; se la Toscana adunque dà la vera norma del ben parlare all'Italia, la nostra lingua si dee chiamar Toscana, e non Italiana. E non mi negarete voi, che la Toscana non habbia i vocaboli piu dolci, piu gratiosi, e meglio scritti, e meglio pronunciati di qualunque altra Prouincia dell'Italia: e chi a ciò s'opponesse, contradirebbe apertamente al vero. Non dee però alcuno tentar di spogliarla di quel pregio, del qual sempre è andata altera: Ma per stringerui meglio, ditemi (che qui vi voglio) senza allontanarmi molto; Il presente discorso, c'hor facciamo famigliarmente fra di noi, di qual lingua d'Italia è fabbricato? forse di lingua Siciliana? di lingua Lombarda? di lingua Romagnuola? di lingua Genouese? di lingua Sarda? di lingua Calabrese? o d'altra Prouincia d'Italia? certo no; ma di pura lingua Toscana; e ciò credo confermarete ancor voi.

BENI. Se per legge di natura siamo obligati a combattere in difesa della Patria, voi siete tenuto a difender la vostra Prouincia; ch'essendo voi Sanese delle nobili famiglie de' Cittadini, & Angioleri, douete procurar di mantenere, e d'accrescer le glorie della detta Prouincia di Toscana: Non vorrei però, che tanto vi lasciaste trasportar dall'affetto di essa, che vi scordaste d'essere Italiano. Come, che la lingua, nella quale hora parliamo fra di noi, è pura lingua Toscana? questo non confermo io: anzi dico, che pochissime delle parole, che al presente vsiamo, sono pure voci di quella Prouincia, benche quasi tutte si vsino nella detta Prouincia; perche (come habbiam detto di sopra) vna buona parte è di Pro-

uincie

uincie aliene, e l'altre sono (se non tutte) almeno la maggior parte, communi a molte altre Città, e Prouincie d'Italia. E voi vorreste, ch'io condescendessi ad attribuire a vna Prouincia sola quella lode, che à tutta l'Italia giustamente si conuiene? Ma fatemi vn piacere, volgete meco lo sguardo, e miriamo vn poco il costume di mille altre prudenti Nationi, e vedremo, che non da vn membro, com'è vna Città, o vna Prouincia sola, ma dal corpo intiero formano la denominatione delle lor lingue: onde i Greci non chiamano la lor lingua, lingua Ateniese, o lingua Dorica, benche queste habbiano voci piu purgate dell'altre Città; ma da tutto il corpo della Grecia, lingua Greca la nominano. Così anche i Francesi, non chiamano la lor lingua, lingua Parisiana, o Turenese, benche queste siano le piu perfette lingue della Francia; ma dalla natione intiera prendono la denominatione, e lingua Francese la chiamano. E parimente i Spagnuoli (benche habbiano la Prouincia di Castiglia, che in materia di lingua ecceda ogni altra parte della Spagna) nondimeno la lor lingua, non Castigliana, ma Spagnuola appellano; e'l simile fanno tutte l'altre Nationi, tanto Polacchi, quanto Turchi, Inglesi, Persiani, Tedeschi, &c. che non da vna parte, ma dall'intero della natione formano il nome della lor lingua; la quale Polacca, Turchesca, Inglese, Persiana, e Tedesca si nomina: non ostante, che tutte le dette Regioni, e Prouincie, habbiano qualche Città, o qualche Prouincia particolare, dalla quale scielgono i migliori vocaboli, e la miglior pronuncia; però ancor noi ad esempio loro dobbiamo denominar la nostra lingua, non da vn membro (qual'è la Toscana) ma dal corpo, ch'è l'Italia.

CITT. Potrete voi dire, che la lingua Toscana non sia la piu purgata lingua del nostro Idioma?

BENI. E pur di nuouo ritoccate questo punto, quale non ho voluto sin'hora, nè apertamente concedere, nè apertamente negare. Hora dico con voi, che la Toscana ha vocaboli migliori, e pronuncia piu gratiosa dell'altre Prouincie d'Italia, e questo non è poco suo vanto: nè so come l'intenderanno quelli della Corte di Roma, e li Romani istessi: non dico però, che la nostra lingua d'Italia debba prender'il nome da essa, per le già addotte ragioni; e come i Greci (per apportare vn'esempio solo) dalle lor quattro lingue principali, cioe dalla lingua Atica, Ionica, Dorica, & Eolica; ne formano vna lingua comune a tutta la Grecia, che lingua Greca s'addimanda; così anche fra noi Italiani, dalla lingua Toscana, Siciliana, Romana, Venetiana, Romagnuola, e da altre Prouincie d'Italia; ne formiamo vna lingua comune, che lingua Italiana si nomina.

CITT. Basta, voi conuenite meco, che la lingua Toscana sia la piu scielta, e la piu purgata lingua di tutte l'altre d'Italia; cauerò io la consequenza.

BENI. Quello, che ho conceduto per compiacerui, lo confermarò di nuouo; ma prima, che procediamo piu oltre mi dichiarerò meglio. Io in-

intendo, che la lingua Toscana sia più purgata, e più dolce di tutte l'altre lingue d'Italia, in comparatione però di ciascuna di esse in particolare; onde la lingua di qualsiuoglia Prouincia d'Italia disgiunta dall'altre, è di perfettione inferiore alla lingua Toscana, chi più, e chi meno; e si tiène per verità, che la detta lingua Toscana sia più vaga, e più gratiosa della lingua Venetiana, della Napolitana, della Forlana, della Lombarda, della Genouese, della Istriana, della Calabrese, e discorrete di tutte l'altre Prouincie d'Italia, che sarà sempre vero, che vn puro Toscano proferirà meglio, e scriuerà meglio, che non farà vn puro Venetiano, vn puro Napolitano, &c. Ma se poi i buoni scrittori, e i buoni oratori Italiani vogliono perfettamente comporre, e proferire; scielgono da molte Cittadi, e Prouincie d'Italia le voci migliori, e la pronuncia più grata; e incorporando ogni cosa insieme, ne formano vna lingua; & vna scrittura molto più perfetta di quello, che sia la pura scrittura, e la pura lingua Toscana. E che ciò sia il vero i buoni scrittori del secol nostro, come sono Agostino Mascardi Genouese, Alessandro Tassoni Modonese, Antonio Bruni Leccetano, Claudio Achillini, Girolamo Preti, Ridolfo Campeggi, Cesare Rinaldi, Virgilio Maluezzi, Giouambattista, e Luigi Manzini Bolognesi, Guido Bentiuoglio Ferrarese, Giouambattista Marini Napolitano, Giouambattista Lalli da Norscia, Giouanfrancesco Loredano da Venetia, Giacomo Mazzoni, Francesco Lancetti da Cesena, Pierfrancesco Paoli da Pesaro, Giouanandrea Salici da Como, Guidobaldo Bonarelli Anconitano, e molti altri con li nostri Lanfranco Margotti da Reggio, Torquato Tasso Salernitano, e Matteo Peregrini Bolognese, tutti modernissimi scrittori, auanzano di gran lunga nella perfettione de' vocaboli, e nell'eloquenza, e vaghezza del comporre, non pure il Boccaccio, Dante, e'l Petrarca, ma anche qualunque altro scrittore antico. Onde vediamo, che molti lodatissimi Autori sono sparsi in diuerse parti d'Italia, e sono fioriti, e fioriscono, non meno su le sponde del Tebro, del Pò, del Reno, del Tesino, del Metauro, dell'Adige, del Sauio, della Brenta, della Nera, e d'altri famosi fiumi, di quello, che facciano in riua all'Arno. Concludo adunque, che la miglior lingua d'Italia sia quella, che da diuerse Città, e diuerse Prouincie di essa, & anche straniere, riceue il meglio. E per tanto si come in questo bel campo dell'Italia apparisce l'industria di cento, e mille virtuosi scrittori, de' quali, chi in questa, e chi in quell'altra parte ha hauuto i natali, così lodeuol cosa fia, che la nostra lingua, lingua Italiana s'appelli; acciochè ella del pregiato nome s'honori delle patrie diuerse di quei letterati, sopra de' quali, nè per dolcezza, nè per ingegno, o dottrina; nè per nobiltà, o valore può giustamente alcun'altra natione pretendere il vanto.

CITT. Sono le vostre ragioni, e viuaci, e belle: ma non so come vogliate, che la Toscana, così all'improuiso sentendosi priuata del possesso di sì nobil pregio, non ne faccia notabile risentimento. Auuertite, che

quan-

quantunque fra di noi le cose passino quiete, e senza disturbo; la Toscana, che ha sempre partoriti, e partorisce ingegni eleuati v'intimerà vna perpetua guerra.

BENI. Io ho sempre honorato, e riuerito, e honorerò, e riuerirò in eterno il merito, e il valore de' suoi parti virtuosi: nè mi muouo da passione, o da interesse, nè meno per gusto, ch'io habbia d'irritarmi contra quella nobil Prouincia; ma ben sì per giouare all'Italia, e stabilirla nel pacifico possesso delle cose sue, come comanda Apollo, che ci ha fatti scrutatori del vero. La Giustitia (voi lo sapete) ordina, e vuole, che ciascuno goda il suo; però mentre io procuro di far rihauere all'Italia, ciò, che giuridicamente se le conuiene, faccio attione pietosa, e giusta, e l'opposito sarebbe crudeltà, e ingiustitia. Ma allontanateui per gratia, Signor Celso, da quella passione affettuosa, che ciascun' huomo ha in se stesso inserita dalla natura verso la Patria (che la vostra prudenza il puo fare) e poi rispondetemi; Per qual cagione debba l'Italia tutta prender la denominatione della sua lingua da vna sola Prouincia? Voi hauete risposto piu volte a questa interrogatione, con dire, ch'ella habbia migliori vocaboli, e miglior pronuncia dell'altre Prouincie Italiane. Io l'ho concesso (fatta però la comparatione seco di qualunque Prouincia particolare) ma non di tutte le Prouincie d'Italia vnite; perche da queste se ne caua vna lingua migliore della Toscana. Hora a voi è duro il concedere, che si dia vna lingua in Italia piu purgata della pura Toscana; ma ad ogni modo ciò necessariamente douete affermare ancor voi; perche se volessimo con diligenza andar essaminando la detta lingua, per ritrouare i suoi vocaboli natij, che sono proprij à lei, e non ad altre Prouincie, pochi ne trouaressimo, che in realtà fossero senza eccettione riceuuti per buoni; essendo quasi tutti communi all'altre Prouincie, o Italiane, o straniere. E se voi fate riflessione al mio detto, tanto piu lo stimarete vero, quanto piu lo ponderarete. Le voci, che la lingua Toscana ha comuni con la lingua Hebrea, con la lingua Greca, e con la lingua Latina, sono quasi innumerabili, come innumerabili sono le voci, ch'ella ha comuni con gli Spagnuoli, e con li Francesi, o Prouenzali, sarebbe cosa longhissima, tediosissima, e difficilissima il registrarle tutte; e tanto piu sarebbe superfluo l'arrolare insieme tutti i vocaboli Siciliani, Napolitani, Spoletani, Venetiani, Anconitani, Romani, Romagnuoli, Lombardi, e di tante, e tante altre Prouincie, e Città d'Italia, che hanno vniformità seco, perche sono infiniti, e non hanno bisogno d'autenticatione, essendo à tutti gl'Italiani notissimi; ma diciamo, che oltre ciò ha tale vniformita ancora con molte voci Arabe, Inglesi, Schiauone, Tedesche, Turchesche, e d'altre nationi straniere, che non si puo (senza pregiudicio delle parti) sententiare definitiuamente, se queste lingue deriuino dalla lingua Toscana, o se la lingua Toscana deriui da esse: perche quantunque elle siano alterate, o dalla pronuncia, o da altro accidente, sono però l'istesse in quanto alla sostanza loro.

CITT. Non v'è dubbio alcuno, che la lingua Toscana prende aumẽto, ed anche qualche perfettione da altre lingue, sì dell'Italia, come straniere; ma io dubito, che voi vogliate incorrere nell'errore dell'Acarisio da Cento, quale (benche mostrasse in altre occasioni il suo sapere, e fosse tenuto per vno de' migliori Grammatici latini, e Italiani, che fossero a suo tempo) nondimeno pregiudicò molto a se stesso con vn libro, ch'egli compose intitolato, *L'anima delle lingue Italiane*; perche si dilatò troppo in prouare, che la nostra lingua non fosse per se stessa buona, ma prendesse la sua perfettione dalle lingue straniere.

BENI. Vi ringratio dell'auuiso, ancorche io non temi punto d'vrtare in simil scoglio; & hauendo vicina la tramontana della vostra prudenza, sarò sempre sicuro da ogni naufragio. Intendeste pure, ch'io non dissi assolutamente, che la nostra lingua prendesse i vocaboli dalle altre lingue, nè ch'ella fosse pouera di vocaboli, e non ne hauesse a sufficienza per isprimere i suoi concetti; ma dissi, che grandissima quantità di voci, che vsano i Toscani sono comuni ad altre Città, e Prouincie, così d'Italia, come fuori d'Italia, e volsi dire, che non si puo giuridicamente affermare, che la Toscana sia Signora, o Madre, o Inuentrice di tali voci, mentre, che quelle non hanno da lei la prima origine, o ch'ella non se ne sia seruito prima dell'altre nationi.

CITT. E pur anche la bilancia pende, aggiustatela, accioche non trabocchi. Voi promettete d'apportar ragioni in fauor dell'Italia, e qui alla scoperta contra di essa fauellate, dicendo, che la nostra lingua non si debba chiamar Toscana, perch'ella ha gran moltitudine di vocaboli comuni ad altre Città, e Prouincie, e Nationi; l'istesso ancora doureste concludere della lingua d'Italia, e dire, che s'ella ha vna moltitudine quasi infinita di voci di Prouincie straniere, non si debba chiamar lingua Italiana.

BENI. Voi siete di me tanto zeloso, e tanto amate il mio bene, che sempre del mio mal temete, però ad ogni minimo crollo dubitate, ch'io mi precipiti. Non è pari la consequenza dell'Italia in comparation di tutto il Mondo, a quella della Toscana in comparatione di tutta l'Italia, percioch'essendo distinto il Mondo in piu parti, è assegnato a ciascuna parte il suo nome particolare, cioe Francia, Inghilterra, Spagna, Fiandra, Germania, Polonia, &c. nè si truoua lingua alcuna, che prenda la denominatione da questo genere generalissimo, e si chiami lingua del Mondo, ancorche le dette parti del Mondo habbiano il lor nome generico, in risguardo alle Prouincie, Città, e Castelli, che in esse sono; e quantunque le dette lingue habbiano (come s'è repplicato piu volte) molti vocaboli comuni con li nostri, e molti delli nostri siano comuni con i loro: nõ è però permesso il confondere i nomi col chiamar la lingua Francese lingua Italiana, la lingua Italiana lingua Spagnuola, la lingua Spagnuola lingua Persiana, e simili, ancorche fra di esse si prestino molte parole a

vicenda, ma ciascuna delle dette lingue mantiene il suo proprio nome; essendo parti principali del Mondo, l'vna dall'altra, e distinta, e distante, sì nel sito, come nel dominio.

CITT. Tronchiamo questo discorso, e se non vi è di gran scomodo, a me sarebbe di molto gusto il sentir parte de' vocaboli di quelle lingue straniere, le quali dite habbiano grande vniformità con la nostra lingua d'Italia: non parlo della lingua Greca, nè della Latina, nè meno della Francese, o della Spagnuola, perche di queste ne son piu, che certo, e so, che ci vorrebbe gran tempo, e gran studio per raccontarli tutti.

BENI. Fuori di queste lingue, che voi eccettuate, i vocaboli, che l'altre lingue hanno vniformi alli nostri, non si possono a tutte l'hore hauere in pronto; perche non sono da noi praticati; tuttauia per sodisfare in parte al vostro desiderio, dirò alcuni vocaboli della lingua Aramea, quali (come dicemmo prima) il Giambullari tiene, che habbiano gran similitudine con la sola lingua Fiorentina, e voi giudicarete se sia vero, che habbiano anche l'istessa vniformità con molt'altre Città d'Italia, come io pretendo, e sono questi, cioe, *Ambasciata* da *basser*, ch' è *minciare*; *arra* da *arah*, ch' è *pegno*, *assillo* da *sillon*, ch' è *spina*, *auello* da *aual*, ch' è *piangere*; *Baccallare*, o *Baccelliere* da *Baccal*, ch' è *Maestro*, ed *autore*; *ballare* da *ballar*, ch' è *mescolare*; *bandire* da *ban*; ch' è *far' intendere*; *barattare* da *barrah*, ch' è *contrattare*; *barbaglio* da *berbel*, ch' è *abbagliamento*; *bollire*, o *bollore* da *bul*, ch' è *pullulare*; *botte* da *gabot*, ch' è *vaso da vino*; *bua* dicono i fanciulli *il male* da *buah*, ch' è *piaga*; *buccia* da *buz*, ch' è *spoglia*; *brigata* da *bergad*, ch' è *radunamento* di persone; *calamita* pietra, che tira il ferro, da *calamis*, ch' è *selce*; *calca* da *chelca*, ch' è opprimere; *carbone* da *carbon*; *carrozza* da *corruz*; *castellano* da *castal*; *caua*, o *tauerna* da *cauuà*; *cocca* da *coca*; *corbello* da *chirbel*; *cotto* da *cot*; *danza* da *daz*; *dardo* da *dardar*; *doga* da *dogah*; *fallito* da *fallit*; *fanti* da *esanti*; *fetta* da *fat*; *gala* da *galab*; *garire* da *garar*; *gemma* da *zemah*; *gobbo* da *gobà*; *mezzo* da *mezah*; *nodo* da *annad*, che significa *annodare*; e per non esser troppo longo, e tedioso, sono anche voci simili alle Aramee queste, che sieguono, cioe, *insegna*, *isgorbio*, *lago*, *lampada*, *leccare*, *macolata*, *male*, *ammalato*, *manico*, *martello*, *maschera*, *mattana*, *mazza*, *meschio*, *meschinità*, *micca*, *minchione*, *moccolo*, *motto*, *moscio*, *mozzare*, *nappo*, *nastro*, *naue*, *nettare*, *ninnare*, *nozze*, *nocchiero*, *nuuolo*, *orzo*, *ortica*, *osceno*, *otta*, *padule*, *passo*, *pressetto*, *passare*, *pazzo*, *pelago*, *pelo*, *piccone*, *rabbia*, *ragazzo*, *rame*, *ranno*, *rascia*, *razza*, *razza*, *ricco*, *ruua*, *robba*, *rocca* da filare, *romano* da statera, *ruzzare*, *sacco*, *saetta*, *saettile*, *saettola*, *salma*, *sapa*, *sapone*, *sala*, *sargia*, *scerno*, *scheggie*, *scialare*, *saliua*, *scodella*, *scuffia*, *senno*, *sensale*, *sere*, *sornacchio*, *spezzo*, *spillo*, *staccio*, *strada*, *taccagno*, *taccagneria*, *taccone*, *tamburo*, *tana*, *tanie*, *tasca*, *tenda*, *terzerino*, *tonica*, *toppa*, *toro*, *trama*, *tuffo*, *vncino*, *vscire*, *zacchera*, *zanna*, *zero*, *zazziccare*, *zipolo*, *ziro*, *zolla*, *zuffa*, e molte, e molt'altre, che per hora non mi souengono.

CITT.

CITT. Non ammiro io tanto la proſſima conuentione, che hanno i detti vocaboli, non meno con la lingua Italiana di quello, che habbiano con la lingua Fiorentina; quanto mi reca ſtupore, che voi così felicemé-te vi ricordiate di tante voci diuerſe d'vna lingua così poco praticata da noi.

BENI. Per render ragioni efficaci d'vna lingua, ben ſapete, ch'è neceſſario hauere intelligenza dell'altre lingue; a queſto fine voi iſteſſo hauete fatto in eſſe ſtudio particolare, come l'Opre voſtre dimoſtrano; e perciò vi ſiete meritato fra' ſcrutatori del noſtro idioma il primo luogo.

CITT. Non niego di non hauer fatto ſtudio faticoſo, sì nella noſtra lingua, come nelle lingue ſtraniere: non mi fidarei però in queſta età, ch'è ſopra gli ottant'anni, far moſtra della mia memoria, con quella franchezza, che fate voi; onde per maggior confermatione delle ſuddette coſe, vdirei anche volentieri altre voci ſtraniere, che habbiano ſomiglianza cō le noſtre, quando ciò non vi ſia di noia.

BENI. Mentre a voi è grato l'vdirmi, a me è gratiſſimo il compiacerui; e prima dirò alcuni vocaboli Ingleſi, hauendone queſta natione vn numero grandiſſimo de' ſomiglianti alli noſtri; e li dirò in confuſo, come appunto mi verranno alla mente.

Italiano.	*Ingleſe.*	*Italiano.*	*Ingleſe.*
Teſoro	Teſaure	colorito	colaured
ricchezza	ricches	collare	collar
poueretto	pooure	cordone	coorde
pouertà	pouerte	cortina	curtayne
Idoli	Idoles	Purgatorio	Purgatory
Apoſtoli	Apoſtles	tormento	torment
ſpirituale	ſpiritual	pena	payne
Chriſtiano	Criſten	dannato	damned
Reſurrettione	Reſurrettion	hora	houre
Calendario	Kalendare	temporale	temporall
Aduento	Aduent	Imperadore	Emperoure
Aſcenſione	Aſcenſion	Principe	Prince
perſona	perſone	Duca	Duke
figura	figure	Marcheſe	Marques
faccia	face	Barone	Baron
naſo	noſe	Nobile	Noble
palmo	palme	Gentilhuomo	Gentilman
vena	vane	Ducheſſa	Ducheſſe
vene	vanes	Conteſſa	Conteſſe
milza	myltz	ſeruidore	ſeruaunt
membra	membres	ſeruito	ſeruid
voce	voyſe	ſeruire	ſerue

Italiano.	*Ingleſe.*	*Italiano.*	*Ingleſe.*
Tutore	Tutor	oglio	oyle
baſtardo	baſtard	comino	comine
affinità	affinitè	aniſi	anys
vedouo	Vvidovver	barbiero	barber
vedoua	Vvidovv	raſoio	raſore
maritagio	mariages	lampa	lampe
patrimonio	patrimony	lanterna	lanterne
generatione	generacion	candela	candle
Città	Citò	chiaro	clear
ſcappa	ſcapè	camera	cambre
ſcampare	eſcampe	poſſeſſione	poſſeſſion
prigioniero	pryſonner	porta	porte
Comendatore	Comander	conca	coken
vfficiale	official	vino	vvine
Capitano	Capytanyne	ſale	ſalt
Giudice	Iudge	moſtarda	moſtarde
Tiranno	Tyraunt	calderone	caldron
bilancia	balaunce	ſpedo	ſpite
Cancelliero	Canceller	mortaro	mortar
Auuocato	Aduocore	tanaglia	tenaglia
fortuna	fortune	incudine	lyncudine
ſentenza	ſentence	miſura	meauſure
honeſto	honeſt	Villaggio	Village
io ho ragione	i haue reaſon	butiro	buter
comune	comon	caſcio	cheſe
manifeſto	manifeſt	potaggio	potage
merito	merite	pepe	peper
ſpeciale	ſpeciall	pepe longo	peper longe
particolare	particular	zenzero	gynger
generale	generall	cinamomo	cynamomum
profitteuole	profittable	incenſo	incenſe
incoſtante	vncoſtant	mirra	myrre
liberale	lyberall	ſtufa	ſtoue
corteſia	corteſy	arpa	arpe
indouinato	indouinad	diamante	diamonde
ſoſtenuto	ſuſteyned	carbonchio	carbunche
ottone	otton	topatio	topaſe
ſtrada	ſtrete	ſmeraldo	ſmeragd
palazzo	palace	ſafiro	ſaphyre
mercato	merketes	rubino	ruby
Ducato	Ducate	granata	granate
carro	car	corallo	coraill

perla

Italiano.	*Inglese.*	*Italiano.*	*Inglese.*
perla	perle	medicina	medycine
criſtallo	criſtallo	priuilegio	priuilege
giardino	giardin	piazza	place
giardiniero	giardiner	Papa	Pope
fiore	flore	Cardinale	Cardinal
roſe	roſes	Patriarca	Patriarck
perſico	perſick	Canonico	Canon
prugne	prune	Chierico	Clereck
oliue	oliues	diuoto	deuout
vigna	vyne	diuotione	deuotion
frutto	frutte	conſcienza	conſcienze
pino	pine	honore	honoure
ginebro	cinaper	pulpito	pulpit
boſco	boſch	calice	chalice
romito	eremite	meſſale	miſſal
clauſtro	cloiſtre	corporale	corporax
Leone	Lion	pianeta	planete
Leopardo	Leoparde	borſa	purſe
Elefante	Elefant	reliquia	relikes
Leoncorno	Vnicorne	croce	croſſe
verme	vvormes	imagine	imaga
lucerta	luſard	hoſtia	hoſte
dragone	dragon	hebreo	hebrue
ſerpente	ſerpent	heretico	heretike
calandra	calander	turco	turch
falcone	falcon	ribaldo	ribalde
cappone	capon	vbbidiente	obedient
delfino	dolphyn	malitia	malice
mulo	mule	hidropeſia	drapſeye
camello	kamel	aere	ayre
ſtorione	ſturgion	licenza	licence
trutta	troute	patienza	patiente
tinca	tench	forca	forck
cancaro	canker	gratia	grace
fontana	fountane	vſura	vſury
ciſterna	ciſterne	vſuraro	vſurer
ſcuola	ſcole	differenza	difference
vniuerſità	vniuerſite	poſſibile	poſſible
ſcolare	ſcolar	impoſſibile	impoſſible
diſcepolo	diſciple	ſtretto	ſtrate
Dottore	Doctoure	prouato	proued
fiſica	phiſick	moſſo	moued

diſpe-

Italiano.	*Inglese.*	*Italiano.*	*Inglese.*
disperato	despared	diffamare	tò diffamè
turbato	turblet	accusare	tò accusè
contento	content	mouere	tò mouè
spogliato	spoglied	partire	tò partè
arosto	rosted	soffrire	tò suffrè
ostinato	ostinad	difendere	tò defendè
tenero	tendre	grauare	tò grauè
constante	costant	spendere	tò spendè
hoste	hoste	lauorare	tò laboure
cuoco	cock	raccomandare	tò raccomandè
conforto	confort	ordinare	tò ordinè
inuita	inuitè	stimare	tò estemè
confessare	tò confessè	confortare	tò confortè.
salutare	tò salutè		

E mille, e mille altri nomi, e verbi, che al presente non mi sono a memoria. Similmente i Schiauoni hanno molti, e molti vocaboli simili alli nostri, de' quali ne apporterò alcuni pochi.

Italiano.	*Schiauone.*	*Italiano.*	*Schiauone.*
maiorana	maiorana	dattilo	daktil
amandola	mandla	damasceno	damessek
aniso	anyz	diauolo	diabel
Arciuescouo	Arczybiskup	drago	drak
bibia	bibly	diamante	diamant
bufalo	buvvol	duo	dvva
camera	komera	castagna	kastan
camisia	komzie	catarro	katar
canape	kanopie	cinabro	czinoberz
capella	kapla	cisterna	czisterna
cappari	kappary	claustro	klaster
carniero	karnytz	clausura	klauzura
carte	karty	colombo	golub
orpimento	orpement	corallo	koral
sparagi	sparogi	corona	koruna
bacile	baczil	zaffarano	isafran
barba	brada	laico	layk
cronica	kronyky	lampada	lampa
comino	kmin	larua	larvva
cipresso	czyprsin	ladro	lotr
guardia	vvarda	Leone	Levv
cimbalo	czimbal	giglio	lilium

Italiano.	*Schiauone.*	*Italiano.*	*Schiauone.*
lino	len	faccioletto	faczelit
maſtro	miſtr	ſpinacci	ſſpinak
perla	perla	ſedere	ſedieti
marmore	marmor	pergamena	pergamyn
madre	mater	petroſello	petruziel
melone	melaun	libra	libra
miglio	mile	monaco	mnich
minio	minium	morte	ſmor
dugina	duzina	lampreda	lampreda
mitra	mitra	moſca	mucha
io	ia	ſalnitro	ſanitr
inghilſtara	goſtara	ſale	ſul
Veſcouo	Biskup	ſaſſo	ſas
fico	fik	ſcarabeo	ſſkarabak
fiamma	plamen	ſcuola	ſſkola
forma	forma	tabella	tabule
franco	frank	titolo	titl
graffio	raffige	prora	pura
iſopo	yzop	Reno	Reyn
nome	meno	roſſani	ruſſani
nonna	nunvva	ruta	ruta
nouitio	novvicx	ſabbato	ſobbota
nuouo	novvy	galea	galia
notte	nocz	tromba	truba
occhio	cko	turca	turck
occhio	oley	tiranno	tyrann
organo	vvorgany	vino	vvino
pagano	pagany	viola	viola
paſtore	paſtyrz	vncia	vncze
pauone	pavv	onda	vvoda
pellizza	pellick	zenzero	zanzvvor

Ma tralaſciamo queſti, e raccontiamo alcuni altri vocaboli della lingua Tedeſca, che ſono ſimili alli noſtri; benche il parlar Tedeſco paia lontaniſſimo nella pronuncia alla noſtra lingua.

Italiano.	*Tedeſco.*	*Italiano.*	*Tedeſco.*
Padre	Vater	milza	miltz
perſona	perſon	collare	goller
figura	figur	agreſto	agreſt
naſo	natz	palazza	palaſt
palmo	palma	Cancelliero	Kanczler

Italiano.	*Tedesco.*	*Italiano.*	*Tedesco.*
noce	nuſz	Angelo	Engel
noce moſcata	moſcat nuſ	Sagreſtia	Sacriſtey
mandole	mandeln	Choro	Kor
mirra	mirrhen	Altare	Althar
zuccaro	zucher	Croce	Kreuc
zaffarano	ſaffran	calice	kelich
riſo	reyſz	patena	pathen
taſca	taſch	hoſtia	hoſtia
fiaſco	flaſch	corporale	corporal
molino	mull	Priore	Prior
cameriero	kamerer	Chriſtiano	Chriſten
camera	kamer	Chriſtianità	Chriſtenheyt
pelliccia	peltz	hebreo	hebreer
ſcarlatto	ſcarlach	turco	turck
fineſtra	feneſter	Dottore	Doctoer
balcono	balck,	ſcolaro	ſchueler
ſeſto	ſechſt	cuoco	koch
martirio	marter	cucina	kuchen
mantello	mante	tagliero	teller
coltra	golter	buttiro	putther
cuſſino	kurſen	freſco	fryſch
ſega	ſeg	frutto	frucht
flagello	flegel	cauolo	koel
fodera	futter	ruta	rautten
muro	maur	moſto	moſt
catene	keten	magro	mager
poluere	puluer	ginebro	zinober
calcina	kalck	anguſtia	anguſt
criſtallo	criſtallen	comino	kumell
topatio	thopaſz	piazza	placz
ſmeraldo	ſchmarel	burchio	burg
ſaffiro	ſaffir	vermi	vvrmi
perle	perleu	vecello	vogel
madre di perle	perleu muter	calandra	galander
elmo	elm	fagiano	faſauw
panciera	pantzer	ſparuiero	ſperuer
ſperone	ſpron	griffone	greiff
marco	marck	cappone	kappauen
oncia	vncz	Leopardo	Leopart
groſſo	groſck	Elefante	Helfant
Ducato	Ducat	bufala	buffel
Canonico	Canon	grillo	grill

gatto

Italiano.	*Tedesco.*	*Italiano.*	*Tedesco.*
gatto	katter	coniglio	kunlein
becco	bock	cancro	kancher
coruo	korua	pergamina	pergament
carte	khartenn	tinta	tint
tromba	tromb		

E per non recarui piu tedio, si puo da queste poche voci qui annotate argomentar la moltitudine di quelle, che notar si potrebbero, sì nelle citate lingue, come anche in molte altre straniere, le quali hanno grande vniformità con la nostra lingua d'Italia; percioche i nomi proprij de gli huomini, delle Cittadi, de' fiumi, de' monti, e delle gemme preciose, pare, che siano quasi gl'istessi appresso a tutte le nationi; così parimente de' verbi vn numero infinito è comune tanto alle dette lingue, quanto alla nostra. Però noi non vogliamo derogare alla nostra Italiana fauella, con dire, ch'ella habbia hauuto in dono le dette voci dalle lingue straniere: nè anche dobbiam pregiudicare a quelle con dire, ch'esse le riceuino da noi; percioche nell'antianità l'Italia non cede all'altre parti del mondo, e queste non cedono a lei nell'origine della lingua; essendo tutte le lingue principali del mondo nate a vn parto istesso sotto la Torre di Babelle, quando in settantadue linguaggi fu miracolosamente quell'vnica lingua, con la quale parlauano tutte le genti; e Gioachim Perioni huomo isperimentatissimo nelle lingue in vn trattato, ch'egli fa dell'affinità, quale hanno fra di loro la lingua Greca, e la lingua Francese dice queste precise parole. *Omnium enim linguarum, atquè sermonum, qui vbique celebrantur in illa confusione, & quasi permixtione principium quoddam extitit*: benche col comercio, che ha hauuto vn popolo con vn'altro, o in persona, o per via di lettere, si sia mischiato, ed alterato il parlare, e lo scriuere. La conclusione adunque, che potiamo cauare dalle premesse, è questa, cioe, che la nostra lingua non si debba chiamar *Volgare*, perche questa voce, ch' è generica, troppo oltre si estende: non *Fiorentina*, perch' essendo questa voce indiuiduale, troppo si ristringe: non *Toscana*, ancorche questa Prouincia famosa, con maggior quantità di voci scielte, e con buona pronūcia regali piu d'ogni altra la sua bella madre Italia: percioche non puo mai obligarla tanto, ch'ella debba scordarsi di se stessa, per inalzare i vanti di sì amorosa figlia. Ma come l'Italia si è seruito, e si serue d'vn' infinità di voci comuni a gli Hebrei, a Greci, a Latini, a gli Aramei, a Francesi, a Spagnuoli, a Tedeschi, a gl'Inglesi, a' Schiauoni, & altre nationi; nè perciò prende da alcuna di esse il nome; così nè anche, per molte voci, ch'ella habbia comuni con la Toscana dee chiamarsi lingua Toscana, per non conceder quel pregio, che si deue al corpo intiero di sì nobil Regione ad vn membro solo, com' è la Toscana, e con questa conclusione verremo ad insinuare a' scrittori, che non intendiamo obligargli a seruir-

si di tutte le voci de' Toscani; ma solo di quelle, che sono piu chiare, piu dolci, piu grate, e da migliori scrittori seguite; benche non sia arte da tutti il saper scegliere il piu purgato, e piu perfetto suono delle voci, come disse Quintiliano. *Non est cuiusuis auris exigere litterarum sonos.* Spoglisi adunque ciascuno dell'affetto proprio, quando si tratta dell'vtilità comune; e se ciò farassi, vedranno gl'Italiani, che se noi apportaremo in qualche luogo sentenze, che non siano del tutto conformi alla scuola de' Toscani; saranno però buone, e sincere, non fallaci, o empie. E so, che ancor voi vi compiacerete, che la nostra lingua, Italiana si nomi: nè dee biasimarsi quantunque ella habbia gran quantità di voci comuni alle altre nationi, ma piu tosto è degna di lode, scoprendosi in ciò, ch'ella sia loro legitima sorella, nata ad vn parto istesso, mentre ne' suoi vocaboli palesa l'affinità: oltre che si sa di certo, che i Cieli non diedero mai ad alcuno indiuiduo tutte le perfettioni vnire; nè anche Zeusi quando volle formare vna donna perfettamente bella, puotè da vna sola cauarne tutte le bellezze; ben sì da molte Vergini raccolse le parti piu perfette, e piu vaghe.

CITT. Lodo il vostro discorso, acconsento alle vostre ragioni; e qui potiamo terminare il primo dubbio.

Qual sia la natura, e la forza delle Vocali della lingua Italiana. Dubbio II.

BENI. I Cenni soaui de' Padroni sublimi sono lacci graditi a' seruidori diuoti. Noi senza repugnanza habbiamo accettato il carico, che ci ha imposto Apollo, d'esaminare il presente memoriale, in cui si propongono sottilissimi dubbij; e si puo dire, che chi non prezza le loro difficoltadi, non le conosche. come a punto non è mestier da tutti il saper discernere, conforme richiede questo secondo dubbio, qual sia la vera origine, e il vero spirito delle nostre cinque vocali *a, e, i, o, u,* le quali respettiuamente vengono chiamate, l'anima, e la vita delle parole; ma perche per discorrerne esattamente, sarebbe necessario spenderui molto tempo, ci rimettiamo in ciò a quello, che ne hanno scritto il Trissino, il Bembo, il Dolce, il Fortunio, il Gabrielle, l'Alunno, l'Acarisi, l'Hercolani, il Corso, il Salice, il Ceci, il Pergamini, il Buommattei, il Gagliaro, & altri dotti Maestri dell'Italiana fauella; toccaremo nondimeno alcune parti di esse, per iscoprire piu distintamente la lor forza, e natura; e per procedere con ordine, e chiarezza, diremo, che in questa nostra età la lingua d'Italia si serue solo di vinti caratteri, e non piu, e sono questi, cioe *a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, z;* habbiamo detto vinti caratteri non vinti lettere, perche due ve ne sono, che mezze lettere si chiamano, cioe l'*h*, e la *q*, come si dirà a suo tempo; si che le lettere perfette del nostro alfabeto sono diciotto, e si diuidono in *vocali*, che sono le cin-

que suddette, *a, e, i, o, u,* e in *consonanti*, che sono tredici, cioe, *b, c, d, f, g, l, m, n, p, r, s, t, z*; e queste consonanti si diuidono anch'esse in *mute*, che sono sette, cioe, *b, c, d, g, p, t, z*; & in *mezzeuocali*, che sono sei, cioe *f, l, m, n, r, s*; e dalle dette mezzeuocali si cauano le *liquide*, che sono quattro, cioe, *l, m, n, r*; e per incominciar da queste diciamo, che la lettera *liquida* è quella, ch' è di spirito fugace, quindi vien detta liquida per esser di chiaro, puro, e liquido suono, come si sente nelle dette quattro lettere; la *mezzauocale* è quella lettera, che per mezzo del percuotimento fa sentire il suo suono; quindi è detta mezzauocale, percioche nel proferirla ha suono tale, che pare accompagnata da vna vocale, come si sente in *b*, e *c*, &c. che *be*, e *ce* si proferisce. La *mutola* è quella lettera, che nè anche col percotimento rende suono da se médesima; quindi è detta mutola, perch'ella è di suono imperfettissimo, e volendola noi proferire senza il suono della vocale, restiamo come muti.

La *consonante* è quella lettera, che non ha suono senza la vocale, o inãzi, o doppo; quindi è detta consonante, perche col suono della vocale s'accompagna.

La *vocale* poi (come insegna Aristotele nella sua Poetica) è quella lettera, che senza percotimento di labbra, o appuntamento di lingua fa vdire il suo suono perfetto; quindi è detta vocale, perche da se medesima ha voce. E fra le dette cinque vocali, la vocale *a*, ottiene il primo luogo, e con ragione, perch'ella è la prima voce, che naturalmente dia l'huomo; con questa vagiscono i bambini, vãn balbettando i putti, gli huomini, e le donne palesano i loro affetti; se si rallegrano *ha, ha* pronunciano, se si dolgono *ah, ah* esclamano, e Cicerone chiamò la lettera *a*, lettera salutare, come la lettera *c*, lettera di condannatione; e così anche per origine la detta *a*, è la prima lettera del nostro alfabeto; come parimente è la lettera de gli Hebrei, chiamata da essi *Aleph*, e da Caldei, e Samaritani *Alephe*, da' Greci, Asiani, Etiopi, & altri *Alpha*, da gli Arabi, e Turchi *Aliph*, da gl'Indiani *Alephu*, da' Saraceni *Alemon*, da gli Egittij *Athomus*, da gli Aramei *Ayp*, da' Siri *Alyn*, da' Fenici *Aluz*, da' Schiauoni *As*, e tutte le nationi le danno il primato; sì perche è la prima voce, e la piu facile, che proferischi l'huomo, sì anche perche formãdosi nella piu profonda parte del petto, manda vn suono piu pieno, piu graue, e piu sonoro d'ogni altra vocale; percioche pronunciandosi con le labbra piu aperte, esce con maggior spirito il di lei suono all'aere; però è voce piu d'huomo, che di donna; onde il nostro primo Padre hebbe il nome, impostogli dal Creator del tutto, incominciante dalla detta prima vocale *a*, Adamo; e il nome della donna hebbe per prima lettera la seconda vocale *e*, che Eua chiamossi.

CITT. Questa vocale *a*, per esser la primogenita lettera della nostra lingua, gode molti priuilegij non ad altre lettere concessi, e fa l'vfficio di diuerse particelle, cioe di *ad, di, nel, per, con, al, alli, ai, appresso, inuerso,*

secondo, & altre, come diligentemente nota Giouanandrea Salici nelle sue regole della lingua Italiana, quale apporta gli esempij di ciascuna particella. L'istessa *a*, anteposta a voce, che incominci, o dalla medesima, o da altra vocale, riceue con molta gratia la *d*, doppo di se, & inuece di dire *a* amare, *a* honore, &c. si dice *ad* amare, *ad* honore; benche alle volte a' Poeti sia concesso per necessità del verso scriuere *a* senza *d* auanti alle vocali, come fece il Petrarca nel Sonetto *Quell'infinità*, &c. che disse

Venendo in terra a *illuminar le carte*

nondimeno piacque al Tasso scriuere *ad*, e non *a*, tanto auanti alla vocale *a* quando disse

L. 24. 25. *Ad altri (o valoroso) andiamo auante.*

quanto auanti all'altre vocali, quando disse

L. 16. 108. *Ad vccel, c'habbia steso al Ciel le piume.*

E Giulioantonio Hercolani vuole, che'l detto priuilegio de' Poeti s'estēdi anche alli Prosatori, dicendo, che correttamente si puo scriuere *a* hora di vespro, *a* estinguere il lume, *a* vincere, *a* iattura; perch'egli forse non vuol discernere, che sia piu dolce, e piu facile pronuncia il dire *ad* hora di vespro, *ad* estinguere il lume; percioche la *d* lieua quella conculcatione, che fanno senza di essa quelle due vocali, le quali s'incontrano insieme in forma di dittongo in due voci distinte, come si sente nell'*a ho*-di *a hora*, e nell'*a e*-di *a* estinguere, e questi due primi esempij da lui addotti, non sono simili a gli altri due secondi; perche ciascun scrittore concorre a dire, che sia miglior pronuncia *a vincere*, *a iattura*, che non è *ad* vincere, *ad* iattura, e ciò prouiene, perche la *u* del verbo *vincere*, e la *i* del nome *iattura* seruono iui per consonanti; che se seruissero per vocali sarebbe lor suono piu proportionato *ad*, che *a*.

BENI. Nel citato esempio di *a vincere*, si conosce, che l'*a* accompagnandosi alle volte con gl'infiniti dà loro quasi forza di sostantiui; come disse il Tasso.

L. 9. 82. A *racquistar de l'arme il nobil peso.*

Et è anche d'auuertire, che la detta particella *a*, quando serue per prepositione viene vsata senz'accento da Dante, dal Bembo, dal Trissino, dall' Alunno, dal Fortunio, dal Giraldi, dal Camilli, dal Coruino, dal Bonarelli, dal Campeggi, dal Mannarini, dal Scaramuccia, dal Petrarca, e dal Boccaccio in tutte l'opre sue, fuoriche ne gli vltimi testi del Villani, e del Passau: ne' quali sta accentato con l'accento graue: e certo io non so per qual cagione venghi così accentata, senza il gusto, e senza l'autorità dell' Autore; tanto piu, che si sa le monosillabe hauer sopra di se per loro natura l'accento acuto; onde pare superfluo il segnarle ancora col graue: non potendo vna medesima sillaba esser regolata da due accenti; E permettendosi l'accento graue sopra la monosillaba *a*, quando sta per prepositione, s'entrerebbe in obligo di segnare con l'istesso accento anche le monosillabe *e*, & *o*, quando seruono per congiuntione, o disgiuntione; il

che

che cagionerebbe l'equiuoco almeno nella vocale *e*, percioche se si accētasse così *è*, si prenderebbe per *è* terza persona dell'indicatiuo singolare del verbo *essere*; tuttauia vedi. mo, che la maggior parte de' moderni, per ordinario accentano il detto *a*, lasciangielo accentare; ma sappiano, ch' è piu regolata la scrittura di quelli, che non l'accentano.

BENI. Ma come si puo mai fuggire l'equiuocatione nelle parole *a* pena, *a* fatica, *a* posta, *a* punto, *a* pieno, &c.? se li due primi si scriuono nell'istesso modo, quando seruono per l'auuerbio *vix*, e quando seruono per nomi a quali sia aggiunta la prepositione *ad*, come *ad pœnam, ad laborem*; e'l terzo tanto si scriue, quando sta per l'auuerbio *consultò*, quanto quando serue per nome, e si dice *a posta* ferma, e'l quarto tanto si scriue quando significa *ad vnguem* quanto quando significa *ad punctum*; e'l quinto tanto si scriue quando significa *abundè*, quanto quando significa *ad plenum*? L'istesso si puo dire di molt'altre voci, quali puo lo studioso ritrouar da se stesso.

CITT. Quando le dette voci seruono per auuerbio si leua l'equiuocatione, con lo scriuere la prepositione *a* vnita con la parola, alla quale antecede, raddoppiando quella consonante, ch'ella incontra; così *appena, affatica, appunto, apposta, appieno*, &c.

BENI. Questo modo di scriuere (benche sia vsato da molti) parmi, che suscit[i] vn'inconueniente maggiore; perche viene ad insegnare, che gli auuerbij si debbano scriuere in vna parola sola, come faceuano gli antichi, che scriueuano *pianpiano, tututto, benbene, popoco*, &c. ma per non vscir punto dalla proposta obbiettione, anteporrò semplicemente alcuni auuerbij, i quali hanno inanzi ad essi la prepositione *a*, e dirò, che renderebbe poca vaghezza, e niuna vtilità alla nostra scrittura, in vece di scriuer la particella *a* disgiunta dalle seguenti parole, A *modo* a *mano* a *mano*, a *bada*, a *guisa*, a *gara*, a *paro*, a *vicenda*, *ab eterno* a *man giunte*, a *man salua*, &c. lo scriuerle vnite così *Ammodo, ammano ammano, abbada, abbeterno, agguisa, aggara, apparo, auuicenda, ammangionte, ammansalua*, &c. e forse quelli, che scriuono le dette voci in simil modo, lo fanno per dimostrare, ch'elle non sono composte d'vn nome, e d'vna prepositione, come son quelle, che hauete citate, alle quali nell'italiano si disgiunge la *a*, conforme la disgiunge anche il latino, facendone, *ad pœnam, ab laborem*: ma quando seruono per semplice auuerbio, quale nel latino si pronuncia con vna sol voce, cioe *vix, consultò, abunde*, &c. così anche nella nostra lingua ne formano vna sol parola, cioe, *appunto, affatica, apposta*, &c. ma pur anche questa regola inciampa nell'equiuoco; percioche *appunto* fa equiuocatione con la terza persona del presente nel meno del verbo *appuntare*, *affatica*, *apposta*, *abbada*, &c. equiuocano con li verbi *affaticare, appostare, abbadare*, &c. però io mi seruirei (per piu sicurezza) delle dette voci, con la particella *a* disgiunta, e senz'accento, quando seruissero per auuerbij; ma quando significassero, *al punto*, *alla fatica*,

alla

alla posta, alla pena, al pieno, &c. le scriuerei con l'apostrofo così *a' pena, a' punto, a' fatica, a' pieno, a' posta*, &c. e'l detto apostrofo insinuarebbe, che iui la particella *a* non fosse semplice prepositione, ma fosse nota d'articolo accorciato, che stesse in luoco di *al alla*, o altre simili particelle; e questo sarebbe perauuentura vn ripiego di mezzo per riconciliare questa controuersia, e schifare ogni equiuoco; mi remetto però a piu sano giudicio.

CITT. Gli scrittori hanno assuefatta la penna, a scriuer le suddette parole, chi vnite, chi disgiunte, chi con l'accento, e chi senza, e ogni vno vorrà seguire il suo stile incominciato; potrebbe però seruire questa vostra regola a quelli, che verranno doppo. L'errore piu essentiale è di coloro, che segnano l'*a* con l'accento graue così *à*, qual lettera s'è detto sia per natura accentata con l'accento acuto, onde aggiugnendoui il graue sarebbe vn'affermare, che vna lettera sola, o vna sola sillaba potesse vnitamente hauer due suoni, il che è falsissimo appresso tutti i Professori della nostra lingua; fra' quali il Cardinale Lanfranco, e Matteo Peregrini scriuono ordinariamente l'*a* disaccentata. L'accento graue si segna vniuersalmente sopra la vocale *a*, nelle voci tronche, come *beltà, bontà, pietà*, &c. e sopra le terze persone del tempo auuenire ne' verbi di qualunque ordine, nel numero del meno, *amerà, leggerà, insegnarà, vdirà, sarà*, &c. non è lecito contrauenire a quest'vso inuecchiato, e autenticato dalle piu purgate penne del nostro idioma, però non voglio, che cerchiamo, se nelle dette parole la vocale *a* s'inalzi, o s'abbassi, essendo queste le vere pruoue del suono acuto, o graue; lo potranno esaminar fra di loro quelli, che sono studiosi diligenti di quest'arte. Segnano parimente le terze persone dell'indicatiuo nel meno de' verbi, che con vna sillaba sola terminano in *a*, come *dà, fà, hà, sà, stà, và*, e molte altre particelle d'vna sillaba sola, *mà, trà, frà, già*, &c. e simili: ma queste io le scriuerei senz'accento per la ragion suddetta delle monosillabe, fuori che *dà*, e *già*, che posson cagionare equiuocatione, la prima con *da* quando è segno di caso, e la seconda con *gia* quando significa andare. Quando il detto *a* sta in luogo di *ai, alli*, ouero *agli* segni del terzo caso del numero del piu; allhora si scriue apostrofato, come voi stesso horhora detto hauete circa al numero del meno; così il Peregrini *A' Principi l'esser adulato è già passato in natura*; e'l Tasso,

Lan. l. 1. c. 17.

E l'aiuto a' *nemici occulto hor tiene.*

L. 16. 62.

BENI. Alcuni in vece di accarezzare la vocale *a*, come principio, e quasi fondamento della nostra fauella, procurano di discacciarla da molte voci, sì nel principio scriuendo, *espettare, ermellino, greue, guernire*, &c. incambio di *aspettare, armellino, graue, guarnire*, &c. sì nel mezzo scriuendo *zucchero, cetera, Pesero, Barbera*, &c. incambio di *zuccaro, cetara, Pesaro, Barbara*, &c. sì nel fine scriuendo, *ale, frode, lode, prode, scure, fronde, dote, canzone, braccie, ciglie*, &c. incambio di *ala, froda, loda, proda*,

da, scura, fronda, dota, canzona, braccia, ciglia, &c. e similmente cangiano la *a*, in *e*, in tutte le voci de' verbi, che terminano in *iano*, & incambio di dire, *fiano, fiano, stiano, potiano, veniano, languiano.* &c. scriuono *fieno, fieno, stieno, potieno, venieno, languieno*, &c. le quali voci, si possono permettere, già, ch'elle sono in vso appresso di molti scrittori, e particolarmente Toscani; purche non dichino quelli, che le vsano, douersi necessariamente scriuere, e pronunciare in cotal forma; perche l'vso antico, e la ragione della lor vera formatione, vuole, che con la lettera *a*, e non con la lettera *e* si scriuano, e si pronuncino. Così anche ne' tempi futuri de' verbi della prima classe scriuono, *amerò, canterò, porterò*, &c. incambio di scriuere *amarò, cantarò, portarò*, &c. l'vno, e l'altro modo di scriuere queste parole è approuato per buono; quelli però, che scriuono *amarò, portarò*, &c. con l'*a*, come fanno i miei Sanesi, sieguono la vera origine delle parole, quali da *amare*, e *cantare*, non da *amere*, o *cantere* deriuano. E quelli, che scriuono *amerò, canterò* con la *e*, come fanno i Fiorentini, sieguono l'vsò introdotto da certi, che dicono, ciò esser di gran vaghezza, e dolcezza alla pronuncia: nondimeno quelli, che amano seguire la vera formatione delle dette parole, deono per maggior sicurezza scriuere, e pronunciare *amarò, cantarò*, &c. con l'*a*, percioche in tutti gli ordini de' verbi, il tempo futuro del demostratiuo, si caua dal tempo indefinito, mutata la sua vltima vocale, ch' è sempre la *e*, nella vocale *ò* accentata, onde dalla voce *amare*, ch' è indefinita, si fa *amarò*, così da *leggere, insegnare, vdire, stare*, &c. si fa *leggerò, insegnarò, vdirò, starò*, &c. Allontanasi da questa regola il verbo sostantiuo *sono*, qual deriua da *sum, es, est*. Questo nell'indefinito fa, *essere*, e nel futuro fa *sarò*, e non *esserò*; E similmente il verbo, *voglio* fa nell'indefinito *volere*, ma nel futuro non fa *volerò*, ben sì *vorrò*, e con questo concorrono molti altri verbi, che si chiamano sincopati. E forse i Fiorentini scriuono, e proferiscono, *amerò, canterò* sempre con la *e*, perche deono cauare tal formatione dal futuro del soggiuntiuo di *amauero* per gittamento della vocale della sillaba *ma*, e della consonante della sillaba *ve*, e trasportando l'accẽto su l'vltima sillaba fanno *amerò*; il che non è cosa strana nella nostra lingua; poiche in essa di *facea*, si forma *fea*, di *facessi, fessi*: e non lo fanno per leuamento della sillaba di mezzo, come dice il Bembo nelle sue Prose, del qual detto, con molta ragione vien ripreso dal Casteluetro. Si puo adunque senza biasimo vsare l'vno, e l'altro modo di scriuere; e massimamente ciascuna di queste due Città puo seguire il suo vso, del che amplamente ne tratta il Turamino nel suo Dialogo foglio 47. e 48. Siena siegue la natura del vocabolo, Fiorenza siegue l'vso introdotto dall'arte; se poi quest'arte perfettioni la natura, qui per esser suddito d'vna, e figlio dell'altra Città m'accheto.

BENI. Dourei ancor' io acchetarmi alle vostre ragioni. Ma non credo, che i Fiorentini nello scriuere, e proferire *amerò, canterò*, l'habbiano caua-

cauato con l'arte dal futuro del soggiuntiuo *amauero* con quella diligenza, che voi hauete accennata, ma piu tosto mi do a credere, che ciò deriui da vn mescolamento di voci d'altre nationi, & in specie della lingua Francese, la quale quando entrò in Italia alterò molti de' nostri vocaboli, e molti ne alterò de' suoi; e i Francesi in molti luoghi scriuono, e pronunciano la vocale *e*, doue noi scriuiamo, e pronunciamo la vocale *a*; onde incambio di scriuer *dare*, e *fare*, scriuono *der*, e *fer*. Scusatemi se questa mia opinione non fosse quadrante al vostro retto giudicio, al quale totalmente mi sottometto.

Se poi dalla vocale *a*, vogliamo far passaggio alla vocale *e*, da i vostri scritti ho scoperto lo studio particolare, c'hauete fatto (oltre all'altre parti della nostra lingua) intorno alle due vocali *e*, & *o*: non parlo in quanto al modo d'accentarle, perche in questo non v'è graue controuersia fra' scrittori, ma dico della lor forza, e natura; il che non è stato sin' hora da altri tanto intimamente penetrato.

CITT. Gradisco sommamente l'opinione dell'Acarisio, dell'Alunno, e d'altri; cioe, che la *e* sia vocale di miglior suono, che non sono le vocali, *i*, *o*, & *u*, perche doppo la *a*, piu di ciascuna di queste risuona nella gola, e con piu aperta voce si proferisce; participando piu dell'*a*, che qualunque altra vocale, quando però ella ne viene dall'*e* latina, perche quād' ella ne viene dall' *i* latina si proferisce con voce piu languida, come per esempio dicendosi. *Se tu di Constantinopoli se'*, si ode, che nel primo *se*, qual viene dal *si* latino la *e* piu languidamente esce dalle labbra, che non fa quella del secondo *se'*, qual s'accosta al suono della vocale *è*, terza persona dell'indicatiuo singolare del verbo *essere*, che porta dal latino la *e*, e non la *i*; e benche la detta *e* sia piu voce di donna, che di huomo: non è però, ch'ella non sia l'interprete vera delle tredici consonanti, siasi, o doppo di esse collocata, come *be*, *ce*, *de*, *ge*, *pe*, *te*, *Zeta*, che sono le sette lettere mute, o auanti di esse, come *ef*, *el*, *em*, *en*, *er*, *es*, che sono le sei semiuocali, le quali senza la *e* non si potrebbero proferire, se non co'l fiato ottuso, come fanno le bestie: però niuna lettera del nostro alfabeto, eccetto le vocali, che sono voci humane, si puo dir lettera perfetta, se non la *e* auanti, o doppo. Questo carattere *e* ne' numeri, quando è scritto nudo, rilieua il numero di ducento cinquanta; e quando è segnato con vna linea sopra così *ē*, rilieua il numero di ducento cinquanta milla.

BENI. Queste osseruationi, c'hor mi narrate (sono belle sì, ma perche sono state da altri insegnate) non godo tanto di esse, quanto farei nell'vdire le vostre proprie speculationi. Lasciamo adunque da parte le cose triuiali; perch'è noto a bastāza, che la *e* accentata d'accento graue in questa guisa *è*, sta per la terza persona del presente nel meno del verbo *essere*, ne i qual senso la scrisse il Peregrini nel suo Sauio. *E' politica Regia l'accarezzar tutti*. E che la *e* apostrofata così *e'* sta alle volte per l'articolo *li*. *Et si vini hauea ritrouati e' figliuoli*: altre volte sta per *essi*. Cortesemente gli

L.1.c.18.

te gli addimandò chi *e'* fossero; e talhor' anche seruirà per *egli, si come e' fece*. Ma questi tre modi sono piu vsati da gli antichi, che da' moderni scrittori, e se pur qualche moderno gli vsa, sarà, o puro Fiorentino, o puro Toscano, o partiale imitatore di questi. Quando la *e* è nuda senza segno d'apostrofo, o d'accento, allhora serue per copula, o per congiuntione, che dir vogliamo. E *questo*, e *quello*: ma io vorrei vdire in ciò qualche vostra particolare osseruatione.

CITT. E chi sa poi, se le ragioni, ch' io ho formate da me medesimo in questa materia, saranno riceuute da' saggi? la vocale *e* si truoua nella nostra lingua (se non vogliam dire di doppio suono, perche vno non è veramente diuerso dall'altro) diremo almeno, di suono aperto, e di suono chiuso, come hanno detto il Trissino, il Buommattei, & altri; il suono aperto si sente in tutte le voci basse, e graui; il suono chiuso si sente in tutte le voci acute. La *e* aperta si truoua (per esempio) in questa parola *legge* quando deriua dalla terza persona del meno, del verbo *leggere*, come si sente in questo verso,

Ma spesso ne la fronte il cor si *legge*.

La *e* chiusa si sente nell'istessa parola *legge* quando ella è nome, e deriua da *lex* latino; così il Tasso,

Fa dritta norma al mondo, e viua *legge*. *L.* 1. 5.

E perciò voleua il Trissino, che l'*e* aperto si scriuesse con carattere differente dall'*e* chiuso; E quantunque alcuni giudicassero, che questo modo di variare tal carattere fosse vna leggierezza del detto autore, sarebbe però stato di molto agiuto alla buona, e facile intelligenza delle nostre scritture: ma la difficoltà consisteua nel saperlo persuadere in maniera tale, che fosse accettata dal mondo quella introduttione d'vna nuoua forma di lettere; percioche quelli, che di già haueuano appresa la nostra lingua, senza quella differenza di scrittura, stimauano esser cosa troppo difficile l'auuezzar l'occhio a vedere, e la mano a scriuere nuoui caratteri, diuersi da' primi, già fatti domestici, e franchi a gli occhi, & alle mani.

BENI. Che a voi sia sempre piacciuta l'opinione del Trissino in questo particolare, l'ho scoperto da me medesimo nel legger le vostre Opere, nelle quali incitate i vostri scolari a scriuere (nell'istesso modo, che insegnò il Trissino) la *e* aperta in questa forma *ε*, e la *e* chiusa in quest'altra forma *e*. Ma sarebbe molto vtile l'assegnar qualche regole generali, con le quali si potessero discernere le parole, che si deono pronunciare con l'*e* chiuso, da quelle, che proferir si deono con l'*e* aperto.

CITT. Intorno a questo, che voi dite, si possono dar regole assai buone: ma perche la detta vocale *e*, entra quasi in infinite parole, sotto diuersi sensi, e diuerse pronuncie, sarebbe necessario, per sufficientemente discorrerne, formarne vn discorso appartato; pure pretendendo io parlare con soggetti dotti in questa professione, sapranno essi cauare da quel poco, che dirò il molto dir potrei.

BENI. Le vostre sentenze sono sempre proportionate alle materie, delle quali ragionate; poiche sapete opportunamente, e allungare, & abbreuiare i periodi, conforme alla capacità di chi gli ode, e del tempo, che v'è permesso.

CITT. Gli *e* chiusi vengon tutti nella lingua Italiana da quattro cagioni, cioe, o dall'accento, o dall'origine, o dalla lettera, o dal finimento. In quanto all'accento, si dice, che dou'entra l'accento graue, l'*e* vi si troua chiuso, come in *forte, frode, lode*. In quanto all'origine, si dice, che doue l'*e* Italiano nasce dall'*i* latino, si proferisce chiuso, come *pelo, lettera, sete*, &c. che da *pilus, litera, sitis* deriuano. In quanto alla lettera sono molti gli essempij, come quando doppo la *e* siegue la *n*, il che si vede in *cena, lena, pena*, &c. chiuso si pronuncia. Et in quanto al finimento si dice, che le parole le quali finiscono in *enza, enze, enzo*, ouero in *eggia, eggie, eggio*, o pure in *etta, ette, etti, etto*, tutte hanno l'*e* chiuso; ne parlaremo con maggior chiarezza piu a basso; e per hora diciamo, che in tutte le sillabe, nelle quali l'*e* è accentato d'accento graue, detto *e* si proferisce chiuso; e la ragione di ciò è perche nella lingua Italiana non si ritrouano mai nè *e*, nè *o* aperti, che habbiano sopra di essi l'accento graue, ma sempre hanno l'accento acuto, come si sente in *veloce, feroce, reale*, e simili altri, nelli quali l'*e* sempre è chiuso, e sta con l'accento graue, o sia inanzi, o sia dietro all'accento acuto. Di qui nasce, che qualhora l'*e* aperto si truoua con l'accento acuto, come *Celso, Cesare, penso*, &c. se poi crescendo la parola di sillabe, si muta l'accento, e va inanzi, si muta ancora l'*e* aperto in *e* chiuso, e si fa *Celsino, Cesareo, pensoso*, e questa è vn' osseruatione degna da sapersi, e forse è vno de' piu riposti segreti, chè habbia la nostra lingua. Quando nelle parole intiere, di piu sillabe, e non barbare l'accento acuto sta sopra l'vltima sillaba di esse finienti in *e*, esso *e* si proferisce chiuso, come *crede', gode', vende', merce'*, e simili, e si è detto *intiere*; percioche nelle accorciate, o tronche auuiene, ch'elle seguitino la natura del suo intiero, come *be', me'*, &c. che per *e* aperto si proferiscono, perche nel loro intiero, ch' è *begli*, e *meglio* hanno l'*e* aperto, come pe'l contrario *ve'*, e *fe'* si pronunciano per *e* chiuso, perche nel loro intiero, ch' è *vedi*, e *fede* hanno l'*e* chiuso; e così ciascuno di queste tali siegue la natura del suo intiero. Si è anche detto *non barbare*, per cagione d'alcuni vocaboli presi da lingue straniere, & a noi barbare, come *aloè*, che ha *è* accentato, e si proferisce per *e* aperto; e così ancora alcuni nomi proprij de gli Hebrei, cioe, *Noè, Iosuè, Mosè, Cleosè, Bersabè, Betsabè, Siloè*, &c. l'istesso diciamo di *ohimè, ohisè*, ancorche si componghino di *mè*, e *sè*, c'hanno l'accento acuto, e si proferiscono per *e* chiuso, e da *ohi* voce hebrea. E quando l'*e* si truoua nella penultima sillaba, & ha sopra di se l'accento acuto, e doppo la detta sillaba siegue la *r* ordinariamente si proferisce chiuso, come *cera, vera, nera*. Si è detto *ordinariamente*, perche ciò non ha luogo, quando nella sillaba, oue è la *e* si truoua il numero

spo-

ſpogliato, nè quando vi ſi truoua il numero creſciuto, che allhora ſi proferiſce aperto; ſia l'eſempio del numero ſpogliato, il Taſſo,

Era la notte, e non prendean riſtoro. L.15.1.

ouero,

E perche fu la torre, oue chiuſa *era*. L.15.25.

E del numero creſciuto l'iſteſſo nel detto luogo,

A me feruo fedel d'alma *ſincera*.

E altroue diſſe,

O di Napoli gloria, e di *Nocera* L.20.138

Succeſſor d'Aleſſandro, e prole *altera*.

Doue ſi vede, che *era* per hauer la ſillaba di numero ſpogliato, e *ſincera*, *Nocera*, *altera*, per hauer il numero accreſciuto ſi proferiſcono per *e* aperto; ſi che la predetta regola ha luogo ſolo nel numero paro; e falliſce anche, quando ſotto l'*e* ſi pone l'*i* liquido per traponimento Italiano, che allhora ſi proferiſce aperto come ſi ſente nel Taſſo,

Piangerai l'aſpra morte empio *Guerriero*, L.13.62.

Nè queſt'vltimo ſuono eſpreſſe *intiero*.

E ſi è detto *nella penultima*, perche quando naturalmente vi è ſopra l'accento graue, ſiegue altre regole; e per lo piu vi è l'*e* aperto, come *Imperio*, *Magiſterio*, &c. il che s'oſſerua etiandio ne' riſtretti; come fece il Taſſo,

Ad eſſer del ſuo editto, e del ſuo *Impero* L.6.88.

Vendicator quanto è ragion ſeuero.

Ma diciamo per facilitar l'intelligenza, che hanno per ordinario l'*e* chiuſo tutte quelle parole, che terminano in vno di queſti dodici finimenti, che ſieguono, de' quali pongo per primo finimento, *eggia*, *eggie*, *eggio*, come *amareggia*, *ſignoreggie*, *corteggio*; le quali vengono da finimento deriuato, cioe da *amaro*, *ſignore*, e *corte*; che ſe non veniſſero da finimento deriuato ſi proferirebbero per *e* aperto, come *cheggio*, *peggio*, *ſeggio*, &c. Eſce da queſta regola il verbo *veggio*, il quale, benche non venghi da finimento deriuato, ſi proferiſce per *e* chiuſo: e non è marauiglia, perch' egli s'include nella predetta regola, cioe, che quando l'*e* deriua dall'*i* latino, ordinariamente ſi proferiſce chiuſo, eſſendo piu vicino il ſuono dell'*e* chiuſo all'*i* latino, che non è il ſuono dell'*e* aperto, che perciò piu facilmente ſi dà il paſſaggio da *video* latino, a *veggio* con *e* chiuſo, che non ſi farebbe con *e* aperto.

Il ſecondo finimento è *egna*, *egne*, *egni*, *egno*, come *degna*, *regna*, *legne*, *pregne*, *ſegni*, *ſdegni*, *ingegno*, *ordegno*, &c. Il terzo finimento è in *egua*, *egue*, *egui*, *eguo*, *ſegua*, *dilegue*, *adegui*, *ſieguo*; purche nella ſillaba antecedente non vi ſia la *r* lettera liquida, che allhora ſi proferirebbe aperto come *tregua*, &c. Il quarto finimento è *ela*, *ele*, *eli*, *elo*, come *vela*, *vele*, *veli*, *velo*, *tela*, *pelo*, *melo*, *candele*, *crudele*, &c. quando però l'*e* non habbia auanti di ſe l'*i* liquido, come *miele*, *fiele*, *cielo*, *gielo*, &c. che per *e* aperto ſi

proferiſcono. Eſce da queſta regola *Michele*, che ha l'*e* aperto, benche non habbia auanti di ſe l'*i* liquido.

Il quinto finimento è *ena, ene, eni, eno*, come *Ceſena, cena, catene, vene, reni, freni, baleno, ſereno*, &c. quando però auanti l'*e* non vi ſia il detto *i* liquido, che allhora per *e* aperto ſi proferiſce, come *Siena, piena, ſchiene, vieni*, &c. Il ſeſto finimento è *enna, enne, enni, enno*, come *Rauenna, antenna, penne, cenni, ſenno, accenno*; eccettuatene *enno*, e *denno*, inuece di *ſono*, e *deono*, o *debbono*. Il ſettimo finimento è *enta, ente, enti, ento*, come *ſenta, tenta, gente, ardente, venti, ſtenti, cento, argento, lamento*, e tutte le voci, che finiſcono in *menta, mente, menti, mento*, come *tormenta, breuemente, armenti, frumento*, &c. L'ottauo finimento è *eſa, eſe, eſi, eſo*, come *reſa, conteſa, impreſa, offeſe, diſeſe, Bologneſi, Acceſi, peſo, ſteſo*, &c. purche auanti all' *e* non vi ſi truoui l'*i* liquido, che per *e* aperto ſi proferirebbero come *Chieſa, Chieſe*, &c. Il nono finimento è *eſca, eſche, eſchi, eſco*, come *inneſca, increſca, reſche, freſche, Baldeſchi, Monaldeſchi, Franceſco, Romaneſco*; ſi eccettua il verbo *eſco*: e queſto forſe, perche nel latino doppo l'*e* ha immediatamente la *x*, la quale ha forza di far proferire l'*e* aperto, come ſi vede in *exitus, exercitus, exemplum*, &c. che tutti nel noſtro idioma ſi proferiſcono per *e* aperto, cioe *eſito, eſercito, eſempio*.

Il decimo finimento è *eta, ete, eti, eto*, come *moneta, pianeta, rete, ſete, Spoleti, Laureti, Corneto, Lecceto*, e ſimili altri nomi ſoſtantiui; perche gli adiettiui conſeruano l'*e* aperto, quale portano dalla loro origine latina; onde ſi dice, *diſcreto, manſueto, quieto, lieto*, &c. E chi voleſſe ſaper la ragione, per la quale queſto nome ſoſtantiuo *decreto* ſi proferiſchi per *e* aperto, e non per *e* chiuſo; io non ſaprei riſponder' in altra maniera, ſe non, che queſto vocabolo non è della prima lingua; perche s'egli foſſe ſtato riceuuto in quella, non ſi direbbe *decreto* per *e* aperto, ma ſi direbbe *degreto* per *e* chiuſo, e ſi ſarebbe mutata la *c* in *g*, come appunto di *ſecretum* ſoſtantiuo fecero *ſegreto* con *e* chiuſo. L'vndecimo finimento è *etta, ette, etti, etto*, come *ſaetta, fretta, ſtrette, vendette, Ferretti, Finetti, Bolognetto, Angioletto*, e molti altri ſimili diminutiui; quando però il detto *e* non deriui dall'*e* latino, perche allhora ſi proferiſce aperto, come *diletto, eletto, aſpetto, accetto, intelletto, perfetto*, &c. le quali deriuano da *dilectus, electus, aſpectus, acceptus, intellectus, perfectus*, &c. Il duodecimo, & vltimo finimento è in *ezza, ezze, ezzi, ezzo*, come *altezza, bellezza, chiarezze, dolcezze, vezzi, Maluezzi, lezzo, lezzo*; purche non venghino dal ſuddetto *e* latino, perche allhora ſi proferiſce aperto, come ſi vede in *mezzo*, che quando viene da *medium* ſi proferiſce aperto, e quando viene da *mitis* ſi proferiſce chiuſo, eſce fuori di queſta regola *Arezzo* Città di Toſcana, la quale deriua da *e* latino *Aretium*, e nondimeno per *e* chiuſo ſi proferiſce, e queſto è quanto in brieue poſſo dire intorno a sì ampla materia.

BENI. Le oſſeruationi, che hauete date intorno all'*e* chiuſo, ſono degne d'eſſer' inteſe per eſſer regole generali, e ſe hauranno qualch' ecc-

cettione non è gran caso; si potrebbe forse anche aggiugnere altri finimenti simili, & in particolare questo di *esce*, *esci*,&c. come *cresce*, *mesce*, *pesce*,&c. de' quali disse il Tasso,

E fero pasto al magro ingordo *pesce*;
Mentre gli egri persegue, e turba, e *mesce*;
Cedron tutto rosseggia, e spuma, e *cresce*

L.22. 47.

Ma perche quasi tutte le parole da voi citate, sono nomi, mi vado imaginando, che intorno a i verbi non si possino dar regole ferme, per le loro molte variationi; e'l voler dare vna regola ad vn tempo, e vn'altra ad vn'altro, sarebbe, e difficile ad insegnarsi, e difficilissimo da apprendersi.

CITT. Noi non siamo chiamati a queste difficoltadi; però ancorche trascorrendole con breuità, non apportassimo tutti gli essempij, che si potrebbero apportare, mentre le cose piu importanti da noi non si trascurano, non potiamo essere ragioneuolmente ripresi: con tutto ciò dico, che i verbi, i quali hanno il finimento in *eggia*, si proferiscono per *e* chiuso, come **oleggia, vagheggia, pargoleggia**,&c. così anche tutti i tempi perfetti passati, e gl'imperfetti naturali, e li primi desideratiui de' verbi della seconda maniera, si proferiscono per *e* chiuso: essempio de' tempi perfetti; tu **leggesti**, voi **leggeste**, noi **leggemmo**: ho detto ne' *preteriti naturali*, percioche ne' preteriti *raccolti*, e ne' *distesi*; il piu delle volte l'*e* si proferisce aperto come *lessi, hebbi, seppi*: ho detto ne' primi *desideratiui*, percioche ne' secondi parimente molte volte si proferisce aperto, come *goderei, goderesti, goderebbe*; essempio de' tempi passati imperfetti, io *godeua*, tu *godeui*, quello *godeua*. La prima, e la seconda persona del numero del piu nel futuro in tutte quattro le maniere de' verbi, vanno proferite per *e* chiuso, come *amaremo, amarete, goderemo, goderete, leggeremo, leggerete, vdiremo, vdirete*; e parimente tutti gl'indefiniti della seconda maniera per *e* chiuso si pronunciano, come *vedere, hauere, piacere, potere*.

BENI. Piu volte ho sentito proferire da diuersi huomini letterati questo nome proprio *Origene*; chi con *e* aperto, e chi con *e* chiuso nella penultima sillaba; e molti restano in dubbio se la detta sillaba sia lunga, o breue; benche la maggior parte la proferischi per *e* aperto, e lunga; per fuggir l'equiuocatione con *origine*, quando vuol dir scaturagine.

CITT. Quelli, che proferiscono il detto nome con *e* aperto, e con la sillaba lunga, possono esser dotti in altre scienze, o arti, ma non periti nello studio della lingua; perch'essi da questo s'allontanano, ansiosi di penetrar segreti maggiori, parendo loro, che sia arte da fanciulli lo studiare la grammatica della nostra lingua, e però restano in quest'arte sempre bambini, non hauendone altra cognitione, che quella, la quale viene loro somministrata dalla lingua latina; E questa non sarebbe poco, quando se ne volessero seruir bene; percioche intenderebbero, che *Origene* nō va proferito per *e* aperto, e lungo, proferendolo i Latini per *e* chiuso, e breue cioe *Origenes*: nè può nascer mai equiuocatione seco, dalla paro-

la *origine* deriuante da *origo* latino, perche questa si scriue, e si pronuncia per *i*, & *Origène* per *e*; il che è differenza sufficiente per far discernere in voce, & in scritto l'vno dall'altro; e poi *Origene* per esser nome proprio sempre si scriuerà con *O* grande, & *origine* si scriuerà ordinariamente per *o* piccolo; e dourebbero anche oltre ciò sapere, che i nomi proprij, quali vengono a noi dal Greco, e terminano in *gene*, si pronunciano con *e* chiuso, e con la penultima brieue, come sono *Diogene*, *Protogene*, *Ermogene*, &c. e'l proferirli con *e* aperto, e lungo, farebbe vn suono languidissimo, e basso; e perciò io lo proferisco sempre conforme a' Latini per *e* chiuso, e brieue, e tengo, che questa sia la sua vera pronuncia.

BENI. Ma intorno all' *e* aperto hauete voi regole generali?

CITT. Chi brama di vedere regole generali, e particolari in materia dell' *e* aperto, e dell' *e* chiuso legga le mie *Origini della lingua*, &c. nelle quali con istudio diligente ho procurato di dare quelle distintioni, che piu dell'altre ho giudicate necessarie; però al presente ci basterà dire, che ordinariamente hanno l' *e* aperto quelle parole, che terminano in vno di questi sette finimenti, cioè in *ello*, *emo*, *enza*, *era*, *erio*, *erra*, & *esimo*; come *bello*, *fratello*, *pouerello*, *tremo*, *premo*, *prudenza*, *sapienza*, *impera*, *seuera*; *monasterio*, *Magisterio*, *terra*, *guerra*, *medesimo*, *millesimo*, &c. e molte altre parole, quali hanno simili finimenti, ancorche in esse si mutasse l'vltima vocale, come per esempio se di *ello* si facesse *elli*, *elle*, *ella*, cioe *belli*, *belle*, *bella*, *pouerelli*, *pouerelle*, *pouerella*, &c. E discorrete voi sopra gli altri sei finimenti.

Hanno anche l'*e* aperto tutte le parole, che naturalmente terminano in *é*, come sono *dote*, *gote*, *cote*, *ruote*, *vuote*, *voce*, *foce*, *noce*; e parimenti quando doppo l'*e* sieguono due consonanti diuerse il detto *e* suol'essere aperto, come *Bergamo*, *Alberto*, *certo*, *termine*, *germe*, &c. purche non siano delli suddetti dodici finimenti dell' *e* chiuso. Le parole, che portano l'*e* dal latino hanno ordinariamente l'*e* aperto; mà se vengono dall' *i* latino hanno l'*e* chiuso, come si vede in questa parola *Messe* per sacrificio, che si proferisce con *e* chiuso, perche viene dall' *i* latino *Missa*; e *messe* per mietitura si proferisce con *e* aperto, perche viene dall' *e* latino di *messio*; benche si trouino poi alcune parole, che sono eccettuate per ragione di distintione, o di differenza; com' è questa parola *legge*, che viene dà *lex*, la quale per ragione di deriuatione dourebbe hauere l' *e* aperto come lo porta dal latino, nondimeno ha l'*e* chiuso; e ciò si fa a differenza di *legge* terza persona del meno nel presente del dimostratiuo del verbo *leggere*. In oltre dico, che l'*e* aperto è piu vniforme alla natura, che non è l'*e* chiuso: non dico solo alla natura delle voci, che deriuano dal latino, ma all'istessa natura rationale, il che si sente da gl'istessi primi vagiti humani, poiche i bambini a pena nati pronunciano distintamente questo dittongo *ve*, *ve*, *ve*, per *e* aperto, e non per *e* chiuso; anzi gl'istessi animali irragioneuoli, se mandano qualche voce per natura loro, per *e* aperto la

pro-

pronunciano, così le Pecore, le Capre, e ſimil ſpecie, che *e, e, e, e, e* aperto eſprimono; e ſe mandaro qualche voce appreſa con arte, come le Piche, i Corui, e i Papagalli, più facilmente ſi diſpongono a proferire l'*e* aperto, che l'*e* chiuſo, onde nelle voci *meſte, deſte, reſte*, ſi ſente da eſſi per ordinario dell'*e* aperto il ſuono; alle volte anche ſi permettono tre *e e e* ſeguiti, Taſſo,

Indi gran palle vſcian marmor*ee*, *e* graui.

Ma della vocale *i*, che dite voi?

BENI. Non conoſco io, che nella noſtra lingua la vocale *i* habbia difficoltadi di gran rilieuo (come ha nella lingua latina a parere di Giuſto Lipſio) perche noi ſappiamo, che l'*i* naſce, e riſuona tra le fauci della gola, ch'è voce più di donna, che d'huomo; c'ha vn ſuono debile, e leggiero, ma però dolce, e ſoaue; e ch'ella fra le vocali più d'ogni altra al ſuono dell'*e* chiuſo s'accoſta. Il Signor Saluiati inſegna, che la noſtra lingua habbia due *i*, cioè vn'*i* groſſo, e vn'*i* ſottile, ouero vn'*i* diſteſo, e vn'*i* raccolto; e queſt'vltimo *i* dice iſprimerſi doppo al *ch*, e *gh* ſchiacciati, & al *gn*, e *gl* quando ſono infranti: gli eſempij, ch'egli ne dà ſono queſti, *occhi*, e *vegghi* ſeconda voce del verbo *veggio*; *quegli*, & *ogni*. Non è però degna di minor conſideratione, la diuiſion, che fate voi intorno alla detta vocale, mentre dite, che l'Italia habbia tre *i*, cioè vno, ch'è vocal pura, e ſi ſente in *cigno*; l'altro vocal conſonãte, e ſi ſente in *Iacopo*, e'l terzo vocal liquida, e ſi ſente in *Cielo*: altri poi vi aggiungono il quarto *i*, ch'è l'*i* lungo inuentato dal Triſſino; e queſto *i* lungo fu forſe quello, che diede campo a Plauto di dire per ſcherzo di ſe ſteſſo, ch'egli haurebbe formata vna lettera lunga, quando foſſe ſtato ad vn laccio appeſo.

ex me vnam faciam litteram
longam, meum quando laqueo collum obſtrinxero,

E vogliono, che queſto *i* lungo nel fine delle parole habbia l'iſteſſa forza, che hanno due *i i*; però ſcriuono le parole *imperij, miſterij*, &c. in queſta guiſa, *imperj, miſterj*.

CITT. Il pouero Giouangiorgio Triſſino è ſtato deluſo in certe parti, oue meritaua eſſere ammirato. L'j lungo, ch'egli voleua introdurre nella noſtra ſcrittura era vtiliſſimo; e però nelle ſuddette mie *Origini della lingua*, &c. corrette di mia propria mano (le quali ſtanno appreſſo all'autore di queſt'Opra, ho caſſato in molti luoghi li due *i i*, & in lor vece vi ho ſcritto l'j lungo; percioche ſe il detto j lungo ha forza di due *i i*, è errore di quelli, che ſcriuono le ſuddette, o ſimili parole con due *ij* in queſta forma, cioè vn'*i* breue, & vn'j lungo, conciosiacoſache con tal modo di ſcriuere vengono a triplicare, non a duplicare la detta vocale; pure l'vſo il permette ne gli antichi, e ne' moderni. E qui eſamini meglio il Ruſcello quella ſua regola, che dice, *La noſtra lingua non ammette mai due i i ſeguiti, perche non ſi può iſprimere*; percioch'ella ſpeſſe volte ammette i detti due *i i*, o in vn'iſteſſa voce, o in due voci ſeguite, anzi ne am-

ammette ancor tre, e pare alcune volte, che faccia sforzo per ammetterne quattro: Sia questo vn'essempio. *Compiti i negotij istessi partij*: in quest' vltima voce *partij*, necessariamente i due *ij* si richiedono, altrimente sonarebbe *parti* da *parto* nome, e non verbo; e questi sono in vna parola sola; ma nel dire *compiti i* vi stanno i due *ii* seguiti, e di necessità, benche non nell'istessa voce, perche non sarebbe buona scrittura, nè buona pronuncia lo scriuere, o pronunciare *compit' i* nelle voci *negocij istessi*; vi sono tre *i*, quali immediatamente, e correttamente si sieguono; e se vogliamo dire, che l'j lungo di *negocij* sia vn'*i* doppio, verremo a collocare quattro *i* l'vn dietro all'altro.

BENI. Il Ruscelli era buon grammatico non solo Italiano, ma anche latino; però facilmente haurà appreso, il detto di Giusto Lissio, che la *i* non si possa duplicare. *I non duplicatur, & est ex mente omnium litteratorum, & ex vsu*: benche poi l'istesso Lissio subbito siegua. *Nisi quod interdum deuiat vnus, aut alter lapis. Vt ecce iste ab auo Augusti. HERODIAN. PREGVSTATOR. DIVII AVGVSTI*: dalle quali parole non si dee cauare regola ferma dall'autorità, o dall'vso, mentre, e l'vno, e l'altro è incostante. Ma come lodate voi coloro, che scriuono per ordinario con vn semplice *i* brieue le parole *imperi, misteri*, &c.?

CITT. Questi tali sono sempre da me biasimati, come poco pratici della buona ortografia: imperciochè è regola accettata da tutti i nostri Scrittori, che le parole, le quali per loro origine terminano in *o* nel primo caso del singolare, l'istesso *o* nel primo caso del plurale si muti in *i*, che però di *vento* si fa *venti*, di *cielo*, *cieli*, &c. ma quando la parola ha dinanzi all'*o* l'*i* liquido nel singolare, muta la detta vocale *o* in *i* nel plurale, e ritiene anche il detto *i* liquido, quale non si puo perdere, o gettare, essendo seco originato; laonde dalle voci *imperio, misterio*, e simili, si deue di ragione formare nel numero del piu, *imperij, misterij*, &c. con due *ii*: E se la nostra fauella non ammettesse due *ii* seguiti, si formarebbero alle volte voci equiuoche, perche da *Dio, Curtio, stratio, vitio*, ne verrebbe *Di, Curti, strati, viti*; ouero formarebbero voci ignote, e non significanti; perche da *Horatio, spatio, Pio*, &c. ne verrebbe *Horati, spati*, e *Pi*; però si deono necessariamente scriuere con due *i i*, cioe *Dij, Curtij, stratij, vitij, Horatij, spatij, Pij*, &c. Se'l Ruscelli hauesse detto, che la nostra pronuncia non amasse molto il dittongo composto di due *ij*, haurebbe potuto difendere il suo assunto: ma il dire assolutamente, che non si deuino ammetter mai, è troppo rigorosa sentenza.

BENI. Nè men rigoroso sarete giudicato voi, mentre sententiate, che sia errore lo scriuere le suddette parole *imperi, misteri*, e simili con vn' *i* solo; perche infiniti sono quelli, che in ciò inciampano, & in specie quasi tutti i Poeti.

CITT. I Poeti, che sono fauolosi, e fanno ben spesso comparire la bugia vestita con gli habiti della verità, fanno anche mutar nome a i loro

errori,

errori, chiamandoli qualche volta col nome di virtù. Questi hanno per vso ordinario di scriuere *imperi, misteri*, &c. con vn' *i* solo, e brieue; così scrisse il Preti nella sua *Oronta* ott. 15.

Scriuendo a lui, che Rè d'*Imperi* immensi
Signoreggiando al mondo è seruo a sensi.

E'l Marini nell'argomento del primo canto della Strage de gl'Innocenti disse,

Pluto gli alti *misteri*, e'l proprio male, &c.

BENI. Ma giudicare voi, che tanti huomini di prima classe, quali scriuono in simil forma, non habbiano qualche buona ragione da difendersi? e che voleuate voi, che'l Preti scriuesse *Imperij* con due *ii*, seguendo immediatamente la voce *immensi*, che pure da *i* incomincia? questo sarebbe stato vn trittongo di tre *i i i*, asprissimo alla pronuncia, e contra ogni regola di ben scriuere; percioche se si ammette il trittongo, sarà composto di diuerse vocali, come *voi*, che d'*u*, *o*, & *i* si forma, ma non di tre vocali istesse, come si vedrebbe in *Imperij*, *immensi*, i quali tre *i* per formare il verso giusto, che non puo trascendere l'vndici sillabe, doueano includersi tutti in vna sillaba sola. E qual dolcezza si sentirebbe nel verso del Marino, s'egli dicesse,

Pluto gli alti *misterij*, e'l proprio male?

Quella duplicatione dell'*ij*, che ha da formare il trittongo con l'*e* seguente, dona (a chi la nota) languidezza alla pronuncia, la quale vien dal Poeta sfuggita a piu potere. Ma forse anche diranno, ch'essi non cauano la formatione delle dette parole *Imperi*, e *misteri*, dalle voci *Imperio*, e *misterio*, che hanno l'*i* liquido; ma la cauano da *Impero*, e *mistero*, che pure nel singolare si scriuono correttamente senza l'*i* liquido; e da queste mutato nel plurale la *o* in *i*, conforme all'ordinaria formatione da voi assegnata, ne fanno regolatamente *Imperi*, *misteri*, &c. con vn'*i* solo; e simile accorciamento è concesso al nostro parlare (come dicono alcuni) per rendergli vaghezza.

CITT. Se sia vaghezza, o no l'alterare, o diminuire le suddette voci, che dal latino portano l'*i* liquido, come *Imperium*, *misterium*, non voglio cercarlo piu oltre; perche resto appagato della vostr'acuta ponderatione. Ma non so poi con qual ragione possino scriuere quest'altre parole, *vecchi*, *occhi*, *specchi*, e simili con vn *i* solo, se nel singolare portano sempre l'*i* liquido, e doppo di esso hanno la vocale *o*. Qui non so se haurete tanto manto, che gli ricopri; percioche in simili voci, non si dà con regola l'accorciamento nel singolare, col toglierne l'*i* liquido: non scriuendosi mai *vecchо*, *specchо*, *occhо*, incambio di *vecchio*, *specchio*, & *occhio*; onde restando necessariamente le dette voci intiere nel singolare, non possono nel plurale perdere vocale alcuna; si che formando nel numero del meno, *vecchio*, *specchio*, *occhio*, &c. con l'*i* liquido, deono formare *vecchij*, *specchij*, *occhij* nel piu con due *i i*.

BENI. Il dubbio vien da voi ristretto in maniera, ch'io non so se non dire in questo particolare, come anche ne gli altri. Voi dite la verità; e ben fondata è la vostra ragione: nondimeno, perche non si ritroua autore di consideratione, nè antico, nè moderno, che osserui puntualmente la detta regola, nè in stampa, nè in scritto (trattone Giulio Piccolomini vostro allieuo, quale è tanto partiale del vostro nome, che fa piu stima d'vna vostra autorità, che di qualunque altra ragione) e però scriue le suddette parole continuamente con due *ii*, benche ciò renda vniuersale ammiratione; non ostante, che quello sia il vero modo di scriuere, preso dalla vera origine de' vocaboli; ma io vorrei (con vostra pace) dare vn'altra regola a' nostri scrittori, quale (non mostrandosi per auuentura a loro sì strana) riceueranno con minor repugnanza. Io con straordinaria attentione ho inuestigato il detto dubbio, & ho ritrouato, che'l nominatiuo plurale delli nomi della seconda classe nell'idioma Italiano, si forma ordinariamente dal secondo caso del numero singolare del nome latino; e se'l detto secondo caso del meno ha nella voce latina vn solo *i*, nel nominatiuo plurale Italiano conserua parimente vn' *i* solo; come si vede in *ferrum*, che nel secondo caso latino del meno fa *ferri*, con vn' *i* semplice, nel nominatiuo Italiano del piu fa similmente *ferri*, con vn semplice *i*; la doue poi, *Pius*, che nel detto secondo caso latino fa *Pij* con due *ij*, nel nominatiuo Italiano del piu fa parimente *pij* con doppio *ij*, e l'istesso si dice dell'altre voci simili, come *Imperium, misterium, officium, iudicium*, &c. e mille, e mille altri, che nel secondo caso del meno hanno due *ij*, si scriuono anche, e si pronunciano nel nominatiuo Italiano del piu con *ij* geminato, cioe *imperij, misterij, vfficij, giudicij*: ma l'altre parole, che nel predetto secondo caso hanno vn' *i* semplice, non possono esser violentate a geminarlo nel primo caso del piu: hora le da voi citate parole, *specchio, vecchio, & occhio*, deriuano da *speculum speculi, vetulus vetuli, oculus oculi*; quali tutte nel genitiuo latino hanno vn' *i* solo, però non si deono dolere, se nel nominatiuo plurale Italiano sono scritte, e pronunciate con vn' *i* solo.

CITT. Ancora imparo. Questa vostra ponderatione è gratiosissima; nè per quanto ho letto fin'hora è stata ancor toccata da altri: patirà forse qualche eccettione, come fanno tutte le regole; percioche le parole *Deus Dei, reus rei, templum templi*, hanno vn' *i* solo nel primo genitiuo latino, e pure si scriuono correttamente con due *ij* nel nominatiuo plurale Italiano, cioe *Dij, Pij, tempij*.

BENI. Finche si possono mantenere le regole sotto precetti generali, non si deono introdurre le eccettioni. Soggiungo, che le dette voci *dij, rij, tempij*, non alterano punto la mia predetta regola; percioche il loro vero, e naturale nominatiuo plurale nella nostra fauella, si caua da genitiuo singolare del latino, che fa *Dei, rei, templi*: ma perche in alcune voci la vocale *e* (come s'è detto di sopra) facilmente si tramuta in *i*, si

sono

sono trouati certi autori, che hanno scritto *Dij,rij*; e nella parola *templi*, hanno mutata la consonante *l* nella vocale *i*, come si fa anche in molte altre parole, che di *amplum* si fa *ampio*; di *exemplum esempio*,&c. E dicono, che ciò fanno, perche la nostra fauella mal volentieri s'accomoda a pronunciare tre consonanti seguite, così hanno fatto *tempij* con due *ij*, per non leuare lettera alcuna; & anche per far differenza fra'l plurale del detto nome, quando deriua da *templum*, & il plurale *tempi*, quando deriua da *tempus*: E per tal ragione (dico io) non entra la medesima parità con le parole sopracitate, cioe *vecchio,specchio,occhio*,&c. perche deriuando esse dalli genitiui, *vetuli,speculi,oculi*; se le scriuessimo con due *ij* verremo a donar loro vn' *i*; e questo dono da esse non sarebbe gradito; perche scriuendole con tal forma inusitata all'occhio,& alla mano; questa sarebbe anche penosa alla lingua: ma nelle parole *Dij,rij,e tempij*, non vi entra accrescimento, nè accorciamento; ma solo il mutamento d'vna lettera in vn'altra.

CITT. E questa ragione non è meno viuace dell'altre. Se gli scrittori hauessero riceuuta l'opinione del Trissino, sarebbe errore lo scriuere nelle parole *Dij, rij, tempij*, e simili, il secondo j lungo, perche appresso alcuni è tenuto per *i* doppio; ma hoggi si scriue vniuersalmente da tutti, però le opinioni particolari si deono posporre alle vniuersali; oltre che si puo dire questo venga fatto anche con qualche ragione; cioe a differenza del primo *i*, che hauendo liquido suono si sfugge, e'l secondo suono intiero di vocale perfetta.

BENI. E vn laberinto molto intricato questo; e se per vscirne douessero restar solo lacerati i panni, stimarei vna delicia l'esserui entrato, piu oltre si estenderà la perdita nostra, perche non potiamo non correggere chi le correttioni non ama. Certi Maestri di pregio, per le osseruationi fatte nella lettione de' scrittori antichi, ci obligano, che quando le parole incominciano da due consonanti, come sono *stella,stilla,stimo,statera*,&c. ouero da tre consonāti, fra le quali vi sia la *r* lettera liquida, come *strada,stretta,strido,strofe,struzzo*, &c. se auanti di esse la parola termina per consonante, debbiamo di necessità aggiugnere la *i* nel principio delle dette parole, e scriuere *istella, istilla, istimo, istatera*, &c. *istrada, istretta, istrida, istrofe, istruzzo*, &c. accioche non venghino ad incontrarsi insieme tre consonanti; e chi scriue in altra maniera è tassato da essi per poco osseruante delle regole di buona lingua; però sarà bene veder di modificare questa propositione. E' gratioso (nol niego) il seruirsi a tempo del consiglio loro, percioche toglie alle volte vna certa durezza, che si sente nel triplicare, o quattruplicare le consonanti: ma non si possono giustamente violentar gli scrittori a scriuer sempre in tal forma, essendo alle volte meglio lo schifare la detta regola, che'l seguitarla; quindi i principali scrittori hanno sdegnato di restringersi a sì rigorosi precetti. Ne citarò pochi per non consumar gran tempo, ma saranno di gran valore.

Virgilio Maluezzi nel suo Tarquinio circa al mezzo, dice, *Gli huomini, che fanno maggior professione di brauura, che di prudenza non stimano gloriosi altri acquisti, che quelli del loro ardimento*. Girolamo Preti nel Sonetto, A donna specchiantesi, dice nel primo verso,

Mentre in cristallo rilucente, e schietto.

Guido Caualcanti nel suo secondo Sonetto,

Del Ciel si mosse vn spirito in quel punto.

Giouambattista Marini nella Strage de gl'Innocenti,

Porria col ciglio instupidir natura.

Giouanni Ciampoli nella sua Poesia in lode dell'Inchiostro, dice, *Instabile elemento*.

Claudio Achillini scriuendo a Luigi XIII. Rè di Francia, dice nella prima facciata, *L'Inferno ha perduto il credito delle sue sette*; e poco piu a basso dice, Per render secchi gli *Anglicani* disegni.

Giouambattista Manzini nella sua seconda parte de' Furori della Giouentù, al discorso sopra la Filosofia d'Amore, dice, *L'entrata fu piu del solito giuliua, e la sentata piu dell'vsato instabile, e inquieta;* e poco piu a basso dice, *Fece subbito instanza, ch' io leggessi*.

Tomaso Roccabella nel suo Principe deliberante a carte 453. *Vn spirito ambitioso, perche intende sollevarsi sopra tutti, sprezza, calca, e deprime*, &c.

Giulio Piccolomini nel principio della sua Oratione intorno alla tirannia dell'Vso, dice, L'*instabilità* del volgo.

Il Tasso, libro secondo, ottaua 33. dice,

E vide l'alte rupi, e la spelunca,
Ch'indi s'*instilla*, e de l'humor s'ingiunca.

Il Cardinal Lanfranco scriuendo al Cardinal di Cosenza, dice, *Niuna cosa sarà in poter mio, la quale non stia alla libera dispositione di lei*.

E Matteo Peregrini vsa alle volte, non solo tre, ma anche quattro consonanti seguite; come fa su'l bel principio della sua *Pratica comune*, &c. oue dice, *Pigliar la penna, per scriuer leggi vicendeuoli a' Principi, e seruidori*, &c.

Così anche Bernardin Tomitani nel primo libro circa al mezzo, dice, *E'l desir fuoco, la speranza vn sprone*; & infinite altre pruoue si potrebbero addurre contra la suddetta regola: oltre che non si puo con verità dire, che la nostra lingua non ammetti tre consonanti seguite, particolarmente quando fra quelle vi entra vna di queste due lettere liquide *l*, ouero *r*, come si sente nelle parole *splendore*, e *stridore*, le quali comportano le dette tre consonanti anche nel latino *splendor*, e *stridor*; anzi si dee concedere, che alcune volte sia molto meglio lo scriuere tre, o quattro consonanti seguite, che l'infraporui vocali, o leuare alcuna delle dette consonanti; percioche, se per esempio io dirò. Il Maluezzi è vn buon *scrittore*, chiaro è, che questo periodo vien pronunciato con piu dolcezza, e con piu chiarezza, che non sarebbe s'io dicessi. Il Maluezzi è vn buon *iscrit-*

iscrittore; perche oltre alla rozzezza della pronuncia, potrebbero anche altri intendere, che'l Maluezzi fosse buono a fare l'*inscrittioni*, già che alla detta voce *inscrittione* viene hoggidì leuata la *n* per sfuggire il detto concorso delle quattro consonanti, come anche fanno a *transgredire*, *instruire*, e simili, che *trasgredire*, & *istruire* formano; E parimente stimo sia piu dolce lo scriuere (come fa il Galiaro nella sua dedicatoria appresso il fine) l'Arte del *ben scriuere*, che non sarebbe a dire, l'*Arte del bene scriuere*, ouero l'Arte del *ben iscriuere*, ancorche ne' detti due essempij cõcorrinô insieme quattro consonanti, senz'alcuna vocale fra mezzo; e'l nostro Lanfranco scriuendo al Contestabile di Francia, dice, *gli presto con scriuere efficacemente*, &c.

E di qui facilmente possono conoscere la fallacia della lor regola, mentre niegano il concorso di tre consonanti, e poi vedono, che la nostra lingua non isdegna all'occorrenze il concorso di quattro; e stanno talmente su l'osseruanza di questo precetto, che scriuono per ordinario la parola *consta*, verbo, che vale *manifestare*, senza la *n*, cioe *costa*, senza considerare, che qui mutano il significato alla detta parola, e le danno il senso di *costa* verbo significante prezzo, onde si dice tanto *costa*, cioe tanto vale, tanto monta; ouero fanno seco l'equiuocatione con la parola *costa* nome, che significa vna parte del composto dell'animale. Ma alla fine conuien dire la verità. I nostri maestri della lingua hanno date molte regole buone, ma sono state male interpretate; i Commentatori, che le dourebbero render piu chiare, e piu sicure, sono quelli, che le fanno piu oscure, e piu scabrose.

BENI. Quando i nostri scrittori non haueßero mille, e mille essempij, che la lingua Italiana ammetti tre consonanti seguite, terrei, che le autorità, e le ragioni da voi addotte fossero sufficienti a rendergli capaci. E con qual sodezza potrà mai dire vn'huomo sensato, che questa voce *instabile* quando significa cosa incostante, non debba scriuersi con tre cõsonanti seguite? Se gli si toglie la *n*, come fanno scorrettamente alcuni, resta *istabile*, e così sfuggono il concorso delle dette tre consonanti; E con simil ragione, quando la parola *stabile*, che significa fermezza, ha inanzi di se vna parola, che termini per consonante gli antepongono la *i*, e ne formano l'istessa parola *istabile*; a tal che per vigore della lor regola doueremmo scriuere nell'istessa maniera *stabile*, che vuol dir *fermo*, & *instabile*, che vuol dir *mobile*, col dare ad vna medesima voce forza di manifestare due cose (non che diuerse) opposte.

CITT. Quest'arte del ben scriuere ricerca buono orecchio, e buona intelligenza. Se replico questa propositione, che s'è detta altre volte, lo faccio ad arte; percioche ella è il neruo del ben parlare, e del ben scriuere. L'occhio buono serue per discernere il suono, o il tuono delle voci. L'intelligenza ci vuole per render graui le sentenze, grate le voci, e i periodi significanti, e chiari. Lo sfuggire la durezza, che fanno tre consonanti insie-

insieme, è d'vtilità, e vaghezza alle scritture, quando gli scrittori se ne seruissero a luogo, e tempo proportionato, come scrisse il Peregrini, *Per isfogar piu ageuolmente tutta la cupidigia*, &c. e simili altre voci: ma per regola infallibile da noi non si propone. Anche i Francesi conobbero, che'l concorso di tre consonanti non riesce sempre grato all'vdito; onde scriuono, e pronunciano *pour estudier*, cioe *per istudiare*, e non scriuono *pour studier*. Chi ha l'vdito delicato, e buono intelletto, non è facile ad errare nell'elettione de' suoni.

Sauio l. 1. c. 8.

BENI. Alla quarta vocale dobbiamo homai drizzare il discorso. Questa vocale *o* ha miglior suono delle vocali *i*, & *u*; particolarmente, quando deriua dall'*o* latino; percioche quando deriua dall'*u* latino non ha suono sì pieno; il che si sente nella differenza, che hanno l'*o* di opera, che ne viene dall'*o* latino di *opera*, e l'*o* di ombra, che ne viene dall'*u* latino *vmbra*; perche il primo si proferisce con vn suono aperto, e sonoro, e'l secondo si proferisce con vn suono serrato, e ottuso. Per mandar fuori dalla bocca della detta vocale lo spirito, s'aprono le labbra in guisa, che pare se ne formi vn cerchio, quindi manda vn suono grato, e rotondo. Alle volte la detta *ò* serue per la parola *ouero*, nel qual senso se ne serui il Tasso, quando disse,

L. 16. 73.

O di Persia, o d'Egitto, o di Baldacco,
O d'altro Regno, o d'altra parte estrema.

alle volte serue per inuocatione: l'istesso,

L. 15. 99.

O Tancredi, o Tancredi, o da te stesso
Troppo diuerso, e da principij tuoi.

alle volte serue per doglienza: l'istesso,

L. 15. 95.

O, come questa man, luci spietate
Essa le piaghe feo; voi le mirate.

alle volte serue per ingrandimento: l'istesso,

L. 15. 94.

O dolce volto, ch'addolcir puoi morte.

alle volte è nota d'esclamatione: l'istesso,

L. 15. 109

O sasso caro, & honorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, fuori il pianto.

o come disse il Peregrini, O *Rè a chi ha da far cose grandi: è necessario ascoltar volentieri le riprensioni*: alle volte è nota d'ammiratione, come disse l'istesso Peregrini, O *quanto sono crudeli gli aculei d'vna negatiua al cuore di chi non la merita*: alle volte dinota disprezzo: l'istesso, O *deboli, o vergognose Principesse, non Prencipi*; e serue per palesare molti altri affetti dell'animo: ma quello, che puo arrecare vtilità, e autorità maggiore a questo nostro discorso, è che la detta vocale si truoua hora aperta, hora chiusa, come s'è detto della vocale *e*. L'*o* aperto si sente (per esempio) nella parola *dotto*, e l'*o* chiuso si sente nella parola *sotto*; e perciò questa vocale ha bisogno di qualche vostra dichiaratione gratiosa.

L. 4. c. 12. n. 3.
L. 3. c. 9. n. 7.

CITT. Per discorrere esattamente della vocale *v*, ci vorrebbe gran

tempo: noi, che pretendiamo sfuggire la nota di tediosi, alla breuità attenderemo: non potremo però esser tanto brieui, che da quelli, che non sono della professione, non siamo ripresi come troppo loquaci. Tutte le sillabe, le quali hanno sopra se l'accento graue, serbano l'*o* chiuso, come pe'l contrario quelle sillabe, che hanno l'accento acuto lo serbano aperto; e che ciò sia vero lo prouiamo così; mentre nella parola pura si troua l'*o* aperto con l'accento acuto, s'ella poi s'allunga l'accento si trasporta in vn'altra sillaba, e doue prima il detto accento dell'*o* era acuto, si muta in accento graue; cosi parimente l'*o*, che prima era aperto si muta in *o* chiuso, come appare fra l'altre in queste voci, *forte, horto, bosco, porto, colgo*, &c. che hanno l'*o* aperto, con l'accento acuto sopra la prima sillaba; ma allongandosi, e facendosi delle dette voci, *fortezza, horticello, boschetto, portarei, coglierei*, &c. si trasporta inanzi l'accento acuto, e restando sopra l'*o* solo l'accento graue, per *o* chiuso si proferiscono. E quando la vocale *o* viene nella nostra lingua dalla vocale *u* de' latini, ordinariamente si proferisce per *o* chiuso.

BENI. Ma se qualche curioso cercasse, onde procedi, che l'*o* Italiano, quando deriua dall' *u* latino si debba proferire chiuso, e non aperto, haureste ragione alcuna per quietarlo?

CITT. Per quietare i curiosi, molte volte non vagliono le ragioni, ancorche per se stesse siano buone, percioche in questi tali la curiosità nata per lo piu dall'ignoranza, e nudrita dal proprio capriccio, tanto si dilata, che all'ostinatione peruiene: poter sodisfare a' curiosi, o a capricciosi io non me lo prometto; attenderò à cattiuare il gusto de gl'intelligenti, e discreti; i quali sapranno da loro stessi scoprire la mia data regola per vera, esaminando le parole, che a noi ne vengono dall' *u* latino, e nella lingua Italiana per *o* chiuso si proferiscono, come *colpa, dolce, molto, gola, losco, fosco, folgore, noce, ponto, torre, onda, mondo, tondo, rosso, volgo, pollo, colomba, colonna*, e molti altri, i quali ne vengono da *culpa, dulcis, multum, gula, luscus, fuscus, fulgur, nux, punctum, turris, vnda, mundus, tundus, rubeus, vulgus, pullus, columba, columna*, &c. e ancorche i Romani, i Napolitani, & altri proferischino quest'vltimo nome *colonna* per *o* aperto, nondimeno la sua origine vuole, che si proferisca chiuso. Ma quando essi non restassero appagati dalli detti esempij, si potrebbe anche di ciò cauar la ragione conforme alle regole de' Filosofi; cioe, che nelle cose, le quali hanno fra di loro somiglianza, e conueneuolezza, è sempre assai facile il trapasso dell'vna nell'altra; però essendo la *u*, e l'*o* chiuso vocali piu vicine fra di loro, che non sono la *u*, e l'*o* aperto, non è marauiglia, se piu volentieri trapassa nell'*o* chiuso, ch'è piu vicino, e piu simile a lui, che non fa nell'*o* aperto, che gli è piu lontano, & assai piu dissomigliante. Che l'*u* latino sia piu vicino, e piu simile all'*o* chiuso della nostra lingua, che all'*o* aperto, è cosa patente; anzi, che gl'istessi Poeti antichi faceuano alle volte rimare insieme l'*u* con l'*o* chiuso, ma non già con l'*o* aperto; onde fecero

cero corrispondere *lui* à *vuoi*, *lume* a *nome*, *misura* a *inamora*. Così Dante Aligieri nel Sonetto, *L'Anima mia*, &c.

Dicendo io veggio Amor ciò, che tu *vuoi*,
E piange entro quel cor pregando *lui*.

E Guido Caualcanti nella sua nobile Canzon d'Amore, disse,

In questa parte doue sta *memorà*
Prende suo stato sì formato *come*
Diafan dal *lume* d'vn'oscuritate,
La qual da morte vien, e fa *dimora*
Egli è criato, ed ha sensato *nome*
D'alma *costume*.

E Guido Giudice delle Colonne di Messina, disse,

Amor puo disuiare li piu saggi;
E chi troppo ama a pena ha in se *misura*
Piu folle è quelli, che piu s'*inamora*.

dalle quali autoritadi si vede, che la *u* ha piu somiglianza con l'*o* chiuso, che non ha con l'*o* aperto; perche con questo non l'hanno fatto rimare mai, non trouando seco proportione di suono. Quindi è, che quando l'*o* Italiano ne viene dall'*u* latino, nella prima lingua, si dee ordinariamente per *o* chiuso proferire: non perche l'*u* latino si muti sempre in *o* nel nostro idioma, sapendo noi, che molte volte resta l'istesso, come in *funis*, *durus*, *furor*, *luna*, *lupa*, &c. che fra di noi fanno, *fune*, *duro*, *furore*, *luna*, *lupa*, &c. Ho detto *ordinariamente*, perciocche escono da questa regola alcune poche parole; delle quali hora solo mi si rammentano queste due, cioè *nuptiae* e *lucta*, che per *o* aperto si proferiscono, come *nozze*, e *lotta*.

Nelle parole intiere, che di lor natura finiscono in *o*, detto *o* (regolatamente parlando) è sempre chiuso; purche non vi sia l'accento acuto sopra; come sono queste parole *amo*, *canto*, &c. che senz'accento si proferiscono per *o* chiuso; ma con l'accento *amò*, *cantò*, si proferiscono per *o* aperto; e l'istesso si dice di tutte l'altre voci simili.

Le parole, che auanti all'vltima vocale hanno questa particella *os* ordinariamente si proferiscono per *o* chiuso, come *amorosa*, *bellicosa*, *curiosa*, *dogliose*, *furiose*, *gratiosi*, *faticosi*, *glorioso*, *pomposo*, &c. benche alcuni credino, che la parola *oso*, in quel Sonetto del Petrarca, *Pien d'vn vago pensier*, &c. faccia buona cadenza con la parola *doglioso*; ma se mi date licenza io farò vn poco di digressione, per chiarezza maggiore di questo dubbio, la quale ci potrebbe per auuentura seruire altroue per rispondere ad altre difficoltadi.

BENI. Quelle, che voi addimandate digressioni, io con piu proprio vocabolo le chiamo connessioni, perche con tanta dolcezza le introducete, e le fate seguire dell'incominciato filo sì continuata catena, che ciascuna parte sempre dipende dall'altra.

CITT. Mai ho acconsentito d'impiegarmi nello studio della Poesia;

ho ben però goduto di apprendere le regole di tal'arte; è so, che con vna regola sola si puo dare la forma a tutte tre queste specie di versi, cioe versi *piani*, versi *corti*, e versi *sdruccioli*. E con vn'auuertimento solo si possono abbracciare tutte l'altre maniere di Rime, & imparare quando s'habbiano d'accordare, e quando no; perciochè il tutto nasce dall'accento acuto, che douendo (ne' versi piani d'vndici sillabe) esser nella decima sede, ch'è l'vltima sillaba del quinto piede, e ne' versi corti di sette sillabe esser nella sesta sedia, ch' è l'vltima sillaba del terzo piede; si piglia questa regola generale, & infallibile a tutti i versi, cioe, che la rima si hà da fare dalla vocale, che ha l'accento acuto, sianui nel mezzo quante lettere li piacciono, o simili, o diuerse; di doue nasce, che se'l verso finisce in quella vocale, che ha l'accento, quella sola vocale s'accorda; come per esempio appare in questi due versi del Bracciolini nel suo *Scherno de' falsi Dei*.

E sì forte vna volta stramboIò, — *Canto 12.*
Che Saturno in vn gomito arriuò. — *ott. 55.*

perche in essi finisce il verso nella vocale accentata della decima sedia; e quella sola concorda. Ma se diciamo co'l Tasso,

Io canto l'arme, e'l Caualier sourano, — *L. 1. p.*
Che tolse il giogo a la Città di CRISTO.
Molto co'l senno, e con l'inuitta mano
Egli adoprò nel glorioso acquisto, &c.

è necessario rimare *sourano*, e *Christo*, con *mano*, e *acquisto*, conciosiacosache l'accento acuto nella decima sedia sta sopra l'*a* di *sourano*, e di *mano*, e sopra l'*i* di *Cristo*, e *acquisto*; onde bisogna, che s'accordi fino al fine, e se ne formi il verso *piano*. Se poi doppo il detto luogo decimo vi sono altre sillabe, che scorrino con l'accento graue, si dee rimare il tutto, e ne viene il verso chiamato sdrucciolo, come quegli del Bracciolini nel citato canto.

Con pigliar forma d'vn Porco saluatico — *Ott. 8.*
Vccise il Giouanetto poco pratico.

perciochè ne' versi questa è vna regola ferma, che doppo la decima sedia non puo star sillaba veruna con l'accento acuto; e s'ella pur vi si pone, è forza, che'l detto accento, il quale vi è per natura, si muti, e per figura, diuenti accento graue, come si vede sconciamente stare in questo verso di Dante,

———————— io volsi
Gli occhi, e'l buon Virgilio almen *tre* volte: doue la voce *tre*, che per sua natura ha l'accento acuto, lo muta in accento graue, stando l'acuto sopra la sillaba *vo* di *volte*; E per questa medesima ragione è impossibile far versi buoni, mentre si deono accordare fino a quattro sillabe, e forse anche piu sotto vn'accento solo, per essere il detto accento sospeso troppo di lontano, come sta in questi due versi,

Hor si dee creder se Poeti fauolano,
Che sogni, e fittion stolte intauolano.

ne' quali l'accento sta sopra gli *a* di *fauolano*, e *intauolano*, e perche regge quattro sillabe tutte si concordano; e se piu sillabe reggesse il detto accẽto, piu sillabe ancora sarebbe di necessità rimare. Auuertiscasi questo, che quantunque la rima debba incominciare dalla vocale, che ha l'accento acuto, non però incomincia mai dalla vocale liquida; ma sempre dalla vocal ferma, lo vediamo nel Tasso, che fece rimare questi due versi insieme.

L.5.15. Pugnammo già contra'l celeste *Impero:*
Ma non mancò virtute al gran *pensiero*.

doue la parola *pensiero* ha l'*i* liquido, quale non entra nella rima *Impero*. E intorno a ciò son molti gli esempij de' Poeti, da' quali si autentica, che l'accento sempre stia sopra alla vocale ferma; e quando si truoua sopra la vocal liquida vi sta per accidente, non per sua propria sede. Di modo tale, che sotto vna regola sola si posson comprendere tutti tre gli ordini delle rime. E diciamo oltre ciò, ch'essendo la rima vna certa consonanza di voce, che dee tendere alla perfettione, ha data non poca merauiglia il vedere, non solo i Poeti antichi, ma anche molti de' principali fra moderni, che hanno vsate, & vsano certe rime, le quali non fanno consonanza perfetta. Eccone vna pruoua sola nel primo Sonetto del Petrarca, stimato da molti il Principe de' Poeti, il quale nel primo verso dice,

Voi ch'ascoltate in rime sparse il *suono*.

al qual verso vorrebbe far corrispondere il quarto, che dice,

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono.

e parimente nell'ottauo verso dice,

Spero trouar pietà non che perdono.

ciò rende grande ammiratione, considerando, che i Poeti hanno ingegno eleuato, & orecchie delicatissime, per le quali cose prendono alle volte ombra d'errore in materie leggerissime, non dà altri prezzate, e poi non sappiano sfuggire quelle cose, che realmente sono conosciute da tutti per errori palesi. Sono Poeti (dicono alcuni, ogni cosa lor lice) ma il diffettare nella cadenza, ch' è la piu vaga parte della rima, appresso molti, dinota ignoranza. Io per me non chiamarei mai col nome di rima perfettamente consonante i finimenti delli citati versi; percioche alle mie orecchie fanno qualche disonanza, e parmi assai diuerso il finimento di *suono*; dal finimento di *ragiono*, e di *perdono*: hauendo la voce *suono* l'*o* aperto col dittongo, e nell'altre due vi è l'*o* chiuso, senza dittongo; e dipendendo l'armonia del verso dal numero, e dal suono, le quali cose piu s'appresentano alle orecchie, che a gli occhi, è necessario in ciò far maggior stima del sentimento dell'vdire, che di quel del vedere, perche la rima ha da esser giudicata dal suono della voce, non dalla forma della scrittura. Mà è tempo (per ritornare onde partimmo) dimostrare per qual

cagio-

ragione *oso* non faccia rima propria con *doglioso*, diciamo dunque, che fra l'altre regole per conoscere, quando l'*o* s'habbia da proferire chiuso, vna è questa, che ne' nomi adiettiui soprapposti, i quali per forma di finimento escono in *oso* così maschili, come feminili, & in ciascun numero l'*o* della penultima sillaba si pronuncia sempre chiuso, cioe, *gioioso*, *vezzoso*, *virtuosi*, *ingegnosi*, e simili, con i loro feminini: s'è detto *ne' nomi adiettiui*, percioche ne' sostantiui tal regola non ha luogo sicuro, come si sente in *rosa*, che si pronuncia per *o* aperto; & aggiunsi *per forma di finimento*, perche in altra forma sarebbe falsa la detta regola; il che si scuopre nella suddetta voce *oso*, che vale *ardisco*, doue il primo *o* è aperto, e non chiuso, come sconciamente proferiscono alcuni; e la ragione perche sia aperto è questa, perche nasce da *au* dittongo latino, il quale per ordinario trapassando nell'Italiano si muta in *o* aperto, onde di *Paulus* facciamo *Polo*, di *caules coli*, di *causa cosa*, di *laurus alloro*, &c. Così anche quando doppo l'*o* si truoua la *s* accompagnata da vn'altra consonante si proferisce ordinariamente aperto, intendendo pure, che l'accento sia nella penultima sillaba: come *hoste*, *costa*, *posta*, *mosco*, *vosco*, *bosco*, *tosco*, per *veleno*, *nostra*, *vostra*, *poscia*, *coscia*, *Osmo* Città della Marca, *rospo*, *verospo*, e simili; e dissi *ordinariamente*, percioche se inanzi all'*o* si ritroua la *m*, quantunque doppo l'*o* sia la *s* seguita da altre consonanti, si proferisce chiuso, come sentiamo in *mostro* nome, e *mostro* verbo; E questo nasce da vna certa natural proprietà della lettera *m*, la quale ha forza di far restringere la detta *o* quando gli antecede. Aggiungasi ancora, che quando doppo alla vocale *o* latina siegue la *n* nella medesima sillaba passando la detta *n* in Italiano, allhora l'*o* latino, che naturalmente è aperto si cangia in *o* chiuso, e di *mons* si fa *monte*, di *frons fronte*, di *monstrum mostro*; *monstro mostro*, &c. E da questa regola è facile raccorre, che *sposo*, e *sposa* si debbano proferire per *o* chiuso, deriuando le dette voci da *sponsus*, e *sponsa* voci latine, che hanno l'*o* auanti la *n*, seguita da vn'altra consonante; l'istesso fanno *tonsus*, e *tonsa*, che nella nostra lingua *toso*, e *tosa* per *o* stretto si pronunciano, e parimente *absconsus* fa *ascoso*, *responsum*, *risposta*, e simili.

Quando nella penultima sillaba vi è l'*o*, quale sia seguito dalla lettera *n*, benche a questa non succeda altra consonante, ordinariamente per *o* chiuso si proferisce; come *Ancona*, *Verona*, *corona*, *Catone*, *Platone*, *Plutone*, &c. quantunque venghino dall'*o* latino, e che appresso alcuni popoli d'Italia si proferischino per *o* aperto, come particolarmente fanno i Regnicoli, che pronunciano per *o* aperto le parole *oratione*, *diuotione*, *ragione*, &c. E quando la *o* (nell'istessa sedia) è seguita dalla lettera *r* chiuso si proferisce, *hora*, *signora*, *calore*, *Amore*, *splendori*, *Dottori*, *costoro*, *coloro*, &c. Quando però auanti la *o* si truoua la *u* vocale, che formi il dittongo, si pronuncia aperto; *nuora*, *suora*, *cuore*, *fuori*, *muore*; ma se l'*u* serue per consonante, la detta regola riman stabile, e per *o* chiuso si dice *dimora*, *liuore*, *feruore*, *fauore*, &c.

Il finimento mascbile in *oio* ha anch'egli l'*o* chiuso, *auoltoio*, *ballatoio*, *filatoio*, *vccellato o*, &c. ancorche habbiano sopra l'accento acuto; e questo forse lo fanno, perche deriuano da parole, che hauendo la *r* nell'vltima sillaba, rendono l'*o* antecedente chiuso, come *auoltore*, *ballatoro*, *vccellatore*, &c. Ed esse conseruano l'istesso suono, cangiando solo l'vltima sillaba, *re*, o *ro* in *io*; onde d'*auoltore* fanno *auoltoio*.

Le parole, che finiscono in *ogna*, *ogne*, *ogni*, *ogno*, hanno l'*o* chiuso, *Bologna*, *menzogne*, *cotogni*, *bisogno*, &c. Finalmente le parole, che nel latino terminano con la consonante *s* sola, qual si trasforma in *i* Italiano; se auanti al detto *i* vi sta la vocale *o*, sarà *o* chiuso, come in queste particelle del numero del piu, *nos*, e *vos*, che *noi*, e *voi* si proferiscono per *o* chiuso: nè so, che vi sia altro essempio fuori di queste due; ho detto *la s latina sola*; percioche si truoua *post*, che nel fine ha *st*, e da esso se ne forma nell' Italiano *poi* con *o* aperto; e questo basti per hora in quanto all'*o* chiuso.

L'*o* aperto si truoua nelle sillabe, che hanno sopra l'accento acuto; e tutte le monosillabe, che finiscono in *o* hanno l'*o* aperto; e parimente si proferiscono per *o* aperto tutti i verbi, che nella prima voce del dimostratiuo terminano in *o*, e sono d'vna sillaba sola, come *do*, *so*, *ho*, *puo*, *so*, *sto*, *vo*: l'istesso si dice della voce Po' fiume notissimo dell'Italia, di cui disse il Petrarca,

Po' ben puoi tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapide onde.

Così anche qualhora vengono vsate le due particelle *cô*, e *mô*, le quali benche siano piu proprie de' Lombardi, che de' Toscani, ad ogni modo furono vsate da Dante principalissimo scrittore Toscano, dicendo,

Canto 10. Inf.

E tu m'hai pur *mô* ciò disposto.

Canto 3. Parad.

Tosto, che l'acqua a correr mette *cô*.

E tutte le parole, che finiscono in *o*, sopra del quale vi sia l'accento acuto hanno il detto *o* aperto *amó*, *cantó*.

BENI. Ma quando la detta vocale si truoua collocata nel mezzo delle parole, che hanno diuersi principij, e sono quasi infinite, non credo si possino dar regole così facili, come sono quelle, che voi date intorno a i fini delle voci.

CITT. Ogni vólta, che la sillaba, oue si truoua la *o* piglia sotto di lei l'*u* liquido per traponimento della nostra lingua, è forza, che l'*o* sia aperto, come in *huomo*, *buono*, *cuore*, *duolo*, *luoco*, *fuori*, *muoro*, *giuoco*, &c. che nel latino si scriuono senza l'*u* liquido *homo*, *bonus*, *cor*, *dolor*, *locus*, *foris*, *morior*, *iocus*, &c.

Similmente, quando l'*o* deriua dal dittongo latino *au* si proferisce aperto, come *oro*, *odo*, *godo*, *frode*, *lode*, *toro*, *tesoro*, *nolo*, *roco*, *poco*, &c. che vengono da *aurum*, *audio*, *gaudeo*, *fraus*, *laus*, *taurus*, *thesaurus*, *naulum*, *raucus*, *paucum*, &c. leuādone queste due parole *coda*, e *foce*; quali hanno l'*o* chiuso, benche deriuino dal detto dittongo *cauda*, & *fauces*.

Quando l'*o* sta nella penultima sillaba, e doppo di esso si truoua il raddoppiamento d'vn'istessa consonante (s'egli non viene dall'*u* per origine) ordinariamente si proferisce aperto; come *gobbo, robba, scocco, stocco, occhio, ginocchio, goffo, gaglioffo, loggia, pioggia, oppio, stroppio, grosso, posso, cotto, dotto, cozzo, strozzo*, &c. dissi d'*vn'istessa consonante*; percioche se sono due consonanti diuerse, vi puo stare l'*o* chiuso, come s'è detto auanti delle parole, *monte, fronte, conte*, dissi, *s'egli non viene dall'*u *latino*, perche si proferirebbe chiuso, come *somma, gozzo, mozzo, rozzo, pozzo, torre, soffio, tosse, bosso, gotta, rotta, sotto*, &c. che deriuano da *summa guttur, mutilus, rudis, puteus, turris, sufflo, tussis, buxus, gutta, rupta, subter*, &c. E perciò vediamo, che vna medesima voce scritta con l'istesse lettere, se ha deriuationi diuerse, diuersamente si proferisce; ecco l'esempio della parola *tosco* quando deriua da *toxicum* si proferisce per *o* aperto; così il Tasso,

Senz'adoprar' artigli, o dente, o *tosco*. *L.16.64.*

ma quando deriua da *Tuscus*, che ha l'*u* latino l'*o* chiuso si pronuncia: l'istesso,

Te Cosmo inuitto al tuo splendor conosco, *L.2.116.*
O saggio Fondator del Regno *Tosco*.

dissi ordinariamente, perche si trouano anche certe parole, le quali escono da questa regola, come sono *tocco, sozzo*, e *rocca* istrumento feminile. Quando la vocale *o* è seguita dalla lettera *s*, alla quale succedi altra consonante, si suole per ordinario proferire aperto, purche l'accento stia sù la penultima sillaba; come *bosco, nosco, vosco, hoste, coste, posta, chiostro, rostro*, &c. Vi è nondimeno dubbio, se la parola angoscia si debba proferire per *o* aperto, ouero per *o* chiuso; Ma quantunque ella in Toscana, e ne' Regni di Napoli, e di Sicilia si proferischi per *o* aperto, dourebbe nondimeno per la sua deriuatione prenunciarsi con *o* chiuso, deriuando dall' *u* latino di *angustia* mutato il *t* in *c*. Oltreciò, se auanti alla vocale *o* si troua la *m* consonante liquida, benche doppo l' *o* vi stia là *s* accompagnata da altra consonante, si puo qualche volta proferire per *o* chiuso, come nelle parole *mosto, mostarda, mostro*, nome, e verbo, & altri.

Vi sono anche certi nomi proprij, li quali hanno l'origine da' Barbari, e terminano in *olfo*; questi in alcune parti d'Italia si proferiscono per *o* aperto, & in altre per *o* chiuso, come *Pandolfo, Ridolfo, Astolfo, Nolfo, Dinolfo, Sinolfo, Gandolfo, Ludolfo*, &c. Nè si reputa errore essentiale, che vn popolo diuersamente dall'altro gli proferischi, perche non essendo della nostra lingua, nè anche cadono sotto regole inuariabili della nostra pronuncia. Altri vocaboli pur vi sono, venuti a noi dal latino, quali mantengono la loro origine, e la loro formatione primiera, cioe *stola, mola, coma, Polo*, e per *o* aperto si pronunciano.

BENI. Doppo tante vtili osseruationi, che hauete fatte intorno alla vocale *o*, sarà bene co'l detto *o* aperto chiuder questa materia, ma non prima, che si dichiari, se sia veramente errore, e cosa horribile (come dice

ce il Ruscelli, e suoi seguaci) lo scriuere, e pronunciare *amarono, cantarono*, &c. perch'essi dicono, che la nostra fauella non ami, e non ammetti tre sillabe seguite, le quali siano rette dall'istessa vocale; però incambio di dire *amorono, cantorono*, &c. con tre *o*, vogliono, che necessariamente si debba cangiare il primo in *a*, e dire *amarono, e cantarono*, &c.

CITT. Non senza ragione dicono, che la buona lingua Italiana non ami quel suono di tre vocali simili, disposte nell'istessa maniera in tre sillabe seguite, quando però (senza errore) le puo sfuggire: ma che non le ammetti è propositione non riceuuta; conoscendo noi, che acconciamente si scriuono, e si pronunciano tre sillabe seguite con la vocale *a*, e si dice *alata, fatata, calata, parata, marana*, &c. e con la vocale *e* diciamo *Senese, cetere, cenere, genere, fedele*, &c. E con la vocale *i* si pronunciano alle volte fino cinque, e piu sillabe seguite, come *intimiditi*, e formandosene il superlatiuo *intimiditissimi*, si vede, che in vna parola di sette sillabe non entra altra vocale, che l'*i*, ancorche in tutte le dette sillabe non sia vgualmente disposta: dal che chiaro si scuopre esser falso, che la nostra lingua non ammetti voci, che habbiano l'istessa vocale in tre sillabe seguite, fuori, che nella vocale *u*, la quale, se le ammette saranno voci, o non significanti, o ridicole. Ma per non partirmi dalla vocale *o*, di cui precisamente si ragiona; in quante parole si ritroua essa disposta nella predetta maniera? noi correttamente diciamo *odono, odoro, honoro, coloro, costoro, mortoro, consolo, popolo*, &c. & alle volte s'estende anche in quattro sillabe pur seguite, e si dice *odoroso, doloroso*, e simili, ammette adunque la nostra fauella tre vocali simili in vn'istessa parola, disposte nell'istessa maniera, si che non vi è necessità (per questa ragione) di mutare la prima vocale *o* di *amorono* nella vocale *a*, e fare *amarono*; anzi, che se da noi si riceuesse la detta regola per regola generale, sarebbe molto perniciosa all'Italiana fauella; perche molte parole si confonderebbero, e molte rimarrebbero senza sentimento perfetto; come se incambio di dire *odoro*, si dicesse *adoro*, & incambio di dire *coloro*, si dicesse *colaro*, incambio di *popolo, papolo*, &c. E però io mi do a credere, che piu fondata ragione sarebbe stata il dire, che quando in simili voci de' verbi si puo gratiosamente sfuggire quel triplicato suono dell'*o*, cangiando il primo in *a*, sia bene sfuggirlo; ma dire, che la nostra lingua non ammetti tre vocali simili disposte nell'istessa maniera, in vn'istessa voce, si vede esser falso. Mi compiaccio ancor' io di pronunciare, e scriuere piu tosto *amarono, cantarono*, &c. che *amorono, cantorono*, &c. E la mia ragione è questa sola, ch'io ricorro per formarle al loro tempo indefinito; e perche i verbi *amo*, e *canto* nell'indefinito, non fanno *amore*, nè *cantore* con l'*o*, ma fanno *amare*, e *cantare* con l'*a*, così cangiandosi (per vsata mutatione) l'*e* latino de' detti verbi nell'*o* Italiano, ed aggiugnendouisi la sillaba *no* nel fine, fanno nell'imperfetto *amarono*, e *cantarono*; e non fanno *amorono*, e *cantorono*.

BENI. Questo anche è il mio senso. Ma non hauremo (credo io)

occa-

occasione di trattenerci tanto nel discorrere della vocale *u*, quanto habbiam fatto intorno alla vocale *e*, percioch'ella è vsata quasi da tutti i scrittori in vn'istessa maniera. La *u* risuona fuori delle labbra, e con le labbra in cerchio molto piu ristretto, e dilungato, che nella vocale *o*; il che toglie alla bocca, & allo spirito gran parte di perfettione, mãdando vn suono piu ottuso, che grato; e però è collocata nell'vltimo luoco fra le vocali. E molte volte diuenta consonante si nel principio, come nel mezzo delle parole; onde si dice *vado, vedo, vino, volo, vuole* &c. *viuere, scriuere*, &c. E fatta consonante s'accosta assai al suono della lettera *b*, che si dice *neruo*, e *nerbo*; *seruare*, e *serbare*, &c. e i Greci a punto hora *Bita*, hora *Vita* pronunciano. Quando sta per vocale, e le siegue appresso la *o*, sempre si fa il dittongo d'vna sillaba, e si dice *fuoco, luoco* &c. e l'istesso fa precedendole la *c, g*, ouero *q*, che si dice *cuore, guardo, quanto*, &c.

CITT. Il Politi è d'opinione, che quando l'*u* è vocale, e sta nel principio d'vna parola, alla quale seguiti altra vocale, ouero l'istessa *u*, che se gli debba anteporre l'aspiratione; cioe per renderle parte di quello spirito, che dalla vocale susseguente le vien tolto: nondimeno questa sua osseruatione non è generalmente osseruata, saluo, che nella parola *huomo*, e da alcuni nella parola *huopo*: ma da niun buon scrittore, si scriue *huouo, huona, huua, huue*, &c. con l'*h*, si scriue ben si *vouo, vona, vua, vue*, &c. e quando da qualche particolare si scriuessero le dette parole, ò altre simile con l'aspiratione antecedente, si dourebbe credere, che lo facessero piu tosto, perche s'intendesse, che la prima *u* sta per vocale, e non per consonante, che per insegnare al Lettore a dar maggior enfasi a quelle voci.

Il verbo *posso*, riceue la vocale *u* auanti la *o* in alcune voci, cioe nella seconda del dimostratiuo *puoi*, la quale senza la *u* farebbe confusione cõ *poi* auuerbio; così anche fa *puole*, e *puote*, ma non s'estende fuori delle parole di due sillabe: poiche nelle parole di piu di due sillabe l'accento si trasporta auanti in vn'altra sillaba, e così l'*u* (che in esse è forastiero) si parte, e si perde il dittongo, formandosene *potremo, potrete*, &c. e non *puotremo, puoterete*, &c. L'istesso diciamo anche delli verbi *muouo, muoio, pruouo, truouo, cuopro*, e simili, i quali mantengono l'*u* solo nelle parole di due sillabe; ond'errano quelli, che scriuono anche il detto *u* nell'altre parole de' detti verbi quali sono di piu di due sillabe.

Alle volte i Poeti apostrofano la detta vocale, e se ne seruono inuece di *doue*, il Tasso,

V' di Borea si rompe ogni procella. *L. 7. 34.*

& altre volte così apostrofato sta per *vi*: l'istesso,

V' oppon lo scudo Argante, e nulla paue. *L. 14. 101*

Voleua il Trissino, che si facessero differenti di forma l'*u* vocale, e l'*u* cõsonante, acciòche più facilmente s'intendesse la scrittura, e sarebbe stato di molta vtilità.

BENI. Graue per certo è la questione, che agitano Diomede Borghe-

gheſe, e Girolamo Zoppio intorno alla parola *vo'* accorciato per *voglio*, doue il Borgheſe non ſolo ſi duole, che'l Zoppio l'habbia ripreſo col dire, che la detta voce ſi debba ſcriuere con due *u u*, così *vuo*, ma lo taſſa ancora con certi titoli di temerario, e d'ignorante, i quali haurebbe potuto con piu modeſtia tacere; già, che il mondo ſapeua, che'l Zoppio era Dottore di ſtima, e non inferiore a lui nelle ſcienze.

CITT. Era dotto il Zoppio, ma in materia di lingua credo cedeſſe di gran lunga al Borgheſe, il quale con grandiſſima oſſeruanza ha ſempre parlato, e ſcritto.

BENI. Non entriamo nelle comparationi, perche queſte difficilmente ſi fanno ſenza offeſa delle parti. Scriuereſte voi la detta voce *vo'* per *voglio* con vn'*u*, o con due *u u*?

CITT. Io non la ſcriuerei nè con vno, nè con due, perche non faccio profeſſione di poetare; anzi bandirei tal voce tronca totalmente dalle proſe.

BENI. Se la ſcrittura ha da conformarſi con la pronuncia, voi come Toſcano ſarete neceſſitato ſcriuerla accorciata del continuo; perche la voſtra Prouincia di rado pronuncia *voglio* intiero.

CITT. Queſto apunto è il fondamento della difficoltà fra li due citati Signori, la pronuncia de' quali è molto differente, eſſendo vno natiuo di Siena, e l'altro di Bologna: il mio Seneſe su la forza della ſua pronuncia ſi ferma, e ſente, che con vn'*u* ſolo, e non con due gli eſce la detta voce di bocca; e di piu vede, che gli antichi ſcrittori ſe ne ſono ſeruiti con vn'*u* ſolo, però vorrebbe, che tutta l'Italia ſcriueſſe in ſimil forma: l'altro, che ha differente pronuncia, ricorre alla natura, & all'analogia della detta voce, e dice; la natura ci inſegna, che altro debba eſſere l'accorciamento del verbo *voglio*, & altro quello del verbo *vado*.

BENI. Qui ſi conſideri quanto gioui lo ſchifare vn'errore nel principio, benche piccolo ſia. Se nel dubbio antecedente noi haueſſimo concluſo, che la noſtra lingua ſi doueſſe chiamar Toſcana, ſaremo obligati al preſente a ſententiare in fauor del Borgheſe, perche la Prouincia Toſcana pronuncia *vò*, e non *vuò*; e ſe haueſſimo determinato di citare per noſtri autori ſcrittori antichi l'iſteſſo ci auuerrebbe; perch'eſſi ſcriſſero per lo piu *vò*; ancorche qualche volta habbiano ſcritto *vuo'*, come fece il Boccaccio nella ſua amoroſa viſione c.34. che diſſe, *Il ſuo tenor pur ſegui, e vuo'*, che credi; e così anche nell'iſteſſa viſione c.43. *ſeguir ti vuo', tu ſeguirai di fare*, &c. E veramente, ſe tanto ſi ſcriueſſe *vò* per *voglio*, quanto *vò* per *vado*, entrarebbe gran confuſione nella mente del Lettore.

CITT. Queſta confuſione, che voi dite non è conoſciuta dal Borgheſe, nè men' io la ritrouo; perche quando occorra ſcriuere *vò* per *vado*, ſi dee ſcriuere ſenz'accento, e ſenz'apoſtrofo; o veramente ſi puo ſegnare con l'accento graue, o acuto, come fanno diuerſi autori, de' quali alcuni ſegnano *dò, fò, hò, sò, ſtò, vò*, &c. con l'accento graue, & altri ſegnano

no le dette monosillabe con l'acuto, *dó só,hó,sò.stò,vò,*&c. ma quando sta per *voglio*, si dee segnare con l'apostrofo così *vo'*.

BENI. Tal differenza d'accento salua gratiosamente l'equiuocatione fra' detti due verbi; ma lo scriuere *vo'* così apostrofato incambio di *voglio*, fa vna nuoua equiuocatione con la voce *vo'* accorciata, quando significa *voi*, come s'io dicessi *vo'* m'intendete; però è bene andar saluto nel dar la sentenza; perche s'ella fosse contro al Borghese, haueressimo mille testi antichi, e mille teste moderne contrarijssime; e se a danno del Zoppio zoppicasse, verrebbe in vn certo modo ad esser conculcata la ragione; perche scriuendosi con due *u u* riesce la lettura piu chiara, e'l Lettore dall'equiuoco si assicura; già, che l'istesso verbo porta nella seconda, e nella terza persona del dimostratiuo singolare l'*uu* geminato, e si dice tu *vuoi*, quello *vuole*, a differenza di *voi*, e *vole*. Nè questa è cosa strana nella nostra lingua, perche molti altri verbi riceuono l'accrescimento della vocale *u*, come sono *soglio, doglio, posso*, &c. che fanno *suole, duole,puole*,&c. Se poi dicono,che la nostra lingua rifiuti la congiuntione di due *u u*; vedranno anche ciò esser falso, perche si scriue come habbiam detto *vuole,vuoi,vulcano,Nuuoli*. E'l Tasso scrisse,

Io'l vidi, e non fu sogno, e ouunque miri. *L.9.75.*
Quando ogni *nuuol* già era rimesso. *L.5.34.*
*Diuul*gossi il gran caso, e quiui tratto. *L.2.27.*
Di *vu*ota canna ad *auu*entar la fiamma. *L.15.50.*

E'l Preti, partendo dalla Città per la crudeltà della sua donna, disse,

Perche s'io *vuo'* morir pria, che m'ancida, &c.

Quì adunque per non entrare in contesa graue dico, che i Toscani per ragion della loro pronuncia possono diffendere gagliardamente, che'l detto verbo *voglio* accorciato si debba scriuere con vn'*u* solo; ma l'altre Prouincie d'Italia, che piu posatamente lo pronunciano, lo possono scriuere con due *u u*. Nè perciò giudichiamo sia errore quello del Zoppio, nè errore quello del Borghese. Ma diremi la voce *giunto*, o *gionto*, in qual forma vien meglio pronunciata, o scritta? con l'*o*, o con l'*u*?

CITT. E brieue questa vostra interrogatione, ma lunga risposta richiede: mi ristringerò al possibile. Fra le dieci origini principali della nostra lingua, vna ve n'è chiamata *formatione*, la quale nasce da certe scaturigini della natura di essa lingua; di qui auuiene, che ogni volta, che qualche parola haurà piu risguardo ad essa natura, che a quella, onde nasce, si dirà proferirsi così per origine di formatione, e non per natura della medesima lingua; come per esempio; in pura, e propria lingua Toscana si dice *secolo*, e non *seculo*; *miracolo*, e non *miraculo*; *regola*, e non *regula*; le quali voci portano dal latino la *u* auanti la *l*, e non la *o*, come vsa la propria, e natiua forma di essa lingua, cioe di non ammetter mai la vocale *u* doppo l'accento acuto; però trapassando il detto *u* latino in Italiano, si muta in *o* chiuso, e di *vocabulum, Oraculum, populus*,&c. si dice

vocabolo, Oracolo, popolo. Hor per manifestar piu chiaro, che le dette, & altre somiglianti parole scaturischino da certe vene del fonte della natura della nostra lingua, si puo veder con l'esempio delle seguenti voci latine *vultus, vulgus, sulcus*, &c. delle quali formiamo *volto, volgo, solco*, &c. e ciò riguardando all'origine della natura, & anche a quella della formatione; percioche la natura non vuole, che veruna parola Italiana possa finire in *s*, nè in *m*, se non per figura di troncamento; e la formatione a ciò prouedendo, determina, che qualunque volta, in quelle parole latine, che passano in Italiano si truoua nel fine la *s*, o la *m*; elle si gettino via; e così di *vultus, vulgus, sulcus*, &c. fa, che rimanga *vultu, vulgu, sultu*, che furono in vso appresso gli antichissimi fauellatori d'Italia auanti a i primi scrittori; & è restato detto vso in alcuni popoli intorno a Roma nel Latio, nella Sabbina, & altroue: ma la natura di ciò non contenta, dice, che doppo l'accento acuto non puo nella sillaba seguente star la *u* vocale; e la formatione risponde, che quando nella parola latina si truoua l'*u* vocale doppo l'accēto acuto, trapassando il detto *u* in Italiano si muta in *o* chiuso; e da *vulgu, vultu, sulcu*, si fa *vulgo, vulto, sulco*, &c. Soggiunge la natura, che nella prima lingua, in quelle voci, dou'è l'accento acuto non puo stare nella medesima sillaba la *u* vocale inanzi alla consonante *l*, e la formatione conchiude, che se nella parola latina si truoua nell'istessa sillaba d'accento acuto la vocale *u* auanti la *l*, passando la detta voce in Italiano, la *u* si tramuta in *o* chiuso, e di *vulto, vulgo, sulco*, &c. si forma gratiosamēte *volto, volgo, solco*, &c. E di qui nasce (per venire al proposito della proposta parola *giunto, o gionto*) che di *vnctus, pūctus, iunctus*, si dourebbe in Italiano fare *onto, ponto, gionto*, come facciamo noi altri Senesi, cō la maggior parte dell'Italia, fuori, che i Fiorentini, e loro aderenti, i quali, *vnto, punto, giunto* proferiscono. Cino da Pistoia, Son. 4.

> Ah Dio, che non s'accorse in forse *ponto*
> Per me dolente quella, che m'ancide,
> Che'l dolce amor, che ne' suoi occhi ride
> M'hauria lo cor di sua beltate *ponto*.
> Ch'ogni fiero voler' irato *gionto*, &c.

E Guido Caualcanti (benche Fiorentino fosse) disse nondimeno nel secondo Sonetto,

> Del Ciel si mosse vn spirito in quel *ponto*
> Si come fosse dentro al suo cor *gionto*.

E Messer Guitton d'Arezzo scrisse,

> Miser, che'n simil *ponta* io fui creato.

con molti, e molti altri scrittori.

BENI. Si che la vostra conclusione è, che si possino correttamente scriuere le dette voci, e con la vocale *o*, e con la vocale *u*, nel primo modo scriuono i Fiorentini, nel secondo i Senesi.

CITT. Concludo questo, e non altro. Chi scriue, o pronuncia le

dette voci con l'*o*, siegue la vera natura della nostra lingua Italiana, e seco siegue la prima lingua. Chi le scriue, o pronuncia con l'*u*, siegue l'vso d'alcuni scrittori, che hanno inuentato questo modo di fauellare, stimandolo piu gratioso, e per consequenza sieguono la seconda lingua, meno antica, meno pura, e meno schietta della prima; percioche la seconda toglie i vocaboli dalla lingua latina, e gli trasporta nell'Italiana, senz'alterarli, o aggiustarli, come s'è detto delle parole *volto, volgo, solco*, &c. che perfettionate dalla formatione non suonano *vulto, vulgo, sulco* con l'*u*; ma *volto, volgo*, e *solco* con l'*o*; così anche le parole suddette si dourebbero pronunciare per *o*, e non per *u*, e dire *onto, ponto, gionto*; benche lo scriuerle per *u* non sia totalmente biasimeuole.

BENI. Con certi vostri buoni fondamenti di lingua, accoppiate anche l'affetto verso la vostra Città di Siena. *Se* all'*u* antecede la *l* in vn'istessa sillaba, da noi penosamente s'vniscono, e niun buon scrittore scriue, *Zulfo, fulto, multo, sepulto*, &c. con l'*u*, ma ben sì *Zolfo, folto, molto, sepolto*, &c. E però le da voi citate parole, che hanno la *l*, & immediatamente nella sillaba istessa seguita la *u*, cangiano con molta gratia l'*u* in *o*, e fanno *volto, volgo, solco*, &c. e non *vulto, vulgo, sulco*: ma la detta nostra fauella non isdegna, che in alcune voci la *u* stia auanti la *n*, vnito insieme nell'istessa sillaba; e senz'errore si dice *pungo, lungo, mungo, vndici, vnguento*, &c. non con minor dolcezza di quello, che si sentirebbe nel dire *pongo, longo, mongo, ondeci, onguento*, &c. E perciò non sono da riprender coloro, che scriuono *vnto, punto*, &c. con l'*u*. E se alcuni ad imitatione de' Senesi scriuono *onto, ponto, gionto*, e simili, sieguono quella regolata formatione, che voi hauete accennata: ma nè anche quelli, che scriuono *vnto, punto, e giunto*, &c. sono degni di riprensione; perch'essi non s'allontanano molto dalla ragione, ed hauendo mille altre parole simili scritte, e pronunciate in cotal forma; vengono anche a conformarsi con l'autorità de' migliori. Il Tasso,

> Ben si puo dir: Noi fummo. A tutti è *giunto*
> L'vltimo dì, l'ineuitabil *punto*. L.13.78.

Il Cardinale Lanfranco scriuendo al Re di Francia a nome di Paolo V. disse, *Al Duca di Niuers habbiam dato ogni segno d'amare in lui la parte, che V. M. le fa della sua gratia, e di stimare la congiuntione, che ha seco*, &c. e'l Peregrini disse, *Pende non altronde diuenne si saggio ne' ciuili maneggi, che dalla conuersatione d'Anassagora, e Damone, continuata ancora doppo l'esser giunto a gran colmo di sauiezza*; e così anche scrisse il Boccaccio, il Bembo, Hippolito Medici, Alessandro Sanfedoni, Bernardino, e Diomede Borghese, Girolamo Mutio, Pietro Soterino, l'Acarisio, l'Alunno, il Coruino, il Saluiati, il Priscianese, il Giambullari, il Pergamini, il Gagliaro, il Tassone, il Bracciolini, il Bentiuogli, il Petrarca, il Basile, il Chiabrera, l'Ariosto, il Campeggi, l'Achillini, l'Altuini, il Casteluetro, lo Scaramuccia, il Felice, il Preti, e mille, e mille altri pregiatissimi

Sauio l.2. c.12.

Autori; E questo è il modo, che ho seguito ancor' io, stimando di appoggiarmi a quella parte, che scuopre minore affettatione nella pronuncia: però (s'è con vostro compiaccimento) potremo riuolgere il discorso alla materia de' dittonghi, ch'è il terzo dubbio del memoriale.

CITT. Qui potiamo respirare vn poco; e poi seguiremo a discorrere.

Quali, e quanti siano i Dittonghi della lingua Italiana, e come seruino. *Dubbio III.*

BENI. E' tanto certo, che i dittonghi della nostra lingua, come anche quelli de' Latini, e de' Greci si formino dalle Vocali, quanto è dubbioso il modo, col quale si formano; e'l determinato numero di essi, per le diuerse opinioni di coloro, che ne hanno scritto sin' hora; percioche pochi sono quelli, che conuenghino insieme, nell'assegnare il lor numero, e nell'insinuare il modo, col quale si formano. In quanto a questa seconda parte, è lodato il giudicio di quelli, che dicono, che'l dittongo si fa, quando con vn solo spingimento di fiato si mandan fuori dalla bocca due suoni; cioe, quando in vna sillaba sola si proferiscono, o si scriuono due vocali. In quanto alla prima, che concerne il numero, tralasciamo ad arte il parere de' Greci, che danno dodici dittonghi, sei de' quali chiamano dittonghi proprij, cioe, *αι, αυ, ει, ευ, οι, ου*, e sei chiamano dittonghi improprij, cioe, *ᾳ, ῃ, ῳ, υι, ηυ, ωυ*, e diciamo, che i Latini ordinariamente ne assegnano quattro, cioe, *æ, œ*, i quali si scriuono, ma non si pronunciano; *au*, & *eu*, che si scriuono, e si pronunciano; altri (fra' Latini) vi aggiungono *ei*, e vogliono, che i loro dittonghi siano cinque, cioe, *æ, œ*, & *ei*, quali talmente si congiungono insieme, che solo della seconda vocale si sente il suono, onde l'istesso vale nella loro pronuncia *æ, œ, ei*, che vale *e, e, i*: però ha il medesimo suono la parola *Musæ* col dittongo, che ha *Muse* senza dittongo; e tanto parimente suona *Quæis*, e *Cœlum*, quanto *Quis*, e *Celum* senza dittongo: Ma i due dittonghi *au*, & *eu* si pronunciano sempre, con ambidue le vocali intiere, come si sente in queste parole *Aurora*, & *Eunucus*. E qui forse ha fondata la sua sentenza il dottissimo Giacomo Mazzoni da Cesena in vn suo trattato particolare, ch'egli fa de' dittonghi della nostra lingua, nel quale dice, che due soli siano i dittonghi proprij di lei, cioe, *au, eu*. Altobello Galiaro ne assegna tre, cioe, *au, uo, ie*. Rinaldo Corso ne assegna quattro, cioe, *au, eu, uo, ie*. Il Pergamini ne assegna cinque, cioe, *a, au, eo, eu, uo*. Il Dolce ne assegna sette, cioe, *au, eu, uo, ie, oi, ei, io*. Il Trissino ne assegna dodici, cioe, *ai, ei, ui, oi, ie, ii, io, ia, iu, au, eu, uo*; con vn trittongo *iuo*. Il Buommattei ne assegna diciotto, cioe, *a, ai, ao, au, ea, ee, ei, eo, eu, ia, ie, io, iu, oi, ua, ue, ui, uo*. Antonmaria Amadi ne assegna vinti, cioe, *e, ai, ao, au, ea, ei, eo, eu, ia, ie, io, ua, oe, oi, ou, ua, ue, ui, uo*; oltreche di essi ne forma anche i Trittóghi, e i

Quattritonghi; li Trittonghi dice esser sette, cioe, *iau, iou, uei, iai, iei, uai, uoi*; li Quattritonghi dice esser duoi, cioe, *iuoi, ioia*; Ma il Buommattei niega, che la nostra lingua habbia Quattritonghi, e dice, che nelle parole *lacciuoi, e figliuoi*; le tre vltime vocali sono veramente vocali, ma che il primo *i* di *lacciuoi* serue per segno, che quel *c* dee sonar chiaro, e non muto, come sonarebbe se fosse scritto *laccuoi*; e così in *figliuoi* quell'*i* di mezzo serue per accennare, che'l *gl* è schiacciato: nondimeno questa sua sottigliezza da pochi è gradita; perche in effetto si scriue, e si pronuncia *lacciuoi*; e il primo *i*, come non si perde nella pronuncia, non si dee nè anche perdere nella scrittura, e pronunciandosi in vna sillaba sola *ciuoi*, o *gliuoi*, non si dee dire, che quella sillaba, la quale consta di quattro vocali, sia vn dittongo, o trittongo, eccedendo il numero di due, o di tre vocali, delle quali i dittonghi, o i trittonghi si compongono; ma formandosi vna sillaba sola di quattro vocali, di ciascuna delle quali si sente il suono, si dee chiamare quattritongo; e il dire, che'l primo *i* serua solo per segno, che'l *c* si debba proferire chiaro, è vn'opinione del detto Autore; perche noi vediamo realmente, ch'egli vi sta come vocale originata dal suo nome primario, che fa *laccio* con l'*i*, e non *lacco* senza *i*; e però la detta vocale *i*, non v'entra per gratia, nè per far differentiare la detta voce da altre simili; ma vi stà per natura, e come tale si scriue, e si pronuncia. E chi fomentasse la suddetta opinione del Buommattei, facilmente inciamperebbe in errori maggiori; perche potrebbe similmente dire, che in *cielo, cieco*, e simili, la vocale *i* vi stasse solo per differenza delle parole *celo*, e *ceco*; E pure vi stà, perche così ne viene dalla radice della nostra lingua, e sempre si pronuncia, e si scriue; benche le voci composte da esse lascino il detto *i*, e da *cielo* si formi *celuccio*, e non *cieluccio*; così da *cieco* si fà *ceccone*, e non *cieccone*: ma per non trattenerci longamente intorno à simili parole, diciamo, che le suddette voci *lacciuoi, e figliuoi*, hanno il quattritongo; perche in essi si esprimono quattro vocali sotto vna sillaba sola; ancorche non vi concorrino tutte quattro con egual perfettione di suono; e la prima vocale *i* vi stà per natura diriuando elle da *laccio*, e *figlio*, e non da *lacco*, o *figlo*: Hora è necessario per render piu facile l'intelligenza del proposito dubbio sapere, che cosa sia dittongo. I Toscani (come riferisce l'Amadi) dicono, che'l dittongo (per virtù della figura Sineresi) non sia altro, che *vna congiuntione di piu vocali in vna*; E'l Buommattei tra gli altri scrittori Toscani, dice, che'l dittongo è *vna compositione di più vocali sotto vn medesimo accento*. Queste diffinitioni si rendono molto ambigue per quella particella *piu*; però s'essi intendono, che quel *piu* voglia dire *due*, le dette diffinitioni saranno accettate per buone; ma se intendono, che il detto *piu* s'estenda a piu di due vocali, saranno ributtate per false; poiche vna sillaba composta di tre, o di quattro vocali, non si chiama dittongo, ma trittongo, e quattritongo. Il dittongo vien così detto da *Diphtongos* parola greca, che deriua da *di*, e *phtonges*,

che vuol dir *doppio suono*; onde Terentiano (citato da Giusto Lipsio) nel
capitolo de' dittonghi dice,

> *Et sonos utrosque iungit; unde diphtongos vocant*
> *Graecia dicunt Magistri: quod duae iunctae simul*
> *Sillabam faciunt in unam, viquè gemina praedita*
> *Semper efficiunt duorum temporum custodiam.*

però se'l dittongo fosse composto con piu di due vocali, non haurebbe il
suono duplicato, e triplicato, e quattroplicato, conforme alla quantità
delle vocali, che lo componessero, dalle quali prenderebbe la denomina-
tione di trittongo, o quattritongo: Nè potiamo in questa parte prestar
fede al Buommattei, il qual dice, che le sillabe composte anche di tre, o
quattro vocali si debbano chiamare dittonghi, in quell'istessa maniera,
che vien chiamato duelo vn'abbattimento di due, di quattro, di sei, di die-
ci, e di cento; quasi, ch'egli non conosca questa comparatione essere vi-
tiosissima; perche in tanto vn'abbattimento di piu di due si chiama due-
lo, in quanto, che in esso tutti s'abbattono appartatamente a duoi, a duoi:
non perche il numero di quattro, di sei, di dieci, o di cento si possa chia-
mar duelo; ma ne trittonghi, e quattritonghi le vocali, che vi concorro-
no per formarli, formano vna sillaba sola, la quale eccedendo il numero
di due vocali, non puo dal due prendere la denominatione. E quando il
quattritongo, che si forma di quattro vocali, si diuidesse con due vocali
per parte, allhora non sarebbe piu quattritongo, ma sarebbero due dit-
tonghi distinti, come distinte sarebbero anche le sillabe. I Francesi nella
loro scrittura formano molti dittonghi, e trittonghi; ma sono poi tanto
delicati nella pronuncia, che li proferiscono con facilità grandissima, e
non si sente in essi asprezza alcuna; ma piu tosto de' trittonghi faranno
sentir' il suono d'vn semplice dittongo, o d'vna sola vocale; come in *coeur,*
voeu, noeud, &c. che pronunciano quasi all'Italiana *cuore, voto, nodo,* &c.

CITT. Ma quale appresso di voi è la buona difinitione del dittongo?

Che cosa sia dittongo.

BENI. La vera difinitione parmi questa; *Il dittongo è vn' vnione di*
due vocali in vna sillaba sola; perche in effetto, accioche il dittongo si
possa dire realmente dittongo, si deono in esso pronunciare le due vocali
con tal dolcezza, e destrezza, che la sillaba non si diuida in due, ma si
mantenghi vna sola, e rappresenti il senso della parola chiaro all'intellet-
to. Hanno adunque i dittonghi questa natura d'esser composti di due vo-
cali in vna sillaba sola. E niuno di essi riceue mai dietro a se piu d'vna
consonante; dalla qual regola il Pergamino n'eccettua tre voci sole caua-
te dal latino, cioe, *auspicio, austero,* & *austro*; del resto dice, che tutte l'altre
seruano l'istessa regola: ma s'egli hauesse esaminato con piu diligenza il
suo detto, o non haurebbe eccettuate le dette tre voci, o seco ne haureb-
be eccettuate molte altre, come sono *Naufragio, Eufrate, Zoroaste, Fau-*
sto, Faustina; neutro, neutrale, cuopro, dietro, Pietro, pietra, plaustro, claustro;
con li descendenti da *austro*, cioe, *australe, austriaco*, co' loro diminutiui, o

Natura del dittongo.

au-

aumentatiui, & altri; ma ſi puo dire, che quantunque le dette voci ammettino due conſonanti doppo il dittongo, ſi proferiſcono però così diſgiunte dal detto dittongo, che niuna di eſſe ſe gli accoſta, onde ſi pronuncia *Pie* da ſe, e *tro* da ſe, *Fau* da ſe, e *flo* da ſe; quaſi, che quel *Pie* non habbia conneſſione con quel *t*, e con quel *r*, che lo ſieguono; e che *Fau* non habbia, che fare con la *s*, e la *t*, e quelle ſillabe *Pie*, e *Fau* in tanto ſi chiamano dittonghe, in quanto, che da ſe medeſime ſi reggono, e ſi rendono vniſone, per l'vnione delle due vocali, che di due diuengono vna ſillaba ſola; benche alle volte i Poeti le diſgiunghino per neceſſità del verſo, e d'vna ſillaba ne facciano due, come fece il Petrarca, quando diſſe,

Pur F*au*ſtina il fa qui ſtar'a ſegno.

CITT. Queſta voce *autorità* vien ſcritta da molti con due *tt* così *auttorità*, fra' quali è il Manutio, il Fortunio, il Dante, il Triſſino, il Liburnio, il Giraldi, l'Acariſio, l'Alunno, il Gratiani, il Galiaro, lo Stagnino, il Caſtiglione, il Rocca, il Pona, il Bruni, il Sanſouino, il Caſa, il Carani, il Mutio, e Bernardo Taſſo, & altri; forſe perch'ella nel Latino ha il *c* auanti al *t*, il qual *c*, per ordinario traſportato nella noſtra lingua, ſi muta nella conſonante, che le ſiegue; così di *factus, sactus, doctus*, &c. ſi fa *fatto, satto, dotto*, &c. ouero lo fanno per imitare alcuni Latini, che anticamente ſcriſſero *paullus, paullulum, paullatim, cauſſa, cauſſe*, &c. con la conſonante geminata doppo il dittongo. Ma i detti autori dourebbero hauer riſguardo alla predetta regola, cioe, che'l vero dittongo non riceue volentieri due conſonanti doppo di ſe, & in particolare due conſonanti, che ſiano l'iſteſſe, come ſono due *bb*, due *cc*, &c. oltreche il *c* latino, quando viene nella lingua Italiana, non ſempre ſi muta nella conſonante ſeguente, nè ſempre ſi conſerua, ma ſi perde quando ſta auanti ad altra conſonante, così di *ſanctus, tinctus, pictus*, non ſi fa *ſantto, tintto, pintto* con due *tt*, ma ſi fa *ſanto, tinto, pinto*, con vn *t* ſolo; E l'iſteſſo diciamo della parola *autore*, o *autorità*, e ſuoi deriuatiui, che ſi debba ſcriuere con vn *t* ſolo; percioche il dittongo non ammette doppo di ſe due conſonanti ſimili, e ſi diſgiunge talmente nella pronuncia dalla conſonante, che lo ſiegue, che non le dà forza di raddoppiare il ſuono.

BENI. Si diuidono i dittonghi, in dittonghi *proprij*, che ſono i *diſteſi*, & in dittonghi *comuni*, che ſono i *raccolti*. Li dittonghi *proprij*, e *diſteſi* fanno, che delle due vocali, delle quali ſono compoſti ſi ſenti di ciaſcuna vgualmente il ſuono, come in *Aurio, Euro*, e ſimili; Li *communi* ſon detti *raccolti*, perche in eſſi poco ſi ſente il ſuono della prima vocale, la quale, come dice il Buommattei, viene quaſi affogata dall'altra, come ſi ſente in *piano, pieno, guardo, guido*, &c. E quell'iſteſſo autore dà vn'altra diuiſione alli dittonghi, e dice, che alcuni ſono dittonghi *fermi*, & altri ſono dittonghi *mobili*. I dittonghi *fermi* ſono quelli, che ſempre reſtan dittonghi, come *Autore, Eunuco*, &c. i mobili ſono quelli, che ſi mutano, o ſi leuano per l'accreſcimento delle ſillabe, come *priego, truono, suono*, &c. che fanno

pre-

pregare,trouare,tonare,&c. senza dittongo; si che generalmente parlando si puo dire, che i dittonghi siano tanti in numero, quanti sono i modi, co' quali le vocali s'accompagnano fra di loro, variando (per la diuersità delle parole) hora vn sito, hora vn'altro.

CITT. Per ordinario io soglio assegnare tre note, o tre contrasegni speciali del parlar Toscano, cioe l'aspiratione, la liquidatione, e'l dittongo. Ma perche delle due prime incontraremo forse altra occasione di discorrerne, trattandosi qui del dittongo, lodo le diuisioni da voi addotte, e particolarmente la prima, con la quale hauete diuisi i dittonghi, in dittonghi *proprij*, e dittonghi *comuni*, che così li diuido ancor' io; ma li *communi* vengono da me chiamati tali per esser comuni a tutte le Prouincie d'Italia; e li *proprij* da me sono chiamati tali in riguardo della propria lingua Toscana, quasi, che siano proprij segni di quella, per li quali ella venghi ad esser differentiata da qualunque altra lingua d'Italia. De' dittonghi *comuni* alcuni si formano per tramutamento della lettera *l*, quando ella sta doppo le lettere *b,c,f,g*, e *p*, che per lo piu si tramuta in *i*, o puro, o aspirato; come di *blancus* si fa *bianco*, di *clarus chiaro*, di *flos fiore*, di *glacies ghiaccio*, di *plenus pieno*, e simili. Ho detto *per lo piu*, perche alle volte ancora la detta lettera *l* si tramuta in vn'*h*, e d'*inclinatus* si fa *inchinato*, di *clericus chierico*. Et alle volte fra gli antichi scrittori si muta in vn *r*, che di *flagellum* fanno *fragello*, benche rade volte, come vsarono anche i Greci, che di *Clibanos* fecero *Cribanos*. Ma i dittonghi *proprij* della nostra fauella Toscana, si formano per pigliamento di fuori, e per traponimento in alcune parole di due lettere sole, cioe *i*, & *u*, in forma liquida; e perche tal forma è proprijssima cosa de' Toscani, oltre a tutte l'altre Prouincie Italiane, però li chiamiamo *proprij* Toscani; gli esempij fra gli altri sono nelle seguenti parole; *fiero* da *fero*, *fiele* da *fele*, *gielo* da *gelo*, *siete* per *sete*, *cuore* per *core*, *muore* per *more*, *buono* da *bono*, &c. tuttauia dobbiamo auuertire, che fra i dittonghi *proprij*, e i dittonghi *comuni* si truoua questa differenza, che i dittonghi *comuni* non sono mai ammouibili da' luoghi loro primieri, oue si trouano; onde di *fiore* non si puo far *fore*, nè di *piano pano*, nè di *fiume fume*; e forse sono quegl'istessi, che voi dite venghino chiamati dal Buommattei, dittonghi *fermi*. I dittonghi *proprij*, oltre l'essere ammouibili, non possono trouarsi mai in sillaba alcuna, che non habbia sopra di se l'accento acuto; E qualunque volta auuenga, che esso accento, per allungamento, o per accrescimento, o per diminuimento di quella parola, dou'egli si truoua s'habbia a trasportare inanzi in vn'altra sillaba, ne nasce per necessità, che'l detto dittongo suanisca, restando quella sillaba, dou'egli si ritrouaua, così a punto com'ella era prima, che vi fosse formato il dittongo; mi dichiaro. Nella voce *buono* vi è il dittongo *uo*, ma perch'ella deriua dalla voce latina *bono*, nella quale non v'è dittongo; per questo porta nella prima sillaba l'accento acuto, pigliãdo di fuori la lettera *u*, infraposta alle lettere *b*, & *o* della prima sillaba di

bono,

bono, e fa *buono*; ma da questa formandosene per allungamento il superlatiuo, e trasportandosi per necessità l'accento acuto della prima sillaba *buo* nella seconda sillaba *nis*, suanisce il dittongo, e di *buono* si fa il superlatiuo *bonissimo*, e non *buonissimo*; così il diminutiuo di *buono* sarà *bonello*, *bonetto*, e non *buonello*, *buonetto*; così l'accrescitiuo di *buono* sarà *bonone*, e non *buonone*. L'istesso si dice delle altre simili parole, nelle quali entra il detto dittongo *uo*, come di *giuoco* si fa *giocare*, di *huomo*, *homicida*, di *nuoto*, *notare*, e simili.

BENI. Gratiosa osseruatione è questa; ma già, che voi dite, che allungandosi le voci, dou' è il dittongo, e trasportandosi l'accento in vn'altra sillaba piu inanzi, è necessario, che'l dittongo suanisca, ditemi, per qual ragione (essendo il detto dittongo formato di due vocali, cioe, *u*, & *o*) non si leua piu tosto la vocale *o*, la quale resta piu vicina all'accento trasportato? perche inuece di dire *bonissimo* non si dice *bunissimo*? e inuece di *giocare* non si dice *giucare*, come scrisse quasi del continuo il Boccaccio nel suo Decamerone *giuca*, e *giucare*? forse perche le parole *giucare*, e *bunissimo* sono assai rozze, e *giocare*, e *bonissimo* sono assai delicate all'orecchio?

CITT. Questa vostra risposta è in parte buona; ma non puo seruire per intiera ragione all'interrogatione, che fate. Io dico, che di necessità allongandosi le dette parole, si dee leuare la vocale *u*, e lasciare la *o*; perche la *u* fu per vaghezza di suono donata da' nostri primi Autori alle parole *bono*, *gioco*, *homo*, *loco*, *core*, &c. formandone essi *buono*, *giuoco*, *huomo*, *luoco*, *cuore*, &c. con la *u*, bench'elle deriuino dalle voci latine *bonus*, *iocus*, *homo*, *locus*, *cor*, &c. le quali sono senza la *u*. Ma la vocale *o* sta nelle dette parole per sua propria origine; però douendosi necessariamente scacciare vna di esse due vocali, e lasciar l'altra, è conueniente cosa, che resti la *o*, e parta la *u*. L'istesso si dice anche della parola *vieni*, che fa *venina*, e non *vienina*, essendo il detto *vieni* formato dalla voce latina *veni*, col pigliamento di fuori della vocale *i* frapposta tra la *u*, e la *e*, prima sillaba del detto verbo *veni*.

BENI. E' ben'anche di douero, che se la *u*, e la *i* entrano nelle citate parole, come forestiere, e per gratia, douendosi da esse rimouere alcuna vocale, partino le straniere, e non quelle, che sono originate con le medesime voci. Ma quest'vltima regola della parola *vieni*, e *venina*, corre ella forse vniuersalmente di tutte l'altre voci simili, come quella di *buono*, e *bonissimo*?

CITT. Due sole eccettioni io gli ritrouo, la prima è, che quando al dittongo *ie* siegue immediatamente la lettera *r*, ha ottenuto per priuilegio particolare, che, quantunque l'accento acuto si trasporti inanzi in vn'altra sillaba dell'istessa parola, ad ogni modo il detto dittongo vi sta senz' accento, come si vede in questa parola *Piero*, che facendosene *Pierino*, *Pierone*, *Pieruccio*; & in *fiero*, e *leggiero*, facendosene, *fierissimo*, *leggierissimo*

mo.

nuo, e ſimili, in tutti rimane il dittongo *ie* ſenz'accento acuto; ma ſe doppo il detto dittongo vi foſſe vn'altra lettera, che la *r*, egli non vi potrebbe in conto alcuno rimanere: nè mai vi rimarrebbe ſenza il detto accento, onde di *Pietro* non ſi puo fare *Pietrone*, nè *Pietrucci*, ma ſi dee fare *Petrino*, *Petrone*, *Petrucci*, ſenza dittongo. L'altra eccettione è, che nelle parole compoſte d'vna, o piu voci, la detta regola non ha luogo veruno; però regolatamente ſi ſcriuerà, e ſi pronuncierà *buono*, & in forma d'auuerbio ſi ſcriuerà anche col dittongo, e diraſſi *buonamente*, e la ragione è, perche tale auuerbio è compoſto di queſte due voci, cioe, *buona*, e *mente*, e così anche *nuouamente*, &c.

BENI. Ma ne' Cognomi delle Famiglie, ſi dee ſcriuere il detto dittongo?

CITT. I Cognomi ſi poſſono ſcriuere, e col dittongo, e ſenza il dittongo; che però indifferentemente ſi dice *Buoncompagni*, e *Boncompagni*, *Buoninſegni*, e *Boninſegni*; tuttauia io li ſcriuerei piu volentieri ſenza dittonghi, per eſſer ſopranomi, i quali nel latino ſi deono ſcriuere con quelle ſteſſe lettere, con le quali ſi ſcriuono nell'Italiano, che ſe diceſſimo *Buoncompagno*, ſaremmo quaſi neceſſitati traſportàdolo nel latino a dire *Buoncompagnus*; il che renderebbe vn ſuono poco grato; E benche i detti Cognomi ſiano compoſti di due voci, così vniti inſieme ſono diuentati vna voce ſola; e perciò errano alcuni, che li ſcriuono con due voci diſgiunte *Buon Compagni*, *Buon'Inſegni*, e ſimili, douendoſene formare vna parola ſola così *Boncompagni*, *Boninſegni*.

BENI. Laſciatemi ritornar per gratia al mio incominciato diſcorſo. Diceuo, che i dittonghi ſono di due ſorti, cioe, *Comuni*, e *Propry*; e non intendo, che la voce *comuni* si debba prendere, perche siano vſati da tutte le Cittadi, o Prouincie d'Italia; e che i *proprij* siano particolarmente della Prouincia di Toſcana, come dite voi; ma intendo, che'l dittongo *proprio* sia il dittongo *diſteſo*, il quale propriamente si puo chiamar dittongo; e'l dittongo *comune* sia il dittongo *raccolto*; perch'egli comunemente è poſto tra i dittonghi, e non è dittongo. I *proprij*, e *diſteſi* si poſſon chiamare tutti queſti ſeguenti, cioe, *ae aere*, *ai fai*, *ao Aonio*, *au Aurora*, *ea Dea*, *ee Dee*, *ei Dei*, *eo Eolo*, *eu Europa*, *ia piaga*, *io pio*, *iu diurno*, *oa ſoaue*, *oe Poeta*, *oi voi*, *oo Eoo*, *Piroo*, &c. i *raccolti*, e *comuni* ſono *ia Iacopo*, *ie fiero*, *io fiore*, *iu fiume*, *ua guarda*, *ue guerra*, *ui guido*, *uo tuono*, *uu vuoi*.

Nondimeno il Mazzoni dottamente dice, che i dittonghi veri, e proprij della noſtra lingua ſono queſti due ſoli, cioe, *au*, & *eu*; e la ſua ragione è queſta; perch'eſſi si proferiſcono ſempre in vna sillaba ſola, sì nel verſo, come nella proſa, fuorche rade volte per licenza Poetica; ma gli altri si deono chiamare dittonghi *impropry*; perciòche alle volte ſono d'vna sillaba, & alle volte di due; e parlando egli in ſpecie delli tredici dittonghi del Triſſino, dice, che li ſei vltimi, non si poſſono giuſtamente chiamar dittonghi; poiche nel fin del verſo si proferiſcono in due sillabe, cioe, *ei*,

ei,ia,ie,io,iu; & in particolare questi vltimi quattro, cioe, *ia, ie, io, iu*, non si deono dire dittonghi in modo alcuno; perche si proferiscono (per sufficiente diuisione) o in vna sillaba sola, o in due; se in vna, questo auuiene, perche la vocale *i* diuenta consonante; E così non puo esser dittongo, non essendouisi il concorso di due vocali; se la *i* resta vocale, all'hora si disgiunge dall'altra vocale formando due sillabe distinte; perloche dittongo chiamar non si puole.

CITT. Il Signor Mazzoni è stato vn'ingegno eleuatissimo, onde non è merauiglia, ch'egli habbia penetrato simili segreti, non conosciuti da tutti. Che ne' detti quattro vltimi dittonghi del Trissino alle volte la *i* diuenti consonante; E che restando vocale si disgiunga dall'altra vocale, che la siegue, formandone due sillabe, non vi è sentenza nuoua, nè strana: ma il dire, che in niun modo si possino mai chiamar dittonghi, questo si pregiudica, e non poco all'autorità di molti buoni scrittori, i quali per veri dittonghi gli approuano; & il *ie* particolarmente è nominato tra i dittonghi da' principalissimi Maestri della nostra fauella, come sono il Bembo, il Dolce, il Corso, l'Amadi, il Buonmattei, il Gagliaro, & altri; conciosiacosache in *hieri, fiero, altiero*, e simili, si proferisce in vna sillaba sola: nè per questo la *i* diuenta consonante; e così fanno anche *ia* in *fiamma, e piaga*; *io* in *fiore e pioggia*; *iu* in *giusto, e fiume*; E perciò stando noi nella nostra assegnata difinition del dittongo, si possono cō ragione chiamar dittonghi tutti quelli, che di due vocali vnite in vna sillaba sola formano doppio suono. E' però vero, che alcuni dittonghi sono poco vsati, anzi sono sfuggiti da' buoni scrittori, perche rendono difficoltà alla pronuncia, alla lingua, e porgono col lor suono crudezza all'orecchio; quindi il Petrarca disse,

Com perde agevolmente in vn mattino.

volendo piu tosto guastare la forma naturale di questa parola *come*, che seruirsi del dittongo *eo*, e fare *ageomente*, parendogli, che'l detto dittongo fosse poco grato all'orecchio; E similmente si sfuggono altri i dittonghi *ao, oa, uo*; e inuece di scriuere *Paolo, Capoa, continuo*, scriuono *Paulo, Capoua, continouo*: nè ciò s'allentanarà punto dal mio senso.

BENI. Il Gagliaro è di parere, che alle parole *continouo, Padoua, Capoua*, & altre simili, si possa leuare la vocale *o*, e scriuere *continuo, Padua, Capua*: non rende però altra ragione intorno a questo, se non che dice, che la vocale *o* nella nostra lingua facilmente si permuta in *u*; che di *annouale* si fa *annuale*, di *ballouardo* si fa *balloardo*, di *vedoua* si fa *vedua*; ma doueua piu tosto dire (con simili esempij) che in molte volte della nostra lingua si perde la *u* consonante, e ne resta il dittongo; già, che nelle dette parole da lui citate, non v'entra mutatione di lettere; ma vi è solo la mancanza dell'*u*; onde si scuopre, che la lingua Italiana non è del tutto nemica delli suddetti dittonghi *ao, oa, eo, uo*; proferendosi in essa gratiosamente *Paolo, soaue, reo, continuo*, &c. & in particolare questa voce *continuo*

è biasimata da alcuni, i quali vogliono, che in purgata fauella si debba dire *continouo*: ma perche molte volte ella s'incontra nel mezzo di certi periodi, ne' quali la *o* rende il suono troppo adagiato, e troppo languido; lo scrittore, che alla dolcezza, e facilità della pronuncia aspira, scriuerà per lo piu *continuo*, e suoi deriuatiui, senza la *o* doppo la *n*, e auanti all'*u*; per non sentir quella languidezza, che si sente in dire *continouare*, *continouatione*, *continouamente*, &c.

CITT. Per quello, ch' io auuertisco nelle parole *Paolo*, *soaue*, *reo*, e *continuo*, che voi hauete apportate in esempio; non parmi, che in altra si conserui il dittongo, che in quest'vltima sola *continuo*, la qual congiunge le due vocali *u*, & *o* in vna sillaba sola: ma l'altre, quasi sempre disgiungono quel, che voi chiamate dittongo, in due sillabe, cioe, *so aue*, *re o*, *Pa o lo*, &c.

BENI. Del dittongo *au*, io truouo, che alle volte si perde la vocale *u*, e resta il solo *a*; onde di *augurio* scriuono *agurio*, di *Augustino* *Agustino*, o piu modernamente *Agostino*. Ma per parlare in specie di quello, che tocca a me stesso; mentre voi lodate l'opinion di coloro, che vogliono, non si possa, o non si debba scriuer *Paolo* in questa forma senza la *u*, siete molto differente dal mio genio; perch' io ho sempre scritto, e stampato ancora questa parola, ch'è il mio proprio nome senza la *u* così *Paolo Beni*; e la ragione perch' io la scriui in tal forma è questa; che il nome di *Paolo* ne viene a noi dal latino *Paulus*, e questa lingua quando viene nella nostra Italiana facilmente permuta la *u* in *o*, come s'è detto altre volte; Non scriuo io *Paulo* con l'*u* senza l'*o* per non formarlo tutto latino: nè meno scriuo *Pauolo* con l'*u*, e con l'*o*, perche sento qualche asprezza nella pronuncia: Nè mi osta il dire, che si scriue anche, e si pronuncia questa voce *Diauolo*, che ha in se stessa quasi tutte le lettere della voce *Pauolo*, perche a me non piace, che si metta insieme con *Pauolo* il *Diauolo*; oltreche le formationi de' detti nomi ne vengono a noi dal latino in diuerse maniere; conciosiacosache *Diauolo* deriua da *Diabolus* latino, oue la *b* viene a tramutarsi nella nostra lingua in *u* consonante, come anche fa in altre parole, che di *nerbus*, *probo*, *serbo*, si fa *neruo*, *prouo*, *seruo*, &c. E mentre io scriuo in questa forma, vengo ad accostarmi al giudicio, all'vso, & all'autorità de' migliori scrittori, i quali non isdegnano questo dittongo *ao* come voi lo ributtate; e'l nostro Cardinal Lanfranco mille, e mille volte nelle sue lettere nomina *Paolo* il Quinto senza la *u*. Non persisto però in questo, che *ao* sia sempre dittongo, perche quasi del continuo forma due sillabe disgiunte, come si sente nelle parole straordinario, *Aonio*, *Aorelio*, *caolo*, *Ladislao*, *Vladislao*, *Nicolao*, *Faraone*, *Macaone*, *Arcesilao*, *Maometo*, *traeno*, *Macaonte*, *Laocoonte*, *Laomedonte*. E'l Peregrini disse nel Sauio, *Aglao Sofidio*, &c. E'l Tasso ne formò il dittongo quando disse,

L. 2. c. 33.

L. 18. 123 Laodicea 'l porto d'humide catene.

Vincilao, che sì graue, e saggio auante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio amante.
& altroue lo formò di due sillabe, e disse,
Segue il suo stuolo, & Aradin con quello,
Ch'Hidraote assoldò ne la Soria.
perche quando non v'è la necessità del verso, ordinariamente non è dittongo.

CITT. In questa materia non ho altre difficoltadi di rilieuo: prendiamo vn poco di riposo, e poi entraremo al quarto dubbio.

Come, e quando si debbano raddoppiare le lettere Consonanti. Dubbio IIII.

CITT. Chiaro è, che a qualunque sia Artefice si conuien considerare primieramente i primi elementi dell'arte sua; onde a noi (pe'l carico, che habbiamo sopra l'arte del ben parlare, e ben scriuere nell'Italiana fauella) ragioneuole, anzi necessaria cosa è l'hauer piena intelligenza delle lettere, le quali sono i primi elementi di essa arte; percioche, come insegna il Maestro di color, che sanno, nel bel principio del suo libro del Cielo, e del Mondo; vn ben piccolo errore commesso ne' principij, vien poi nel fine a riuscir molto grande; essendo a parere dell'istesso Filosofo i principij minimi in quantità, ma grandissimi in podestà. Douendo noi dunque discorrere delle lettere, primi elementi dell'arte del ben scriuere, ci sarebbe necessario far diligente ponderatione sopra ciascuna di esse lettere: Ma perche habbiamo fatta vna succinta distintione di esse nel dubbio delle vocali, & al presente siamo inuitati solo a rispondere al proposto dubbio, cioe, *Come, e quando si debbano raddoppiare le Consonanti*, tralasciaremo ogni altro incarco, e vedremo di sodisfare a questo solo, quantunque grauissimo sia.

Arist. lib. 1. de Cælo.

BENI. Se non bastano a gl'Italiani scrittori le buone regole, e dotte osseruationi, che sono state lasciate ad essi, e da voi, e dal Bembo, e dal Ruscelli, e dal Saluiati, e dal Dolce, e dal Gabrielle, e dal Buommattei, e dal Fortunio, e dal Ceci, e dal Salici, e dall'Hercolani, e dal Politi, e dal Fenucci, e dal Corso, e dal Galiaro, e da tanti altri Maestri famosi dell'arte del ben scriuere, i quali con molto studio, e diligenza ne hanno trattato: dubito, che appresso di essi ogni altro discorso (benche fondato) debba riuscir manchenole.

CITT. Non amano i nostri scrittori d'hauer tanti maestri, perche sono diuersi d'opinioni, ma vorrebbero hauere vn maestro solo, il quale vnisse insieme tutte le loro regole migliori, per potere (senza legger tanti volumi) sotto lo stendardo d'vn'autor solo militar sicuri, e particolarmente desiderano regole generali, facili, e brieui: ma douriano pur' anche proporre all'intelletto loro, le difficoltà grandi, che si antepongono

a chi

a chi s'accinge a tale impresa, perche la varietà, e moltitudine delle nostre voci proprie, e di quelle, che sono venute nella nostra lingua dalle nationi straniere (come habbiam detto nel primo dubbio) non si possono restringer tutte in pochi, & infallibili precetti. E'l raddoppiar le Consonanti (come nota il Pergamini) nasce dalla qualità della pronuncia, che con differente suono si manda fuori dalla bocca, quando vi è la consonante semplice, da quello, che si faccia quando vi è la consonante doppia: onde hauendo la nostra Italia molte Prouincie, e molte Città, in alcune delle quali le voci si proferiscono con più spirito, che non si proferiscono nell'altre: di qui nasce, che se vna parte dell'Italia si compiace della raddopplicatione d'vna consonante in vna parola, ch'ella pronuncia cō molto spirito, ed anche accentata; vn'altra parte nō gode della detta raddopplicatione, perche pronuncia l'istessa parola con minor spirito, e senz'accento. E quello spirito, ò più, o meno vehemente, ha forza di raddoppiare, o di lasciar semplice quella consonante, che succede ad vna vocale accentata, o disaccentata: non puo però la penna isprimer mai così chiaro quel suono, co'l scriuerlo, come puo far la lingua co'l pronunciarlo. L'esperienza mi è maestra, poiche le regole, ch'io in tal'arte ho insegnate in voce, sono sempre state piu facilmente apprese di quelle, che hò date in scritto. E per iscoprire breuemente il mio senso, dico; che per regola generale, si deono raddoppiare le consonāti nelle parole, che le portano doppie dal latino; & in quelle parole, nelle quali il bisogno, o la necessità della pronuncia le richiedono tali: ma in quanto a quest'vltima parte di conoscere il bisogno, o la necessità di raddoppiarle, o di lasciarle semplici, non è arte da persone triuiali. Si possono ben dare sopra di ciò alcune buone regole generali; ma alla fine poi bisogna rimettersi alla purgata pronuncia, & al giudicioso orecchio di chi parla, o scriue.

Onde nasce la raddopplicatione delle Consonāti

Perciò vorrei prima, che venire al detto dubbio delle consonanti, auuertire, che le cinque vocali *a, e, i, o, u,* hanno ciascuna di esse (non so s'io dica) due suoni, o pure due modi di suono. Non parlo adesso, che l'*e*, e l'*o* habbiano diuerso suono quando sono aperte di quello, che hanno quando sono chiuse: nè meno dell'*i*, e dell'*u*, che quando seruono per consonanti hanno diuerso suono da quello, che si sente in esse, quando tengono il lor suono naturale di vocali, essendosene trattato a sufficienza nel secondo dubbio; ma dico io, ch'elle hanno due modi di suono, vno de' quali ha alquanto dell'aspro, e del rozzo, e l'altro si mostra delicato, e molle; come per esempio; nella vocale *a* si sentono due modi di suono differenti in queste, o simili parole, cioè, *Fato* nome per *destino*, e *fatto fare*; *Fano* Città, e *fanno* verbo; *casa*, cioè *albergo*, e *cassa*, cioè *forciero*; doue si sente, che l'*a* in *Fato, Fano*, e *casa*, si pronuncia dolce, e molle senza sforzo alcuno di quello spirito, o di quella voce, che nella propria bocca risiede; ma in *fatto, fanno*, e *cassa*, si pronuncia aspro, e rozzo, con vn certo fiato piu spiritoso, che ne viene dal petto. E parimente l'*e* si sen-

te delicato, e molle in *cela* verbo, & alquanto aſpro, e rozzo in *cella* nome; così l'*i* ſi ſente dolce, e ſoaue in *mira* verbo, e crudo, & aſpro in *mirra* nome; il ſimile diciamo dell'*o*, che in *roſo* verbo è molle, e in *roſſo* nome è aſpro. Finalmente l'*u* è delicato in *giuro*, e rozzo in *azurro*. La doue ſi dee tenere per buona regola, che ogni volta, che le vocali hanno quel lor ſuono alto, ſpiritoſo, ed acuto, ordinariamente raddoppiano le conſonanti ſuſſeguenti; E queſta è vna regola degna d'eſſer conſiderata bene, la quale in voce facilmente ſi apprenderebbe, ma in ſcritto con grãdiſſima difficoltà s'intende.

BENI. Et a me queſta regola par faciliſſima; benche non l'habbia mai vdita, nè veduta da veruno autore notata.

CITT. Voi, che ſiete verſatiſſimo in queſt'arte, facilmente apprendete ciò, che di eſſa ſi ragiona; perche in materia ben diſpoſta non è difficile introdurre la forma: ma per quelli, che non han fatto gran ſtudio nella lingua, ſono difficoltadi grauiſſime. Le vocali *a*, *o*, & *u*, hanno per ordinario più forza nel raddoppiare le conſonanti, che non hanno le vocali *e*, & *i*; perche queſte ſono aſſai più dolci, e più molli; e ciò ſi dee tenere continuamente a memoria, mentre ſiamo in queſto trattato; percioche ben ſpeſſo dalla non bene appreſa dichiaratione de' termini ſuol naſcere la difficoltà dell'intendere, la qual cagiona poi mille, e mille inconſiderate interrogationi.

BENI. Ciaſcuno è atto a teſſer nodi, a muouer dubbij, e interrogare altrui; ma ſaper riſpondere, e ſciorre le difficoltadi, è arte ſolo da' dotti. L'Aſina di Balaam miracoloſamente parlò, ma parlò ſempre interrogatiuamente, onde diſſe, *perche mi percuoti? non ſono io il tuo animale?* &c. accioche intendiamo, che inſino i Somari ſanno interrogare.

Quante obbiettioni ſaranno fatte contra le noſtre regole, ſe procuriamo di metter ſotto precetti generali la raddopplicatione delle conſonanti? Pure diciamo con li profeſſori della noſtra lingua, che la *b* prima conſonante ſia vna lettera pura, ſnella, e ſpedita, la qual naſce dal diſgiungimento delle labbra per la percoſſione, che le fa il fiato nell'vſcire dalla bocca; della quale Auſonio dice, ch'ella è la metà del *Beta* greco, *dimidium Betha monoſyllabon Italicum b*, perche noi Italiani pronunciamo la prima parte ſola di *Beta*, cioè *Be*. Queſta conſonante ha il ſuo ſuono, che partecipa del *p*, e dell'*f*. E i Germani difficilmente l'eſprimono bene, ma dicono, *ſtar pono ſuo fino*, inuece di dire, *ſtar buono ſuo vino*. Ella ſi raddoppia per ordinario nelle parole, che l'hanno doppia nel latino, che di *Abbas*, *Sabbatum*, &c. ſi fa *Abbate*, *Sabbato*, &c. e nelle parole, che incominciano da *b*, e vengono compoſte da qualche particella, che gli antecede, così di *batto* ſi fa *abbatto*, di *bruggio abbruggio*, &c. E' però da notare (e queſto ſerui per regola generale, e deue eſſere bene inteſa) che la conſonante non ſi raddoppia, quando la parola, che vien compoſta da qualche particella ſtraniera incomincia per vocale, come *Vſo* compo-

sto da *ab* non fa *abbuso* con due *bb*, ma *abuso* con vn *b* solo. E qui errano molti, i quali scriuono *innondatione, innaridito, innamorato, innutile*, &c. perche deriuando le dette voci da parole incomincianti da vocali, cioe, *onda, arido, amore, vtile*, &c. aggiugnendo a quelle la particella *in*, si fa *inondatione, inaridito, inamorato, inutile*, &c. con vn *n* solo; e senza moltiplicare altri esempij, se sarà appresa ben questa regola, giouerà grandemente a' scrittori, i quali se ne potranno seruire in mille, e mille altre parole composte, non solo dalla particella *in*, ma da qualunque altra particella.

Il Dolce, il Corso, il Fortunio, il Ceci, & altri, danno per regola generale, che le consonanti *b, c, g, p*, si raddoppijno ogni volta, che sono precedute da vna vocale, doppo la quale vi siegua l'*i* liquido con vn'altra vocale appresso, come in *sabbia, caccia, seggia, coppia*, e simili; questa però non è regola tanto sicura, che si possa chiamar regola generale; perche le parole, che si deono eccettuare da lei sono in tanto numero, che quasi pareggiano quelle della detta regola; come vediamo, che si scriuono *libia, vfficio, bigio, principio*, &c. ma la forza del raddoppiamento nelle da essi citate parole, non procede dall'*i* liquido, a cui succeda altra vocale; ben sì dalla vocale antecedente, la quale quando è accentata d'accento acuto ha sempre forza di raddoppiare la consonante seguente; e perche in *sabbia*, e *caccia* l'*a* della prima sillaba è accentato d'accento acuto; perciò in esse raddoppia le consonanti *bb*, e *cc*; e nelle parole *seggia*, e *coppia*, l'accento nella prima sta su l'*e*, e nella seconda sta su l'*o*, però si raddoppiano anche in esse le consonanti *gg*, e *pp*; il che facilmente si può conoscere col paragonarle ad altre parole simili, come sono *sabba, cacca, segga*, e *coppa*; le quali rettamente si scriuono con dupplicata consonante, benche fra di esse non vi sia frapposto l'*i* liquido: E pe'l contrario poi, in alcune altre è infraposto l'*i* liquido, seguito da vn'altra vocale, e ad ogni modo non raddoppia la consonante, come in *Fabio, Ghisio, bacio, Biagio, Scipio*, &c.

BENI. Molti dubbij sottili, ed efficaci si possono suscitare intorno alla data regola de' citati autori; ma vno principalissimo è questo, che non hauendo parola alcuna del nostro idioma altro, che vn'accento acuto, mentre la consonante si raddoppiasse solo per virtù del detto accento, nō potrebbonsi mai ritrouare in veruna parola piu raddopplicationi di consonanti; ma d'vna sola raddopplicatione sarebbe contenta. E pure si vede in molte voci di piu sillabe la raddopplicatione di due, e di tre consonanti, come in *raddoppio*, che ne ha due, e raddoppiollo, che ne ha tre: nè trouo, che scrittore alcuno saldi questa obbiettione.

CITT. Non diciamo noi, che solo per virtù dell'accento acuto si raddoppijno le consonanti nella nostra Italiana fauella; ma diciamo, che alle volte si raddoppiano per virtù della loro origine, dalla quale portano le consonanti dupplicate, o simili, come *terra, stella, ferrum*, o diuerse, come *actio, lectio, doctus*, che noi parimente scriuiamo dupplicate, *terra, stel-*

la, ferro, attione, lettione, dotto; ouero ſi raddoppiano per virtù delle particelle, che ſi aggiungono alle voci, come ſono le ſuddette *a, ra, in*, &c. però di *terra* ſi fa *atterra*, di *doppio*, *raddoppio*, di *nato*, *innato*; ouero ſi raddoppiano per virtù dell'accento; il che ſi vede in *Arabia* Regione nota, la quale ſi ſcriue con vn *r* ſolo, e con vn *b* ſolo; percioche li due primi *a*, ſono dolci, nè paleſan l'accento; ma *arrabbia* verbo ſi pronuncia con due *rr*, e con due *bb*, hauendo il primo *a* il ſuono rozzo, & il ſecondo l'accento acuto; ſi che per diuerſe ragioni, puole vn'iſteſſa parola hauer piu conſonanti dupplicate.

BENI. Di già vedo eſſere accettata dal mondo per regola generale, che le conſonanti *b, c, p*, ſi debbano raddoppiare, quando auanti ad eſſe vi ſta vna vocale, e doppo vi ſiegue la *l*; poiche quaſi vniuerſalmente ſi ſcriue *vbbligato, acclamato, dupplicato*, &c. benche dalla loro origine portino vna conſonante ſemplice, come *obligatio*, che porta vn *b* ſolo, e *duplex* vn *p* ſolo, e molte altre ſimili, le quali ſenza errore, anzi con molta ragione ſi potrebbero ſcriuere ſenza raddoppiare la conſonante. L'iſteſſo fanno anche, quando doppo di eſſe ſiegue la *r*, come *fabbrica, labbro*, e ſimili: ma forſe vengono ſcritte con miglior fondamento da quelli, che le ſcriuono con vn *b* ſolo, perche ad eſſe il latino non gemina la conſonante, ma dice *fabrica, labium*, &c. con vn ſemplice *b*, e la prima ſillaba di queſte voci porta l'*a* molle, e dolce, e non l'*a* rozzo, & aſpro. Vale ben sì queſta regola nelle parole *abbracciare, accreſcere, apprendere*, &c. ma queſto auuiene, perche ſono parole compoſte dalla prepoſitione *a*, che di *braccio, creſco, prendo*, &c. ſi fa *abbraccio, accreſco, apprendo*, &c. con la conſonante dupplicata: coſa, che nõ auuiene in *abroſtino*, che da' Latini ſi chiama *labruſca*: nè in *abrotano* in latino *abrotanum* herba medicinale: nè in *acro*, o *ſacro* da *acer*, e *ſacer* latini: nè in *aprico*, e *Aprile* da *apricus*, & *Aprilis* parimente latine; percioche queſte ſono parole ſemplici, le quali benche portino la vocale *a* nel principio, non però ſono compoſte, come le ſuddette, e molte altre; ma vi ſta per loro natura; E perciò non hauendo eſſe nel latino la conſonante geminata, non deono nè anche dupplicarla nella noſtra lingua.

C.

BENI. La *c* ſeconda conſonante è lettera muta, e di legg'er ſuono. Sta alle volte nuda nel fine d'alcuni nomi proprij, & ha ſuono di *ch*; cóme *Iſac, Enoc, Abacuc*, &c. Le parole, che naturalmente incominciano con la detta lettera, ſi geminano ogni volta, che ad eſſe venghino anteposte le particelle *a*, ouero *ra*; come *cenno, colgo*, che fanno *accenno, raccenno, accolgo*, e *raccolgo*. Queſta è regola infallibile: non corre però con piede così libero la regola di coloro, i quali dicono, che le parole terminanti in *ia, ie*, e *io* con l'*i* liquido, auanti al quale ſia il *c* preceduto da altra vocale, che detto *c* ſempre ſi raddoppij, ancorche fra'l *c*, e l'*i* vi s'intromettesſe l'aſpiratione; e danno queſti eſempij, *faccia, faccie, faccio, occhio*

Opinione del Fort. ſeguita dal Ceci.

chio, vecchio, & altri: ma chi la pondera bene la truoua fallace in moltissime parole, come in *Lucia, specie, vfficio, ocio, giudicio*, &c. che pure hanno auanti al *c* la vocale, e doppo'l *c* hanno *ia, ie, io* con l'i liquido, e ad ogni modo il *c* in esse non si raddoppia; la doue si potrebbe piu sanamente dire, che nelle parole da essi citate vi entrasse la raddopplicatione della consonante per l'accento, che sta sopra la vocale antecedente detto *c*: nè meno per sufficiente si tiene la loro eccettione, quando dicono, che qualunque volta il *c* sia preceduto dalle due particelle *re*, è *ri* non si raddoppia, ma si scriue semplice, come *reco, recito, riconosco, ricupero*, &c. ma deono aggiungere alla loro regola, che ciò s'intende particolarmente, quando le dette particelle compongono la parola, alla quale antecedono, perche di *conosco, cerco*, &c. si fa necessariamente *riconosco, ricerco*, &c. con vn *c* solo; E questo auuiene, perche nelle dette particelle *ri*, e *re*, la vocale è dolce, e molle; ma se occorresse, che la detta vocale diuenisse rozza, & aspra, raddoppiarebbero anch'esse il *c*, come si raddoppiano l'altre consonanti sotto le medesime particelle; E questa differenza si scuopre in *rito* per costume, che ha l'*i* dolce, e però d'vn sol *t* si contenta, ma *ritto* per *diritto*, che ha l'*i* rozzo, con due *tt* si pronuncia, e si scriue così *rete*, cioe *laccio*, e *rette* da *reggere*, e parimente *ricco* con due *cc*, e non con vno si scriue, benche dalla particella *ri* sia preceduto il *c*.

d

CITT. La *d* è consonante pura, & ispedita, e si raddoppia anch'essa nelle voci cōposte, che di *doppio, dolce*, &c. si fa *raddoppio, raddolcire*, &c. E nelle voci semplici non si ritroua mai dupplicata, saluo, che in queste due *freddo*, e *cadde*, così dice Lodouico Dolce per diligente osseruatione fatta da lui in questa parte; ma io credo, ch'egli voglia inferire, che si ritrouino naturalmente due *dd* nelle dette due parole, e nell'altre parole deriuanti da quelle, come sono *freddar, fredde, freddi, freddura*, &c. *caddei, caddetti*; perche sarebbe troppo scarsa verso di lei la natura della nostra lingua, se originalmente non gli desse la raddopplicatione di essa piu, che in due parole sole; oltre, che vi sono ancora le voci *suddito* da *subditus*, *suddetto*, e *suddetta* da *subdictus subdicta*, &c. *Cariddi* da *Carribdim*, *Maddalena* da *Magdalena*, *Oddi* Famiglia nobile di Perugia; & altre se ne trouarebbero da chi volesse vsar maggior diligenza à cercarle.

BENI. E doue lascia il Dolce questa parola *Iddio*, che ordinariamente vien scritta quasi da tutti i piu famosi scrittori con due *dd*? e pure è nome semplice, e non composto, che se de' nomi, o de' verbi composti si ragionasse molti, e molti se ne trouarebbero.

CITT. Che la parola *Iddio* ordinariamente si scriua con due *dd* è verissimo; ma, che regolatamente si debba scriuere in tal forma, non è ancor deciso.

BENI. Se lo scriuere la detta voce *Iddio* con *dd* geminato fosse errore, errarebbero tutti i scrittori piu famosi.

CITT. Ciò non reputo io errore eſſentiale, ma dico bene, che alcuni, i quali han fatta diligente rifleſſione ſopra di eſſa, non vogliono, che acconciamente ſi poſſa ſcriuere ſe non con vn *d* ſolo. E fra gli altri ſe voi leggete Antonmaria Amadi trouarete, ch'egli fa vn'inuettiua gagliarda contra quelli, che ſcriuono il detto nome con cinque lettere, cioe *Iddio*, o con tre lettere, cioe *Dio*, e vuole, che per ſcriuerla correttamente vi ſi mettino quattro lettere, nè piu, nè meno, formandone *Idio* con vn *d* ſolo. E per dirla, qual forza fa alla pronuncia quell'*i* primo della voce *Idio*, che poſſa neceſſitare a raddoppiare la conſonante *d*, che lo ſiegue? la noſtra lingua (dice il citato autore) non deu'eſſere 'n queſta parola *Idio* diſcrepante dall'altre nationi nel modo di ſcriuerla; perche quaſi in tutte le lingue principali ſi truoua ſcritta con quattro lettere; così gli Egittij ſcriuono *Teut*, gli Arabi *Allà*, i Maghi *Orſi*, i Todeſchi *Gott*, i Maumetani *Abdi*, i Greci *Teos*, i Latini *Deus*, i Franceſi *Dieu*, gli Spagnuoli *Dios*; però non conuiene, che contra il coſtume di tante nationi dotte, e prudenti la noſtra lingua voglia eſſer ſola ad alterare queſto nome quaternario, tanto perfetto (ch'è preſo a ſimilitudine del tremendo, e ſantiſſimo Tetagramaton) il qual'è nome di quattro lettere, e non di tre, nè di cinque; E però da me vengono anche lodati quelli, che ſcriuono il ſacroſanto nome di *Gesù* in queſta forma con quattro lettere, ſenza infraporui l'*i*; E con molta ragione, ſi puol piu toſto leuar dalla detta parola il *g*, ch'è foraſtiero, e laſciarui l'*i*, il qual'è ſeco originato nella parola latina, deriuando da *Ieſus*, e non *Gieſus*. Però ſe pareſſe a' ſcrittori, che queſt'oſſeruatione di ſcriuere il nome d'*Idio* con quattro lettere foſſe coſa nuoua, e poteſſe cagionare qualche bisbiglio, lo ſcriuino come lor piace; baſta a noi, ch'eſſi habbiano inteſo, che l'*i* d'*Idio* è vocale sì dolce, e quaſi diſſi sì languida, che per ſe ſteſſa non puo raddoppiare la conſonante, che lo ſiegue; e tanto meno la conſonante *d*, che con maggior ſcarſezza d'ogni altra truoua la raddopplicatione; come anche vediamo, che'l nome *Idea* non ha forza di raddoppiare il *d*, benchè egli ſtia collocato nel mezzo di due vocali. Alle volte per acconciare il periodo ſi potrà ſcriuere con tre lettere, cioe *Dio*, E non ſarebbe diſdiceuole molto, che tre lettere formaſſero vn nome ſolo, conueniente alle tre perſone della Santiſſima Trinità, che ſono vn ſolo *Idio*: come fece il Peregrini quando diſſe; *Altri direbbe ancora, che'l formarſi le creature è vn giſto da Dio*: doue pare, che la detta voce *Dio* habbia miglior ſuono, che non haurebbe il dire, *è vn guſto da Idio*: coſi l'iſteſſo, *oh Dio i ſeruidori non ſono ſuppellettile ancor'eſſi? Sono i Principi tutti altamente ambitioſi di coſtumar da Dio.*

L.1.c.17 n.6.

f

BENI. Queſta conſonante *f* è lettera muta, & ha aſſai pieno ſuono, e par che richieda piu fiato d'ogni altra. Eſſa è commune all'huomo, & a molti altri animali, come al Gatto, al Rizzo, al Ruſco, & a' Serpi. Siegue

anch'essa la regola suddetta di raddoppiarsi nelle parole composte, che di *fine*, e *freno*, si fa *affino*, e *raffreno*, &c. e quasi sempre si raddoppia fra due vocali, come *affetto*, *effetto*, *diffetto*, *offesa*, &c. non dissi *sempre* assolutamente, perche vi sono alcune poche voci eccettuate, come *difendo*, e suoi deriuatiui, che si scriuono con vn *f* semplice, non solo perch'egli ha auanti di se la vocale *i*, la qual'è di minor spirito dell'altre, ma anche perche la detta voce ne viene dalla voce latina *defendo*, nella quale con vn *f* solo vien scritta.

Quando la *f* ha auanti di se la vocale, e doppo di se siegue immediatamente, o la lettera *l*, o la lettera *r*, si raddoppia la detta *f*, come *afflitto*, *affretto*, *affronto*, *soffro*, &c.

g

CITT. Il *g* similmente nelle voci composte si gemina, e di *giusto*, *giro*, &c. si fa *aggiusto*, *aggiro*, *raggiusto*, *raggiro*, &c. Anche quando sta fra due vocali ordinariamente si raddoppia, come *paggi*, *raggi*, *faggi*, &c. benche la seconda vocale fosse l'*i* liquido, con vn'altra vocale appresso, come *piaggia*, *pioggia*, *loggia*, *seggia*, &c. Le voci, che nel latino hanno il *t*, o il *c* auanti l'*i* liquido, a cui siegua qualche vocale, quel *t*, o quel *c*, che nella nostra lingua si muta in *g* sempre si scriue per *g* semplice, cosi *ratio* fa *ragione*; *precium* *pregio*, &c. ma quando il *g* viene nella nostra lingua dal *d* latino, sempre si raddoppia, cosi da *video* si fa *veggio*, da *sedeo* *seggio*, da *hodie* *hoggi*, da *podium* *poggio*, &c. Alcune voci mascoline del numero del piu, che terminano in *elli*, se ad esse succede parola incominciante da vocale, mutano dolcemente il primo *l* in *g*, e di *alli*, *dalli*, *delli*, *nelli*, *belli*, *quelli*, *capelli*, &c. fanno *agli*, *dagli*, *degli*, *negli*, *begli*, *quegli*, *capegli*, &c.

BENI. So, che anche il *g*, quando deriua dalla *x* latina si raddoppia, e di *lex*, e *grex* si fa *legge*, e *gregge*, benche *Rex* faccia *Rege* con vn *g* solo: ma forse questo, ch'è vnico priuilegio, e priuilegio da Rè, o pure si fa per differentiar questo nome dal verbo *regge*, che con due *gg* si scriue. Il Ceci dice, che il *g* non si raddoppia nelle parole *seruigio*, *vestigio*, *priuilegio*, &c. perche l'vltime due vocali non fanno il dittongo; ma io crederei, che ciò auuenisse piu tosto, perche le dette voci portano dal latino, o vn *g* solo, ouero vn'altra consonante sola in luogo del *g*, come *seruitium*, *vestigium*, *priuilegium*, &c. e non per cagion del dittongo, non hauendo questo forza tale di far raddoppiar sempre il *g*, come vediamo in *ambiguo*, *albagia*, &c. che quantunque habbiano il dittongo, nondimeno il *g* resta semplice.

Suole similmente questa consonante raddoppiarsi nelle parole, che hanno la definenza in *aggine*, come *infingardaggine*, *balordaggine*; escono però da questa regola *Cartagine* Città, e *voragine*, le quali si scriuono con vn *g* solo.

l

Potiamo hora passare alla lettera *l*, la qual'è vna delle quattro liqui-

de; e fiegue anch'essa la suddetta regola di geminarsi nelle parole composte, che di *lento* fa *allento*, *rallento*, &c. purche non venga composta dalle due particelle *re*, e *ri*, che di *legato* fanno *relegato*, di *leggo rileggo*, &c. con vn *l* solo. Si scriue anche doppia nelle parole, che l'hanno doppia nel latino, come *stella*, *villa*, *mille*, &c. che fanno *stella*, *villa*, *mille*, &c. e semplice si scriue nelle parole, che semplice la portano dal latino, come *solus*, *salus*, *talis*, &c. che *solo*, *salute*, *tale* con vn *l* sola si scriuono. Ma io ho letto piu volte il Dolce, il Corso, il Fortunio, & altri autori, i quali danno per regola da osseruarsi, che nel verso non si debba mai raddoppiare la detta lettera *l* nelle seguenti voci *alla*, *allo*, *alle*, *alli*, *dalla*, *dallo*, *dalle*, *dalli*, *della*, *dello*, *delle*, *delli*, *nella*, *nello*, *nelle*, *nelli*, &c. e ciò per tre ragioni; la prima accioche'l verso piu dolcemente corra, perche dicono, che la consonante geminata non si puo fare se non con qualche durezza; la seconda, percioche non vi è regola grammaticale, che gli astringa a raddoppiarle, essendo le dette voci composte di due parti distinte, cioe di *da* prepositione, e *lei* pronome, ouero di *da*, e di *lui*, &c. come si vede, che sarebbe errore, inuece di scriuere, *Mi parto da te*, con queste particelle *da*, e *te* disgiunte, s'io le vnissi insieme, e geminassi il *t*, scriuendo, *Mi parto datte*. E la terza per l'autorità di Dante nel decimosettimo canto del Purgatorio, il quale fa concordare queste due desinenze, cioe *nel la* con *cela*, doue se fosse scritto *nella* con due *ll*, sarebbe falsa la consonanza.

CITT. E pur mi volete (a mio mal grado) intricar co' Poeti, lasciamo, ch'essi scriuino come lor piace. Non sapete, che questi si seruono ben spesso del capriccio in luogo della ragione? I nostri discorsi hanno da seruire piu per li Prosatori, che per li Poeti; voglio però, che rispondiamo alle dette tre obbiettioni. Alla prima, nella quale dicono, che la geminatione della lettera *l* nelle suddette parole rechi durezza, e che piu dolcemente corra il verso, con vn *l* semplice, rispondo, che in questo particolare non vi è ragione piu efficace in lor fauore, quanto dire, che le loro orecchie siano di gusto diuerso da quello delle orecchie de gli Oratori, i quali benche non cerchino la consonanza, nè il numero determinato delle sillabe, come fanno i Poeti, amano però, che'l periodo sia aggiustato bene, sia perfetto, e consono, ò graue, o dimesso, &c. conforme, che comporta il discorso loro: nondimeno essi non giudicano mai, che nelle loro cōpositioni entri con piu vaghezza, ò dolcezza *a la*, *da la*, *ne la*, &c. con vn *l* solo, di quello, che faccia *alla*, *dalla*, *nella*, &c. con due *ll*; E questa raddoppiatione non è (com'essi stimano) durezza, o rozzezza; ma ben si dolcezza, e pienezza, che rende il suono piu intiero, piu schietto, piu grato, e piu intelligibile. E se la *l* consonante liquida hauesse forza (mentre è geminata) di cagionar rozzezza, o durezza; tanto piu rozze, piu aspre, piu dure sarebbero l'altre consonanti; perloche restarebbe astretto il Poeta (che alla dolcezza aspira) a non geminar mai consonan-

te veruna; e così haurebbero ritrouata vna facilissima regola di scriuere poetico.

BENI. I Poeti in questo nostro secolo si sono inalzati talmente con le loro Poesie piene di viuezze rare, d'inuentioni peregrine, e di concetti sì esquisiti, che piccando di souerchio i nostri intelletti, con l'opre loro mirabili dilettano, & allettano; quindi è, che per dar l'vltima mano alle loro compositioni vsano vna diligentissima diligenza, nel maneggiar le voci, e'l suono delle voci; acciochè elle siano grate alla pronuncia, dolci alle orecchie, facili alla lettura, intelligibili, e significanti all'intelletto: perloche, non è ad essi così facile l'errare, come pare, che voi presupponiate; E le regole, ch'essi osseruano sono fondate nell'osseruanza de' loro antecessori, ed ottimi maestri, i quali tutti hanno sempre scritte le dette voci disgiunte, cioè *a la, da la, ne la*, &c. con vn *l* solo: Non dicono però essi quello, che voi soggiugnete, cioè, che niun'altra consonante nel verso possa ammettere la raddoppiacatione, perche questa sarebbe vna regola, e falsa, e perniciosa: ma, che solo nelle dette voci *a la, da la, ne la*, &c. non si debba raddoppiare la *l*, perche questa lettera ha alquanto dell'aspro.

CITT. Noi torniamo da capo. Io vi replico di nuouo, che non so ritrouare ragione alcuna efficace, la qual mi persuada, che gli Oratori, o i Poeti possano negare la raddoppiacatione della lettera *l* nelle sudette voci, essendo la detta lettera consonante liquida; perloche non può esser piu aspra dell'altre tre consonanti liquide *m, n, r*; e molto piu dourebbon rendersi aspre l'altre consonanti *b, c, d, f, g, p, t*, e *z*; però mentr'essi conoscono la rozzezza della lettera *l* nella sua raddoppiacatione, come non conoscono poi la rozzezza dell'altre consonanti nelle raddoppiacationi loro? anzi pare, che alle volte mettino studio particolare, per vedere doue le possino raddoppiare, raddoppiandole ben spesso senza ragione, come fanno molti Poeti principali de' nostri giorni, i quali scriuono ordinariamente *appena, appetto, appunto, affatto, affinche, giammai, altrecche*, &c. e molte altre voci simili, con le consonanti geminate, le quali sarebbe forse meglio scriuerle disgiunte, e con vna consonante sola, come le scriuono i migliori autori nella prosa: per qual cagione adunque si sono presi vna tal pugna solo contra la lettera *l*? Ma lasciamo da parte la teorica, & andiamo alla pratica. Fauoritemi voi di allegare qua che verso d'vn Poeta celebre, nel quale v'entrino alcune delle dette voci *della*, o *dalla*, &c. e poi ditemi in che consista la dolcezza di proferirlo con vn *l* solo, o la rozzezza di proferirlo con due *ll*.

BENI. Addurrò per esempio i primi due versi di Monsignor Ciampoli nella sua *Poesia dell'Inchiostro*, e sono questi.

Veleno *dell'*oblio,
Balsamo *della* fama.

CITT. Questi per hora sono a sufficienza, e in materia d'Inchiostro, racchiudendo il molto in poco, si mostrano parti degni di quegl'ingegni

che

che li partorì: ma come li scriue egli con vn *l* solo, o con due?

BENI. Gli scriue con due *ll* in questa forma, *dell*'oblio, e *della* fama.

CITT. E' con molto giudicio certo, perche il proferirle con vn *l* semplice le renderebbe troppo languide; onde se dicessimo, Veleno *de l*'oblio, Balsamo *de la* fama; questa disiuntione, che richiede qualche poco di rilassamento di spirito, rende la voce debile, e fiacca; la doue con l'vnire le dette due particelle, e raddoppiare la consonante *l*, la detta voce ha vn suono pieno, per'l quale con enfasi, & energia si fa sentire. E questa (a chi la pondera bene) è vna ragione sensibile, non apparenza sofistica. Se la dolcezza adunque de' Poeti consiste nella fiacchezza, o languidezza delle voci, noi non siamo ansiosi d'assaggiare queste loro false, & imaginate dolcezze. Hauranno essi alle volte necessità di far brieue posa sopra l'*a* di *a la*, o sopra il *de* di *de la*, &c. ma quell'istessa necessità, che prouiene da scarsezza di vena, non ha da esser legge comune a quelli, che con piu dolci maniere la sanno sfuggire. Credo ben sì, che anche alla musica spesse volte rechi vaghezza lo disgiunger le dette particelle, come anche disgiungono (per far passaggi, e gorghie) di mille altre parole, sillaba da sillaba, e trasportano gli accenti conforme, che piu pare ad essi consono per la loro armonia. Ma sopra il tutto resto molto ammirato, che li suddetti Dolce, Corso, Acarisio, &c. tutti buoni maestri della nostra lingua, habbiano citato vn Poeta in simil caso, senz'apportare altre ragioni: non perche non sia lecito a' Prosatori arrecare le autorità de' Poeti (essendo perfettion d'vna regola quand'ella viene concordemente corroborata con le attestationi della Prosa, e del Verso) ma perch'eglino non apportano altro esempio, che vn verso solo d'vn Poeta antico; quasi, che vna semplice autorità d'vn verso possa a suo piacere formar regole vniuersali, ed alterare la scrittura, e la pronuncia del nostro idioma.

BENI. Sempre più ammiro il vostro sapere. In troppo basso grado sarebbe costituita fra di noi l'arte del ben scriuere, se'l semplice capriccio d'vn'huomo (benche dotto) potesse a suo talento metter argini al sapere di molti ingegni studiosissimi nell'istessa arte, e distruggere con chimere aeree i fondamenti reali; anzi sregolare, con regole fallaci le regole sicure. E' però men degno di biasimo Dante per hauer composto quel verso da loro citato, che non sono essi, mentre lo propongono a noi per esempio nella prosa; percioch'egli haurà forse posta quella voce *ne la* con vn *l* solo nel fine del verso, per bisogno della cadenza, douendo concordare con *cela*. Ma io non posso darmi a credere, ch'egli habbia formate due sillabe disgiunte per palesarle due dittioni diuerse (come essi dicono significare le dette parole allegate per esempio) cioe, *a la, da la, ne la*; perche so, che la Poesia non ammette, che verso graue habbia l'vltima parola d'vna sillaba sola, che ciò solo si vede in certe ariette musicali, doue alcuni versi terminano in monosillabe accentate, come *sì, dì, và, nò*, &c. ma che siano senz'accento, non si troueranno esempij: hora se Dante

ha-

haueſſe diſgiunta la detta parola in due particelle, cioe *ne la*; ſarebbe ſtato vn nuouo modo di poetare tanto ſconcio, c'haurebbe ritrouato a vn tempo iſteſſo le faſcie, e'l feretro, la vita, e la morte, non eſſendo mai ſtato ſeguito da altri. E dato, ch'egli ciò fatto haueſſe per ſuo guſto; dee derogare alla noſtra lingua vna tale ſcrittura? habbiamo noi tutti da eſſa a prender la norma di ben ſcriuere in proſa, e in rima?

CITT. La terza ragione, che adducono in lor fauore è queſta, cioè, che niuna regola grammaticale ſi truoua, la quale ci riſtringa a raddoppiare la conſonante *l* nelle voci *dallui, dallei, datte*, &c. per eſſer quelle due corpi diſtinti, cioè, vno prepoſitione, e l'altro pronome, che però non puo nè anche geminarſi la detta conſonante nelle voci *alla, dalla, dalle*, &c. Quanto alla prima parte di queſta loro ragione ſiamo d'accordo, ma quanto alla ſeconda ſiamo di parere molto diuerſi, che le prime voci da eſſi addotte non poſſino raddoppiare la conſonante, e fare, *dallui, dallei, datte* è vero, e la ragione, che apportano è ottima, cioe, perche quelle ſono due corpi realmente diſtinti, vno de' quali è prepoſitione, e l'altro pronome; E gl'iſteſſi Latini li proferiſcono con due particelle diſtinte, facendone *da lui, ab illo, da lei, ab illa, da te, a te*; ma *alla, dalla, nella*, &c. deono formare vna ſol voce, non eſſendo queſte (come le ſuddette) compoſte d'vn pronome, e d'vna prepoſitione; ma ſono ſemplici articoli, o prepoſitioni, o ſegnacaſi, come le chiama il Buommattei; però di neceſſità deono eſſere vnite, e formare vna ſol dittione; come i Latini di eſſe ne formano per lo piu vna ſemplice prepoſitione, e molte volte ancora la tacciono: gli eſempij ſono, che s'eſſi vogliono dire *dalla* Madre, dicono *a* Matre; ſe voglion dir *nella* caſa, dicono *in* domo: tacciono le dette particelle, o le includono nel nome particolarmente nel ſecondo, e terzo caſo d'ambidue i numeri; onde volendo dir *della Madre*, dicono *Matris*, alla *Madre*, *Matri*, *delle* ſorelle *ſororum*, *alle* ſorelle, *ſororibus*, ſenz' eſprimere, nè con prepoſitione, nè con altro ſegno quelle particelle *dalla, delle, alla, alle*; di qui ſi vede, che la prima parte della loro prepoſitione non ha conuenienza alcuna con la ſeconda. E poi è anche veriſſimo, che i Poeti ogni volta, che non ſiegue vocale doppo la *l* vniſcono la detta lettera con la ſillaba antecedente, e da *a l, da l, ne l*, fanno *al, dal, nel*, come ſcriſſe il Taſſo,

L.p.p. Fa dritta norma *al* mondo, e viua legge.
Egli adoprò *nel* glorioſo acquiſto.
L.p.6. Che *dal* giudicio ſuo benigno io prendo.

Qual'è poi la ragione, che ſeguendo alle dette particelle vna vocale, quella iſteſſa lettera *l*, che le ſta naturalmente vnita, ſi debba diſgiunger da eſſe? forſe per dar guſto a' Poeti? queſti non pretendo volere diſguſtar ne anch'io; bench'io ſappia, che non tutti i Poeti ſono di queſto iſteſſo parere; ma molti de' piu auueduti ſcriuono per ordinario le dette parole con due *ll*. Così Giouan Giudice ſopra le Vite de' piu celebri Poeti Prouenzali.

zali. Così Lodouico Leporeo nell'Arte, che fa del poetare; forse per insegnare a' Poeti, e con le voci, e con gli esempij di comporre, e di scriuere le Poesie. Così il Chiabrera nelle sue *Feste dell'Anno Cristiano*. Così Tomaso Stigliano Poeta famoso, nel suo *Mondo nuouo*, & altre compositioni. Così Giouangiacomo Riccio, il quale (benche priuo del lume de gli occhi) ha mostrato al mondo nel suo *Maritaggio delle Muse*, e in altre sue attioni d'esser molto vedente con l'intelletto. Così Vincenzo Bonanni sopra la prima Cantica di Dante, oue tratta dell'Inferno. Così Alessandro Tassoni soggetto pregiatissimo de' nostri tempi, sì nel verso, come nella prosa. Così Prospero Bonarelli viuacissimo intelletto. Così ne' suoi Sonetti Benedetto Varchi tanto pregiato da' Toscani Cruscani. Così Francesco Bracciolini, il quale oltre l'hauer fatto Studio particolare nell'arte del ben scriuere, è da stimarsi al pari d'ogni piu eleuato ingegno dell'età nostra, hauendo composti con dolcissima, dottissima, e copiosissima vena diuersi Poemi, e Sacri, ed Heroici, e Faceti. Così il suddetto Giouan Ciampoli, il quale per hauer' esercitato il carico di Segretario del santissimo Vrbano VIII. hoggi regnante; e per esser egli vno de' piu perspicaci Filosofi di questo secolo, che non lascia parte benche indiuisibile sia, ch'egli non penetri, e non diuidi; mentre del continuo scriue le suddette voci con due *ll*, tanto nella prosa, quanto nel verso, si dee dire, ch'egli habbia voluto in ciò seguir la parte della ragione, e non quietarsi alla semplice autorità di scritture non ben purgate. Spesso ne' lunghi discorsi (disse il Sauio) s'incorre in errore; però mentre io lungamente con voi ragiono, emendate i miei falli.

BENI. Sarei io degno di correttione se osassi di repugnare a i vostri fondamenti dotti, chiari, e reali.

CITT. Signor Beni il vostro cognome vi accusa; percioche al viuo palesa quell'ottima qualità, che in voi risiede, cioe di dir sempre bene di tutti.

BENI. Fuori del vero io non m'estendo a lodare alcuno. Le regole buone sono da me abbracciate, come i dogmi falsi, tanto de gli antichi, quanto de' moderni scrittori a me sommamente dispiacciono. E che bene dissi io mai della Crusca? la biasimai ben sì con molto senso, perche le sue regole appresso di me non erano tutte degne di lode.

CITT. E pur' anche alla detta Crusca hauete giouato, e non poco; e dourebbe quell'Accademia professarui molt'obligo; percioche hauendogli voi dolcemente additati i suoi errori, essa gli ha conosciuti; onde nõ corre piu con piede tanto veloce dietro all'orme del Boccaccio: e non si serue piu di quei vocaboli barbari, de' quali l'hauete ragioneuolmente notata; ma con piu dolci, piu proprie, e piu eleganti parole adorna i suoi discorsi.

BENI. Al presente io l'honoro piu, che mai, perche in essa fioriscono soggetti di prudenza, e di sapere segnalati, i quali non furono consentien-

ti nello stabilir delle leggi del Saluiati; E se hor sieguono il modo di scriuere, ch'egli ha lasciato, non demeritan punto, anzi se lo difendessero, sarebbero difesi, come mantenitori de' statuti, e precetti della loro Accademia; ma ch'essi non conoschino, che maggior quiete haurebbe arrecato alla loro Accademia il Saluiati tacendo, che non ha fatto insegnando, questo non mi si puo persuadere. E per concludere al suddetto proposito, diciamo assolutamente, che le particelle *alla, dalla, nella*, &c. si deono scriuere con *ll* geminato, e particolarmente nella prosa.

CITT. Et in specie si dee raddoppiare la detta consonante nella voce *nella*.

BENI. E perche piu in questa, che nell'altre, se tutte soggiacciono ad vn'istessa regola?

CITT. Di questa ragiono in particolare, perche intorno a lei è nato il dubbio, e di questo si fanno antemurale gli auuersarij co'l citato verso di Dante, che terminando in *ne la*, fa la cadenza con *cela*; & anche perche piu facilmente puo cadere l'equiuocatione in questa voce, che in qualsiuoglia altra; percioche il Lettore potrebbe restar sospeso nell'intelligenza, se vedesse vn periodo, che per esempio dicesse, *Ne la parte d'Oriente, ne la parte d'Occidente puo vedersi*: non s'intenderebbe chiaro, se ciò volesse dire; dentro la parte d'Oriente, e dentro la parte d'Occidente si puo vedere; o pur se dir volesse, che nè questa parte d'Oriente, nè quella parte d'Occidente puo vedersi; e in mille luoghi potrebbe accadere simile confusione, la qual facilmente si toglie ogni volta, che si scriui la detta voce vnita, e con due *ll* quando significa dentro, e con vn *l* semplice, e disgiunta, quando il *nè* sta per negatiua; E maggiormente deono essere osseruatori di questa regola quelli, che scriuono la particella *ne* senz' accento, benche sia negatiua, perche se tutti gli scrittori l'accentassero, quell'accento toglierebbe in buona parte la detta equiuocatione.

BENI. Assicurateui pure, che particolarmente i Poeti vorranno seguire il loro vso, & in specie quelli de' nostri tempi; perche credono a coloro, che affermano la consonãte *l* esser lettera rozza, e che rechi asprezza nella poesia il raddoppiarla; ma se ciò fosse dourebbero darle vn'assoluto comiato dalle loro compositioni per renderle piu dolci, e piu vaghe. E così sprezzarebbero tutte le voci (almeno quelle di due sillabe) le quali nella seconda sillaba hanno due *ll* doppo la *e*; E per non imitare la voce *nella* non direbbero mai *ella, quella, bella, stella, snella, sella, fella, cella*, &c. e mille, e mille altre voci somiglianti, le quali da essi sono vsate molte volte con gratia, e con dolcezza.

Il Ceci dice, che la detta consonante doppo le terze persone del passato ne' verbi di tutti quattro gli ordini si raddoppia sempre; e si dice *amollo, vdillo, guardollo*, &c. ma haurebbe per auuentura detto meglio, s'egli hauesse detto, ch'ella si raddoppia doppo tutte le voci accentate d'accento acuto, alle quali ei vnisce, tanto del preterito, quanto del presente, e delli fu-

futuro; E vediamo, che si dice nel presente *fallo*, e nel futuro *saprollo* con due *ll*; e nondimeno nel preterito si dice *seppilo* con vn *l* solo; E questo non per altro, se non perche l'*i* di *seppilo* non è accentato, com'è l'*a*, e l'*o* di *fallo*, e *saprollo*. Dunque l'accento in simili voci, è quello, che cagiona la raddopplicatione della consonante; e non il tempo.

m

CITT. La *m* consonante liquida (da Giouambattista Giraldi Segretario del già Serenissimo D. Hercole Estense Duca di Ferrara) vien chiamata lettera molto acconcia all'affetto, & alla grauità della nostra lingua; Si gemina come l'altre nelle parole, che l'hanno geminata nel latino, come *gemma* latino, fa anche *gemma* Italiano; e nelle parole composte, che naturalmente incominciano da *m*, come *manto*, e *monte*, &c. fanno *ammanto*, *ammonto*, &c. così anche si gemina nelle parole, che nel latino hanno il *c* auanti la *m*: percioche il detto *c* in Italiano si muta in vn'altro *m*, e di *dracma* si fa *dramma*. Parimente si gemina dietro alle voci accentate di qualsiuoglia verbo, e di qualsiuoglia tempo, quando vi si vnisce il pronome *mi*, e si dice *emmi*, *dimmi*, *fummi*, *partirommi*, *sdegnerommi*.

BENI. Alcuni scrittori per ordinario raddoppiano la *m* nella parola *imagine*, scriuendo *immagine*, desiderarei sapere qual sia il fondamento di questa loro opinione, perche di già habbiam detto, ch'essendo la vocale *i* di dolce, e di poco spirito, non ha forza di raddoppiare le consonanti, se non quando è accentata d'accento acuto, il quale accento non si truoua nel primo *i* della detta parola *imagine*, nè meno possono affermare, ch'ella venga dupplicata dal latino; perche il latino fa *imago* con vn *m* solo; e forse da questo esempio si muouono altri a scriuere con due *mm* *femmina*, *gemminare*, *cammera*, *cammino*, *camminare*, *commandare*, *Fiammingo*, *Cimmeree*, &c. & altre simili voci, le quali vengono più acconciamente scritte con vn *m* solo.

n

BENI. Il Fortunio, e'l Dolce dicono, che la consonante *n* si raddoppij nelle voci, che l'hanno doppia nel latino, come *manna* latino fa *manna* Italiano; E parimente dicono si raddoppij nelle voci composte, che di *nodo*, e *nato*, &c. si fa *annodo*, *innato*. E' però d'auuertire, che le parole composte da *in* non raddoppiano mai la *n*, se ben quando esse incominciano con la medesima lettera *n*, come di *nocente* si fa *innocente*: ma se la parola composta non ha per sua origine la *n* nella prima lettera, non si dee raddoppiare; quindi errano quelli, che di *arido*, *amore*, *auueduto*, fanno *innaridito*, *innamorato*, *innauueduto*, &c. con due *nn*, douendosi scriuere le dette parole con vn *n* solo; come s'è detto di sopra, trattandosi della prima consonante; E questo è vn'auuertimento, che ricerca essere ponderato, perche molti senza considerar più oltre vi inciampano del continuo. Si raddoppia anche la *n* nelle terze persone del plurale dell'indica-

tiuo, quando ſono di due ſillabe, come *danno,ſanno,hanno,ſanno, ſtranno, varrio*, &c. Si eccettua però la prima perſona del preſente del verbo *eſſere*, cioe *ſono*, la quale ſi ſcriue con vn *n* ſemplice; E parimente la terza perſona del plurale del detto verbo nell'iſteſſo tempo *ſono*; percioche nel medeſimo modo ſi ſcriue la prima, e la terza perſona di queſto verbo, e forſe lo fanno a differenza del nome *ſonno* da *ſomnum*. Raddoppiano ſimilmente (dicono eſſi) la *n* le terze perſone del plurale de' verbi nel tēpo auuenire, come *faranno, leggeranno, inſegnaranno, vdiranno*, &c. L'iſteſſo dicono del tempo paſſato *venni, venne, tenni, tenne, andonne, addimandonne*, &c. benche le parole ſimili a queſt'vltima ſi ſiano hora in buona parte raddolcite, ſeruendoſene i noſtri ſcrittori in maniera, che non allongano tanto l'accento.

CITT. Le voci ſincopate anch'eſſe ordinariamente raddoppiano la *n*, e di *domina* ſi fa *donna*, di *domino donno*; così parimente le voci, che nel latino hanno la lettera *m* auanti la *n*, onde di *ſomnium, omnipotens, calumnia*, &c. ſi fa *ſonno, onnipotente, calunnia*, &c. Eſce da queſta regola *omnis*, che inuece di mutar la *m* in *n*, la muta in *g*, e fa *ogni*, e non *onni*.

P

BENI. La lettera *p* è conſonante muta, la quale però hà il ſuono puro, diritto, ed iſpedito, aſſai ſomigliante alla *b*, ma è di meno ſpirito. Si gemina nelle parole, che la portano geminata dal latino, come *Filippo, Liſippo, Ariſtippo, Hippolito, Hippodamia, Hippocrene*: così anche nelle parole compoſte, come ſono *appigl'o, appreſſo, apprezzo*. La parola *doppo* è ſcritta in diuerſe maniere, chi la ſcriue con due *pp*, chi con vn *p* ſolo, ma con l'accento ſopra la ſeconda ſillaba, chi con vn *p* ſolo, e ſenza veruno accento; però gli ſcrittori non ſanno qual ſia la ſua vera forma.

CITT. Quelli, che la ſcriuono con l'accento ſopra la ſeconda vocale, non so, che fondamento habbiano, perche non odo in eſſa ſpirito tale, che ricerchi l'accento. Quelli poi, che la ſcriuono ſenz'accento, e con vn *p* ſolo, ſono per lo piu i Poeti, i quali ſeguitano lo ſtile di Dante, e del Petrarca; noi nondimeno diciamo, che'l vero modo di ſcriuere la detta voce nella proſa è lo ſcriuerla con due *pp*, perche l'accento acuto, che ſta ſopra il primo *o*, le fa raddoppiare detta conſonante. La parola *replicare* ſi vſa di ſcriuere in alcune parti d'Italia con vn *p* ſolo, & in altre parti ſi ſcriue con due *pp*, e l'vno, e l'altro modo è permeſſo; percioche eſſendo ſcritta con quei caratteri, che richiede la loro pronuncia, vien ſcritta bene; quindi è, che quelli, i quali proferiſcono il primo *e* languido, & aperto, non raddoppiano il *p*, ma quelli, che lo proferiſcono vigoroſo, e chiuſo, lo raddoppiano, e con ragione. Noi piu volentieri ci ſeruiamo di queſto ſecondo modo, che del primo, sì perche conoſciamo, che la noſtra pronuncia dà molto ſpirito al primo *e*, sì anco perche ſiegue la regola generale, la quale inſegna, che quando il *p* è preceduto da vocale, e ſeguito da vna di queſte due lettere liquide *l*, ouero *r* ordinariamente ſi raddop-

pia

pia, come *apprendere, applaudere, supplicare*, &c. *Appo* per *appresso* si scriue anch'egli con due *pp*, ma è voce piu da Poeti, che da Oratori; il Tasso.

Tardo *appo* lui non pur di lume è scarso. L. 19. 145

q

BENI. Pouero, e basso suono ha la lettera consonante *q*, nè mai si raddoppia, ma inuece di raddoppiarsi, prende auanti di se il *c*, come si vede in *acqua, acquisto*, &c. Il Buommattei dice, che'l *q* è mezza lettera; ed in effetto è tale; poiche l'altra metà di lei, è l'*u*, dal quale s'ella si discostasse, restarebbe con vn suono, se non muto, ottuso: onde non si scriue da alcuno *qanto, qale, qesto* senza l'*u*, ma si scriue *quanto, quale, questo* con l'*u*. Il Saluiati assai piu la vilipende, e dice, ch'ella è superflua nella nostra lingua, percioche tanto opera il *c*, quanto il *q*. Non è però riceuuta questa sua opinione, nè anche da' suoi proprij Accademici, o Cittadini, per esser opinione falsissima, e contraria vniuersalmente a tutti i buoni autori: ed abbenche ella habbia non poca conuenienza col *c*, non ha però l'istesso suono, ma molto differentemente sonano le voci *qui, quando, quanto, quale*, &c. co'l *q*, che non fanno *cui, cuando, cuanto, cuale*, &c. co'l *c*. Altri poi sono stati del tutto opposti al detto parere del Saluiati, onde in cambio di ributtare il *q*, & adoprare il *c*, si seruono in molte parole del *q*, e lasciano il *c*, scriuendo conforme a gli antichi *quore, quoio, aquleo, squola*, &c. per *cuore, cuoio, aculeo, scuola*, &c. Ma si deeno queste parole scriuer da noi co'l *c*, e non co'l *q*. E per ragione del suono loro, che piu al *c*, che al *q* si auuicina; e per ragion d'origine deriuando esse dal latino, che le dà il *c*, e non il *q*. Escono da questa regola queste due voci *quotidiano*, e *obliquo*, le quali piu correttamente si scriuono co'l *q*, che co'l *c*, e queste pure anche seruano la loro formatione del latino, dal quale portano il *q*, non il *c*, deriuando esse da *quotidianus*, & *obliquus*. Vi sono ancora alcuni verbi, che prendono la *q* nel preterito, cioe *piace, tace, nuoce, giace, nasce*, &c. che fanno *piacque, tacque, nocque, giacque, nacque*, &c. il Tasso,

Doue morì, doue sepolto c' *giacque*:
Doue le membra riuestir gli *piacque*. L. 4. 5.

r

CITT. Il Giraldi dice, che la consonante *r* è lettera liquida, ma strepitosa. Il Politi è del medesimo parere, e aggiunge, che'l di lei suono è aspro; E molto piu quando è raddoppiata. L'Acarisio anch'egli la chiama lettera aspra, ma di spirito generoso; E'l Giambullari la nomina lettera seruile; è però appresso di noi lettera, che facilmente s'accosta all'altre consonanti, e vocali, con suono hora dolce, hora graue, conforme, che ha vicina, o lontana la vocale accentata; E per esser nel numero delle quattro liquide, pare, che male se gli conuenga il titolo di aspra; perche le liquide sono fuggitiue; e le aspre sono in vn certo modo stabili. Quando ella è doppia rende vn suono assai pieno. E si raddoppia nelle voci, che l'hanno doppia nel latino, come *terra, torre, ferro*, &c. come an-

che

che si raddoppia nelle voci composte, *arrabbiare, arrecare, arricciare, arrolare*, &c.

E parimente si raddoppia nelle voci sincopate, come *parrà, verrà, rimarrà*, &c. inuece di *parerà, venirà, rimanerà*, &c.

BENI. La voce *proprio*, e suoi deriuatiui, è scritta da alcuni con la *r* nella seconda sillaba, e da altri senza *r*, cioe *proprio*, e *propio*, ma quale di queste due forme di scriuere è piu grata al vostro gusto?

CITT. Io ho scritta sempre la detta voce senza *r* nella seconda sillaba, sì per imitare molt' scrittori di pregio antichi, e moderni, come sono Dante, il Boccaccio, il Petrarca, il Liburnio, il Borghese, il Buommattei, il Manna, il Tempestiui, il Piccolomini, il Carretani, i quali si seruono anche al presente di tal modo di scriuere; sì anche perche mi sembra piu dolce, e piu consono all'orecchie; e molto piu perche siegue le buone regole della nostra lingua, la quale non ammette la *r* in due sillabe dell'istessa parola continuate; di quì nasce, che di *rarum* latino, la nostra lingua piu vagamente dice *rado*, che *raro*, perche non ama quei due *rr* tanto vicini l'vno all'altro.

BENI. La detta parola Italiana, che deriua da *rarum* latino, quando significa cosa eccellente, si scriue sempre con la *r*, e non mai co'l *d*, onde si dice *raro* consiglio, &c. e non *rado*, che troppo sconcia fauella sarebbe il dire, *il tale è rado nell'arte sua*; ma vagamente si dice, *il tale è* raro *nell'arte sua*; cioe *in essa ha pochi pari suoi*: ma quando significa l'opposto di denso, si scriue co'l *d*, come disse il Tasso,

L. 7. 20. Ch'ascoltar fido messo auuien di *rado*.

L. 1. c. 5. n. 3. E'l Peregrini, *L'opera fatta con rincrescimento è di* rado *vtile anche a' proprij interessi dell'operante*.

CITT. Le parole semplici, e doue non è deriuanza, co'l tramezzamento d'altre lettere non amano quel ripigliamento della *r* in due sillabe continuate dell'istessa parola; ma trapassando in Italiano mutano la detta *r*, in qualch'altra consonante, e di *rarum* (come s'è detto) *peregrinus, retro, aratrum, prora*, &c. fanno *rado, pellegrino, adietro, arato, proda*; E parimente di *proprium* fanno *propio*, leuandone il secondo *r*. Dissi *doue non è deriuanza*; percioche per virtù di formatione tali due *rr* si possono ripigliare senza cambiarne alcuno, onde di *arro, pereo, furo*, &c. si forma l'indefinito *arrare, perire, furare*, &c. Dissi ancora *co'l tramezzamento d'altre lettere*, come sono le voci *proprio, proprietà, peregrino*, &c. percioche s'elle fossero vna senza tramezzo doppo l'altra, si riceuerìano communemente, come in *terra, serra, ferro, guerra*, &c. E'l parlare puro, e schietto Toscano, il quale s'è conseruato con la sua purità piu ne gli huomini di campagna, e nelle donne, perche hanno meno comercio, è di pronunciare sempre *propio, propietà, pellegrino, adietro, arato, proda, rado*, e non *proprio, proprietà, peregrino, diritro, aratro, prora, raro*.

BENI. So, che molti de' buoni autori, hanno scritto *propio*, e non

pro-

proprio; come anche scriuono, e pronunciano i Spagnuoli; ma però gli scrittori piu famosi scriuono *proprio*, e non *propio*. E'l Peregrini scriue del continuo questo suo cognome con la lettera *r*, e non con la lettera *l*; E parimente scriue sempre *proprio*, e *proprietà* con la *r* in ambedue le sillabe, e dice, *Il non ispender mai la propria fortuna per tutto quello, che vale, è prouidenza comune anche a' Cittadini priuati*: così il Cardinale Lanfranco, scriuendo a Henrico Quarto, dice, *In quanto mi sarà concessa dalli mie proprie forze*, &c. E'l Tasso,

E fece noi del proprio danno accorti. L.9. 23.

E nell'istessa maniera scriue il Cardinale Bentiuogli, il Mascardi, il Manzini, il Gramigna, l'Achillini, il Maluezzi, il Castiglione, il Roccabella, il Casoni, il Bracciolini, il Bruni, il Tronsarelli, il Testi, il Catanei, lo Stigliano, e mille altri celebri autori moderni, all'autorità de' quali nè posso, nè deuo contradire, tutto che le vostre ragioni siano buone.

S

CITT. Nè anch'io intendo oppormi al giudicio di tanti, e sì eleuati ingegni; però alla consonante *s* riuolgo il mio discorso, il qual' è mezza vocale, di suono doppio; Il Trissino voleua, che nella nostra scrittura si facessero due *s ſ* di forma differenti, come appunto habbiamo nel nostro alfabeto, cioe vno formato così *s*, e l'altro formato così *ſ*, per distinguere la lor forma, com' è distinto il lor suono; la qual distintione di suono facilmente si sente nel primo quadernario del Son. 30. del Petrarca, che dice,

Per mirar Policleto a proua *fiso*,
Con gli altri, c'hebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
De la beltà, che m'haue il cor *conquiſo*.

doue nelle due parole *fiso*, e *conquiſo* si conosce, che l'*s* di *fiso* dolcemente si proferisce, e quello di *conquiſo* si proferisce con vn suono, che ha parte dell'aspro, e del duro; onde diciamo, che'l secondo è vn *ſ* antico vsato molto da' Latini, e'l primo è vn *s* piu moderno inuentato da gl'Italiani, il quale ha (per così dire) vn certo fischietto piu leggiero, e piu soaue dell'*ſ* de' Latini; però diceua il Trissino, che per perfettionare la nostra pronuncia non era sufficiente il seruirsi d'vn *s* solo, nè era lecito scriuer l'vno per l'altro. Molti (non considerando piu oltre) pensano, che i suddetti *s ſ* siano del medesimo suono, e nella cadenza de' versi fanno corrispondere l'vno all'altro, con vna rima impropria, e con la consonanza non grata. Intorno a ciò si posson dare molte regole per discernere l'*s* nuouo dall'*ſ* antico, & in particolare le infrascritte, cioe. Quando la *s* è nel principio della parola, e deriua dall'*x* greca, o latina si tramuta sempre in *s* nuouo, onde di *Xenocrates, Xantipos, Xenophon, Xerses*, &c. fanno *Senocrate, Santippo, Senofonte, Serse*: non errano però quelli, che scriuono le dette voci con la *x* anche nella nostra lingua, perche mostrano, ch'elle

siano

siano voci Greche, e non dell'idioma Italiano; e particolarmente ciò si può concedere alla voce *Xanto*, per fuggire l'equiuocatione da *Santo*, quando viene da *Sanctus*. E' ben si da ributtare l'opinion di coloro, i quali vogliono, che la detta *x* greca, o latina si debba cangiare in *z* scriuendo, e pronunciando *Zerse*, *Zantippo*, &c. percioche la trasformatione si fa sempre nella forma piu vicina; E però essendo composta la *x* di *s*, e *c*, togliendo via la nostra lingua il *c* per non poterlo compatire inanzi alla *z*, nè inanzi alla *s*, ne seguita, che il solo *s* vi rimanga, il qual facilmente si tramuta nell'altro *s* suo simile, e non nella *z*, che gli è dissimile. Quando la detta consonante *s* si truoua nel principio di qualche parola greca, o latina, trapassando poi nell'Italiano, si scriue, e si pronuncia per ſ antico, come le parole greche *sandalos*, e *sybilla*, che fanno *ſandalo*, *ſibilla*; e le parole latine *ſalus*, *ſomnum*, *ſemper*, fanno *ſalute*, *ſonno*, *ſempre*.

Quelle parole, che incominciano da ſ latino, quando si trouano composte da qualche particella, o paroletta, ritengono l'ſ latino, come *riserbare*, *risuonare*, *risegna*, *parasole*. Quei nomi proprij, che nel principio si proferiscono per *s* nuouo, come *Serse*, &c. quando sono composti, si proferiscono parimente per *s* nuouo, dicendosi *Artaserse* con vn *s* semplice, e non con due ſſ latini, ne' quali si suole ordinariamente mutare la *x* latina.

BENI. Ricalcitri chi vuole. E' verissimo, che la nostra pronuncia è differente (come voi dite) nel suono dell'*s*, perche si sente espressamente, che altro suono ha la parola *rosa* verbo, & altro la parola *rosa* nome; quindi è, che nel verso la cadenza di *posa*, *cosa*, o *rosa* fiore, non fa perfetta consonanza con *sposa*, *amorosa*, *ritrosa*, &c. percioche l'ſ delle prime voci, che sta auanti all'*o* aperto, si proferisce per ſ latino, ma l'*s* delle seconde, ch'è posto doppo l'*o* chiuso, si proferisce per *s* nuouo; però i Poeti, che voglion dar ad intendere al mondo d'hauere il gusto piu delicato de gli altri, e di sapere intieramente discernere, e schifare ogni minimo suono, che non sia del tutto consono all'armonia perfetta, dourebbero anche porger l'orecchio a simile disonãza conosciuta insino dalle persone idiote. Si che in quanto alla pronuncia confermarà ogn'vno, che i detti due *s* ſ habbino diuerso suono; ma benche gli Hebrei, i Caldei, i Greci, e i Latini, & anche noi Italiani habbiamo due *s* differenti di forma nel nostro alfabeto: ad ogni modo non so quale de' nostri scrittori sia, che osserui di differentiarli aggiustatamente, come s'è detto: forse ad essi non piace vsar tal diligenza parendo loro fatica insopportabile. Potrà nondimeno la detta osseruatione seruire a chi ha intentione di scriuere con ortografia irreprensibile.

Si raddoppia l'*s* nelle voci composte, come *assodo*, *assoldo*, *rassetto*, *rassembro*, &c. E parimente nelle voci, che lo portano doppio dal latino, come *tussis*, *missus*, *cassus*, &c. che fanno *tosse*, *messo*, *casso*, &c.

I Romaneschi danno alla lettera *s* tanto sibillo, che la pronunciano in molte parole con l'istesso suono della *zeta*; ed anche alcuni la scriuono

nella

nella medesima forma, con la quale la pronunciano; onde inuece di dire, o di scriuere *orso, penso, posso,* &c. dicono, e scriuono *orzo, penzo, pozzo,* &c. il che alcune volte forma voci indecenti; come succederebbe in *caso* per *destino*, o *casso* per *priuato*.

Si raddoppia anche (dice il Ceci) in quelle voci, doue la pronuncia di necessità lo richiede, per far differenza da vna voce a vn'altra; onde *casa*, cioe *albergo*, si scriue con vn *s* solo, a differenza di *cassa*, *forciero*, che si scriue con due; così *caso*, e *casso*, e simili, e la ragione della raddopplicatione delli *ss* nelle dette parole, direi io deriuasse dall'accento acuto, che sta sopra l'*a* di *cassa*, e *casso*, e non sopra l'*a* di *casa*, e *caso*; perche i primi due *a* si proferiscono con molto spirito, e gli vltimi deboli, e fiacchi.

Si raddoppia anche nelle parole, che nel latino hanno auanti al's il *b*, come *absoluo, obseruo, subsequens, subsidium,* &c. che fanno *assoluo, osseruo, susseguente, sussidio,* &c. Si deue però auuertire, che se doppo l's non siegue vocale all'hora non si raddoppia, benche nel latino habbia auanti di se il *b*, come si vede in *substantia, abstineo, obstaculum,* &c. che fanno *sostanza, astenere, ostacolo,* &c. con vn *s* solo; doue si vede chiaro, che nelle dette parole, o simili, il *b* si perde affatto.

t

CITT. Il *t* è consonante di doppio suono, come diremo altroue, & ha suono simile al *p*, & al *d*, il qual suono è assai snello, e puro. Detta consonante *t* non s'allontana dalle regole dell'altre consonanti; ma per ordinario si raddoppia anch'essa nelle parole, che la portano doppia dal latino, come *mitto* fa *mettere*, e da *terra* si fa il composto *atterra*. Si raddoppia parimente nelle parole, che nel latino hanno auanti al *t* il *c*, ouero il *p*; però di *actus*, e *factus*, si fa *atto*, e *fatto*; come anche di *aptus*, e *raptus*, si fa *atto*, e *ratto*: purche inanzi al *c*, o al *p* non vi sia altra consonante, perche in tal caso si scriuerebbe per *t* semplice, come si vede, che di *sanctus, promptus,* &c. si fa *santo, pronto,* &c.

BENI. Vi è la parola *lettera*, la qual parmi molto difficile d'essere aggiustata, perche alcuni la scriuono con vn *t* solo, e con l'*i* auanti al *t*, nell'istessa guisa, che la scriuono i Latini, cioe *litera*; altri la scriuono similmente con vn *t* solo, ma mettono la vocale *e* incambio della vocale *i* così *letera*; altri poi la scriuono con due *tt*, cioe *lettera*; però questa voce ha bisogno di qualche osseruatione, o di qualche regola buona.

CITT. Lo scriuere *litera*, come sta nel latino, era costume de' nostri antichi, ma i moderni, per discostarsi dal latino, hanno mutata con piu dolcezza la vocale *i* in *e*, & hanno scritto *lettera* con due *tt*. Quelli, che scriuono la detta parola con vn *t* solo, non fanno differenza dalla forza della vocale *i*, ch'è di suono dolce, e debile, con la forza della vocale *e* chiusa; perche forse non sanno, che l'*e* chiuso ordinariamente raddoppia la consonante, che lo siegue; ma pure quando volessero scriuere la detta voce con vn *t* solo, lo potrebbero fare, quand'ella deriua da *litera*, cioe

quando significa vna letera sola dell'alfabeto, come *a,b,c,* &c. ma quando deriua da *epistola*, direi, che doueßero vsare di scriuerla sempre con due *tt*.

u

BENI. La vocale *u* serue alle volte per consonante, come in *vado, vedo, viuo,* &c. e nelle parole composte si raddoppia, come *rauuedo, rauuiuo,* &c. Si raddoppia anche nelle parole, che nel latino hanno auanti di essa il *b*, ouero il *d*, come *obuio, subuenio, aduocatus, aduentus*, che fanno *ouuiare, souuenire, auuocato, auuento*: non ostante, che l'Acarisi dica, douersi scriuere le dette voci con vn' *u* semplice, perch'egli non adduce ragione alcuna, ma noi diciamo, che per ordinario la *b*, e la *d*, che ne vengono dal latino in altre parole Italiane non si sogliono perdere, ma ben sì cangiarsi in quella consonante, che le siegue; così *subditus*, fa *suddito*, *subfero, sofferire, admoneo, ammonire, admiratio, ammiratione*, &c. purche doppo le dette lettere *b*, e *d* siegua vna consonante sola; perche quando seguono piu consonanti, allhora esse si perdono affatto, come si vede nelle parole *abstractus, abstineo, adstrictus;* &c. che fanno *astratto, astenere, astretto,* &c. senza *b*, e senza *d*.

z

CITT. Se la consonante *z* sia di doppio suono ne parlaremo altroue. E' la *z* lettera vsata assai da i Greci, & è di spirito vigoroso. Il Fortunio, e'l Dolce dicono, ch'ella si gemina ogni volta, ch'è posta fra due vocali: ma questa regola non è così assolutamente da riceuersi, come si puo vedere in questa voce *Zizania*, & altre simili, la quale benche habbia la *z* fra due vocali, ad ogni modo per *z* semplice si dee scriuere; E comparirebbe maggiormente l'errore della detta regola, se la riceueßero i Cruscani, i quali prodigamente vsano la *z* incambio del *t*, scriuendo *orazione, diuozione, contrizione*, &c. perche sarebbero astretti a scriuere *orazzione, diuozzione, contrizzione*, &c. con due *zz* contro tutte le buone regole, e buone osseruationi d'ortografia. L'Acarisio dice, che la *z* appresso gl'Italiani non è lettera doppia, ma è lettera semplice come sono l'altre; però quando vogliamo, ch'ella habbia suono doppio la raddoppiamo nella scrittura; onde se per se stessa fosse doppia, in quelle voci, che noi la raddopplichiamo vi sarebbe quattrupplicata. E qui io lodo l'opinione del Buommattei, cioe, che se bene la *z* nel nostro idioma ne viene dalle tre lettere doppie de' Greci, ella però fra di noi non è rimasta doppia, ma è semplice; il che si vede (soggiunge il Bembo) nelle parole *Zafiro, zanobio, alzato*, &c. non solo perche niuna consonante si puo metter doppia nel principio delle parole, ma ancora perche lo spirito di essa nelle dette voci, è la metà men pieno di quello, che si ode essere nelle parole *bellezza, dolcezza*, &c. così anche nel mezzo, in *alzato* si sente essere di basso spirito, hauendo auanti di se vn'altra consonante. Se dunque in simili parole necessariamente si mette semplice, come non sarà ella lettera semplice?

BE-

BENI. Ma come aggradite voi l'opinione del detto Buommattei, quando egli dice, che con ragione si puo metter la z indifferentemente, o semplice, o doppia tra due vocali, perche tanto sonerà *mezo, pezo, mazo, razo* con vna z, quanto *mezzo, pezzo, mazzo, razzo* con due zz?

CITT. Dubito, che in ciò il Buommattei erri di molto; perche non v'è persona d'intelligenza sì bassa, che non senta il suono delle dette voci con vna z sola essere assai piu debile, che non è quando sono scritte con due zz, doue il suono, e pieno, e vigoroso risuona. Non afferma egli però, che le dette voci si debbano scriuere con vna z, ma con due, per conformarsi con l'vso, facendo egli piu stima dell'vso, che della ragione. Simile vso stimo io sia fondato su la ragione, perche i buoni scrittori scrissero le suddette voci con due zz, perche conobbero esser loro necessarie, per i sprimere con la scrittura lo spirito, che si richiede nel proferirle: così il Tasso,

Poscia vn fiume vedea di lucide onde L.20. 37.
Fender l'alta Città quasi per *mezzo*.
Eran passate homai le prime schiere L.23. 9.
De l'essercito vario, e quasi il *mezzo*.

BENI. Se per fortuna auuersa, questi nostri discorsi familiari capitano nelle mani de' moderni scrittori Italiani (come pur troppo vi capiteranno, essendo fatti ad instanza loro) s'opporranno alla maggior parte delle nostre regole generali; & in particolare dubito soggiaccia a gran pericolo quella, nella quale diciamo, che le parole, le quali hanno le consonanti doppie nel latino, le hanno anche doppie nell'Italiano, percioche in molte voci è piu, che falsa tal regola.

CITT. E che? non sanno forse essi, che ogni regola a qualche eccettione soggiace? Non habbiam detto noi da principio (per nostra difesa) che nel nostro idioma ci sono molte voci corrotte, le quali non si possono arrolare sotto le regole generali; e'l voler dare in ciascuna regola le eccettioni di ciascheduna voce; sarebbe fatica assai difficoltosa, e di poca vtilità? Ma oltre ciò potrebbero anche dire esser vero, che noi habbiamo affermato, che ogni parola habbia vn'accento acuto, e l'accento acuto habbia forza di raddoppiare la consonante, che lo siegue; e però di necessità ogni voce almeno di due sillabe douesse hauere vna consonante duplicata; ma non è così, percioche *dolore, candore, sereno*, &c. non hanno duplicata veruna consonante; E questa è difficoltà di non poco momento; nondimeno rispondiamo, che le dette, o simili parole non raddoppiano alcuna consonante, percioche, quantunque esse habbiano l'accento acuto, l'hanno però (non so s'io dica) o modificato, o mortificato, onde sopra il secondo *e* di *sereno* vi è l'accento acuto, ma per essere *e* chiuso non ha forza di geminare la *n*, che lo siegue, & anche dal latino ne viene con vn *n* solo *serenus*; così anche le voci *dolore, candore*, &c. hanno l'accento sopra l'*o* della penultima sillaba, ma perche detto *o* è chiuso,

non ha ſpirito da raddoppiare quello, che dal latino ſemplice gli viene.

BENI. Habbiamo detto ancora, che le voci le quali incominciano da conſonante, quando vengono compoſte da qualche particella, allhora raddoppiano la conſonante, e di ciaſcuna n'habbiamo dato qualche eſempio, ma non di tutte le parole ſi puo verificare queſta regola; eſſendo le particelle, che compongono le noſtre voci molte, e diuerſe; per lo che differentemente ſi vſano: onde molte di eſſe particelle non raddoppiano la conſonante ſeguente, come ſono *anti, contra, pre, pro, ri, inter, per, dis, con, mis, in*, &c. le quali fanno *antiuedere, contradire, predire, proponere, ridire, interdire, permettere, condonare, miſcredente, inuiare*, &c. E queſt'vltima prepoſitione *in*, quando s'incontra a comporre parola incominciante da *b*, ouero da *p*, ella muta la *n* in *m*, e fa *imboſcare, impallidire*, e ſimili; ma quando s'incontra con parola incominciante da *n* raddoppia la detta lettera *n*, e di *nato* fa *innato*, &c. e quando s'incontra con alcun'altra delle tre lettere liquide, cioe *l, m, r*, allhora la *n* ſi muta in quella conſonante liquida, che le ſiegue, e la raddoppia, così di *lume, mortale*, e *rigare*, ſi fa *illuminare, immortale, irrigare*, &c. La prepoſitione *con* ſiegue anch'eſſa queſta regola, che componendo parole incomincianti da *n* raddoppia la detta *n*, e di *notare*, fa *connotare*; ma nelle parole, che incominciano per *l, m, r*, ſi cangia nella lettera, che incontra, e la raddoppia, così di *locare, mutare, riſpondere*, ſi fa *collocare, commutare, corriſpondere*, &c. E ſolo d'auuertire, che queſta prepoſitione ancorche porti dal latino la *n*, e la *m*, ſcriuendoſi da eſſi *cum*, e *circum*, nondimeno nella noſtra lingua ella cangia quell'*um* in *on*, e fa *con*, e non *cum*, cioe *circondare*, e non *circumdare*. Le voci compoſte da *poſt* non tengono (dice l'Acariſio) la detta prepoſitione intiera, ma gettano il *t*, e fanno *poſporre*, e non *poſtporre*, e ſimili; come anche le voci compoſte da *trans* gettano la *n*, e fanno *traſformare* non *transformare*, &c. Le voci compoſte da *ex* mutano la *x* in *s* quando ſono ſeguite da conſonante, così di *exponere, extendere*, &c. ſi fa *eſporre, eſtendere*, &c. Le particelle *ſotto*, e *ſopra* nelle compoſitioni ſi riceuono tronche, e ſe ne fa *ſot, ſor*, o *ſo*, come *ſotterrare, ſormontare, ſopporre*, &c. e per eſſer queſte regole inſegnate comunemẽte da' noſtri gramatici Italiani non ci eſtendiamo piu oltre; ſapendoſi anche da' ſtudioſi, che delle dette voci *ſotto*, e *ſopra* alle volte vnendoſi inſieme di *ſotto* ſi fa *ſos*, e *ſopra* reſta intiero, ſcriuendoſi *ſoſſopra* con due *ss*, e ſi puo anche alle volte laſciare la prepoſitione *ſotto* tutta intiera, col dire *ſottoſcriuere, ſottoporre*, &c. Da *infra*, o *intra* ſi getta alle volte la *in*, e ſi fa *fraporre*, e *traporre*.

CITT. Sotto regole facili, e brieui voi riſtringete la riſolutione d'alcuni dubbij difficoltoſi, e graui; ma a chi vuol contradire ſempre nuoui modi di dubitare ſi ſomminiſtrano; e qui a punto nouelli dubbij inſorgono; percioche ſi è detto, che le particelle, che compongono le parole, raddoppiano la conſonante ſeguente; onde ſe le da voi citate particelle non

la raddoppiano, farà di mestieri (almeno compendiosamente) dire quali siano quelle particelle, che hanno forza di raddoppiare le consonanti, e quali no.

BENI. Se noi parliamo del numero delle dette particelle, non stimo siamo per ritrouare obbiettioni di gran rilieuo: ma quanto poi al loro spirito, e loro forza hauremo contraditioni gagliarde. Io affermo, che *a*, e *ra*, quando realmente sono prepositioni, e si antepongono, o al nome, o al verbo, sempre raddoppiano la consonante, che trouano nel principio della parola, come *abbellire, raddolcire*, &c. & ho detto *quando sono realmente prepositioni*, percioche non ogni parola, che incomincia da *a*, o *ra*, alle quali particelle siegua consonante, raddoppia la detta consonante, come si vede in *amore, ardore, raso, rame*, &c. essendo queste parole semplici, e non composte.

CITT. L'Acarisio, e'l Pergamino sono dell'istesso vostro parere; è però d'auuertire (aggiunge l'Acarisio) ch'esse non raddoppiano la vocale, quand'ella serue per consonante.

BENI. Questa giunta dell'Acarisio non è generalmente riceuuta, percioche da *viuo, vedo, volto*, &c. nelle quali la vocale *u* serue per consonante, si fa *rauuiuo, rauuedo, rauuolto*, &c. con due *uu* consonanti.

CITT. Chiaro è, che la nostra lingua non ammette mai nel principio della parola due consonanti simili, come sono due *bb*, due *cc*, &c. percioche non si puo dire *BBacco, CCerere*, ma ben si dice *Bacco*, e *Cerere*, &c. Ammette nondimeno due lettere simili, cioe due *uu*, ma saranno simili di carattere, e di forma, non di spirito, e di suono; perche vno di essi resta vocale, e l'altro diuenta consonante, come si sente in *vuoi*, e *vuoto*, per *volere*, e *vacuo*. Ammette anche due consonanti diuerse, come *Bracco, Croco*, &c. E in molte parole ancora ammette tre consonanti diuerse, purche fra di esse vi sia vna di queste due lettere liquide *l*, ouero *r*, le quali leggiermente scorrono, come si sente in *strale, struzzo, splendore*, &c. Nè meno si raddoppia la consonante, se non fra due vocali, come *donna, danno, terra, torre*: ma alle volte quando fra la prima vocale, e le due consonanti sono collocate le suddette lettere liquide *l*, o *r* si raddoppia la prima consonante, e si fa *acclamare, apprendere, attristare, abbracciare, aggregare, affrettare, obbligare*, &c. si che il *b, c, f, g, p, t*, si possono alle volte raddoppiare quando gli antecede vna vocale, e le siegue la *r*, o la *l*. E questo basti per hora intorno alle consonanti.

Se si debba scriuere l'h nel principio delle parole, che la portano dal latino.
Dubbio V.

BENI. IO son di pensiero, che'l proposto dubbio non venga hoggidì ventilato per altro, che per le regole date dal Caualier Saluiati contra l'aspiratione, le quali nel principio, ch'vscirono alla luce, paruero assai buone, e per tali approuate da molti: ma perche hora le hauranno forse meglio esaminate i moderni, e ritrouatele opposte all'vso de' buoni, & alle ragioni de gli ottimi scrittori, per non contradire scopertamente a vn tanto autore, sono (con molta modestia) ricorsi per la sentenza al tribunal d'Apollo.

CITT. Se vi persuadeste (Signor Beni) che per essere io Toscano volessi in questo particolare prender la difesa del detto Saluiati Fiorentino, al certo gabbareste voi stesso: conciosiacosache io in ciò non ho mai hauuto cuore di lodare le sue regole, non giudicando esser cosa degna di lode quella, che s'allontana dalla ragione, e dall'vso.

BENI. Ecco come bene spesso erra il giudicio humano. Io m'imaginaua, che intorno a questo dubbio douesse nascere fra di noi qualche gran controuersia; ma già, che siete ancor voi d'opinione contraria alle annotationi del Saluiati, e concludete meco, che l'vso dell'*h* nel principio delle parole, che la portano dal latino si debba mantenere, non occorre proceder piu oltre.

CITT. I seguaci del Saluiati, che in questi tempi sono in buon numero, fra' quali ve n e sono molti di sapere, e d'autorità principali, riputarebbero, che fosse vn'attione troppo codarda il rendersi vinti ad vna nostra semplice vniformità di pareri; però è necessario (per ributtare le regole del loro maestro) apportare qualche buona ragione in fauore del detto carattere.

BENI. La vostra modestia vi rende assai circonspetto; perche l'autorità, che vi dà Apollo pe'l vostro sapere, non vi astringe a render conto minuto di ciò, che determinate.

CITT. Le persone piu saggie (come vedremo appresso) sono dell' istessa nostra opinione; ma perche si trouano alcuni, i quali hanno vedute semplicemente le regole del Saluiati, o d'altri autori, che scriuono contra la detta aspiratione, è necessario per questi tali, che non hanno intesa mai ragione alcuna in fauore dell'*h*, manifestar chiaramente la sua forza, e la sua natura. Dico dunque (per non disgustarli affatto) che mi contento d'essere col Saluiati in quella parte, nella qual'egli dice, che l'*h* non è lettera, perch'ella non è veramente lettera perfetta, non hauendo da se stessa suono alcuno, nè meno si pronuncia il suo suono accoppiandola cō altre lettere, come per esempio, s'io scriuo *core*, la lettera *c* si pronuncia, e si sente chiaramente auanti alla vocale *o*; ma s'io scriuo *hore*, il carattere

re *h* non fa suono alcuno di lettera veruna, ma si pronuncia *ore* senza suono di *h*, se non quanto si dona all'*o*, che ha auanti di se l'aspiratione, piu spirito, e piu forza nel proferirlo. S'ingannarono ben sì alcuni de' piu antichi scrittori, i quali stimando, che l'*h* fosse lettera perfetta, ed haueste l'istesso suono, che ha la lettera *c*, scrissero *Haronte, barha*, &c. in cambio di *Caronte, barca*, &c. doue posero l'*h* in luogo del *c*, e forse lo fecero ad imitatione de' Latini, che scriuono *mihi, nihil*, nelle quali voci pare, che l'*h* habbia il suono di *ch*.

Si che io mi contento di dire col Saluiati, e suoi seguaci, che l'*h* sia mezza lettera, e non sia lettera intiera; ma non così volontieri concorro seco a dire, che di necessità l'altra metà dell'*h* sia, o la lettera *c*, o la lettera *g*, con le quali due lettere sole, egli vuole, ch'ella esprima il suo suono, come si sente in *che, ghe, chi, ghi*, & appresso altre lettere egli (con regola generale) la reputa superflua; perch'io aveggio vsata da principalissimi scrittori in compagnia del *p*, e serue per *f*, come nel latino; onde il Bocc. nella Marchesa di Monferrato scrisse, *Nella corte del Re Philippo; ottimo Philosopho naturale*. E nel suo Vrbano scrisse, *Daphne, Philomena, Demophonte, Athalanta, Theseo*. E Dante nel suo Conuito amoroso scrisse, *Danthe, Stephano, Corinthio, Theolophane, Demosthene, Pythagora, Anphione, Phylogeo, Ethica*. E'l Petrarca scrisse, *Elephante, Philoppomene, Orpheo, Orithia, Carthagine, Themistocle, Athi, Phenice*. E'l Trissino scrisse, *Sophonisba, Syphace, Agathocle, Amphione, Rithmo, Phidia, Pirrhe, alphabeto*. E Nicolò Liburnio scrisse, *Thosco, lethe, triompho, thema, Theophraste, Gotthi, Theodorico, Citharista*. E'l Bembo scrisse, *Thoscana, Thoscanamente, Demosthene, Aristhophane, Thedesco, Triphone, Alphonso*. E Antonio Gueuara scrisse, *Thianeo, Memphitici, Etheocle, Pharaone, Caleph, Aethna, catholica, Pithia, Iudith, Giosaphat, Mattheo*. E'l Fortunio scrisse, *Phetonte, trahendo, Themi, orthographia, Zephiro, Thedaldo, Philelpho*. E parimente il Casteluetri, l'Alunno, lo Sperone, il Temitani, il Pigna, il Camilli, il Giraldi, & altri scriuono, *Philostrato, Phebo, Theti, Theresia, Prometheo, Pasiphe, Daphne, philomena, Alpheo, Thesiphone, Thucidide, Atheneo, Rhapsodi, methamorphosi, Aristophane, Epitheti, Agathone, Iphigenia*. E fra piu moderni il Pergamino maestro in quest' arte, non biasima il detto carattere nelle parole *Philippo*, e *Philosopho*, e simili, che ne vengono a noi in tal forma dalle lingue Greca, e Latina; anzi, ch'egli medesimo ha scritto continuamente questa parola *Diphtongo* col *p*, e l'*h*. E fra modernissimi Tomaso Roccabella scriue, *thesoro, thesoriere, inheshausto, Theodosio, antipathia, Baiseth*, &c. come anche Gratiano Gratiani scriue, *Tholomeo, Antisthine, Scithia, Thebano, Theologia, Agathone*, &c. Il Mascardi scriue anch'egli, *Thebe, Atho, Athene, Theseide, Ethiopia, Olinthiaca, Cercopithe*. Il Salice scriue, *Theia, Thesipo, Gothi, Theodosio, Themistocle*. Il Castiglione scriue, *thesoriere, theorica, thebano, theriaca, theatro, Atheniesi, cathedra, santhia*. Il Bruni scriue, *Thile,*

te, Panthea, Theſſalo, Agathirſi, Corinthia, Thiſiſone, Parthi, Thomiri, Calatho, Prometheo, Rhodo, Rhodope. Il Marino ſcriue, *Rheno, Bethelemme, Ethiopia, ohime, Therodamante, Ithatone, Citherea, theatro*; e per non apportar maggior tedio, da queſti, e da altri infiniti eſempij di buoni ſcrittori, che apportar ſi potrebbero, ſi vede chiaro, che gli antichi ſcrittori ſi ſono ſeruiti, e i moderni giornalmente ſi ſeruono del detto carattere *h*, non ſolo doppo le due lettere *c*, e *g*, ma anche doppo il *p* come in *Philippo*, doppo l'*r* come *Rheno*, doppo il *t* come *Theſeo*, doppo l'*s* come *eshauſto*, doppo l'*n* come *inheſauſto*, doppo l'*a* come *trahendo*, doppo l'*e* come *vehemente*, doppo l'*o* come *ohime*: però non ſi dee ammettere in faccia di tanti famoſi autori regola alcuna generale, che s'opponga all'vſo loro, & alla loro autorità: Nulladimeno acciochè reſti chiarito il mondo, ch' io in queſta materia di bé ſcriuere nõ ho altro intereſſe, che di giouare al publico, piu volétieri m'accoſto al parer del Saluiati, che all'vſo, & all'autorità de' detti autori; e dico liberamente, che nelle citate parole, o ſimili, fuori, che in *trahendo*, e *vehemente*, non ſi dee permettere l'aſpiratione, ſe vogliamo oſſeruare le regole della buona ortografia Italiana; e quando ſi laſcia alle dette parole l'aſpiratione, ciò ſi fa per ragione dell'origene, portandola eſſe dalla Greca, e dalla Latina locutione. E anch' io mi aſtengo di ſcriuerle così aſpirate, amando piu toſto di ſeguire le buone regole dell'Italiana fauella, che prender le dette parole intiere da altre lingue; e queſt'iſteſſo modo di ſcriuere le ſuddette voci ſenz'*h* viene oſſeruato, per lo piu, dal Maluezzi, dal Loredano, dal Michieli, dall'Achillini, dal Minozzi, dal Preti, dal Bentiuoglio; e dalli noſtri Taſſo, Margotti, e Peregrini.

BENI. Scuſatemi per gratia, s'io v'interrompo il diſcorſo. Mi moue piu d'ogni altro a riſo Horatio Lombardelli, il qual'è inimico così fiero dell'*h*, che (potendo) vorrebbe annihillarla affatto, però ſcriue del continuo il ſuo proprio nome ſenz'*h*, così *Oratio Lombardelli*, quaſi, che non conoſca l'equiuocatione, che puo naſcere da tal ſcrittura, con ſimili voci latine, cioè, *Oratio Lombardelli*, che vuol dire, *l'Oratione del Lombardelli*, il quale inconueniente, con lo ſcriuere l'*h* auanti l'*o* d'*Oratio*, ſi fugge, ſcriuendoſi *Horatio*, come lo ſcriuono tutti i migliori ſcrittori.

CITT. Non confermarò però mai, che le ſole due lettere *c*, e *g* ſiano quelle appreſſo le quali l'*h* rendi ſuono, perch'ella da ſe ſteſſa, e ſenz'hauer'altra conſonante, che gli antecedi, o ſuccedi, dà ſpirito, e forza a quelle vocali, alle quali, o ſi prepone come *ha* verbo, o ſi poſpone come *ah* interiettione; e perciò i Latini, e i Greci ſi ſeruirono del detto carattere in moltiſſime voci, conoſcendo, che la qualità del ſuo ſuono era di grande agiuto alla perfetta pronuncia; Così gl'iſteſſi Latini la ſcriuono, e nel principio delle parole, come *homo*, e nel mezzo, come *Propheta*, e nel fine, come *Eliſabeth*; anzi ſe andiamo piu oltre trouaremo, che gli Hebrei non ſolo godono d'hauere nella lor lingua vn'*h*, ma ſi ſeruono di due *hh*

vna delle quali chiamano *aspiratio lenis*, e l'altra *aspiratio fortis*; la prima aspiratione è poco differente dell'*aleph*, e la seconda molte volte da' Latini vien mutata in *e*, e specialmente nelli nomi proprij; perche doue gli Hebrei scriuono *Haua*, essi scriuono *Eua*, ed inuece di *Hanoc*, scriuono *Enoc*, e incambio di *Noah*, scriuono *Noè*. Così anche il Caldeo si serue dell'aspiratione, e scriue *Vaich zib*, *Vaich zobahh*, doue la prima aspiratione si chiama *aspiratio lenis*, e la seconda si chiama *aspiratio fortis*; E parimente anche il Siriaco si serue del punto *Ishhaq*, formato da lui in questa guisa ⁖ che vale appresso di lui per aspiratione: ond'io, per non giungere a tal presuntione di riprendere, e i Greci, e i Latini, e gli Hebrei, e i Caldei, e i Sirij, e tanti huomini dotti, che sono stati dalla creatione del mondo sino al giorno d'hoggi, direi si douesse mantenere l'vso del detto carattere, non ostante il contrario parere del Saluiati.

BENI. Troppo haurebbe offesa la sua modestia il Saluiati, s'egli in ciò hauesse preteso di derogare alla qualità de' scrittori, ouero all'antianità dell'altre lingue; ma forse il suo scopo sarà stato questo, d'introdur nell'Italia maggior facilità nello scriuere; percioche gli huomini di mediocre intelligenza si prendono piu fastidio nell'apprendere in quali parole entri, o non entri l'*h*, la qual dice esser mezza lettera, che non fanno di tutte l'altre lettere intiere del nostro alfabeto.

CITT. Quand'egli hauesse hauuta tale intentione si alleggerirebbe in parte il suo errore, ma non si toglierebbe affatto, perche non conueniua ad vn par suo hauer tanto zelo di giouare a gli huomini volgari, che pregiudicasse a gli huomini di stima, i quali sempre vsarono il detto carattere; come quello, che (a parere del Bembo, del Dolce, del Fortunio, del Gagliaro, del Pergamini, dell'Hercolani, del Fenucci, e di molti altri maestri della nostra lingua) dà spirito, gratia, polpa, e pienezza a quella lettera, alla quale s'appoggia, sottentra, antecede, o succede.

BENI. E' possibil dunque, che vna mezza lettera, come voi dite esser l'*h*, habbia hauuta forza d'astringer tanti belli ingegni a vergar molti, e molti fogli d'innumerabili parole intiere, chi per bandirla, chi per rimetterla nell'Italiano idioma? Per quello però, ch'io ho osseruato, il suddetto Caualier Saluiati è stato il primo, che si sia pertinacemente ostinato nell'opinione di volerla scacciare dalla nostra lingua: ma dou'egli credeua acquistarsi gran lode, & esser apprezzato per huomo singolare, s'è comprato non poco biasimo, e capriccioso l'ha giudicato il mondo.

CITT. O quanto volentieri m'abboccherei io seco, per intender di sua propria bocca, qual fosse il suo principal motiuo allhora, ch'egli tentò di scacciare dalla nostra fauella la detta aspiratione.

BENI. Più volte nel leggere quelle sue regole cotanto imperiose, ho detto fra me stesso. Ecco quanto puole la propria opinione in vn' huomo; percioche se in simil' errore fosse caduta qualche persona di mediocre sapere, o di qualsiuoglia altra Città, o Natione, fuori, che di Tosca-

na, o di Fiorenza, s'hau rebbe potuto in qualche maniera ſcuſare; ma, che'l Saluiati, huomo inſigne (che per tale fu eletto Principe dell'iſteſſa Accademia di Fiorenza, intitolata la Cruſca) eſſendo egli nato, alleuato, e nudrito (non che in Toſcana) ma nella medeſima Città di Fiorenza, nella qual par, che l'*h* habbia hauuta la ſua prima origine, che ſe mai (per diſauuentura) ſi perdeſſe la detta aſpiratione, in Fiorenza, e non altroue biſognerebbe andare per ritrouarla; poiche quella nation Fiorentina la porta ſeco dal ventre della madre, o la ſucchia col latte dall'iſteſſa madre; in guiſa tale, che i Fiorentini pare habbino impaſtata la gola d'aſpirationi, e potrebbero ragioneuolmente chiamar l'*h* lettera gutturale della loro Città, proferendo eſſi naturalmente, e ſenz'alcuna paſſione, *charo, chore, chura, pocho, Dhucha, chocho, charne, chaſa, chanto*, e cento mille altre voci ſimili, le quali eſſi fabricano nel gozzo con vehementi aſpirationi; e gl'iſteſſi Dante, Boccaccio, e Petrarca nelle loro prime impreſſioni ſcriuono le dette parole così aſpirate: E che poi vn Fiorentino, il qnale naturalmente aſpira innumerabili voci, che appreſſo niun'altra Prouincia, o Città d'Italia vengono aſpirate, nè meno cade in penſiero ad alcuno di douerle aſpirare (conoſcendoſi chiaro) che nelle ſillabe *ca, co*, e *cu* vi è ſuperflua l'aſpiratione, voglia totalmente leuarla a quelle parole, che neceſſariamente la richiedano, e per ragione d'origine, e per conſuetudine de' ſaggi, non è fallo triuiale in vn ſoggetto, che preſumi, che'l ſuo proprio ſapere ſia baſtante a preſcriuer leggi di ben ſcriuere ad vn'Italia intiera.

CITT. Egli ha amato tanto teneramente ſe ſteſſo, che s'è fatto lecito (come ſe foſſe ſtato giudice ſupremo) di condannare le buone regole di tanti antichi, e moderni ſcrittori famoſi, riprendendoli ſeueramente, con dire, ch'eſſi ſi ſeruino del detto carattere ſenza ragione: ma piu ſenza ragione fu regolato il ſuo giudicio, quand' egli affermò, che tanto ſonaſſe la parola *uomo* ſenz'*h*, quanto ſuona *huomo* con l'*h*; e che tanto ſonaſſe *o, ai, a*, quanto ſuona *ho, hai, ha*; però non vi è huomo prudente, che in ciò non ributti la ſua opinione; onde Antonmaria Amadi nelle annotationi, che fa ſopra la Canzone, che incomincia,

Ouunque gli occhi, e la mia mente giro.

dice, che queſta voce *uomo* ſenz'*h*, è come vn'huomo ſenza capo, e che rende confuſione nella lettura, non trouandoſi alcuna differenza, nè di lettere, nè d'accenti fra la detta voce, e la prima voce dell'indicatiuo del verbo *uomo* per vomitare; & anche perche nella noſtra lingua la vocale *u*, nel principio di qualunque parola, a cui ſiegua altra vocale, perde il ſuo proprio ſuono di vocale, e diuenta conſonante, nè può piu dittongarſi, come ſi vede in *vado, viuo, volo*, e ſimili; però correttamente ſi dee ſcriuere *huomo* con l'*h*, sì per isfuggire la confuſione, sì anche per buone regole della noſtra lingua. E quando pure egli voleſſe con ſottigliezze, o con ſofiſtici argomenti ſoſtentare, che ſi doueſſe leuare la detta aſpiratione

tione al nome *huomo*, io lo persuaderei, che insieme gli leuasse ancora la lettera *u*, percioche per naturale deriuatione non si confonderebbe l'intendimento, e la natura da sè medesima ciò misteriosamente n'insegna; perche nelle faccie de gli huomini magri, e scarnati si vedono i profili dell'vna, e dell'altra tempia, e nel mezzo si scorge il profilo del naso, e questi tre profili, come tre linee ne formano questa lettera *m*, e le fosse de gli occhi ne formano distintamente due *o o*, alli quali posta nel mezzo la detta lettera *m*, ne disegnano questa voce *omo* senz'*h*, e senza *u*. E questo fu il concetto del sapientissimo Dante nel 23. del Purgatorio, quando descriuẽdo l'estrema magrezza di Forese fratello del Giurisconsulto Accursio, disse,

Ne gli occhi era ciascuna oscura, e caua,
Pallida ne la faccia, e tanto scema,
Che da l'ossa la pelle s'informaua.

E poco piu a basso seguì,

Parean l'occhiaia anella senza gemme,
Chi nel viso de gli huomini legge omo
*Ben'hauria quiui conosciuto l'*emme.

E perciò, se noi trattiamo dell'arte, diciamo, che artificiosamente si dee scriuere *huomo* con l'*h*, e con l'*u*; ma se trattiamo in quanto alla natura, diciamo, che naturalmente si dee scriuere senz'*h*, e senza *u*.

Non ardisce però il Saluiati di leuare assolutamente l'aspiratione alla parola *huomo*, ma dice, che se gli puo concedere per ragione del dittongo *uo*, che sta nella prima sillaba; condescende però mal volentieri a concedergliela.

BENI. E questo è vn dire, ch'egli per gratia gliela lascia, ancorche giuridicamente non se gli conuenga; e pure io so di certo, che l'hauer'egli leuata vniuersalmente l'*h* dal principio delle parole, che la tengono nel latino, ne' testi del Boccaccio (sotto nome di correttione) ciò è stato giudicato da gli huomini piu accorti per vn'attione vanagloriosa, anzi per vna scorrettione palese; percioche se al Boccaccio (ch'è autore d'altro grido, che non è il Saluiati) non fosse piaciuta la detta aspiratione auanti alle dette parole, non se ne sarebbe seruito del continuo, come ha fatto in tutte l'opre sue manoscritte, & anche stampate prima, che nascesse il Saluiati, nelle quali si truoua l'*h* in tutte le suddette parole; anzi, che'l suo Decamerone, ch'è stata la piu insigne opra, ch'egli habbia fatta, e per la sodezza, e per la dolcezza, e per la purità dello scriuere, su'l bel principio dice, *Inchomincia il Libro chiamato Dechameron chognominato Principe ghalcotto, nel quale si chontenghono*, &c. E di piu l'istessa prima parola del detto libro scritto di sua propria mano, incomincia per aspiratione, dicendo, *Humana cosa è l'hauere compassione a gli afflitti*; la doue scriuendosi al presente le dette voci senz'*h*, si viene ad oltraggiare in buona parte l'autorità, e a defraudare il gusto d'vn tanto autore. Se'l

Saluiati hauesse semplicemente leuata l'*h* alle sillabe *cha*, e *gha*, *cho*, e *gho*, si sarebbe potuto ascriuere a correttione, perche il suono delle dette sillabe non viene aspirato se non in Toscana. Ma nō ha hauuta sorte il mondo di vedere alle stampe la vostra correttione sopra l'istesso Decamerone, perche al certo da quella haurebbe potuto imparare chi troppo di se presume, di esser molto oculato nel metter la lingua, o la penna su l'opre de' saggi; perche in essa senz'alteratione di frase, senza mutatione di sensi, senza troncamento de' periodi, ma con vna delicatezza mirabile, si mantiene (senza offesa dell'orecchio, o dell'intelletto Christiano) la medesima lettione perfetta. La godono le Altezze di Toscana, e forse la tengono (pel suo pregio) ne' piu riposti tesori, come Alessandro in scrigno precioso custodiua l'Iliade d'Homero. L'istesso Saluiati (con sua gloria particolare) siegue altroue, e comenda assai il modo di scriuere del detto Boccaccio, del Petrarca, e di Dante, come primi fondatori della Toscana fauella, e poi in materia dell'aspiratione vuol' esser creduto per loro maestro, e si fa lecito di riprender quelli, che già ha lodati, e che cita del continuo nell'opre sue per regola, e norma del ben scriuere; questo offende assai la sua modestia; percioche non fu il Boccaccio solo, che si seruisse dell'*h* nel suddetto modo, ma Dante ancora, perche conobbe il detto carattere proportionato a dar spirito, e vaghezza alla nostra pronuncia, l'vsò del continuo, scriuendo sino il suo proprio nome aspirato così *Danthe*; e nel suo secondo libro della volgare eloquenza ha date regole, & insegnato, che l'*h* si debba scriuere nel principio di tutte le parole, che la portano dal latino; però Christofaro Landini, e Vincenzo Bonanni suoi commentatori scriuono ordinariamente l'*h* in conformità del nostro assunto. E'l Petrarca ne' suoi Sonetti, Ballate, Madrigali, Canzoni, e Capitoli scritti di sua propria mano, i quali si conseruano nella libraria Vaticana in Roma, scriue aspirate le suddette parole. Così Giouan Villani Fiorentino, che visse al tempo de' suddetti Dante, Boccaccio, e Petrarca scriue *hauere* con tutte l'altre voci del detto verbo con l'*h*. Così Cino da Pistoia scrisse di propria mano, come si vede nella detta libraria Vaticana.

Non *h*ebbi altro intelletto, che d'Amore.

Ti faccio *h*onore, &c. haffaticare, humana, &c.

come anche scrisse Honesto da Bologna di propria mano nell'istessa libraria. Così Guido Gualisco, che visse anch'egli nell'istesso tempo del Boccaccio. Così Fra Lucca dal Borgo San Sepolcro scriuendo d'Aritmetica a Guidobaldo Duca d'Vrbino. Così Giouan Giudici sopra le vite de' piu celebri, e piu famosi Poeti Prouenzali. Così il Valori, il Medici, il Tegrini, il Cambini, il Caualcanti, il Passauilla, il Passauanti, il Brocardo, il Vergerio, il Pericci, il Torniello, l'Anselmi, il Paleari, lo Strozzi, il Zerbo, il Cesano, il Breuio, il Sauli, il Berna, il Bonfadio, il Quirini, il Querenghi, il Burla, il Delfino, il Lengueglia; come anche il

Bem-

Bembo, il Dolce, il Casteluetro, il Varchi, l'Hercolani, il Fenucci, il Trissino, il Fortunio, il Corso, il Gabrielle, il Giraldi, l'Acarisio, l'Amadi, il Salice, il Ceci, il Liburnio, l'Ottonelli, il Coruino, lo Sperone, il Pigna, il Tomitani, il Barbaro, il Capaccio, il Camilli, il Pergamini, il Vittorij, il Gagliaro, il Rocca, il Prisciancse, il Manutio, il Piccolomini, & altri, che sono tutti maestri buoni di correttamente scriuere; l'istesso modo di scriuere osseruano il Guidiccioni, il Piermattei, il Bentiuoglio, il Dauila, il Borghese, il Rodella, l'Alemani, il Torre, il Nelli, il Vinciguerra, il Pona, il Loglio, il Gueuara, il Casa, il Giouio, il Roueti, l'Altuini, il Cerretani, il Sadoleto, il Caro, il Tolomei, il Giberti, il Carani, il Boldoni, il Visdomini, il Michieli, il Loredano, il Pallauicino, il Moroni, l'Assarini, il Leonelli, il Mannarini, l'Ariosto, l'Anguillara, il Marini, il Casoni, il Macedonio, il Chiabrera, il Caporale, il Berna, il Minozzi, il Brignole, il Sanazzaro, il Leonida, il Boninsegni, il Tempestiui, il Lalli, il Guarini, il Basile, il Preti, il Rinaldi, il Ciampoli, il Maluezzi, il Mascardi, il Manzini, il Persico, il Giouanetti, il Turamini, il Vizani, il Gramigna, il Zucchi, il Garzoni, il Mutio, & altri infiniti scrittori di gran pregio, con li tre nostri autori Margotti, Peregrino, e Tasso, i quali sono tutti eleuatissimi intelletti, e si seruono del detto carattere, non per dare ornamento esteriore a quella voce, alla quale s'accompagna, ma per lo spirito, e per l'enfasi, che intrinsecamente le dona: anzi, che il Gagliaro (il qual è stato vno de gli vltimi a stampare in materia dell'ortografia Italiana, e nell'opra sua mostra d'hauerne ottima intelligenza) dice, che l'*h* si dee vsare nelle suddette parole, che l'hanno nel latino, e biasima grandemēte quelli, che hanno date regole, accioch'ella sia tralasciata; aggiungnendo, che scriuendosi *auere* senz'*h* è grand'errore, sì perche se gli rubba parte del proprio spirto, sì anche perche lo scrittore s'allontana dall'vso, e le nouità capricciose, che sono dispiaceuoli, tanto piu spiacciono, quanto piu sensibili sono gli errori, intorno a' quali s'aggirano. Non ho io però citati i suddetti soggetti, con pensiero di paragonarli al Saluiati, perche di già ho finito di sapere, che le comparationi recano molto tedio, e poca vtilità; ma bastami solo di potere affermare, che'l numero, e la qualità di tanti letterati antichi, e moderni non sia da dispregiarsi in suo paragone.

CITT. Le proprie passioni dell'animo, con difficoltà si celano; Voi parlate con ogni rispetto della persona del Saluiati: nondimeno chi ha buon senso viuamente discuopre essere fra di voi vna certa antipatia di genio, che passa i confini della mediocrità, come piu chiaramente palesaste nell'*Anticrusca*. Egli non ha mai bandita affatto l'aspiratione dalla nostra lingua, ma se ne serue moderatamente in alcune voci.

BENI. Non crediate (Signor Celso) che in ciò la passione punto m'inganni. Quello, ch'io scrissi contro la Crusca è ancor viuo, onde si puo vedere, ch'io non detesto le persone, ma gli errori; e benche mordacemente m'habbino riposto, non mi resta, che replicare, mentre signo-

reggi

reggi la ragione, e non sia calpestata dal capriccio. Quello, ch' io odio nel Saluiati, l'odiarei anche nel piu intimo amico. Volete, ch'io ami in lui quel suo dire imperioso? quel suo disprezzo anche de gli autori piu graui? Chi legge l'opre sue, e non ha hauuta cognitione del suo sapere, si dà a credere, ch'egli habbia posto all'Oceano delle difficoltadi della nostra lingua, le colonne herculee, e che a suo talento possa alzarui sopra il motto *Non plus vltra*. E pur' è vero, che i suoi detti (quasi venti impetuosi) hanno suscitate infinite procelle, e la maggior parte de' suoi precetti sono scogli nascosti, ne' quali giornalmente (senz'auuedersene) vrta vn buon numero de' poco accorti; ma lodato il Cielo: non v'è scuola di maestro perito nella nostra lingua, che non mandi qualche Colombo a correggere, & emendare i suoi dogmi. Troppo palese sarebbe il suo fallo s'egli tentasse di leuar totalmente l'aspiratione dal nostro idioma; e so, ch'egli se ne serue in quattro voci sole del verbo ***hauere***, cioe nelle prime tre del numero singolare, e nella terza del numero plurale dell'indicatiuo, che perciò afferisce si debba scriuere ***ho, ha, hai, hanno***; ma gliela lascia nell'istessa maniera, che fa al suddetto nome ***huomo***, cioe per gratia particolare; la dona etiandio a queste due particelle di passione ***ahi***, e ***deh***, non perche se gli conuenga (dice egli) ma perche dubita, che gli occhi fossero per scandalizarsi non vedendola in simili voci, essendo auuezzi a vedergliela del continuo.

CITT. Sarebbe di poco momento in questo caso lo scandalo de gli occhi del volgo, ogni volta, che non si scandalizassero gl'intelletti de' Sauij. Ma quand'egli non hauesse altro motiuo, chè questo solo dello scandalo, che ne potrebbero riceuer gli occhi, questo istesso motiuo le dourebbe seruire per ragione efficace di farli permettere l'aspiratione in tutte quelle parole, che vengono a noi aspirate dal latino, essendo di già fin da quei secoli, ne' quali s'incominciò a leggere, e scriuere, auezzi gli occhi de' Lettori, e le penne de' scrittori, a vederla, e scriuerla in tutte le dette voci senza astringersi con tanta scarsezza a quelle poche voci da lui eccettuate.

BENI. Concede egli allo scrittore, che si possa seruire dell'aspiratione in quelle parole, che ha eccettuate non solo per isfuggire lo scandalo dell'occhio, ma anche per isfuggire l'equiuoco nella lettura, percioche le prime quattro voci tolte dal verbo ***hauere***, cioe ***ho, ha, hai, hanno***, quando si scriuessero senz' aspiratione, potrebbero a primo sguardo render confuso il Lettore, perche ***o*** senza ***h***, si potrebbe prendere per ***o*** congiuntiuo, o disgiuntiuo; & ***a*** senza ***h***, si potrebbe prendere per ***a*** propositione; & ***ai*** senza ***h***, si potrebbe prendere per ***ai***, articolo del terzo caso del numero del piu; e parimente ***anno*** senza ***h***, si potrebbe facilmente prendere per ***anno***, nome significante tempo: ma sotto qualsiuoglia altro pretesto non gliel'haurebbe concessa mai, non ritrouandola egli vtile in altra parte, saluo, che nel purgare la nostra lingua dall'equiuocatione; però si compiace

piace concedere l'aspiratione alle dette voci, & io in questo particolare lodo la sua opinione.

CITT. Hor qui considerate da voi medesimo, quanto siano differenti i gusti, e disuguali i pareri de gli huomini. Quella parte istessa, che voi lodate, a me sembra esser degna di biasimo; percioche quando egli non concedi l'*h* alle suddette parole per altra ragione, che per fuggir l'equiuoco, poteua far di meno di concederglielа, anzi non doueа concedergliela in conto alcuno, ma doueа mantenere, che la sua regola fosse regola generale, e non soggiacesse ad alcuna eccettione.

BENI. Se hauesse potuto il Saluiati mantenere la sua regola generale (come voi dite, e senza eccettione) l'haurebbe mantenuta per certo, e si puo credere, che intorno a ciò egli haurà vsata ogni diligenza, ma auuedutosi essere impossibile il poter saluare la detta regola, con nome di regola generale, e saluare insieme, che non succedesse equiuocatione nella lingua, è stato astretto a fare la detta eccettuatione.

CITT. Quando si propongono regole, accioche siano vniuersalmente riceuute, e osseruate da tutti, deono essere vtili, e facili; però s'egli desideraua arrecare vtilità alla nostra lingua, col leuargli quell'intoppo dell'*h*, doueа seco procurare di render le sue regole facili in maniera, che non obligassero lo scrittore a tener del continuo il suo libro aperto nelle mani per potere aggiustatamente osseruare la varietà de' suoi dogmi: poteua assolutamente dire. Chi si seruirà dell'aspiratione nel principio di qualsiuoglia parola Italiana farà errore, perche il detto carattere in simil luogo è del tutto superfluo, e inutile; che forse s'egli hauesse proferita vna tal propositione generale, e facile sarebbe stata piu gradita al mõdo.

BENI. Lo credo ancor'io; ma che la detta regola si possa mantenere del tutto generale, senza incorrere in qualche confusione, o in qualch'equiuocatione, qui consiste la difficoltà.

CITT. E difficil (nol niego) l'aggiustar questo punto, ma impossibile non già; quindi resto io ammirato, che l'ingegno del Saluiati, il qual godeua di solleuarsi a cose non comunali, ma a dubbij peregrini, non sia giunto da se medesimo a dare vn tanto necessario aggiustamento alle sue regole. Ditemi voi, che siete alquanto scrupoloso dell'equiuocatione, ò confusione nelle suddette voci riseruate dal Saluiati. Qual confusione, o qual'equiuocatione puo cadere già mai in quelle due voci *hò*, & *hà* prima, e terza dell'indicatiuo del verbo *hauere* scriuendole senza *h* s'egli le accentasse così *ò*, *à*, mentre, che conforme alle buone regole della lingua *a*, & *o*, quando seruono per propositioni, o congiuntioni non s'accentano mai, intendendosi sempre di lor natura accentate, si che senz'aspiratione il solo accento haurebbe leuato l'equiuoco. La seconda voce del detto verbo, cioe *hai*, benche fosse scritta senza *h*, non cagionerebbe veruna confusione con *ai* articolo del terzo caso del numero del piu, perche appresso a' buoni scrittori, quando sta per segno del detto caso sopra

l'*a*

l'*a* vi si pone l'apostrofo, e si disgiunge alquāto dall'*i* in questa forma *a' i*, e quell'apostrofo, e quella disgiuntione palesano, ch'egli è articolo accorciato, essendo il suo intero *alli*, ouero *agli*, & *hai* verbo si sarebbe scritto, e senza *h*, e senza apostrofo vnendolo così *ai*, e con tal modo di scriuere si sarebbe schifata la confusione: ne meno la voce *hanno* senza *h* haurebbe cagionata equiuocatione; percioche scriuendosi *anno* con *a* piccolo quando deriua dal verbo *hauere*, & *Anno* con *A* grande quando significa tempo, si sarebbe fuggito ogni equiuoco; E con tal modo soaue nell'insegnare, sarebbe il suo errore riuscito men graue, e la sua regola sarebbe stata facile, generale, senza eccettione, piu sicura, e meglio regolata.

BENI. Con molta facilità, e dolcezza hauete domesticata vna difficoltà assai graue, e ridotta la regola del Saluiati alla vera generalità, togliendo anche da quella ogni eccettione; Ma queste sono dimostrationi del vostro ingegno in simile arte a niun'altro secondo. E certo (s'egli hauesse mirato tant'oltre) haurebbe leuata affatto l'aspiratione dal detto verbo *hauere*, e sarebbe riuscito piu tolerabile il suo fallo, perch'è ben di douere, che le voci d'vn verbo seguino regolatamente la formatione del suo principio, come par cosa mostruosa, il vedere vn verbo, che habbia il capo d'vna sorte, e gli altri membri d'vn'altra; ma però sarebbe stato degno di maggior lode s'egli si fosse degnato di concedere (per gratia singolare) l'aspiratione a tutte l'altre voci del detto verbo, come la concede per priuilegio particolare alle suddette quattro voci, sì per confirmarsi con l'opinione, e con l'autorità de gli altri buoni scrittori, e maestri di ben scriuere antichi, e moderni, sì anche per maggiore vniformità della nostra scrittura; accioche alle nationi straniere non cadesse in pensiero, che noi altri Italiani fossimo instabili nello scriuere, e fossimo scarsi di buoni precetti per regolare la nostra lingua. Delle particelle *deh*, & *ahi*, non occorre trattarne in questo luoco, perch'esse non cadono sotto l'istesso dubbio, mentre non portano l'*h* nel principio della dittione, nella qual parte è fondato il quesito. Io del continuo ho vsato il detto carattere in tutte le voci del verbo *hauere*, & anche in tutte l'altre parole, che l'hanno nel principio nella lingua latina, perche negando a quelle la detta aspiratione, è vn rubbar loro palesamente (come dice il Pergamino) parte dello spirito loro, della lor forza, e della loro autorità.

CITT. Il Ruscelli ha grandissima simpatia col Saluiati, però dice anch'egli, che l'*h* non si deue vsare, se non per necessità di suono, o per variatione di significato, o per chiarezza d'intelligenza; per necessità di suono, cioe quando s'ingrossa la pronuncia nelle lettere *c*, e *g* poste auanti alle vocali *e*, ouero *i*, onde scriuiamo *Che*rubino, *chi*mera, *ghe*lli, e *ghi*gi, per variatione di significato in quelle parole, che possono cagionare equiuocatione nella lettura, come *hora*, quando significa tempo, si scriue con l'*h* a differenza di *ora*, terza persona dell'indicatiuo del verbo *orare*;

però

però egli vuole, che *allhora* si scriua con l'*h* quando significa *alla hora*; come sarebbe a dire *all'hora* di vespro, ma quando sta per l'auuerbio *tunc* vuole, che si scriua senza *h* così *allora*, dicendo, che se scriuessimo ambedue queste voci con l'*h*, ouero ambedue senza *h*, restarebbe sospesa l'intelligenza del Lettore, nè potrebbe (se non con difficoltà) discernere l'vna dall'altra.

BENI. In quanto al suono non si confonderebbe mai l'intelligenza di chi ode, proferendosi ambedue nell'istesso modo; nè meno l'intelligenza di chi legge, perche le parole antecedenti, o susseguenti renderebbero chiaro il senso; tanto piu, perche *allhora* quando sta per *tunc*, si pone sempre pe'l tempo passato, e quando significa *alla hora*, si pone per lo piu pe'l tempo auuenire. E poi quando anche il Lettore trascorrendo la lettura prendesse vna di queste voci per l'altra, non commetterebbe gran fallo, e poco potrebbe alterare l'intendimento, significando entrambe *tempo*, & *hora*; però si dourebbero scriuere, o ambedue con l'*h*, o ambedue senza *h*, mentre, che la detta voce *hora* ha in esse il medesimo significato di tẽpo, anzi a me piacerebbe, che l'vna, e l'altra si scriuesse con l'*h*, già, che la detta voce *hora* porta l'*h* dal latino; conoscendo io, che gran confusione puo nascere nello scriuere *allora* per *tunc* senza *h*, perche douendosene formare vna sol parola nella nostra lingua, com'ella è anche vna sol parola nel latino, non ammette l'apostrofo doppo l'*all*, ma si vnisce detto *all* con *ora*, e si fa *allora*, la qual voce molte volte nella prosa, e nel verso s'apostrofa, leuandole l'vltimo *a*, e particolarmente quando le siegue immediatamente qualche parola, che incominci da vocale, e si scriue *allor*, la qual voce puo facilmente cagionar l'equiuoco con la voce *alloro* albero noto, come per esempio se si dicesse,

Ed *allor* cinse Amor gli amanti, e seco, &c.

nel qual verso restarebbe sospeso il Lettore, ne saprebbe all'improuiso discernere, se Amore cingesse gli amanti d'*alloro*, o pure se li cingesse *allhora*, cioe in quel tempo; E quando anche la detta voce si scriuesse disgiunta, & apostrofata in questa guisa *all'or*, cagionerebbe parimente vna simile confusione; percioche scriuendosi questo verso di Lorenzo Catanei nel suo Geloso,

Ch'al fango ancor, non men, ch'*all'or* piu schietto.

E quest'altro del Tassone nella sua Secchia Rapita,

Non s'vsauano *all'or* staffe, nè selle.

vedendosi scritto nell'istessa forma tanto *allhora* auuerbio di tẽpo, quanto *all'or*, significante il piu pretioso metallo, pare inauuertenza de' scrittori. Onde io per impedire, che non succedi la detta confusione, lodarei, che questa voce *hora* quando significa tempo, sempre si scriuesse aspirata, o semplice, o composta, ch'ella fosse. Ma se quelli, che imitano, e fomentano l'opinion del Ruscelli dicessero, che scriuendosi *allhora* per *tunc*, & *allhora* per *la tal hora* nell'istessa forma, ne succederebbe simil-

mente confusione, e che però è necessario far qualche differenza fra le dette voci; a questi tali io risponderei in conformità del lor gusto, ch'è bene differentiare in qualche parte le dette voci, ma non però si dee alterare la prima regola generale, col toglier l'*h* alle parole, che l'hanno nel principio nella lingua latina, come *hora* per non incorrere in maggior confusione; onde a me pare d'hauer ritrouato vn modo assai facile, e ragioneuole, il qual participando del mediocre, puo saluare ambedue le opinioni, nè so, che altri l'habbia insegnato sin'hora, & è questo, che douendosi scriuere *allhora* per *tunc*, si scriui in vna sola con l'*h*, per seguir l'origine sua del latino, che in vna voce sola (come s'è detto) l'esprime; e quando la detta voce *allhora* significa *alla tal'hora*, come, ch'ella ne viene dal latino composta da vna prepositione, e da vn nome disgiunti, cioe *ad horam*, così io le separarei con l'apostrofo in questa guisa *all'hora*; E se di questa mia regola si vorranno appagare gli scrittori, si renderà piu facile la scrittura, e si scaccierà ogni sospetto dalla nostra lingua di poter esser chiamata instabile in questa parte, come la chiamano molti, che vedono in essa la suddetta parola scritta in diuerse maniere; E quest'istesso documento si puo anche osseruare nelle parole *talhora, qualhora*, e simili.

CITT. E' innumerabile il numero di coloro, che per le regole date dal Saluiati, e dal Ruscelli circa il detto carattere restano ambigui, ne si sanno risoluere a qual parte debbino aderire; percioche se ben'alcuni non approuano le dette regole totalmente per buone, hanno però in concetto di ottimi gli autori, che le danno, e stimano per prudentissimi molti de' scrittori, che le hanno osseruate, e le osseruano sino al dì d'hoggi. Il dir poi, che alla detta voce *hora* si concedi l'*h* per differentiarla da *ora* terza voce dell'indicatiuo del verbo *orare*, è vn dire, che non se le conuenga, se non per ouuiare all'equiuoco, e pure poco purgate sono quelle orecchie, che non sentono conuenirsele per ragione di buona pronuncia Italiana, che proferisce con piu spirito, e con maggior vehemenza la parola *hora*, quando significa tempo, che non fa la parola *ora*, quando deriua dal verbo *orare*, vscendo quella vigorosa, e questa languidissima dalla nostra bocca.

BENI. Vn'altra parola ho notata io, che nella nostra lingua vi è scritta diuersamente tanto da' moderni, quanto da gli antichi; ed è la voce *anco*, la qual vien scritta da alcuni senza *h*, cioe *anco*, da altri con l'*h*, cioè *ancho*, altri scriuono *anche*, altri *ancora* senza *h*, altri *anchora* con l'*h*; onde si scorge tanta varietà intorno alla detta voce, che gl'istessi scrittori non sanno il piu delle volte a quale opinione appigliarsi.

CITT. Anch'io piu volte ho considerata la detta diuersità di scriuere quell'istessa voce; e mi sono auueduto, che i migliori scrittori si seruono ordinariamente di *anche*, & *ancora* nella prosa, e di *anco* nel verso. *Anche* serue per ordinario quando le siegue lettera consonante, così scriue il Peregrini, *Hogmero diede spesso giouentù a' seruidori de' Grandi, forse*

L.p.c.18. n.3.

anche per cagion della robustezza: & *ancora* serue quando le siegue vocale, come scrisse l'istesso autore nel luogo citato, *Per questa cagione ancora il Principe bramerà in colui, che l'ha da seruire età piu tosto fresca, che graue d'anni*.

BENI. Ma di quelli, che scriuono *anche*, & *anchora* con l'*h*, che ve ne pare?

CITT. Se voi argomentate, che ciò sia errore, io confesso il mio fallo; perche ordinariamente ne' miei manoscritti, e nell'opre, che ho date alla stampa, ho costumato di scriuer sempre l'*h* nella parola *anchora*.

BENI. Sono le vostre Opere così ben purgate in materia d'ortografia, che non posso credere habbiate errato in questa voce, come non hauete errato in altre, però con qualche ragione a voi nota l'haurete scritta in tal forma.

CITT. Ragione alcuna non ho io osseruata nello scriuere la detta voce con l'*h*, ma solo mi sono accostato all'autorità, & vso de' buoni scrittori, i quali l'hanno scritta in cotal guisa, e nella prosa, e nel verso, come Dante, il Boccaccio, il Petrarca, il Martelli, il Trissino, il Voragine, il Liburnio, il Coruino, il Celebrino, il Landino, il Mazzoni, il Bembo, il Bonromei, il Camilli, il Giraldi, il Domenichi, il Fortunio, il Gabrielli, il Corso, l'Acarisio, l'Amadi, il Pigna, l'Alunno, lo Speroni, lo Stagnini, il Zoppino, il Tomitani, il Villani, il Bonanni, il Casteluetro, il Gueuara, il Piccolomini, il Sansouino, il Giambullari, il Pericci, il Medici, il Guidiccioni, il Giberti, il Mutio, il Rodella, il Priscianese, il Giouio, il Sansedoni, il Borghese, il Sadoleto, il Tolomei, e molti altri in grandissimo numero particolarmente de' nostri predecessori.

Autori, che scriuono anchora.

BENI. Troppo furono liberali gli antichi dell'*h*, poiche se ne seruiuano anche (come s'è detto di sopra) quando doppo il *c* seguiua, non solo la *i*, e la *e*, ma qualsiuoglia altra vocale, scriuendo *charta*, *chorte*, *churto*, &c. il che è reputato errore in questi nostri tempi, e perciò scriueuano *anchora* con l'*h*, cosa, ch'io non farei, se nõ in significato di *anchora* istrumento maritimo, per differentiar questo nome dalla detta voce *ancora*, che deriua dall'auuerbio *etiam*, deriuando egli dalla voce latina *anchora*, la quale ha l'aspiratione; E così se ne serui il Preti nella sua Oronta, quãdo scrisse,

> *Suelle il nocchier da l'arenosa sponda*
> *De l'*anchora *tenace il dente torto*.

però i moderni scrittori scriuono ordinariamente *ancora* senza *h*, quando significa *etiam*; fra' quali sono l'Ariosto, l'Anguillara, il Marino, il Preti, il Barbaro, il Manzini, il Mascardi, il Maluezzi, il Guarini, l'Imperiali, il Campeggi, il Rinaldi, il Borghese, il Salice, il Simoncelli, il Bentiuoglio, il Piermattei, il Dauila, l'Ottonelli, il Visdomini, il Casoni, il Michieli, il Loredano, il Pallauicino, il Rouetti, il Pona, il Torre, il Brignole, il Lenguëglia, il Malepiero, il Bruni, il Bracciolini, il Paoli, l'Achil-

fini, il Bonarelli, il Vizani, il Persico, il Buonmattei, il Castiglione, il Leonida, il Macedonio, il Maia, il Tronsarelli, il Piccolomini, il Passi, il Tassone, il Pergamino, il Gagliaro, il Politi, il Ceci, il Roccabella, il Catanei, il Ciampoli, il Vittorij, il Lampugnani, & infiniti altri valorosi scrittori; oltre li nostri Lanfranco, Peregrini, e Tasso.

CITT. Non m'è ignoto il valore delli da voi citati autori; ma direte voi, che douendosi scriuere questa parola *anche*, & apostrofarsi auanti alle dette vocali *e*, & *i*, si debba di ragione lasciargli l'*h*? e scriuere *anch' egli, anch' irato*? E questo si dee fare non per altro, se non perche il *c* (come s'è detto più volte) auanti la *e*, e auanti la *i* fa *ce, ci*, e non fa *che, chi*; onde si leggerebbe *ance*, e *anci*, in cambio di *anche*, e *anchi*.

BENI. Che l'*h* stia bene doppo il *c* quando le siegue la vocale *e*, ouero *i*, ciascuno lo conferma, perche se non vi fosse frapposta la detta aspiratione in luogo di leggersi *anch'ella, anch' Ida*, si leggerebbe *ancella, ancida*: non si concede però la detta aspiratione auanti l'altre tre vocali *a, o*, & *u*, perche la *c* appresso queste tre vocali ha di sua natura il suono di *ca, co*, e *cu*, con quello spirito istesso, che haurebbe se le fosse frapposta l'*h* schiacciata, e si scriue per ordinario apostrofata auanti alle parole, che incominciano da vocale, come sarebbe a dire, Anc'*amor mi ferì*. Anc'*odio mi piagò*.

CITT. Nondimeno mentre non si scriua l'*h* auanti alle dette vocali *a, o*, & *u*, potrà sempre dubitare il Lettore, che la detta voce ne venghi da *anco* de' versi, e non da *anche* della prosa, perch'essendo spogliata dell'aspiratione, è più simile a quella, che a questa.

BENI. E perciò a me sempre è piacciuto vsare la detta voce aspirata (ancorche debba riceuer l'apostrofo) e scriuere, *Anch' A*mor mi ferì, *anch'O*dio mi piagò, e simili, non perche l'aspiratione se gli conuenga per dar forza a quella sillaba *ch'a*, o *ch'o*, ma per leuare la confusione dalla lettura; perche se non vi fosse l'aspiratione, si potrebbe leggere *Anci A*mor mi ferì, *Anci O*dio mi piagò, ed anche per dimostrare, che l'apostrofo lieua a quella parola semplicemente la vocale *e* senza leuarle l'aspiratione, essendo il detto apostrofo nota della mancanza d'vna sola vocale, e non d'vna vocale con l'aspiratione; particolarmente quando è posto sopra vna lettera consonante, come sta nelle suddette parole.

CITT. Stante questo di poca lode son degni quelli, che scriuono la particella *che* senza *h*, e senza *e*, quando le siegue vocale, e lasciano il *c* nudo, segnato solo da vn semplice apostrofo; percioche cagionano confusione notabile nella scrittura, e nell'intelligenza; e questo è vso comune, o per dir meglio è vitio della maggior parte de' scrittori; perche se scriuono (per esempio) *c'hauete fatto torto*, non si può a primo incontro sicuramente intendere, se voglino dire, *ci hauete fatto torto*, o pure voglino dire, *che hauete fatto torto*; E questo fallo riceue maggior vigore, e si fa più graue appresso quelli, che seguitano le regole del Saluiati, e del Ru-

ſcelli, ſcriuendo eſſi tutte le voci della noſtra lingua (fuorche le ſopradette eccettuate) ſenza *h* nel principio, onde ſcriueranno *c' auete*, inuece di ſcriuere *che hauete*, *c' ore* ſono? inuece di *che hore* ſono? ſi che là doue di ragione ſi conuengono due aſpirationi, non gli ne pongono alcuna: nè è coſa (com'altri penſano) fruſtatoria, lo ſcriuere due aſpirationi vna dietro l'altra, mentre, che vna ſia nel fine della parola antecedente, e l'altra nel principio della parola ſeguente; percioche douendoſi apoſtrofare la parola antecedente, queſta (conforme ſi è detto hor' hora) dee gettare ſemplicemente la vocale, e non la vocale con l'aſpiration ſeco, perche quando l'apoſtrofo ha forza, o virtù di piu d'vna vocale, allhora non è collocato ſopra lettera conſonante, com'è il *c* nelle particelle *che*, ma ſarà collocato ſopra qualche vocale, come *a'*, *e'*, & *o'*, e ſi ſcriuerà *ta'* per *tali*, *me'* per *meglio*, *vo'* per *voglio*, dunque la parola antecedente ha da gettare ſolo l'vltima vocale, e ritenere l'aſpiratione, e richiedendoſi (per buona ortografia) come s'è prouato ſin' hora l'aſpiratione nel principio delle parole, che la portano dal latino, quando vna di queſte ſuccedi al detto *che* la dee ritenere, e ſi dèe ſcriuere; come la ſcriſſe il Sanſedoni nel primo dell'Eneide,

O *ch' h*auete ſofferto i maggior danni.

E Hippolito Medici nel ſecondo dell'Eneide ſcriſſe,

*Ch' h*auer ſolean le naui armate, e in queſto, &c.
Ma capi è quei, *ch' h*auean menti migliori, &c.
*Ch' h*ebbe ſu i patrij muri in varij luoghi, &c.
*Ch' h*auean con inganni in fuga volti.

E Aldobrando Carretani ſopra 5. dell'Eneide,

*Ch' h*ora il Dardano Aceſte mi ritiene.

E il Manzini nel ſuo *Seruir negato al Sauio*, ſcriue a i Lettori,

Io vorrei così ſepelir queſto libro, com'eſtirpar quel cuore, *ch' h*aueſſe penſato, non che dettato sì male.

E quando diſpiaceſſe loro di ſcriuere quelle due aſpirationi ſenza alcuna vocale fra di eſſe, potrebbero ſcriuere la particella *che* intiera, come la ſcriſſe il Triſſino nella Canzone in lode del Cardinal Ridolfi,

*Che h*ebbe il gouerno in man de l'vniuerſo.

E come ſcriſſe il Lanfranco al Principe di Condè, dicendo, *Vno degli ordini preciſi*, che habbia hauuti da *N. S. Monſig. Vbaldini*. E quelle, che ſi è detto della particella *che* ſerue a tutte le voci, che terminano in *che*, come ſono *poche*, *roche*, *poiche*, *perche*, *percioche*, *accioche*, *benche*, *ancorche*, &c. e ſimilmente alle parole, *Teologiche*, *Filoſofiche*, *Angeliche*, &c. che ſono del numero del piu; ſi conuiene l'aſpiratione, non ſolo per la ſuddetta ragione, ma anche per più chiara intelligenza di chi legge; accioche meglio ſi poſſa diſcernere il numero del meno dal numero del piu. onde s'io ſcriuo *Angelic' arma*, non ſi conoſce ſe la voce *Angelic'* ſia pe'l numero ſingolare, o pe'l numero plurale; ma ſe vi foſſe l'*h* doppo il *c*,

tolto s'intenderebbe, ch'ella stasse pe'l numero del più.

BENI. Altre voci si trouano, che hanno due vocali nel mezzo della parola, le quali disgiungono vna sillaba dall'altra, e da buona parte de' scrittori vengono aspirare, e sono queste, *prohibire, vehemente, trahere*, &c. il qual modo di scriuere a me piace, perche con quell'aspiratione si denota lo spirito, che si pone fra quelle due vocali disgiunte, e non vnite in forma di dittongo: come pe'l contrario nelle voci *aimè*, ouero *aimè*, o *aidè*, o *aitè*, e simili, non si ricerca l'aspiratione fra le due prime vocali, come le scriuono molti: se però non le volessero formar di tre sillabe, che allhora si potrebbe collocar l'aspiratione nel mezzo; ma quando sono di due sillabe, le prime due vocali formano vn dittongo, il qual consta di due vocali vnite in vna sillaba (come s'è mostrato a suo luogo) e non di due vocali con vn'aspiratione fraposta. Quando però paresse ad alcun scrittore, che per esser le dette voci, voci dogliose, l'aspiratione douesse seruir loro per vn certo segno di sospir lamenteuole rappresentante l'amarezza del lor cordoglio, sarebbe piu regolato modo di scriuere il porla nel principio della voce, che fra le vocali. Ma insorgono altre difficoltà di contro la predetta regola, cioe, che il *c* auanti alle vocali *a*, *o*, & *u* non ammetti mai l'aspiratione, perche i migliori scrittori scriuono, *Choro*, *Echo, charità, Eucharistia*.

CITT. Riesce longo assai questo discorso piu di quello, che mi persuadeuo, & io sono hormai stanco, però risponderò succintamente, che quelli, i quali scriuono in tal maniera deono forse hauer risguardo all'origine, che hanno le dette voci dal latino, il qual scriue *Chorus, Echo, charitas, Eucharistia*, &c. con l'*h*; ma per ragione di buona lingua si deono scriuere senza *h*. Sapete voi qual parola m'ha aggitata assai la mente in tal materia? la parola *Christo*, la quale vien comunemente scritta con l'*h*; e se qualche particolare, come il Testi, il Chiabrera, & altri, la scriuono senza *h*, par, che molti schermischino tal scrittura; e pure noi sappiamo, che nella nostra lingua fra il *c*, e l'*r* non se gli mette mai l'*h*, sieguane qual vocale si voglia, onde scriuiamo, *Crate, Creso, Crispino, Croco, crudo*, &c. e nõ scriuiamo, *Chrate, Chreso, Chrispino, Chroco, chrudo*, &c. però qui non saprei come meglio rispondere, quanto, che con la predetta risposta data alle parole *Choro, Echo*, &c. cioe, che ciò sia fatto per ragione d'origine, portandone la detta voce l'*h* dalla sua radice latina *Christus*; E benche si douesse scriuere la detta parola senza *h*, per ragione di buone regole di lingua, nondimeno si puo senza errore, proseguire a scriuerla aspirata, essendo ella già in possesso dell *h* sin dal principio della nostra Italiana scrittura, onde parerebbe cosa nuoua, e di poco gusto a' scrittori, e Lettori il leuarla; E simil voce puo goder qualche priuilegio sopra l'altre, per l'eccellenza della persona, ch'ella rappresenta; E se la voce *huomo*, perche significa vna creatura così nobile, gode quattro priuilegi particolari, come s'è detto nel dubbio terzo; perche si contrasterà poi vna semplice

aspi-

aspiratione alla voce *Christo*, che significa il creator dell'huomo? concorrendo la detta aspiratione nel formare l'ineffabile nome di Dio, detto *Tetagramaton*.

Resta solo da notare, intorno a questo carattere, che nel fare abbreuiature di nomi proprij, ne' quali egli stia auanti la prima lettera, non si dee scriuer mai l'*h* semplice, benche la persona, che ha tal nome incominciante da *h* sia per se stessa nota; perche se ben si scriue *A. Barberini*, *P. Borghese*, s'intende subbito il nome di questi Principi per la fama loro, cioè *Antonio Barberini*, e *Paolo Borghese*; ad ogni modo chi volesse scriuere *Hercole Hercolani*, e formarne solo due aspirationi in questa guisa *H.H.* non sarebbe intelligibile; onde in tal caso è bene doppo l'*h* metterui la vocale, che siegue, o disgionta, in questa forma *H.E.* o pure vnita così H̶. perche non essendo l'*h* lettera perfetta, non ha forza d'insinuare, che quel nome incominci piu da *e*, che da *o*, ouero da altra vocale; E quelle due *H.H.* tanto possono significare *Honesto Honesti*, & *Honorato Honorati*, nomi incomincianti dalla vocale *o*, quanto *Hercole Hercolani*, che incomincia dalla vocale *e*.

BENI. Non so se hauremo trattato a sufficienza intorno a questo carattere *h*, perch'egli soffre infinite difficoltadi, credo però, che hauremo toccate le principali; piaccia al Cielo, che i Signori Cruscani habbino l'occhio al ben publico, e voglino senza passione ponderare i nostri detti, che m'assicuro non si sdegneranno delle nostre regole, quando vedranno in effetto, ch'esse non hanno per scopo altro, che la comune vtilità della nostra lingua, col mantenere in vso il detto carattere nelle parole, che nel principio lo portano dal latino, per vietare l'instabilità della nostra scrittura, per seguire le pedate de' nostri buoni maestri, e predecessori Latini, ed Italiani; ed anche perche lo spirito, e la pienezza, ch'ella dà alla nostra pronuncia, è chiaramente palese a chi ha orecchio, e intelletto purgato; però il tutto da noi volentieri si rimette al giudicio de' saggi, e humilmente si sottopone alla sentenza difinitiua di Sua Maestà.

Se si deue ammettere la z *in luogo del* t *nelle parole* oratione, affettione, &c. *Dubbio VI.*

BENI. Hoggi vna buona parte de' migliori scrittori d'Italia, seguitando i precetti del Saluiati, scriuono continuamente la *z* incambio del *t* nelle suddette parole, e simili; con quest'osseruanza però, che doue la lingua latina ha vn *t* solo, come *oratio*, essi nella nostra lingua Italiana vi pongono vna *z* sola, e scriuono *oraZione*; e doue la lingua latina auanti il *t* ha vn *c* preceduto da qualche vocale, come *affectio*, &c. raddoppiano la *z*, scriuendo *affezzione*, &c. Altri poi scriuono del continuo il *t* nelle dette parole, nell'istesso modo, che lo scriuono i Latini, come *Lucretia*, *Iustitia*, e simili; E nelle parole, che nel latino han-

no il *c* auanti il *t*, come *actio, lectio, protectio*, &c. tramutano il detto *c* in vn'altro *t*, e le scriuono tutte con due *tt*, cioe *attione*, *lettione*, *protettione*, &c. Et altri, o meno stabili, o piu confusi non osseruano regola alcuna, ma indifferentemente si seruono hora del *t*, hora della *z*, conforme, che loro viene il capriccio. E questi diuersi modi di scriuere danno occasione alle nationi straniere di ridersi dell'instabilità de' scrittori Italiani.

CITT. Il riso è vna proprietà così intima, e così riguardeuole dell' huomo, che da esso non si puole separare già mai; però rida chi vuole di sì differente modo di scriuere de' nostri Italiani; perche tutte tre le opinioni, che voi hora hauete citate, sono praticate da buoni autori, & approuate dal Saluiati nel Decameron del Boccaccio stampato in Venetia 1616. doue loda l'instabilità, e l'incostanza del detto autore, nello scriuere le suddette parole hora in vn modo, hora in vn'altro.

BENI. Come la scienza è stabilita, e fermata da vero, & infallibile argomento; e l'ignoranza è di cose non vere; così l'opinione è vn'habito mezzano tra il vero intendimento, e l'ignoranza, differente dal dubitare in questo, che l'opinione piega piu in vna, che in vn'altra parte, e'l dubitare tiene in vgual bilancia la mente tra l'affermare, e il negare; si che l'opinione non è scienza perfetta, nè ignoranza totale, ma è vna certa mistione d'ignoranza, e di sapere; o veramente (come habito mezzano) fra questi due estremi si libra, senza toccar l'vno, o l'altro: perche volete dunque, che i nostri autori seguitino la suddetta instabilità nello scriuere, per aderire alle altrui opinioni, che sono collocate tra i confini del vero, e del falso, mentre si possi caminare per vna sola strada sicura, che con scientifico fondamento ci dimostrà il vero?

CITT. Non è inconueniente, che vn'istessa parola si scriui con diuersi caratteri; quando però quelli non variano nè il suono, nè il senso: però chi scriue le suddette parole, o simili con la *z* le scriue bene; chi le scriue col *t* le scriue bene, e consequentemente, chi le scriue hora nell'vno, hora nell'altro de' detti modi non erra, anzi autentica, che ambedue le opinioni sono buone. Ma per facilitare, e render chiara la solution del proposto quesito, fa di mestieri, che con vostra licenza (facendo io vn' vtile digressione) auuertischi alcune osseruationi intorno a questa letera *z*, & in particolare, quello, che di essa scrisse Giouangiorgio Trissino, quando col consenso di Papa Clemente VII. aggiunse già sette letere al nostro alfabeto, stimandole necessarijssime alla purgata fauella Italiana, benche per tali non fussero poi riceuute: tra le quali vi era la zeta formata in due maniere, cioe così z, e così ζ; accioche com'ella ha doppio il suono, hauesse anche doppia la forma; Ed è cosa certa, che la detta osseruatione haurebbe arrecata qualche vtilità alla buona intelligenza della nostra lettura, & alla perfettione della nostra pronuncia. Ma i nostri scrittori moderni (ancorche godino delle cose nuoue) quando si tratta

d'im-

d'imporle obbligatione alcuna, tutto che piccola sia, non volentieri acconsentono; benche risultasse loro in euidente vtilità. Già gli studiosi sanno, che il detto auertimento dato dal Trissino, non fu suo motiuo particolare, o cosa, ch'egli hauesse inuentata di suo capriccio; ma fu quasi vn ridurci di nuouo a memoria, che i Greci, gli Hebrei, i Caldei, e i nostri Romani antichi haueuano vsato sempre due caratteri diuersi della detta zeta; come anche sino a questa nostra età, ne gl'istessi nostri alfabeti, che s'insegnano a i putti per far' apprender loro i primi elementi di correttamente leggere, si conseruano due forme di zete, cioe vna grande in questa guisa ζ, e l'altra piccola in questa forma z. E ciò vien fatto con molta consideratione, seguendosi l'vso delle piu perfette lingue; onde la lingua Hebrea fa due caratteri diuersi di zeta, cioe il *zad* formato così e del *zahin* formato così onde sentiamo, che il *zad* è di suono aspro, e rozzo, la doue il suono del *zahin* è dolce, e gentile.

BENI. Siamo in vn secolo, nel quale la sola propria vtilità, e non la comune si mira. Sarebbe forse impresa tanto faticosa l'vsar diligenza nello scriuere, per variare il detto carattere, conforme, ch'egli in diuerse parole varia il suono, che'l bene vniuersale, ch'ella apportarebbe alla nostra scrittura, & alla nostra pronuncia non lo comportasse?

CITT. Che la zeta habbia altro suono nelle parole *ζelo, zona, zolfo*, &c. di quello, che ha nelle parole *ζecca, zocco, zuccaro*, &c. si sente chiarissimamente; perche nelle prime parole si pronuncia dolce, e soaue, e'l suo suono s'auuicina al suono del *c*, ouero al suono del *g* d'alcune Città di Lombardia, e quasi di tutto lo Stato Veneto; doue si proferisce *zielo, zitella, verzine, Virzinio*, &c. benche scriuino *cielo, cittella, vergine, Virginio*, &c. e questa zeta diciamo esser simile al *zahin* de gli Hebrei: ma la zeta, che si pronuncia nelle dette seconde parole si sente essere aspra, e strepitosa, simile al *zad* de gl'istessi Hebrei: nondimeno chi volesse al presente assignarla per regola necessaria, come già fece il Trissino: se all hora fu accettata da pochi, adesso sarebbe ributtata da tutti. Per non metter dunque nuoue regole in campo, le quali corrino euidente pericolo di non esser riceuute, io dico, che non è cosa strana, che vn'istessa zeta formata sempre nell'istesso modo, habbia hora vn suono, hora vn'altro, pe'l risguardo, che ha alla diuersità delle lettere, alle quali, o si antepone, o si pospone, come vediamo hauer molte altre lettere del nostro alfabeto, le quali sono contente d'vna sol forma (ancorche habbiano diuersi suoni) come sono (fra le vocali *e*, & *o*) che hora aperte, hora chiuse si proferiscono; e la *i*, e la *u*, che hora hanno il suono di vocali, hora di consonanti, come s'è detto nel secondo dubbio; E fra le consonanti il *c* si proferisce col suo suono naturale quando sta auanti alle vocali *e*, & *i*, che suona *ce, ci*; ma quando sta auanti all'altre vocali *a, o*, & *u*, si proferisce col suono di *ch* schiacciato *cha, cho*, e *chu*; benche si scriua *ca, co*, e *cu*; E simil suono tiene anche auanti alle due consonanti liquide *l*, & *r*, che *Chle-*

ria, e *Chroco* si proferisce, e non *Cileria*, e *Ciroco*; benche si scriui *Cleria*, e *Croco*; & alle volte ha il suono assai simile alla *s*, come si sente in *pesce*, *cresce*, *discerno*, &c. L'istesso si dice del *g*, il qual posto auanti alle vocali *e*, & *i* conserua il suo suono naturale di *ge*, *gi*, e fa *getto*, *e giro*: ma auanti all'altre vocali si proferisce come se fosse aspirato, cioe *ghatto*, *ghotta*, e *ghutta*; benche si scriua *gatto*, *gotta*, e *gutta*. La lettera *l* ha anch'essa doppio suono, ed esprime il suo suono naturale auanti, e doppo alle vocali; auanti come *lato*, *letto*, *lito*, *lotto*, *lutto*; doppo come *alto*, *elce*, *illustre*, *oltre*, *Vlisse*; ma quando alla *l* antecede il *g*, e succede l'*i*, allhora non si esprime intieramente il suo suono naturale, ma mezzo si proferisce, e mezzo s'inghiotte in *gliglie*, &c. La *s* etiandio è lettera, che ha doppio suono, cioe vn suono dolce, e sottile, come in *fiso*; e l'altro rozzo, e grosso, come in *conquiso*; parimente anche il *t* ha il suo suono naturale auanti a tutte le vocali, come si sente in *talpa*, *Tebro*, *Tisbe*, *torre*, *Tullio*: ma quando le siegua l'*i* liquido, e appresso di esso *i* vn'altra vocale, allhora egli prende vn suono straniero, come si sente in questa parola *mestitia*, nella quale il primo *t* ha il suo suono naturale di *t*; e'l secondo ha vn suono alquanto simile al suono del *c*, ouero al suono della *z*; però senz'accrescere altre osseruationi a i nostri scrittori (già, che vediamo, che ad essi non sono grate) è meglio (col lasciarli nella primiera libertà) permettere, che si possino seruire d'vn'istessa forma di zeta in tutte le parole, benche non in tutte le parole ella habbia l'istesso suono; perche al sicuro gli huomini intelligenti sapranno differentiare il suono conforme si presenterà loro il bisogno, ancorche differente non sia il carattere: la doue gli huomini di basso sapere, non sono nè anch'essi per riceuer maggior beneficio alla loro poca intelligenza nel vedere vna zeta hora grande, hora piccola, hauendo a pena cognitione di simil lettera.

BENI. V'intendo. Voi volete, che il Lettore habbia tutta la diligenza nel leggere, e pronunciare, e non volete aggrauar lo scrittore ad vsar diligenza nel variare il detto carattere: ma circa al proposto dubbio, a qual parte aggradite voi, il mantenere il *t*, o l'introdurre la ʒ, o pure godete della terza opinione, ch'è mista dell'vna, e dell'altra?

CITT. Il mio parere è stato di seruirmi sempre nelle suddette parole assai piu volentieri del *t*, che della *z*, dico però, che quelli, i quali si seruono della ʒ non commettono errore, perche imitano l'vso di molti scrittori principali, pretendendo essi, che i dotti non errino; Quelli, i quali si seruono del *t* fanno bene, perche non solo imitano vn'altra schiera di famosi scrittori, ma anche perche il *t* è molto prima in possesso; Quelli poi, che si seruono dell'vno, e dell'altro modo di scriuere indifferentemente non sono nè anch'essi da riprendere, perche stante, che ambidue le dette opinioni si possino seguire, questa terza, che abbraccia l'vna, e l'altra non può esser dannata; ma appresso di me è piu lodabile seruirsi del *t*, che della *z*, parendo a me (come dice il Politi) che'l suono del *t* sia alla nostra

pro-

pronuncia piu famillare, e piu commodo: nè tengo io, che questo dubbio (a paragone de gli altri proposti) sia per se stesso difficile, ma quello, che lo renderà tale, sarà la pertinacia d'alcuni, i quali hanno accettato questo modo di scriuere, e stampare la z incambio del *t*, e non vorranno mutar forma, dubitando debba loro riuscire assai faticoso il seruirsi del *t*, quando non vi vsassero diligenza particolare ogni volta, che lo douessero scriuere, hauendo di già assuefatta la mano spedita, e veloce, e la penna facile, e leggiera nello scriuere la zeta;

BENI. Accresce anche la difficoltà il considerare, che in ciò sono inciampate molte persone di gran nome, le quali per non diminuire a lor stesse quel credito, che hanno acquistato nelle loro compositioni, e per non mostrare al mondo d'hauer fatta da principio elettione del peggio, si potrebbero osseruare nella detta opinione; e forse anche sdegnati nell'intendere, che'l nostro senso sia dal loro diuerso, si sforzeranno sostentare la parte, ch'essi hanno abbracciata, e ributtare le nostre ragioni; onde inuece di veder sciolto il dubbio, lo trouaremo piu, che mai annodato; e questa è la parte piu difficile, ch'io ritroui intorno al presente quesito.

CITT. La verità quantunque scaturischi da vn fonte solo, non si rende però mai esausta di pruoue, e dif. se vere, e reali; e l'huomo allhora piu sauio si manifesta, quanto piu alla verità s'auuicina: la propria passione ha nondimeno tal forza, che alle volte ottenebra i sensi anche a i piu saggi; ma sarebbe troppo gran sciagura del nostro secolo, se tutti i scrittori, che hanno diffettato in questa parte, volessero star pertinaci, e piu tosto disputare contrariando, che cedere al vero, & acchetarsi alla ragione; ciò faranno forse i piu capricciosi, e questi saranno (credo io) in poco numero, a' quali non ci dee premere molto il dar risposta; purche conoschino gli altri scrittori, che il nostro scopo non è d'eternare il nostro nome fra le controuersie, ma ben si (come s'è detto altroue) di purgare la scrittura Italiana, e toglier di mezzo le difficoltadi, col racconcigliare a piu nostro potere le differenze, che sono fra' Maestri di essa.

BENI. Già sappiamo, che il *t* è stato riceuuto sempre da gli antichi scrittori Italiani, con quel suono istesso, ch'egli porta dal latino; E come ne insegna Lodouico Dolce, il detto *t* serue nella nostra lingua con quel medesimo suono, che serue nelle voci latine, dalle quali deriua, come sono *gratia*, *prudentia*, e simili, che si scriuono, e si pronunciano nell'istessa maniera, tanto nel latino, quanto nell'Italiano, formandosi dalle voci *grato*, e *prudente*; le quali nel latino hanno il *t*, e non la z, nè meno il *c*; percioche i Latini non scrissero mai *grazia*, *prudenzia*, &c. con la *z*; nè meno *gracia*, *prudencia*, &c. col *c*, si che per ragione della loro origine non deono scriuersi, nè con la z, nè col *c*; ancorche nella pronuncia habbiano parte del suono della z, e parte del suono del *c*; perche quell'istessa pienezza di suono, che si sente nel *c*, e nella z, come in *citto*, e *zoppo*, non si sente in *gratia*, e *prudentia*, hauendo queste vn non so, che di pronuncia

piu dolce, e piu gentile: ma quando anche non voleſſero hauer riſguardo alla radice, dalla quale germogliano, & al fonte, dal quale ſcaturiſcono le dette lettere (il che argomentarebbe molta temerità, o poca ſauiezza) dourebbero almeno hauer riſguardo alle prime regole della noſtra lingua, & all'inuecchiata vſanza della noſtra ſcrittura, ſapendoſi per coſa certa, che molti, e molti anni prima, ch'eſſi apprendeſſero l'arte del leggere, e dello ſcriuere, i primi buoni autori haueuano laſciato ſcritto, e ſtampato ne' loro originali il *t*, e non la *z*, nelle predette parole, & altre ſimili a quelle.

CITT. Quando l'autorità de' ſaggi viene accompagnata dalla ragione, e dall'vſo, è proſuntione, non che imperfettione il repugnarli. Non vi è orecchio, per ottuſo, che ſia (che volendo) non diſcerna eſſer pronuncia piu dolce, e piu acconcia il dire *oratione, diuotione*, e ſimili, proferendo le dette parole col *t*, che proferendole con la *z* così *orazione, diuozione*, ſentendoſi, che in queſte la *z* rende vn poco d'impedimento, e d'aſprezza; però hebbe ragione Luciano d'introdurre in vn ſuo dialogo il *t*, che cita la *z*, dolendoſi d'eſſer ſtato ſcacciato da lei in molte parole della fauella Italiana, eſſendoſi eſſa irragioneuolmente vſurpata quella heredità già laſciatagli da' Latini, il quale per longo tempo con pacifico poſſeſſo goduta hauea. Il *t* dunque è vna lettera conſonante del noſtro alfabeto, la quale ha doppio ſuono, il ſuo primo ſuono, ch'è a lei ſteſſa naturale, è quello, ch'ella tiene auanti a qualunque vocale ſemplice, che fa *ta, te, ti, to, tu*, come *Tantalo, Tebro, Tisbe, Tobia, Tullio*; l'iſteſſo ſuono conſerua anche doppo qualunque vocale ſemplice, e fa *at, et, it, ot, ut*, come *Atlante, Ettore, Italo, Ottone, Rutilio*; così parimente conſerua il medeſimo ſuono auanti la *r*, e fa *tra, tre, tri, tro, tru*, come *Trace, Treni, Trino, Trono, trucco*. Ha poi il ſecondo ſuono donatogli dal latino, il quale non ha parte alcuna con la ſua naturalezza, ma è ſuono mezzano, fra la *z* dolce, e'l *t* naturale, poiche partecipa dell'vno, e dell'altro ſuono: nè puo dirſi realmente ſuono totalmente naturale della *z*, nè totalmente naturale del *t*. Li detti due ſuoni ſi ſentono chiaramente nelle parole *giuſtitia, meſtitia, letitia*, e ſimili, le quali portano il primo *t* col ſuono ſuo naturale, come ſi ſente in *giuſti*, & il ſecondo *t* col ſuono datogli dal latino, come ſi ſente in *tia*; così anche i Latini ne donarono alla noſtra lingua le dette voci intiere, le quali eſſi ſcriuono, e pronunciano nell'iſteſſo modo, che le ſcriuiamo, e pronunciamo noi, o con poca mutatione, o alteratione, cioe, *iuſtitia, maſtitia, lætitia*, e mille, e mille altre ſimili, delle quali non ſi puo conoſcere differenza alcuna di rilieuo nel pronunciarle, ſonando eſſe tanto nel noſtro, quanto nel latino idioma: e ſe pure alcuni de gl'Italiani pronunciano la ſillaba di mezzo *ti*, ouero *ſti*, con vn poco piu di ſpirito, che non fanno i Latini, queſta non ſi puo dire differenza tale, che ci poſſa aſtringere a mutare vna lettera in vn'altra; anzi, che quelli, che profeſſono di ben parlare, non fanno quaſi differenza alcuna nel pronunciare

re le dette parole nella nostra lingua, o nella lingua latina.

BENI. Dunque con giusta ragione potiamo scriuere le dette parole col *t*, senza sustituire altre lettere in suo luogo, e senz'accrescere precetti alla nostra lingua. E già, che la *z* (come s'è detto da principio) ha da se medesima due suoni, si contenti di quelli, e non procuri d'vsurparsi il terzo suono, con pregiuditio di chi l'ha goduto sin'hora.

CITT. Ne' miei scritti ho parlato qualche volta in fauore della ζ, e l'ho fatto ad arte; acciochè maggiormente campeggiassero le ragioni del *t*, ed è verissimo, che'l suono della *z*, quantunque non sia la *z* aspra, ma la *z* gentile, ad ogni modo non è proportionato alle suddette voci, come quello del *t* latino; percioche pronunciandosi *letiζia*, o *mestiζia* con la *z*; la lingua sente qualche difficoltà, e fa vn suono, che ha alquanto del sibillante, il quale s'accosta assai al suono naturale del *c*, cosa, che non fa con tanta asprezza il *t* latino, anzi le porge dolcezza, e gratia, con vn certo sfuggimento soaue, che a pena lascia sentire quel fischietto di *tia*. Entra qui il Buommattei a difendere il Saluiati suo compatrioto, principalissimo, e partialissimo tutore della ζ, e dice, ch'egli poco stima la risposta di coloro, che dicono, che le dette parole si debbano scriuere col *t*, perche lo portano dal latino, perche la nostra lingua, la quale ha le sue regole particolari, non ha bisogno di ricorrere alle osseruationi de' Latini: ma io non so ritrouare alcuno buon maestro della nostra lingua, che prima del Saluiati habbia insegnato a scacciare il *t*, e introdurre la *z* nelle suddette parole; E se il Saluiati si è mosso a scriuere in simil forma (non per regole, ch'egli habbia hauute da altri) ma per l'osseruanza, che ha fatta delle scritture antiche; rispondo, che ne anch'io son stato negligente nel leggere, & osseruare le scritture degli antichi, e ne ho ritrouate parte scritte col *t*, e parte con la ζ, e la miglior parte è scritta col *t*; E questa parte (come quella, ch'è scritta con scrittura piu dolce, e piu purgata) è stata seguita sin'hora dalli principali scrittori; non ostante, che qualche Toscano, o altri partiali della Crusca habbiano seguite le regole del Saluiati; perche questi tali (in comparatione di quelli, che scriuono il *t*) sono in pochissimo numero. E quantunque la nostra lingua (come dice il Buommattei) habbia buone osseruationi intorno alle parole sue proprie: io però dico, che in quanto alle parole, che le vengono da altre lingue ella ha bisogno d'osseruationi particolari. E l'istesso autore, per conformarsi del tutto col Saluiati, sta in grandissimo dubbio, se i Latini pronunciassero le parole *oratione, diuotione*, &c. col suono del *t* naturale, o col suono di quel *t*, che noi chiamiamo *t* latino; e pare voglia, ch'essi le pronunciassero col suono di *t* naturale, e dice, che a noi altri tocca a prouare il contrario, quasi, che se noi hauessimo tanto sapere, che potessimo rispondere a questa sua graue obbiettione, egli fosse per placarsi assai; ma se a me non dasse il cuore di saldare in brieue giro di parole questo suo scrupolo, non dico troppo audace, ma ben troppo leggiero, pareriami,

mi, o d'essere io totalmente incapace de la detta difficoltà, o ch'egli fosse totalmente ostinato nella sua opinione. Il dubbio propostoci, cioe, se nelle parole *oratione, affettione*, &c. vi entri il *t*, o la *z*, non ci vien proposto da' nostri scrittori, per desiderio, che habbiano d'imparare a proferirle (perch'essi si danno a credere di proferirle bene) ma lo fanno per accertarsi del modo di scriuerle correttamente, e bene; trouandosi al presente (per le regole del Saluiati) scritte da alcuni con la *z*, e da altri scritte per vso comune col *t*; onde non truouo, che giouamento arrechi alla loro opinione il dire, che credono, che i Latini proferissero le dette voci col suono di *t* naturale (il che ha poco poco del probabile) mentre trattiamo del modo di scriuerle; le proferischino anch'essi, come loro piu piace, che noi non ci sdegnaremo tanto della loro pronuncia capricciosa, quanto facciamo nel vedere da essi alterata la scrittura, nella quale è fondato il quesito. Ma io vorrei pur sapere sopra qual base collocano questi tali la loro scrupolosa opinione in credere, che i Latini pronunciassero le dette parole col suono del *t* naturale, se vediamo, e sentiamo giornalmente, che i loro descendenti, cioe i Latini moderni (quali si dee credere, che come conseruano i caratteri, così conseruino ancora la pronuncia de gli antichi) e pure pronunciano le suddette voci nell'istesso modo, che le pronunciamo noi. Diranno forse assolutamente, che i Latini le proferissero col suono di *z*, benche le scriuessero col *t*? questo si toccarebbe al Buommattei, & alla Crusca prouare, perch'è cosa, che con gran difficoltà si può persuadere a letterati; ed è vn tassare licentiosamẽte non gl'Italiani, ma anche i Latini scrittori per poco accorti nello scriuere; auenga, che se fosse stato necessario scriuere la parola *oratione*, e simili, con la *z*, per perfettionare la pronuncia, i detti Latini, ch'erano accortissimi, e purgatissimi nella scrittura, & haueuano il detto carattere domestico, e vicino, non sarebbero ricorsi ad altri caratteri lontani, ed improprij ad isprimere le lor voci. Ma dato il caso, che il Buommattei, & altri voglino persistere ostinatamente nella loro opinione, e stimando le nostre ragioni per fieuoli, dichino, che infallibilmente i Latini scriuessero le dette parole per *t*, e le pronunciassero per *z*, vorremo noi citare alcuno de' defonti Latini a comparire per leuar loro di capo questa imaginata opinione? sarebbe sciocchezza la nostra: nondimeno per non opporci al gusto de' Signori Cruscanti, diciamo, che in virtù del loro assunto essi debbano scriuere ad imitatione de' loro predecessori Latini il *t*, e se poi lo vogliono pronunciare per *z*, noi non li potiamo violetare, e questo ci dee premer poco, perche la pronuncia non cade sotto al dubbio fattoci della scrittura. In oltre dice il Buommattei, che non si trouerà mai ragione, che mostri, perche nella parola *giustitia* il primo *t* habbia suono di *t*, e'l secondo di *z*, e fa gran caso di questo punto. Io ammiro le viuezze sofistiche del suo ingegno: ma non le annouero fra le difficoltadi di rilieuo. Quanto al primo *t* nella parola *giustitia*, non occorre cercar la

ragione del suo suono, perch'è suono a lui naturale; quanto poi al secondo, ou'egli cerca la ragione, perch'egli habbia il suono di ζ, di questo realmente non si puo render ragione alcuna, perche neghiamo assolutamente, ch'egli habbia tal suono; benche il suo suono, al suono della zeta si auuicini assai. Se poi il suo proponimento fosse stato di negare, che si possa trouar la ragione, per la quale nella detta parola *giustitia*, o altre simili, il primo *t* habbia vn suono, e il secondo ne habbia vn'altro, non ci dispiace confirmare il suo detto; ma la ragione, perche i detti due *tt* habbiano diuerso suono, non è stata mai addotta da autore alcuno, ch'io sappia; percioche il cercare per qual cagione i primi impositori diedero il tal nome alla tal cosa, e il tale alla tale, è vn chieder la ragione de' primi principij, ch'è ignota a gli huomini; si puo ben sì ritrouare l'autorità, che puo in simili dubbij seruire per ragione autentica; & è, che i Latini, dalli quali deriuano le dette voci, se ne sono seruiti in diuerse maniere, ma però con regole buone; E i scrittori nostri antichi, e moderni hanno seguito l'vso de' Latini. Non si dee dunque nella nostra lingua gettare questa consequenza, e dire. Non si truoua ragione, per la quale la tal voce vadi scritta in questa forma: dunque non ce ne potiamo seruire, perche sarebbe vn'impouerire estremamente la nostra lingua, ch'ha quasi infinite parole, delle quali la ragione non giunge a conoscere se siano ben scritte, o ben pronunciate; ma si dourebbero compiacere di riceuere per ragione quella, che habbiamo detta di sopra, cioe, che il *t* ha due suoni, vno naturale di *ti*, l'altro latino, che partecipa di *ci*, e *ζi*; e perciò non è inconueniente, che vn'istessa parola, nella quale concorrono piu *t*, ne habbia vno in vna sillaba di diuerso suono dall'altro. Cerca di piu il Buommattei la solutione d'vn'altra (appresso di lui) difficilissima difficoltà, alla quale non crede si possa ritrouar risposta, che l'adegui. Dunque (dice egli) *fortiamo, fortiere*, e *giustitia* si douranno pronunciare con diuerso suono di quello, che si pronunciano *portiamo, portiere, Valentia*; ond'io gli rispondo, che qui non siamo del tutto discordi, perche l'istesse voci non vanno pronunciate tutte nell'istessa maniera, come non vanno nè anche scritte tutte nella medesima forma, perche *fortiamo*, e *fortiere*, delle quali vna deriua dal verbo *forzare*, e l'altra dal nome *forza*, che hanno la ζ nella loro formatione si deono anche, e scriuere, e pronunciare con la detta ζ; perche quantunque dal latino non portino la *z*, nondimeno dalla lor prima voce del nome, o del verbo, che passa dal latino all'Italiano si truoua la *z*, e non il *t*, e però è di douere, che tutto il restante del detto nome, o verbo siegua la sua origine, e così da *forza* si faccia *forziere*, da *forζo, forziamo*; E parimente fra *Valentia*, e *giustitia* vi è questa differenza, cioe, che le parole, le quali nel latino hanno la *n* auanti al *t* latino, come *Valentia*; quando vengono nel nostro idioma, gettano il *t*, e l'*i* liquido, e prendono la *z*, così di *Valentia, prudentia, diligentia*, &c. voci latine, se ne fa *Valenza, prudenζa, diligenza*, &c. ma la voce *giustitia*

lati-

latina conserua anche nell'Italiano il *t*, e l'*i*, nè di essa si puo far *giustiza*, come si fa *Valenza*, ma ben sì *giustitia*, non hauendo questa voce auanti al *t* latino la consonante *n*.

BENI. Queste ragioni del Buommattei sono state fin' hora in tanta stima, che hanno accreditato il detto autore per ingegno perspicacissimo, ne vi è stato alcuno, che gli habbia fatta oppositione alcuna: onde temo, che queste vostre risposte, benche sensate, siano interpretate male da' suoi seguaci.

CITT. Gran dono dal Cielo haurebbe colui, che scriuendo in materie ambigue, e dubbiose sodisfacesse a tutti i Lettori. Finalmente il Buommattei per corroboratione delle ragioni della zeta, porta in campo vna parola, la qual dice egli hauer fatta leggere, come a caso alla presenza di due Prelati di gran stima, e sapere, da alcuni suoi amici letterati, e la parola è questa, *fatiuolo*, la quale nella nouella di Tebaldo vien replicata quattro volte dal Boccaccio, e dice, che vno de' detti Signori lesse quella parola, e diede al *t* il suo suono naturale facendola di tre sillabe, cioe, *fa tiuo lo*, altri la fecero di quattro sillabe, cioe, *fa ti uo lo*, del che ne nacque vn gran riso, cosa, che non sarebbe successa, se fosse stata scritta con la z, si alleggerirebbe nondimeno l'errore de' detti Lettori, se si dicesse, che la detta parola, *fatiuolo*, è così poco vsata da scrittori, che fuori della citata nouella in pochi altri autori si trouerà scritta, e però non essendo voce a noi familiare, ma piu tosto voce incognita, non è gran caso se il Lettore a primo incontro scorrendo la lettura nō la proferisce col suo suono perfetto; anzi per iscolpare quanto piu si puo i detti Lettori, dico, che l'hauere essi proferita la detta voce col suono naturale del *t*, non è materia da mouere intelligenti a riso, perche i nomi proprij sono a beneplacito di chi gl' impone, e parimente i deriuatiui da quelli seguono la regola de' loro primitiui; onde sarebbe necessario sapere se il nome primitiuo di *fatiuolo*, sia *fatio*, col *t*, ouero *fazio*, con la *z*, che se fosse *fazio*, con la *z*, il suo deriuatiuo sarebbe *faziuolo*, per seguire la forma del suo primitiuo, e perciò nell'accennato caso l'errore non sarebbe stato de' Lettori, perch' essi vedendo la scrittura col *t*, seguirono i precetti di ben leggere, ma l'errore sarebbe stato dello scrittore, che haurebbe alterate nello scriuere le buone regole dell'ortografia: ma se poi la detta voce deriua da *fatio* col *t*, l'hāno pronunciata ottimamente: e in questo particolare non ci è cosa alcuna, che faccia contro di noi, e che concludi, che si debba scriuere la *z*, incambio del *t* nelle parole *oratione, diuotione, &c.* poiche noi non habbiamo insegnato mai, che il *t*, si proferischi col suono simile a quello del *c*, e della *z*, quādo gli siegue l'*i*, e doppo esso *i*, siegue vn dittongo, come si vede in *fatiuolo*, ma solo quando doppo il *t*, siegue l'*i* liquido, a cui succede vn'altra vocale. Non era dunque da ridersi de' suddetti Lettori, ma piu tosto si douea correggere lo scrittore, come poco osseruante di buone regole di lingua. Che alcuni poi pronunciassero la detta voce in tre, o quat-

tro sillabe, questo si puo auuenire dalla poca, o molta intelligenza di chi legge, e non dalla variatione del *t*, in *z*, perche vn' ignorante tanto leggerà *faziuolo* in quattro sillabe s' egli è scritto con la *z*, quanto s'egli è scritto col *t*, non hauendo per se stesso tanta sufficienza, che sappia discernere se l'*u* iui stia per consonante, o se pure vi stia per vocale, e formi il dittongo.

BENI. Il *t* dunque dee preualere alla *z*, nelle proposte parole, & altre simili, sì per ragione del suono, come per ragione di deriuatione, ed anche per nõ fare ingiustitia al detto carattere col discacciarlo dalla nostra lingua (essendone egli prima in possesso) per introdurre la *z*, che in simili voci si puo chiamare carattere sourano, e straniero.

CITT. Fate, che il Saluiati non vi senta, perch' entrarete seco in battaglia, mentre v' opponete totalmente alla sua dottrina, dicendo, che il *t*, sia prima in possesso della *z*; e che nelle suddette parole la *z* vi entri come carattere nuouo, ed egli insegna, che la *z* sia stata in esse assai prima in possesso del *t*, e che il *t* si possa chiamare nelle dette parole carattere nuouo, perche (come dice egli) non fu mai vsato anticamente da' buoni scrittori, se non da cento anni prima, ch'egli desse le sue regole alle stampe, e che il primo a tralasciare di scriuere in esse la *z*, fu Giouangiorgio Trissino.

BENI. Non mi so io persuadere, che il Saluiati habbia in ciò calculato giustamente il tempo, col dire, che a suoi giorni non era piu, che cento anni, che s'era introdotto il *t*, il che computandosi bene dall'anno, ch'egli scrisse questo fino al giorno d'hoggi sarebbero 155. anni, che nella nostra lingua sentisse il *t* nelle citate parole; perche io medesimo ho veduti molti libri, e stampati, e manoscritti prima del tempo da lui prescritto, i quali scriuono il *t*, e non la *z* nelle sopradette voci. E se pure alle volte si seruiranno della *z*, sarà in poco numero appresso alle volte, ch'essi si seruono del *t*, e basterebbe, che se ne fossero seruiti vna volta sola per dimostrare, che il *t* nõ è stato introdotto così tardi come si finge il Saluiati; anzi, che nella Biblioteca Angelica di Roma ho veduto io la Città di Dio, opera di S. Agostino, la quale è manoscritta, e si tiene certissimo per traduttione di molti, che sia di propria mano del Boccaccio, qual fiorì nel 1340. in cui è scritto per ordinario il *t*, e non la *z*. Guidon Gualisco huomo di grã sapere, che visse nell' istesso tempo, scrisse per ordinario nella sua Chirugia, & in altre opere il *t*, e non la *z*. I manoscritti del R. Giouanni Colombini da voi tanto stimato nella purità dello scriuere, che fu coetaneo del Boccaccio vsò senza comparatione assai piu il *t*, che la *z*. Il Petrarca di sua man propria, il qual si cõserua nella biblioteca Vaticana scriue il *t*, e non la *z*; e visse anch'egli nel tempo del Boccaccio. Così Cino da Pistoia, e Honesto da Bologna scrissero il *t* piu, che la *z*. E parimente il P. Nicolò da Osimo minor Conuentuale osseruante, che fu del 1440. assai stimato nella scrittura, come anche il P. Anselmo Eremitano, che fu del 1400. nel pianto della Beata Vergine da lui manoscritto, e'l Padre Luca dal Borgo S. Sepolcro scriuendo di Aritmetica a Guidobaldo Duca d'Vr-

bino nel 1494. tutti questi, che furono scrittori stimatissimi in quei tempi si seruirono del *t*, e molti altri per non farne longo catalogo, hanno scritto per ordinario il *t* più, che la *z*; dal che si vede chiaro esser falso quello, che il Saluiati pone per fondamento, cioe, che il *t* fosse carattere ignoto a primi scrittori nelle suddette parole; onde in questa parte appresso di me il Saluiati ha diminuito assai il credito, che haueuo alla sua persona, quando in effetto ho veduto io con proprij occhi esser falsi i suoi presuppolti, hauendo conosciuto realmente, che i più antichi, e più purgati scrittori de' secoli antecedenti al Saluiati haueuano più cognitione del *t*, che della *z*; e però, benche alle volte vsassero anche la *z*, il loro ordinario carattere era il *t*. Se poi altri autori d'inferior grido al Boccaccio, al Petrarca, & altri simili, hauessero seguito più la *z*; questo a noi non dee premer punto, perche non ci pruoua con dimostratione reale, che il *t* fosse carattere nuouo in quei tempi, e che il primo a metterlo in vso fosse il Trissino, che fiorì del 1530. Oltreciò è anche da persuadersi, che i primi nostri scrittori, i quali riceueuano la forma, e il suono delle suddette parole dal latino, e le vedeuano da essi scritte col *t*, e non con la *z*, non hauendo mai scritto i buoni Latini *orazio, iustizia*, &c. con la *z*; ma sempre *oratio, iustitia*, &c. col *t*; dunque di rei io, che da quel tempo istesso, che le dette voci fecero passaggio dall'idioma latino nell'idioma Italiano il *t* ne visse nella nostra lingua: non vedendo io ragione efficace, che potesse mouere su'l bel principio gli scrittori Italiani a giudicare, che gli scrittori Latini scorrettamente si seruissero del *t* nelle accennate parole, e simili, mentre, ch'esse conseruano l'istesso suono nell'Italiano, che portano dal latino; e sarebbe stata vna mera temerità, se nell'atto istesso, che apprendeuano, come scolari le voci, le hauessero voluto correggere come maestri; E da questa ragione si puo facilmente argomentare, che il *t* nelle citate voci sia più antico della *z*, e che il Saluiati, il qual dice, che il *t* fosse introdotto in quelle parole non più, che cento anni prima, ch' egli stampasse il suo libro, habbia errato nel calcolare il tempo, non di decine, ma di centinaia d'anni, e dichi chi vuole in contrario.

CITT. Io son tanto nemico delle risse, che vorrei (quando si potesse) saluare il vero, senza offendere chi fomenta il falso. L'assunto del Saluiati, il qual voi prudentemente, e con autoritadi, e con ragioni negate, si puo anche in qualche parte concedere, perche quantunque non fosse più, che cento anni, che il *t* fosse introdotto in quelle parole, e che nel secolo auanti fosse in vso la *z*, il che facilmente puo essere, perche la maggior parte de gli autori, ch'egli cita sono ducent'anni distanti dal secol nostro; questo però non conclude direttamente, che nel secolo poi antecedente alla *z*, non fosse in vso il *t*, percioche trattandosi alle strette con persone sensate dell'antianità delle dette lettere nelle suddette, o simili parole, la sentenza (a mio parere) penderà sempre in fauore del *t*, perche ne viene dalla sua vera origine, cioe dalla lingua latina: e per non aumentar le liti

non ci curiamo di ritorcere l'argomento del detto Saluiati contro di se medesimo, con dire, che la nostra lingua con l'inuecchiarsi si va purgando, e perfettionando tanto nelle voci, quanto nella scrittura; si che mentr'egli dice, che nel secolo antecedente a lui era stato introdotto il *t* in cambio della *z*, viene a confirmare, che gli vltimi scrittori più vicini al suo secolo scriuessero il *t*, e non la *z*; e ciò faceuano perche conosceuano essere il *t* piu proportionato, e piu dolce per isprimere tali parole: ma il Saluiati, che piu prezzaua il suo proprio parere, che il sapere di tutti gli scrittori del suo secolo, e de' secoli andati, compose quelle sue regole, le quali ben presto posero in iscompiglio tutti gli scrittori Italiani, e fin'hora sono stati dubbiosi a qual parte appigliarsi, però al presente sono ricorsi per la determinatione da Apollo; auenga, che tali regole sono state autenticate, e seguite da molti altri scrittori Fiorentini, e da tutti gli Accademici Cruscani, fra' quali molti ce ne sono d'intelligenza non inferiore al Saluiati, ma ciò hanno fatto forse piu per non disgustare il lor capo, che per hauerle conosciute necessarie; e forse anche gli Accademici del suo tempo le confirmarono, perche si persuadeuano, che quelle douessero infallibilmente prescriuer leggi a tutti gl'intelletti d'Italia; ma già, che la maggior parte era di soggetti letteratissimi, e di valore, doueuano almeno amicheuolmente auuertire, che non era negocio da correre in fretta il voler dannare l'autorità, e ragioni di tanti valent'huomini, ch' hauea hauuti il mondo nel secolo antecedente al suo, i quali, doppo hauer ponderate con giuste bilancie d'orecchio purgato, e d'intelletto sano, il suono, l'vso, e la deriuatione del *t*, e della *z*, determinarono d'introdurre di nuouo il *t* nel suo antico possesso.

BENI. Stante le nostre premesse parmi, che si possa concludere (con regola generale) che le parole intiere, le quali vengono a noi dal latino, e portano doppo il *t* la *i* vocale liquida, appo di cui siegua altra vocale, il detto *t* muta il suono naturale, e prende il suono del *t* latino, participante del *c* della *z*, qual suono è quello istesso, che si sente in *iustitia*, *mestitia*, &c. voci latine.

CITT. Questa regola è assai buona, ma non è però tãto generale, che non soffri molte eccettioni; percioche non mancano parole nella nostra lingua, che hanno doppo il *t* la *i* liquida seguita da altra vocale, e nondimeno il *t* resta col suo suono di *i* naturale, senza prendere il suono del *t* latino, come si sente nelle parole *natio*, e *natia*, & altre, le quali addurrò (bisognando) doppo, che haurete risposto a queste.

BENI. Fra' scrittori non v'è gran discordia nel modo di scriuere le dette voci *natio*, e *natia*, se non che altri le segnano con l'accento acuto sopra l'*i* in questa guisa *natío*, & altri le scriuono senz' accento così *natio*; ma fra' Lettori si sente notabile diuersità nella pronuncia, perche alcuni le proferiscono col suono del *t* latino, e in tre sillabe; & altri piu giudiciosamente le proferiscono col suono del *t* naturale, parimente in tre sillabe,

e così diciamo ancor noi si debbano pronunciare:e questo non altera pũto la nostra regola generale;perche nelle dette voci l'*i*, che segue doppo il *t*,è vocale pura,e non liquida,e le dette parole non sono parole intiere,ma sincopate mancandoui nell'vltima sillaba la *u* consonante;onde in vece di dire *natiuo*,e *natiua*, doue il *t* ha il suo suono naturale, che gli dà la parola latina *natus*, dalla quale deriuano, però togliẽdosi dalle dette voci la *u* cõsonante,il *t* resta col suo suono naturale; e perciò quelli, che pronunciano le dette voci col suono del *t* latino , come si pronuncia nell' vltima sillaba di *giustitia*, leggendo similmente *natio*,e *natia*,non possono , a mio giudicio,diffender meglio la loro pronuncia, quanto col dire , ch' elle deriuino dal nome *natione*,e nõ dal nome *natiuo*, perche per ragione d' origine potrebbero in qualche parte alleggerire il lor fallo . E qui noi potremmo similmente confirmare i nostro detto con vn' essempio d' alcune voci simili, che nel latino cagionano alle volte discordia fra' Lettori nel proferire, benche si scriuino sempre nell'istessa maniera, e senz'alcuna differenza di caratteri, o d'accenti ; e queste sono le voci de' genitiui plurali delli nomi *vitis*,*litis*,e *sitis*, le quali serbano sempre il suono naturale del *t*, benche seguiti appresso l'*i* liquido accompagnato da altra vocale,e si legge *vitium*, *litium*,*sitium*,per mantenere il suono della loro origine;onde chiaramente si conosce,che la differenza della deriuatione fa proferire diuersamente vna voce istessa,benche scritta con li medesimi caratteri; che però questa parola *vitium* si pronuncia nel latino hora col suono del *t* naturale, hora col suono del *t* latino ; percioche quand'ella deriua da *vitis* si pronuncia (come s'è detto) col suono del *t* naturale, ma quando ella significa *vitio*, cioe errore, o peccato, allhora si pronuncia col suono del secondo *t* , e se si proferiscono sempre nell'istesso modo potrebbe cader confusione nell'intelligenza di chi vdisse tal pronuncia ; si che sin' hora la nostra regola si mantiene regola generale , perche la proposta obbiettione non le pregiudica punto ; mentre noi diciamo , che la lettera *t* conserui nella nostra lingua quell'istesso suono , ch'ella porta dal latino ; cioe se il *t*, che dal latino ne viene a noi col suono di *t* naturale, nella nostra lingua con suono di *t* naturale rimane ; se ne viene con suono di *t* latino , l'istesso suono conserua anche nella nostra lingua , la quale non ama varietà di caratteri, o di pronuncia, senza vrgente necessità .

CITT. Hauete notato voi il catalogo, che fa il Saluiati de gli autori, i quali dice habbiano scritto sempre la *z* incambio del *t* nelle sopracitate parole, e simili ? Egli stima , che quei tali gli seruino per scudo da diffendersi, e per lancia da offendere chi volesse opporsegli .

BENI. Il numero de gli autori , ch'egli cita è grande , e detti autori sono da esser rispettati ; benche ne citi molti , i quali indifferentemente hanno scritto hora il *t*, hora la *z* ; ma se noi volessimo citare tutti gli autori, che hanno diuersamente da quello , ch'egli insegna, il nostro discorso (per la gran moltitudine) si renderebbe infallibilmente noioso ; ci basterà

sterà dunque il dire, che alla detta sua opinione li primi suoi tre scrittori Toscani, che da lui in altre occasioni si citano come fondatori della buona fauella; cioe il Boccaccio in quei suoi manoscritti, che si conseruano nella biblioteca Angelica, nel suo Ameto, nel Filocopo, nell'Vrbano, nella Genealogia de' Dei, & altre sue opere, come anche nel Decamerone, fuori, che in quello, che in questa parte gli ha scorretto il Saluiati. Così Dante nel verso, e nella prosa scriue ordinariamente il *t*, come fa anche il Petrarca similmente nel verso, e nella prosa: Nè mai ho ritrouato, che il Bembo, il quale meritamente è stato sin'hora tenuto per principalissimo maestro della nostra fauella, si sia seruito della *z* nelle suddette parole, o habbia insegnato ad altri seruirsene inuece del *t*; ho ben si veduto, che innumerabili scrittori d'autorità, e di grido hanno sempre in tali occasioni scritto il *t*. Così hauete scritto voi medesimo, quale istimo in simil materia, non dirò superiore ad ogni altro, perche mi siete presente, ma non inferiore ad alcuno de' suoi citati autori, come hanno scritto anche il Passauanti, il Casteluetro, il Martelli, lo Sperone, il Modio, il Dolce, il Lazzari, il Barbaro, l'Hercolani, il Prisciànese, il Fenucci, il Marinelli, l'Alunno, il Fortunio, il Gabrielle, il Varchi, il Politi, l'Amadi, il Pigna, il Rocca, il Liburnio, il Piccolomini, il Borghese, il Vittorij, il Camilli, il Giraldi, l'Ottonelli, il Galiano, il Corso, il Ceci, il Salice, il Pergamini, & vltimamente Agostino Lampugnani, i quali sono tutti non puri scrittori, ma ottimi maestri, che hanno lasciate alle stampe buone regole della nostra lingua: E nell'istesso modo hanno scritto il Sansouino, il Nelli, il Vinciguerra, l'Alemani, il Caualcanti, il Loglio, il Cambini, il Medici, l'Altuini, il Giudici, il Giouio, il Casa, il Caro, il Tolomei, il Sadoleto, il Gueuara, il Mutio, l'Ottonelli, il Guidicioni, il Malatesta, l'Ariosto, l'Anguillara, il Sannazaro, il Marino, il Guarino, il Murtola, il Basile, il Ciampoli, il Rinaldi, il Preti, il Mascardi, il Maluezzi, il Pallauicino, il Pona, il Lengueglia, il Bruni, il Paoli, il Casoni, il Bracciolini, il Manna, il Valle, il Garzoni, il Manso, il Zucchi, il Passi, il Quirini, il Querenghi, il Macedonio, il Giouanetti, il Pico, il Morandi, il Dauila, il Bentiuoglio, l'Assarini, il Gramigna, il Cocastello, il Visdomini, il Gonzaga, il Certani, il Persico, il Boldoni, il Chiabrera, il Leonida, il Castiglione, il Persico, il Michieli, il Loredano, e mille, e mille altri famosissimi soggetti, oltre li nostri tre autori Margotti, Tasso, e Peregrini, i quali vniti con li da noi citati scrittori possono autenticare ogni regola, hauendo essi, e purgato orecchio, e sanissimo giudicio per discernere puntualmente il vero dal falso, & vn suono dall'altro.

CITT. La piu sottile, e la piu delicata speculatione, intorno al proposto dubbio, parmi quella, che fa il Lombardelli, quando dice in fauor della *z*, che scriuendo noi per esempio vn'istessa parola con la *z*, come *orazione*, & hora col *t oratione*; se poi rimouiamo da quella parola l'vltima sillaba, con la vocale *o* antecedente ad essa sillaba, resterà nella prima pa-

rola *orazi*, e nella seconda *orati*, doue si sente, che la ζ rimane col suo suono naturale di *z*, che fa *zi*, e il *t* rimane col suo suono naturale di *t*, che fa *ti*; però quanto è piu vicino il suono di *orazi* per isprimere *oratione*, tanto dice esser piu proportionata in simili voci la ζ, che non è il *t*, e con maggior viuezza auualora il suo concetto con le seguenti parole, quando vengono diuersamente scritte, cioe *porzione*, & *aζzione* con la *z*, e *portione*, & *attione* col *t*, alle quali se si toglie (come di sopra) l'vltima sillaba, con la vocale *o*, che gli antecede, ne resta scriuendosi con la *z* *porzi*, & *azzi*, e scriuendosi col *t*, ne resta *porti*, e *atti*; e come *porzi*, & *aζzi*, s'accosta piu al vero suono delle dette parole, che non fa *porti*, e *atti*, cosi sia meglio (conclude egli) seruirsi di quello, che di questo.

BENI. La detta speculatione del Lombardelli è tanto delicata, e sottile, che dubito facilmente si pieghi, o presto si sçauezzi; E voi fareste vn gran pregiudicio al vostro sapere quando da senno apportaste in campo per difficoltà graue la detta soffistica opinione del Lombardelli: perche non è cosa nuoua a noi, che si trouino nella nostra fauella molte parole, le quali, o trouate, o sincopate, non solo non sieguono la loro origine, ma alle volte formano voci tanto lontane da essa origine, che ben spesso riescono, o non intelligibili, o ridicolose; e se ciò fosse errore, si dourebbe attribuire a i Latini, i quali ne danno a noi le dette voci scritte con quelle lettere istesse, e non ascriuere a nostro fallo, se manteniamo il loro vso: non hauendo essi scritto mai *porzio*, nè *aζzio* con la *z*, ma ben sì *portio*, & *actio* col *t*, le quali voci nel sesto caso del numero del meno fanno *portione*, & *actione*, e pure leuata loro, come dice il Lombardelli, l'vltima sillaba, con la vocale *o* a quella antecedente, resta anche nelle dette parole latine *porti*, & *acti*. E se paresse a lui, o ad altri suoi seguaci, che simile sottigliezza fosse bastante ad esiliare il *t*, e introdurre la *z*, prenderebbero grand'errore, hauendo l'addotta ragione fragile fondamento; perche non vi è alcuno versato nella nostra lingua, che non sappia, come piu volte s'è detto, che il *t* auanti ad vna vocale pura ha il suo suono naturale di *ti*; E però qualunque volta vediamo le dette parole scritte in questa forma *atti*, e *porti*, le pronunciamo indubitatamente col suono di *ti*, stando in esse la lettera *i* per pura vocale; E sa anche ciascuno, che quando doppo la detta *i* siegue altra vocale, ella diuenta vocale liquida, e in tal caso il *t* muta suono, e si raddolcisce prendendo quel suono, che piu volte habbiamo detto esser mezzano fra'l suono del *c*, e'l suono della ζ. Dunque mentre il Lombardelli, e suoi aderenti smembrano le dette parole *portione*, e *attione*, togliendo loro l'vltima sillaba, con la vocale antecedente, chiaro sta, che non hauranno l'istesso suono, ma restando di esse *atti*, e *porti*, il *t* haurà il suo suono naturale, il quale non s'auuicina tanto al suono di *actio*, e *portio*, quanto fa lo scriuere *aζzi*, e *porzi*: ma che discorso senza discorso è questo? volere allontanare le dette voci dalla buona scrittura latina, dalla quale prendono, non che la propria formatione, & il

pro-

proprio significato, ma anche il proprio suono per stroppiarle, col troncar loro, e piedi, e gambe, e poi dire, che non si posson reggere? sappiamo ancor noi, ch'è difficilissimo conoscere vn'huomo senza capo, com'è impossib le, ch'egli corra senza gambe; ma faccino così; se non vogliono lasciare le dette parole intiere, vi lascino almeno doppo la *i* la vocale *o*, che in cotal guisa scopriranno in che consista la fallacia della loro opinione, e vedranno se per regole di buona ortografia, e per deriuatione, e per autoritadi, e per vso si debbano formare con la z, o pure col *t*. Ma non cessa qui l'acutezza de' loro ingegni, anzi si fanno piu vigorosi con le seguenti voci, cioe *cantiamo, portiamo, saltiamo, tentiamo*, e somiglianti, e le tengono per fortezze inespugnabili, perche seguitando in esse doppo la *i* altra vocale, ad ogni modo il *t* non muta suono, ma conserua intiero il suo suono naturale; e questo appo di essi è vn nodo indissolubile, la onde chiedono con grande istanza, che qualcheduno lo sciolga; quasi, che voglino schernire chi si espone a tale impresa.

CITT. Certo si, che questo lor dubbio a primo incontro porta seco grandissima difficoltà; nondimeno io tengo, ch'egli a quest'hora habbia hauuta la solutione assai chiara nella risposta, che data habbiamo intorno alle parole *natio*, e *natia*, nelle quali pure doppo il *t* siegue l'*i* con vn'altra vocale appresso, nè però si scriue, o si pronuncia rettamente *nazio*, o *nazia* con la ζ, deriuando esse da *nato*, *natiuo*, e *natiua*, le quali voci hanno tutte il *t* col suo suono naturale, che fa *nati*, ed aggiugnendoui la *o*, non per questo la *i* diuenta vocale liquida, ma resta pura vocale, come a punto era nel latino; e l'istesso potiamo dire delle citate parole *cantiamo, portiamo, saltiamo, tentiamo*, &c. le quali mantëgono il *t* con quel medesimo suono naturale, ch'egli porta dal latino, deriuando elle dalli verbi *canto, salto, porto, tento*; perche quantunque in esse fra il *t*, e l'*o* vi entri l'*i*, non vi entra però come vocal liquida, ma come vocal pura. Tuttauia la difficoltà maggiore in tal materia istimo consista nelle voci *sentiamo, sentiate, consentiamo, consentiate*, e suoi deriuatiui, e pure questi verbi non sono posti da essi appartatamente, ma si pongono in fascio mescolati fra gli altri suddetti; quasi, ch'essi non habbiano fatta tanta riflessione, che habbiano potuto penetrare, e conoscere, che questi due vltimi verbi restringono assai piu il dubbio loro, che non fanno tutti gli altri verbi da essi allegati; poiche i verbi *sentiamo*, e *consentiamo*, portano dal latino il finimento in *tio* con l'*i* liquido, doue il *t* ha il suo suono morbido, e dolce, participante del *c*, e della *z*, come si sente nelle prime voci delli detti verbi *sentio*, e *consentio*, e pure nella nostra lingua fanno *sentiamo*, e *consentiamo* col suono del *t* naturale, che però non ha tanta forza il dubbio ne gli altri verbi prima citati, cioe *cantiamo, portiamo*, &c. hauendo questi nel latino il *t* col suo suono naturale, come si sente in *canto, porto*, &c. E perciò non è gran caso se conseruano l'istesso suono anche nella lingua Italiana, non hauendo l'*i* liquido fra il *t*, e l'*o*, come hanno i verbi *sentio*, e

con-

consentio, e pure questi non conseruano il suono, che portano dal latino, ma indurano il *t*, e gli danno il suono di *t* naturale.

BENI. Veramente questa difficoltà, ch'essi hanno tralasciata a me pare principalissima, e dubito, che il disciorla sarà molto difficile.

CITT. Nè ancor' io ho ragioni in questa parte per mantenere la nostra regola sopradetta del tutto regola generale, potiamo però ricourarci sotto l'ombra dell'assioma vulgato, che ogni regola soffre qualch' eccettione; onde li detti due verbi *sentio*, e *consentio* sono eccettuati dalla data regola generale; e forse potremmo anche mantenerla del tutto generale, con dire, che quantunque qualche verbo ne venga dal latino nel nostro idioma con l'*i* liquido doppo il *t*; quando però si trasporta il detto verbo nella lingua Italiana, e nelle sue prime voci, cioe nell' indicatiuo del verbo Italiano egli perde l'*i* liquido: non è astretto il *t* a serbare nell'altre voci del detto verbo il suono dell'indicatiuo latino, ma deue seguire il suono, ch'egli porta dall'indicatiuo Italiano; quindi è, che se bene il latino nelle dette voci forma nell'indicatiuo *sentio*, e *consentio* con l'*i* liquido fra'l *t*, e l'*o*; ad ogni modo la prima voce dell'indicatiuo Italiano forma *sento*, e *consento* senza il detto *i* liquido doppo il *t*, e perciò diciamo, che queste parole seguitano anch'esse la regola delle sopradette, conseruando il *t* col suo suono naturale, che porta dal nostro indicatiuo Italiano.

BENI. Vn'altra obbiettione ho sentita io in voce (benche in scritto non l'habbia veduta mai) fatta da alcuni, quali dicono, che nel combinare le sillabe insieme nelle parole *attione*, *fattione*, e simili, dou'entrano due *tt* auanti l'*i* liquido, il primo *t* di necessità si dee proferire col suono di *t* naturale, come per essempio nel competare questa voce *attione*, io dirò, conforme alle buone regole, *a t at*, e non dirò *a t ac*, nè *a t az*; *t i ti atti*, *o attio*, *n e ne attione* col suono mero di *t* naturale, ma se sarà scritto *azzione* con la *z* si competerà *a z az z i ζi azzi o azzio n e ne azzione*, cōforme alla buona pronuncia della detta voce; e come questo dubbio non è stato posto alle stampe, così non credo, che alcuno vi habbia risposto mai, ed in vero è spiritoso; ma però noi Italiani habbiamo appresa la solutione del detto dubbio prima, che habbiamo appreso il modo di dubitarne; perche nell'apprendere i primi elementi della nostra lingua, col *b a ba*, e *c e ce* habbiamo anche imparato di competare le dette parole, e simili, in questa forma *a t at t i ci acci o accio*, *n e ne accione*, scriuo hora questa voce col *c* per facilitare l' intelligenza del mio detto, e per mostrare, che il *t* primo, benche nella prima sillaba sola habbia il suono di *t* naturale, quando però s'accoppia al secondo *t*, il quale è seguito dall'*i* liquido, che ha doppo di se vn'altra vocale, l'vno, e l'al tro prende il suono del *t* latino, e con tal suono si proferisce *attione*; *fattione*, &c.

BENI. E' anche regola buona, che quando la lettera *s* sta auanti al *t*, a cui siegue la *i*, che ha doppo di se altra vocale, si proferisce il *t* col suo suono naturale, e la *i* col suono di pura vocale, e non di liquida, come si

ſente nelle voci *Efeſtione, queſtione, baſtione, comeſtione, reſtio*, e ſimili; e ſi potrebbe anche dire, che ſi pronunciano in tal forma, perche la maggior parte di eſſe conſeruano il ſuono, che portano dal latino, come anche fa *aſſintio, ſimpatia, &c.* che pure nel latino hanno il *t* naturale. Vi ſono poi certe altre parole, che hanno nell'vltima ſillaba l'*i* liquido, e doppo l'*i* vn' altra vocale, le quali parole hanno vn ſuono poco differente dal ſuono del *t* latino, e dal ſuono della *z*; ma non vengono ſcritte nè col *t*, nè con la *z*, ben sì col *c*, non per altra piu euidente ragione, ſe non perche dalla loro origine della lingua latina portano il *c*, come ſi vede in *concione, vfficio, ſagrificio, patricio, beneficio, giudicio, negocio, ſpecie, oncia, Prouincia, ſupplicio, artificio, Pontificio, Grecia, delicie, ſuperficie*, e ſimili; E queſta è anche la ragione, perche *Lucio* nome proprio ſi ſcriuì col *c*, e *Terentio*, & altri ſimili, ſi ſcriuino col *t*, perche il primo deriua da *Lucius*, che nel latino ha il *c*, e il ſecondo deriua da *Terentius*, che dall'iſteſſo latino porta il *t*.

CITT. Horsù io mi do a credere, che le ragioni, le quali militauano prima a fauore della *z* contro il *t*, ſiano hormai, ſe non diſtrutte, almeno debilitate tanto, quanto maggiormente ſi è rinuigorito il *t*; hauendo noi dimoſtrato, che'l detto *t* ſia lettera di doppio ſuono, come ſono molte altre lettere del noſtro alfabeto, e perciò ſi dee conſeruare nel ſuo poſſeſſo antico, e per l'autorità di quei ſcrittori principaliſſimi, che l'hanno vſato, e l'vſano anche hoggidì, e per ragione di buona ortografia, e dolcezza di pronuncia, ed anche pel riſguardo della ſua antianità, e deriuatione naturale, ch'egli porta dalle voci latine. Onde potiamo ſottoſcriuerci, e dire liberamente, che ſtante le ſuddette ragioni a noi piu aggradiſce di mantenere il *t* nel ſuo primiero, e legitimo poſſeſſo, che aggiugnere a' noſtri ſcrittori, ſoffiſtiche oſſeruationi, le quali poco, o nulla vtilità poſſono arrecare alla noſtra fauella.

Come ſi debbano vſare le particelle e, et, ed. *Dubbio VII.*

CITT. QVeſte piccole particelle *e, et, ed*, han dunque hauuta forza di muouer lite, e mettere in iſcompiglio i piu eleuati ingegni dell'età noſtra, aſtringendoli a mandare ambaſciatori ad Apollo, per intendere in qual maniera ſe ne debbano lodeuolmente ſeruire? che ne dite Sig. Beni?

BENI. Che ne dico? per la debita riuerenza, ch'io porto al voſtro nome, non vorrei in queſto particolare dire il mio penſiero; pure il carico datoci da S. M. vuole, che fra di noi parliamo con ogni ſincerità di cuore. Io dubito (ma non ve ne ſdegnate) che voi iſteſſo, habbiate fomentato in gran parte vn tal motiuo; percioche ne' voſtri manoſcritti, e nell'Opre, c'hauete date alla ſtampa pare, che ſi ſia perduta a fatto la forma de gli *et*, non trouandoſene in eſſe pure vno; anzi, che'l Decamerone

del Boccaccio, corretto di vostra propria mano, quale hora si truoua appresso il Serenissimo Gran Duca di Toscana, è stato priuato da voi di tutti gli *et*, e quello, che piu chiaramente vi ha palesato inimico perpetuo della detta particella, è stata la vostra lettura sopra i tre libri delle Prose del Bembo, nella quale hauete ripreso il detto Bembo, perche alle volte se n'è seruito, anzi hauete insegnato alli vostri scolari a non seruirsene ma'; & hauete fatte grandissime istanze per leuarla totalmente dalla nostra Italiana fauella. E che dispiacere vi ha fatto questa piccola particella, la quale sin'hora ha sempre prontamente seruito, ed anche serue nelle scritture Italiane, e Latine?

CITT. Non vedete, che indiscretionatamente si seruono hoggi di questa particella *et*, e Prosatori, e Poeti? E non si vergognano di scriuere, e pronunciare *et* frondi, *et* rami, *et* fiori, *et* frutti, *et* spine.

E qual vaghezza di forma, o dolcezza di suono possono arrecare tanti *et* in sì brieue periodo?

BENI. Simil modo di pronunciare, o di scriuere, che ne gli eccessi s'estende, è notabilmente vitioso.

CITT. E quando doppo la *et* siegue immediatamente parola, che incominci per *t* non è errore lo scriuerla, e pronunciarla intiera? Dona troppo aspro suono alle mie orecchie questa pronuncia, *et* tu, *et* teco, Horatio, *et* Terentio; poiche quella cacofonia di piu *t*, si rende (come non grata alla lingua) dispiaceuole all'orecchio; però io lodarei piu tosto, che si scriuesse, e si pronunciasse, *e tu, e teco*, Horatio, *e* Terentio, e simili. Questa (credo io) sarebbe vna forma, che si renderebbe a gli occhi, e'l suono maggiormente al'e orecchie.

BENI. Sin' hora conuengo ancor' io con voi, e confesso esser verissimo tutto ciò, che affermate.

CITT. Le regole allhora sono sregolate, e peccanti, quando dal buono vso, o dalla ragione si allontanano. Nel progresso del discorso conoscerete forse, che quantunque io sia stato biasimato da alcuni, per non hauer mai introdotta nelle mie opere la copula *et*, e per hauer date regole accioch'ella fosse anche da gli altri scrittori tralasciata: ad ogni modo il mio fondamento non è collocato in aere, e la mia base non è fermata sopra l'arene. Ma chi puo chiuder le bocche? chi sa frenar le lingue? Credete voi d'esser lodato da tutti, quando scriuete nella vostra *Anticrusca*, &c. la detta particella intiera inanzi alle parole, che incominciano da consonante, e dite *Et ci aditò il sentiero*, &c. & altre voci simili?

BENI. Il mio modo ordinario di scriuere, del quale mi sono regolatamente seruito, & ho anche insegnato ad altri, è stato questo, cioe di scriuere la suddetta copula *et* intiera ogni volta, che dietro a lei è seguita qualche vocale; e quando è seguita consonante gli ho leuato il *t*, & ho scritto ordinariamente *e* solo; come scriuono anche il Bentiuogli, il Mascardi, il Mostro, il Loredano, il Gramigna, il Maluezzi, l'Achillini, il

Man-

Manzini, il Bruni, il La'li, il Taffone, il Campeggi, il Preti, il Bracciolini, il Ciampoli, il Perfico, con li nostri tre Autori Margotti, Peregrini, e Tasso; e tutti gli altri moderni scrittori di stima. Se poi nello scriuere in lungo mi fosse vscita dalla penna qualche volta la detta particella *et* col *t* inãzi a lettera consonante, ciò sarà stato a caso, o forse lo stampatore, non considerando piu oltre inauuedutamente le haurà accresciuto vn *t*.

CITT. Ma per qual cagione non vi sete seruito mai della particella *ed*, vi spiace forse il suono di lei auanti alle vocali? Non vi pare, che sia pronuncia piu dolce il dire *ed in vece*, che non è il dire *e in vece*, ouero *& in vece?* e quando voi scriuete nella detta *Anticrusca*, &c. *et* importunità, *et* arrogantia, non sarebbe meglio scriuere, *ed* importunità, *ed* arrogantia?

BENI. Tal pronuncia a me non dispiace, anzi la stimo gratiosa; mà se noi habbiamo la particella *et*, ch'è vguale a quella, e di suono, e di significato, & è sempre stata in vso appresso tutti i buoni autori Italiani antichi, e moderni, perche vogliam lasciarla? qual necessità n'induce a mendicare vna nuoua forma straniera? I Latini hanno sempre scritto *et*, e non mai *e*, ouero *ed*.

CITT. L'Abuso in questi nostri giorni s'è spogliato della prima vocale, e della prima consonante, e restato nell'habito dell'Vso procura (come s'è detto altroue) di tiranneggiar la ragione; ma chi ben discerne, e bene intende, non confonde l'vno con l'altro. E' abuso, e non vso, che gli scrittori d'Italia si seruino dell'*et* nelle loro compositioni: e la ragion principale, che voi apportate in loro fauore, è quella istessa, che piu d'ogni altra milita contro di essi. Se i Latini si sono seruiti sempre della detta particella, noi non dobbiamo, regolatamente parlando, seruircene mai; percioch'ella è del tutto voce latina, e non ha parte alcuna nella nostra lingua Italiana, anzi essentialmente repugna alle prime nature di lei, che non termina mai le sue parole in lettere mute, saluo, che in *d*, per la figura chiamata aggiunta; E questo lo fa per la dolcezza di esso *d*, rifiutandoil *t* lettera aspra, e dura; E gode tal priuilegio il *d*, non solo doppo la vocale *e* facendo *ed*, ma anche dietro alle particelle, *che, ne, se, ma, o, a*, come si puo vedere ne' seguenti esempij.

Tass. l. 3. 41.

Sanguigno, e di ruine ingombro, *ed* arso.

M. Honesto Bolognese nella sua ballata.

Che sofferenza conuien *ched* ella sia

Sed ella non si crede

Dãte nella ballata, Caualcando.

Mad io sarò sotterra in secca polue

Petrarca.

Ad onta del suo Dio l'arme spogliossi

Tass. l. 8. 48.

Od è tua, che pur' anco arde, e sfauilla.

Tass. l. 1. 70.

a talche nel fine di molte parole della nostra fauella è stata riceuuta la lettera *d*, cosa, che non si puo verificare del *t*, non hauendo la detta nostra lingua alcun'altra parola, o particella, che termini per veruna delle lettere mute, nè per consonante; se non che per accidente puo taluolta

qual-

qualche parola terminare in vna delle quattro lettere liquide, cioe *l, m, n, r*, come fanno *leal, huom, buon, cor*; e si dicono terminare così per accidente, perche non sono parole intiere, mancando ad esse l'vltima vocale; che per proferirle intiere si dourebbe dire *leale, huomo, buono, cuore*; ma nella particella *et*, il *t* non si puo dire vi stia per accidente, perch'ella è intiera senza mancanza alcuna di vocale, o d'altro, ond'è necessario dire, che vi stia per natura, contra ogni buona regola della nostra lingua; la quale ancorche ammetti alcune particelle, che per natura loro terminano in consonante, cioe *non, per, il, con, in*, &c. terminano però in consonanti liquide, non in consonanti mute, come fa la *et*, perche queste non le ammette mai.

BENI. E perche non è qui adesso fra di noi Girolamo Ruscelli suiscerатissimo amico dell'*et*, il quale con indicibile energia si sforza di far parere il *t* vn vezzo gratioso, & vna dolcezza senza pari della nostra lingua? Egli è talmente inuaghito di questa consonante, che dice si debba scriuere l'*et* intiero anche auanti alle parole, che incominciano per consonante; e vuole, che quantunque non si proferischi espressamente il *t*, quando sta vicino a consonante, faccia però sentire la sua forza nel raddoppiare la detta consonante, che lo siegue; anzi dice, che se noi non facciamo sentire il *t* dell'*et*, ciò auuiene perche troppo affrettiamo la pronuncia nell'infilzar le parole; ma che però sarebbe vn parlare piu riposato il farla sentire, dicendo *Io, & voi, Licurgo, & Solone*, riputandola dolcezza, e vaghezza di pronuncia, e non durezza, ò asprezza, come voi hauete detto.

CITT. So, che il Ruscelli è di questa opinione; ma però quella vaghezza, e dolcezza, ch'egli dice non è veduta da tutti gli occhi, nè sentita da tutte le orecchie: nè so come aggradisca a voi.

BENI. Io ho conosciuta sempre maggior dolcezza, e maggior facilità di pronuncia nello scriuere *Io, e voi, Licurgo, e Solone*, che nel dire *Io, & voi, Licurgo, & Solone*. E pure il detto Ruscelli s'auanza tant'oltre, che pare voglia si debba necessariamente sempre scriuere intiera, notate le sue parole, *Non vi è ragione alcuna da far scriuere la* et *sola, & senza* t, *per alcuna guisa, & se vi è ragione è fredda, & mette molto garbuglio nella lingua, & è degno di molto biasimo chi fa il contrario*: dalle quali parole s'intende, ch'egli si fa da se medesimo arbitro assoluto sopra tutti i Prosatori, e Poeti.

CITT. Il difendere vna parte con buone ragioni, è attione da persona dotta, e prudente: ma l'ostinarsi nella propria opinione, e volerla, senza fondamento reale, prescriuere a gli altrui intelletti per norma infallibile, trascende i termini della modestia. Se appresso di lui non vi è ragione alcuna, per la quale la *et* si debba priuare del *t*; appresso ad altri, non inferiori a lui di giudicio, e di sapere, i quali continuamente la scriuono, e la pronunciano senza *t*, è necessario vi sia qualche ragione fondata; perche

che gli huomini auueduti non parlano a caſo: ma quando ogni altra ragione mancaſſe, parmi, che non trouandoſi, come s'è detto, altra parola, o particella nella noſtra lingua, che finiſca in *t*, ſia vna pruoua euidente, che la *et* è pura voce latina, e non ha parte alcuna nel noſtro idioma, nè per ſua natura, nè per ſua origine; s'egli poi giudica ſimil ragione eſſer fredda, altri forſe, non men ſenſati di lui, la giudicano di calor ſufficiente.

BENI. Non termina qui il ſuo ſenſo giudicioſo: ma aggiunge, che ſcriuendoſi *e* ſola, cagionerebbe molta confuſione, perche nella lingua Italiana ſi trouano due *e* con diuerſi ſignificati, cioe *è* verbo, & *e'* per *egli*; accoppiandouiſi poi il terzo *e* copulatiuo, ſarebbe vn'intricare nella lettura, sì gl'ignoranti, come gl'intelligenti.

CITT. I buoni ſcrittori ſanno, che la vocale *e*, quando ſerue per copula ſi ſcriue nuda, ſenza ſegno veruno d'accento, o d'apoſtrofo in queſta guiſa *e*, quando ſta pe'l verbo ſoſtantiuo *eſſere*, ſi ſegna con l'accento graue così *è*, e quando ſta per egli (il che fuori de' ſcrittori Toſcani occorre di rado) ſi ſegna con l'apoſtrofo così *e'*; a talche la confuſione qui non ha luogo; perche l'apoſtrofo, e l'accento (che ſono inuentati per diſtinguere il ſuono, e render chiara la ſcrittura) non comportano, che ſi confondino altri, che gl'ignoranti, i quali pe'l loro poco ſapere ſempre ſono confuſi.

BENI. Va piu oltre il Ruſcelli, e per diſcacciare a fatto la *ed* dalla noſtra ſcrittura dice, *Non ſi riceua la* ed *per* et, *la quale* ed *alcuni hanno voluto intromettere ſenza propoſito.*

CITT. E pure il Bembo, e'l Dolce eruditiſſimi maeſtri della noſtra lingua hanno inſegnato, che l'vſo del noſtro idioma, mutò dal latino alla particella *et*, la lettera *t* nella lettera *d*, e di *et* (dicono eſſi) ſe ne fece *ed* con molta vaghezza, come vediamo, che anche in molte altre parole muta vagamente l'iſteſſa lettera *t* in *d*; onde di *Pater, Mater, Imperator, latro*, &c. *Patronus*, &c. facciamo *Padre, Madre, Imperadore, ladro, Padrone*; E parimente di *virtute, pietate, bontate*, &c. facciamo *virtude, pietade, bontade*, &c. Ma ſe'l Ruſcelli non vide, e non vdì queſta vaghezza, e dolcezza di ſcrittura, e di pronuncia; chi sa, ch'egli non haueſſe diminuito il ſenſo dell'occhio, e dell'orecchio, per quello, che gli abbondaua nella lingua, e nella mano, diſcorrendo, e ſcriuendo troppo liberamente contra l'autorita de' buoni ſcrittori? queſti inſegnano, che auanti alle vocali ſi ſcriui per ordinario *ed*, ma auanti alle conſonanti ſi ſcriui ſempre *e* nudo, ſenza aggiugnerui nè il *t*, nè il *d*. E fanno queſta ſemplice annotatione, cioe, che incominciando la parola per vocale, alla quale ſiegua la lettera *d*, ſi ſcriui *et*, e non *ed*, per ſchifare quel ripercotimento, che ſi ſente nel proferire *ed adorno, ed adoro*, ma ſi dee ſcriuere *et adorno, et adoro*, ouero, *e adorno, e adoro*, &c. nel reſtante poi delle parole, che non hanno la *d* nella prima ſillaba, la *ed* vi ſi accommoda gratioſamente, & è

gra-

grata alla pronuncia, e alla scrittura de' Prosatori, e de' Poeti: e non è (come voi dite) e come si dà a credere il Ruscelli, la detta particella *ed*, introdotta nuouamente nella nostra lingua; ma l'hanno vsata con lor gusto particolare i piu antichi scrittori dell'Italia. Francesco Petrarca disse,

La notte, e'l giorno, al caldo, *ed* a la neue.

Dante nella sua Canz. delle tre lingue,

Che io son punito, *ed* haggio colpa.

L'Imperadore Federico Secondo,

Ed hò fidanza, che lo meo seruire.

Il Rè Enzo suo figliuolo,

Ed a gioia non s'auuiene.

Buonagiunta Vrbicani da Luca,

E stelle, e luna, *ed* ogni altra lumiera.

E molti, e molti altri scrittori antichi; e fra moderni tutti i buoni osseruatori della lingua scriuono nell'istesso modo; ma quando siegue consonante, si seruono dell'*e* nudo, come similmente faceuano anche i primi scrittori; così il Petrarca,

Son. 2. E punir' in vn dì ben mille offese.

Dante nella vita nuoua,

Cãz. Donna pietosa. E dei hauer pietate, e non disdegno.

Il Boccaccio nel suo Vrbano,

E per lobonore ad Vrbano fattogli, &c.

Guido Caualcanti nell'amorosetta sua ballata, che incomincia, *In vn boschetto*, &c.

Con la sua verga pastoraua agnelli,

E scalza, e di rugiada era bagnata, &c.

L'apportare altri esempij d'antichi, sarebbe cosa tediosa; e gli esempij de' moderni sono superflui, per esser da sè stessi noti a ciascuno, che legge l'opre loro. E' però d'auuertire, che quando la parola, che siegue appresso alla detta particella, incominciasse per vocale, allhora vi si puo accompagnare la *d*, e farne *ed*; e si puo anche qualche volta lasciare di aggiugnerui la *d*, e scriuere l'*e* nudo: E per seruirsi aggiustatamente hora dell' *ed*, & hora dell'*e*, non se ne possono dare in scritto regole intiere, e perfette, ma in ciò bisogna, che l'orecchio, e'l giudicio siano i veri regolatori; percioche il *d* taluolta vi si aggiunge con molta gratia, e taluolta reca non poca noia; e particolarmente sarebbe suono poco grato, se si scriuesse l'*e* nuda, quando la parola, che le siegue incominciasse con la medesima vocale *e*; però in tal caso si dee scriuere *ed*; così il Tasso disse,

L. 3. 38. Luoghi poi trapassare aridi, *ed* ermi.

E non disse *e ermi* per fuggire quel ripigliamento di due *ee*.

BENI. Si dee anche auuertire, che la detta particella *ed*, mentre serue per la copula *et*, non si dee mai apostrofare, ancorche doppo di essa

siegua parola incominciante da vocale; perche l'apostrofo (come si sa) dinota mancanza d'vna, o piu lettere; e perciò quando ella è apostrofata, mostra di stare in luogo della copula *e*, e dell'articolo *di*: nota del secondo caso del numero del meno, nel qual senso disse il Tasso,

Opinione del Roccabella, e d'altri.

*E d'*elmetti, e di scudi eran coperti.

L.9.89.

doue quell'*e d'* apostrofato significa, *e di*, e non *et*, e vuol dire, *e di* elmetti, e di scudi, &c.

E' parimente da considerare, che appresso le parole, che possono cagionare equiuocatione, se non nella scrittura, almeno nella pronuncia, bisogna seruirsi del giudicio; come per esempio, inuece di dire, come disse il Preti nell'Idilio dell'Amante oculto,

E fu de l'Amor mio
Consapeuole solo Amore, *ed io.*

sarebbe stato piu intelligibile il dire, Amore, *et io*; perche se ben nella scrittura, ciò non reca confusione all'occhio; nella pronuncia rende però senso ambiguo all'orecchio, che pare voglia intendere, *e Dio*. Il Tasso prudentemente sfuggì quest'ambiguità quando disse,

E donolla a Tancredi, *et ei* la rese.

L.7.38.

perche s'hauesse detto, *ed ei* la rese, sarebbe stato facile, che in voce fosse suscitata l'equiuocatione con la voce, *e Dei*. E similmente appresso alle parole, che possono equiuocare con la particella *et* si scriui *ed*; come per esempio s'io pronuncio *et ira*, suona l'istesso, che fa, *e tira*; onde in simili occorrenze è bene seruirsi dell'*ed*, e scriuere *ed ira*; le quali cose, senza, noi ci estendiamo a confermarle, con altri esempij, saranno intese, & osseruate da chi ama lo studio di quest'arte.

Vorrei dunque, che nel sigillare questo discorso concorressimo a dire, che la nostra lingua ha tre particelle copulatiue, cioe *e*, *et*, *ed*, che nel significato sono l'istesse; ma in diuersi tempi, e in diuersi luoghi diuersamente si distribuiscono, come anche i Latini, hora adoprano *et*, hora *ac*, hora *què*, hora *atque*, conforme, che se gli offre il bisogno: nè vorrei, che voi vi sdegnaste, che la nostra lingua si seruisse dell'*et*, ancorche sia pura voce latina, già, ch'ella fra di noi ha preso il possesso, e si è inestata con la nostra lingua fino da' primi natali di essa; che però non è gran caso si doni a lei questo priuilegio, hauendoci seruito sì lungo tempo; onde potiam dire, ch'ella sia latina per natura, ed Italiana per gratia; e particolarmente ce ne dobbiamo seruire, quando doppo di lei siegue la particella *a* prepositione, per isfuggire la confusione, che potrebbe nascere nel pronunciare per esempio, *ed a popoli*, parerebbe si volesse intendere, *e da popoli*, il che non puo succedere scriuendosi, *et a popoli*; e così all'incontro la particella *ed* si dee scriuere incambio di *et*, quando nella prima, o nella seconda sillaba, che gli siegue la lettera *r*, o semplice, o dupplicata; perche piu dolcemente si pronuncia *ed atto*, che non si fa *et atto*.

Lasciamo adunque la *et* nelle nostre scritture, e bench'ella fra di noi si

possa

possa chiamare straniera, e bastarda, è stata introdotta, per la longhezza del tempo, ch'ella ha seruito, alla cittadinanza, & è stata legitimata dall' Vso; laonde sarebbe stimato atto piu crudele, che rigoroso, il volerle senza proprio demerito, leuare violentemente l'essere, e ridurla al niente nella fauella Italiana.

CITT. Concorro ancor'io a sottoscriuere questa vostra pietosa, e moderata risolutione.

Come si debbano vsare gli Articoli della lingua Italiana. Dubbio VIII.

CITT. LA proposta materia de gli Articoli viene vsata da' nostri scrittori Italiani in tante, e sì diuerse maniere, ch'io non mi confido poterla mai aggiustare al gusto vniuersale: qui non potiamo ricorrere per sufficiente soccorso, nè a gli antichi, nè a moderni scrittori, perche gli vni, e gli altri sono hora differenti, hora contrarij fra di loro; anzi se ne trouano alcuni, che stimano d'esser purgatissimi nella scrittura, e sono così instabili, che si seruono alle volte d'vn'istesso articolo nel caso retto, ed altre volte nel caso obliquo. Qual mezzo potremo noi ritrouare per consolare in ciò il numero de gli huomini dotti, senza disgustare gli huomini di mediocre sapere? sarà ben replicare quello, che in altre occasioni s'è detto, cioe, ch'è necessario in simili difficoltadi hauer sano giudicio, e purgatissimo orecchio, per discernere qual delli detti articoli sia piu proprio, e si pronunci con piu facilità, e dolcezza, e dia miglior suono appresso vna voce, che appresso a vn'altra.

BENI. Il vostro discorso non varia punto dalla risposta, che in voce ho data anch'io piu volte, quando son stato interrogato specialmente de gli articoli del maschio del numero del piu, i quali sono vsati parte con regola, e parte senza regola: onde quelli, che non hanno ingegno da giudicare, nè orecchio da discernere vn perfetto da vn'imperfetto suono, nō potranno giammai seruirsene bene.

CITT. Il Casteluetro (per opporsi al ragionamento de gli articoli fatto dal Bembo) ha toccate bellissime difficoltadi, con viuezze acutissime: non ha però assignata la definitione dell'articolo, ch'era cosa necessaria; ha ben però negato, che l'articolo non solo non sia nome, ma nè anche parte del nome, e con potenti ragioni ha detto, che se l'articolo si douesse chiamar parte del nome, perch'egli senza nome hauer luogo nō puo, e'l nome molte volte non si puo reggere in piedi senza di esso; così anche *mi, ti, si*, & altri vicenomi douriano esser riputati parte de' verbi, conciosiacosache senza i verbi hauer luogo non possono: nè buona parte de' verbi senza di essi in piedi si reggono; hora se i vicenomi disaccentati non sono da niuno (nè anche dal Bembo) stimati parte de verbi, nè le prepositioni disaccentate parte de' nomi; parimente non poteuano far

ciò

ciò gli articoli, essendo anch'essi vicenomi aggiunti disaccentati.

BENI. Anch'io intenderei volentieri dal Casteluetro la difinitione dell'articolo; perche da quella facilmente capirei qual fosse il suo gusto; e chi ignora (come dice Aristotele) la difinition d'vna cosa, ignora insieme l'essenza dell'istessa cosa; ma forse egli l'haurà tralasciata ad arte, perche pare, che niuna di quelle, che hanno date fin' hora i maestri della nostra lingua, habbia adeguato totalmente la quidità dell'articolo; ancorche la maggior parte de gli autori concordi col Pergamino, qual dice, che *L'Articolo è vna particella variabile, che si dà al nome, per dimostrar con essa il genere, il numero, e i casi suoi*: la qual particella (dicono essi) accompagnata con voce significante generalità, ha forza di farla diuentar particolare, come per esempio, se si dice *Tu non hai ingegno*, si mostra in generale, che tu sij priuo d'ingegno; ma se aggiugnendouisi l'articolo si dirà *Tu non hai l'ingegno*, si mostra in particolare, che non habbi quell'ingegno, che si richiede per la tale, o tale attione; e parimente s'accordano con dire, che gli articoli sono ritrouati per dichiarare, tanto chi dica, o faccia, quanto a cui si dica, o faccia, e sopra il tutto, quello, che si dica, o faccia; e che se la detta particella non è aggiunta a voce di nome sostantiuo, o ad altra voce, che stia in luogo di nome sostantiuo, da se stessa non ha significato alcuno; ma è nata ad aggiugnersi con esso, ed aggiuntaui è atta a significare con esso lui: ma non so se al Casteluetro piacesse particolarmente la data difinitione; perche a dirne il vero la difinition dell'articolo è vna delle piu difficili difinitioni, che si ritrouino nella latina, o nell'Italiana fauella; essendo l'articolo vna parte tanto necessaria all'oratione, che senza di esso, ella restarebbe ben spesso lãguida, equiuoca, ed imperfetta. E pure da' Grammatici non è posto nel numero delle parti, che formano l'oratione, assegnando essi di comun consenso solo otto parti di lei, cioe quattro declinabili, e quattro indeclinabili: nel numero delle parti declinabili, non v'è gramatico alcuno, che glielo ascriui, non essendo egli nè nome, nè verbo, nè participio, nè pronome: nè meno è connumerato fra le parti indeclinabili, perch'egli nell'idioma latino si declina *hic, huius, huic*, &c. e nel nostro idioma Italiano si declina *il, di, al*, &c. Non pare però a me, che corra vgual ragione fra le particelle *mi, ti, si*, &c. e gli articoli; percioche quelle sono realmente vicenomi, ma gli articoli no, hauendo essi il loro nome particolare, e proprio, ch'è *articolo*: oltreciò *mi, ti, si*, quando stanno in luogo di vicenome, sono per lo piu particelle alterate, che significano *me, te, se*, & anche alle volte *a me, a te, a se*, come in tutta la Lombardia, e in molte altre Città d'Italia, si dice *mi*, e *ti*, inuece di *io*, e *tu*; e quando noi diciamo *ti* ho detto, *mi* hai detto, *si* è detto, vogliamo intendere *io* ho detto a *te*, *tu hai* detto a *me*, *questo si* è detto. Ma la seconda ragione, che apporta il Casteluetro qual'è?

CITT. Egli dice, che se l'articolo fosse parte del nome, sarebbe parte

te dinanzi, e per mutamento, che facesse il nome per numero, o per sesso, non si mutarebbe mai; conciosiacosache il principio de' nomi pe'l mutamento predetto non si soglia cambiare, come per esempio *cauallo, caualla; caualli, caualle*, e nondimeno l'articolo si cambia.

BENI. L'articolo in tanto si puo chiamar parte del nome, in quanto, ch'egli difficilmente dal nome s'allontana, non ch'egli s'incorpori talmẽte col nome, che da esso disgiunger non si possa; perche l'articolo non è vna sillaba integrante il nome, come sono nella citata voce *cauallo, caual, lo*, senz'vna delle quali restarebbe, o imperfetto, o diuerso il detto nome; ma è vna particella, che disgiunta dal nome, lascia il nome intiero, col medesimo suo significato, priuandolo solo della distintione de' casi; perche s'io dico *il* cauallo *del* cauallo, *al* cauallo, &c. s'intende il primo per caso retto, il secondo per caso genitiuo, il terzo per caso datiuo, &c. ma se dico cauallo, e non vi metto l'articolo auãti, s'intende di che specie sia l'animale, del quale io ragiono, ma non di qual caso sia quella voce; però non incorporandosi l'articolo col nome, non è necessitato ad essere inuariabile.

CITT. Della sua terza ragione queste sono le sue parole formali, *Se l'articolo fosse parte del nome, ne seguirebbe necessariamente, che non valesse tanto, quanto vale il vicenome, il quale rappresenta tutto il nome intiero, e non vna parte del nome, e pure come affermano tutti i Gramatici, e tutti i Stoici, vale quanto il vicenome, che però nella specie del vicenome il riposero. Adunque l'articolo, senza dubbio è voce separata, e non è parte del nome.*

BENI. Non mettiamo più in lite s'egli sia parte del nome, o no; perche io stimo sia detto a bastanza, cioe, ch'egli sia vna particella, che accompagna il nome, ma non sia vna parte integrante del nome. E chi dicesse al Casteluetro, Signor Lodouico a vostro parere, che cosa è l'articolo? mentre voi dite, ch'egli non è parte del nome, non è nome, non pronome, non verbo, &c. certo, ch'egli sarà qualche cosa di grandissima eccellenza; se voi non lo sapete difinire se non per via di negatione, troppo l'ingrandite, e par bene, che queste vostre negatiue formino vna di quelle difinitioni, che per la sua grand'eminenza danno i Filosofi alla materia prima, come parimente i Teologi, per la sua innenarrabile perfettione con le negatiue difiniscono Idio. E qui mi scusino pure i gramatici tanto Latini, quanto Italiani, perche io tengo col Trissino, che l'articolo sia vna parte dell'oratione; entrando egli particolarmente nell'Italiana oratione, e forse non con minor forza di quello, che vi entrino le propositioni, le interiettioni, le congiuntioni, e gli auuerbij. E se mi diranno, ch'io in ciò alteri il numero delle parti dell'oratione, non mi dorrò tanto di questa loro riprensione, quanto mi dorrei, se mi accusassero, ch'io non sapessi difinire l'articolo: tanto più, perche so, che nè anche tutti i gramatici conuengono a dire, che le parti dell'oratione siano otto, percioche

cioche alcuni ne assegnano dieci, aggiugnendo alle suddette il Gerondio, e'l Supino; e Pomponio da Palena sette, o non piu ne annouera, toglien-do da esse il Participio per non esser' egli parte necessaria, nè disgiunta dalle altre, ma semplicemente composto di nome, e di verbo. Si che po-co ci dee premere si dichi, che noi contro l'vso de' gramatici antichi, no-miniamo l'articolo parte dell'oratione; mentre si vede chiaramente, ch' egli serue a perfettionar l'oratione. E se vna semplice propositione, com' è vn' *a*, & vna semplice congiuntione, com' è vn' *e*, son dette parti dell' oratione, perche non si potrà dire, che l'articolo *il, la, lo*, &c. sia parte dell' oratione anch'egli? Dico dunque, che *l'articolo è vna parte dell'oratione declinabile*; E questa parte dell'oratione si dà come compagna al nome, accioch'ella distingua i generi, i numeri, e i casi; così l'vfficio dell'artico-colo è di determinare la cosa, e la certezza di essa cosa, la quale senza l'ar-ticolo sarebbe incerta, e confusa.

CITT. Anche altri gramatici han detto, che *l'Articolo sia vna parte dell'oratione, la qual si varia, e giunta col nome distingue i generi*; si che non siete solo in questa opinione, non hanno però detto, che le parti dell' oratione siano noue, come voi sufficientemente mostrate esser tante, e non meno; è ben però vero, che l'articolo non è talmente congiunto col nome, che tal volta non habbia luogo senza di esso, benche vi s'intendi, come sarebbe a dire, *Chi ha fatta la tal statoa?* si risponde, *Zeusi la fece*, doue quell'articolo *la* sta da se stesso, e non sta in luogo di pronome, co-me asseriscono alcuni, ma vi sta come articolo, e vuol dire, *Zeusi la sta-toa fece*; e non *Zeusi quella statoa fece*: ma circa il numero de gli articoli, oh quante diuerse, e quante strane opinioni ritrouo. Giouanfrancesco Fortunio dice, che gli articoli sono due, cioe *il*, e *la*. Rinaldo Corso, e Giacomo Pergamini ne assegnano tre, cioe *il, lo, e la*. Alberto Acarisio ne dà quattro, cioe *il, lo, el*, e *la*. Giulio Camilli vuol, che siano sei, cioe *il, lo, i, li, gli, e'*. Pietro Bembo, Giacomo Gabrielle, Giouambattista Ceci, & Altobello Gagliano ne numerano sette, cioe *il, lo, i, li, gli, la*, e *le*. Giuliantonio Hercolani vinticinque ne cōta, cioe *il, lo, del, al, dal, i, li, gli, dè i, delli, degli, a i, alli, agli, da i, dalli, dagli*, del genere mascolino; *la, del-la, alla, dalla, le, delle, alle, dalle*, del genere feminino. E Lodouico Dol-ce dice, che sono noue, cioe cinque del maschio, e quattro della femina, ma poi vintisei ne anouera, cioe *il, lo, del, al, dal, i, li, gli, de, de i, delli, degli, a i, alli, agli, da i, dalli, dagli*, mascolini; *la, della, alla, dalla, le, delle, alle, dalle*, feminini. Il Casteluetro va piu inanzi, e ne conta trenta di nume-ro, cioe *lo, dello, allo, lo, dallo, li, delli, alli, li, dalli. Il, del, al, il, dal; i, de i, a i, i, da i. La, della, alla, la, dalla; le, delle, alle, le, dalle*; & altri autori hanno altre opinioni tanto differenti, che'l poterle ridurre insieme, & aggiustarle bene, sarebbe piu faticoso, che vtile.

BENI. Queste tre vltime opinioni dell'Hercolani, del Dolce, e del Casteluetro sono quelle, che piu d'ogni altra ammiratione mi arrecano:

nè so intendere come questi autori, huomini tanto isperimentati nella nostra lingua, che s'antepongono nelle scuole per norma del ben parlare, si siano dalle vere regole, e dal buon giudicio de gli altri maestri allontanati cotanto in simil materia; percioche l'altre opinioni, quantunque siano discordanti fra di loro, si potrebbero però, in qualche maniera riconciliare, dicendo, che se'l Fortunio assegna due articoli soli, cioe *il*, e *la*, intende, che questi siano i principali, ma non esclude il terzo, ch'è *lo*; dice ben sì, che questo da se stesso non è articolo, solo vien detto articolo per la relatione, ch'egli ha a gli articoli *il*, e *la*; E questa al certo è anche l'opinione del Pergamino, e del Corso, i quali ne danno tre, cioe *il*, *la*, e *lo*. E perche dall'articolo *il* quand'egli siegue la copula *e* si toglie da lui la vocale, e se ne forma la particella *el*, per questo l'Acarisio aggiunge il detto articolo alli suddetti tre. E se'l Bembo, il Gabrielle, il Ceci, il Galiano nè danno sette, è perch'essi vi numerano anche quelli del numero del piu, ma nel numero del meno ne assegnano ancor'essi tre soli; ma l'Hercolani, il Dolce, e'l Casteluetro non hanno scusa verisimile, che li difendi, nè manco così amplo, che li ricuopri; auuenga, che il Dolce doppo l'hauer proposto il dubbio, nel quale cerca, quanti siano gli articoli, risponde, che sono noue, e poi appresso vintisei ne anouera; l'Hercolani anch'egli vinticinque ne numera; e'l Casteluetro trenta ne assegna; onde hanno buona ragione quelli, che biasimano le opinioni di questi tre autori, & in speciе l'opinione del Dolce, qual per rispondere a tuono al proposto dubbio del numero de gli articoli, douea assegnar semplicemente il numero de' detti articoli, e non la variatione di essi; percioche l'interrogatione non era per inuestigare, in quanti modi si variassero gli articoli ne' numeri, e ne' casi; il che sarebbe stato dimanda assai differente. E si come vn'istesso nome, benche vada variando le desinenze, conforme, che varia i numeri, e i casi, non si dice, ch'egli a tal variation si moltiplichi, nè che siano tanti nomi differenti in quante maniere si varia; così diciamo, che gli articoli ancorche si varijno conforme si variano i numeri, e i casi, sono però sempre i medesimi articoli. Quindi è, che piu d'ogni altra sembra esser degna di lode l'opinione del Fortunio, che due soli articoli accenna, cioe *il* del maschio, e *la* della femina, non essendo gli altri per se stessi articoli, ma solo perche deriuano da questi. E benche (come habbiam detto) quelli medesimi articoli si vadino variando nel variar de' numeri, o de' casi, per esser la detta variatione cosa accidentale, non è atta a fare, ch'essi prendino da quella differenza essentiale; ma restano i detti articoli sempre gl'istessi, cioe, o mascolini, o feminini; & in particolare il variare il numero di singolare in plurale, e di plurale in singolare, non è, come tengono alcuni, vn variare, o moltiplicare l'articolo, ma è solo vn variare, o moltiplicar la voce; però diciamo, che tanto sono articoli del maschio *i*, *li*, *gli*, *delli*, *dalli*, *alli*, &c. quanto è l'articolo *il*; e tanto sono articoli della femina *le*, *delle*, *dalle*, *alle*, &c. quanto è l'articolo *la*.

CITT. E' vtile, facile, e brieue la riconciliatione, che hauete fatta di tanti diuersi humori; seguite vi prego, perche spero d'vdire qualch'altra vostra ponderatione degna di voi.

BENI. Tralascio, come cosa assai nota, che gli articoli si varijno in quella guisa, che si varia la persona, o la cosa, alla quale seruono; e si sa, ch'essi sieguono il genere, il numero, e il caso della cosa, alla quale s'accompagnano, o che si anteponghino, o che si posponghino a quella; del che piu diffusamente trattai nella mia *Amicrusca*, nella quale notai molti errori de gli antichi, e particolarmente del Boccaccio. Gli articoli (come voi ben sapete) furono vsati anticamente da molte nationi, cioe da gli Hebrei, da' Caldei, e da gli Aramei, quali esprimeuano con essi, non solo i segni de' casi, ma anche tutto quel, ch'esprimono i Greci con li loro articoli ὁ, ἡ, τό, e sono gl'istessi, che vengono chiamati da' Latini *hic, hæc, hoc*; ma però gli Aramei erano in ciò assai vniformi al mio gusto, perche nella lor lingua due soli articoli ammetteuano, cioe vno del maschio, e l'altro della femina.

E qui a bello studio, fuori d'ogni ordine, e fuori d'ogni costume io antepongo all'articolo del maschio, l'articolo della femina: non perche se gli conuenga tal luogo per sua eccellenza, nè meno perch'egli ne sia in possesso fra scrittori, ma perche dalle cose piu facili (come insegna il Peripatetico) si dee prendere il filo per introdursi con esse alla cognitione delle cose piu difficili; però sapendo io, che intorno al detto articolo feminile poche, e fieuoli difficoltadi insorgono, e che quasi tutti gli scrittori, con molta vniformità se ne seruono; affermando ciascuno, che'l detto articolo *la* si debba scriuere intiero, quando appresso vi siegue parola, che da consonante incominci, come scrisse il Peregrini nel bel principio del suo *Sauio in corte*. *La Regia conditione è vn ristretto del buono, del bello, e del grande. La vista delle cose grandi è vn mescolamento di marauiglia, e di piacere. La bellezza a se rapisce gli affetti*; così anche il Tasso scrisse,

La gente a piè con Engerlano auanti. *Lib.1.85.*

Quest'articolo *la* si dà anche alli nomi proprij delle femine, e si dice la Lucretia, la Camilla, la Gentile; così anche si dà alli nomi proprij delle Famiglie, quando si parla della femina, e si dice la Barberina, la Borghese, la Sforza, &c. e serue auanti a i titoli della donna, scriuendosi la Regina, la Duchessa, la Principessa, &c. Non è però sempre necessitato lo scrittore a porre l'articolo auanti alli suddetti nomi proprij, ma puol'anche taluolta lasciarli, e scriuere Anna, e Maria, inuece di scriuer l'Anna, e la Maria. Il simile si dice delle parti del mondo, le quali hora con l'articolo, & hora senz'articolo si scriuono, cioe l'Asia, l'Africa, l'Europa, l'America, &c. onde il Tasso scrisse,

L'Africa, e l'Asia, e quelle infette gregge. *L.1.108.*

& altroue si leggono senz'articolo;

S'Afri-

S'Africa pianse, Italia non rise.

Dell'Isole parimente alcune hanno l'articolo, & altre no; come la Sicilia, la Sardigna, che anche sẽz'articolo si scriuono come si vede in quei versi,

Sicilia de' tiranni antico nido.

Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.

Alcuni vogliono, che l'articolo *la* si scriui intiero anche quando a lui siegue parola incominciante da vocale, purche non sia la vocale *a*, accioche il Lettore presto conosca, che'l detto articolo, è articolo della femina, e non del maschio; percioche scriuendosi *l'innocente fanciulla*, *l'errante gregge*, puo il Lettore a primo sguardo dubitare, che quell'articolo sia del maschio, perche l'vno, e l'altro vengono scritti nell'istesso modo; e se si dicesse *patì l'innocente*, nõ si potrebbe intendere se si parlasse del maschio, o della femina, saluo, che dall'antecedente, o dal susseguente; ma scriuendosi l'articolo *la* intiero, si leua ogni difficoltà; e questo modo di scriuere è stato seguito da vna buona parte di scrittori antichi; è però vero, che pronuncia piu dolce è il dire *l'innocente fanciulla, l'errante gregge*, che il dire, *la innocente fanciulla*, *la errante gregge*; sentendosi in quest'vltima pronuncia, che se ben la lingua non fa sforzo notabile, truoua almeno riposo, doue riposar non si conuiene; onde vediamo, che'l Peregrini scrisse, *L'Honestà ha corrispondenza armoniosa fra tutte le sue parti*, e non scrisse, *La Honestà*.

L.3.c.10. n.4.

Altri fanno gran differenza fra le due particelle del genitiuo della femina nel numero del meno, cioe *di*, e *della*; e dicono, che intendendo noi di parlare d'vna cosa speciale, dobbiam seruirci della particella *della*, come disse il Boccaccio *della crudeltà della donna*, e dicono, che s'egli hauesse inteso di parlar d'altra donna, che della sua, haurebbe detto *di donna*, e non *della donna*; e parimente citano l'istesso Boccaccio, che altroue disse, *E quasi da conscienza rimorso delle maluagie opere*; doue perche intese delle proprie opere maluagie, si seruì della particella *delle*, che se generalmente hauesse inteso, d'opere maluagie d'altri, haurebbe detto *di* maluagie, e non *delle* maluagie: Nondimeno questa non è regola, che possa astringer sempre lo scrittore ad osseruarla; perche alle volte ancora si puo seruire lodeuolmente della particella *di* inuece della particella *della*, e particolarmente, quando occorre, che due genitiui della femina siano vn dietro all'altro, con l'infraposition e d'vna, o due voci; come si vede nel titolo di questo Trattato, nel quale l'autore dice, L'Oracolo *della* Lingua *d'*Italia, doue per esser'vna sola l'Italia, si douea seruire della particella *della*, la qual serue per particolarizzare, & accennare vna cosa certa, e sola; ma egli con piu dolcezza di pronuncia si seruì della particella *di*, per isfuggire quel doppio suono cotanto vicino di quelle due medesime particelle *della*, *della*; che perciò non disse, L'Oracolo *della* Lingua *dell'*Italia, ma piu vagamente disse, L'Oracolo *della* Lingua *d'*Italia.

CITT.

CITT. Il Bembo dice, che l'articolo *la* serue nell'istesso modo; che serue l'articolo *lo*, cioe, che quando sta inanzi a qualche parola incominciante da vocale, alla quale siegua la lettera *m*, ouero la lettera *n*, si apostrofi l'articolo, e si leui la prima vocale alla parola seguente, e vuole, che si scriui *la'ngiuria*, come si scriue *lo'nganno*, *la'mperadrice*, come si scriue *lo'mperadore*, inuece di scriuere *l'ingiuria*, *l'inganno*, *l'Imperadrice*, *l'Imperadore*; E simil modo di scriuere è vsato da molti moderni; al Poeta è men disdiceuole, perch'egli procura di scriuer solo quelle lettere, che pronunciar si deono per far riuscire il suo verso giusto in quanto alle sillabe, anche a quelli, che non hauendo l'arte poetica non saprebbero da loro medesimi far la collisione, se non la vedessero in scritto: Ma simil scrittura fatta da vn'oratore merita poca lode; perche rende aspra, e confusa la pronuncia. Diranno, che così si pronuncia in Toscana; e noi risponderemo, che dall'Italia tutta, e non dalla sola Toscana vogliamo prendere la perfetta scrittura, e la perfetta pronuncia, che però la nostra Italiana, e non Toscana chiamiamo. Per qual ragione si dee leuare da vn nome di dignità, come sono Imperadore, e Imperadrice la prima lettera? questo è vn troncarle il capo; anzi, che la detta prima lettera è così nobile, che con carattere maiuscolo scriuere si conuiene; e per esser vocale se le dourebbe hauer qualche risguardo, e considerare la deformità, che reca all'occhio, e l'oscurezza, che rende all'intelletto di molti il vedere tal forma di scrittura. Aggiungo, che se la detta regola del Bembo fosse regola generale, e buona, alle volte si formarebbero parole non significanti, o di diuerso significato dalla loro primiera significatione, & anche alle volte ridicole, e sconcie; come se inuece di dire *l'India* io dicessi *la'ndia*, & inuece di dire *l'imago* dicessi *la'mago*; *la'mpia* per *l'empia*, e simili; però è assai piu sicuro lo scriuere il detto articolo *la* intiero senz' apostrofarlo, e senza leuar lettera alcuna alla parola seguente, cioe *la ingiuria*, *la Imperadrice*; ma più dolcemente scriuono quelli, che apostrofano l'articolo *la*, e lasciano intiera la parola, che siegue, cioe *l'ingiuria*, *l'inuidia*, *l'Imperadrice*; così scriue il Peregrini nella Difesa del Sauio in corte, *l'incertezza è tutta nel regno del Caso*, e non scriue *la'ncertezza*, nè *la incertezza*; e nel suo Sauio in corte scriue, *l'inuidia non s'affronta co' tristi*, e non scriue *la'nuidia*, nè *la inuidia*. L. 1. c. 9. n. 5. L. 1. c. 22.

Altri scriuono *la'nueglia*, e *lo'nuio*: ond'è da notare, che *la*, e *lo* in simili luoghi, non sono articoli, ma sono vicenomi; si come *nueglia*, e *nuio* non sono nomi, ma sono verbi; però è necessario scriuere intiero il detto vicenome, perche sarebbe troppo vitioso accorciamento, se si facesse di *quello*, e di *quella* vn semplice *l'* apostrofato, qual sempre si prenderebbe per articolo, e non per pronome; meglio nondimeno è lo scriuere *la inueglia*, e *lo inuio*.

BENI. L'articolo *le*, ch'è il plurale dell'articolo *la*, non credo habbia bisogno d'altre annotationi, seguendo egli le regole del suo singolare; onde

onde si scriue intiero quando gli siegue lettera consonante, come disse il

Sauio l.1. c.25.

Peregrini, *Le gran moli cadenti opprimono chi loro s'accosta*. E sta anche bene intiero auanti a molte parole incominciantí da vocali, purche non sia la vocale *e*, onde il Tasso cantò,

Lib.1.34.

Se ben le *ingiurie*, e le *contese accoglio*.

Sauio c. 20.

E'l Peregrini disse, *Le occorrenze possibili all'humana vita non sono di finite maniere*.

Et anche alle volte puo stare intiero auanti alle parole, che incominciano per *e*, purche lo scrittore sappia discernere la qualità del periodo. Entriamo all'articolo del maschio, che intorno all'articolo della femina non insorgono difficoltadi di rilieuo.

CITT. *Il*, habbiam detto, è l'articolo del maschio, e *lo*, come suo luogotenente, entra molte volte in sua vece. Non hanno controuersia gli scrittori nello scriuere l'articolo *il*, quando le siegue lettera consonante, perche tutti d'accordo lui intiero lo scriuono, come sarebbe a dire *il* Principe, *il* Capitano; così disse il Peregrini, *Il Principe saggio non si lascierà mai penetrare a chi piu inchini*; e'l Tasso disse,

Sauio l.1. c.18.

L.1. 100.

Il *Capitan, che da' nemici agguati*.

nè mai s'accompagna co'l nome proprio; che non si dice, *il* Pietro, *il* Giouanni; ed hanno imperfetta cognitione di quest'arte quelli, che dicono, che'l nome d'Idio non comporta l'articolo; percioche quantunque non sia acconcia fauella il dire *il* Idio, si dice però correttamente *il* Dio d'Israele, *l'*Idio d'Abramo.

BENI. Vorranno forse questi tali inferire, ch'essendo originata la detta voce *Idio* dal nome latino *Deus*, che incomincia con la lettera *d*, dourebbe anche il detto nome proprio incominciare nella nostra lingua con l'istessa lettera *d*, e scriuersi *Dio*, onde aggiugnendouisi auanti la vocale *i*, pare, che il detto *i* le serui per articolo; e che questa voce *Idio* voglia dire *il Dio*; però giudicaranno superfluo l'aggiugneruì l'articolo *il*, accioche vn'istessa voce non sia retta da due articoli.

CITT. Voi tanto vi assottigliate nel difender quest'opinione, ch'io non credo, che quegl'istessi, i quali hanno mosso il dubbio, la sapessero difender meglio; E riceuo per vna viuezza del vostro ingegno il dire, che aggiugnendosi alla parola *Dio* la vocale *i* auanti al *d*, la detta vocale gli debba seruire per articolo; perche già ben sapete, che la *i* vi si aggiunge, non perch'ella sia articolo, ma perch'ella è il *Iod* de gli Hebrei, cioe vna delle quattro lettere del nome ineffabile d'*Idio*; accioche'l detto nome d'Idio (come habbiamo auertito prima) sia formato con quattro lettere, a similitudine del *Tetagramaton*. E questa penso sia sufficiente risposta a quelli, che niegano potersi dare l'articolo alla voce *Idio*. E non osta, il dire, che'l detto articolo *l'* così apostrofato stia nel luogo dell'articolo *lo*, e non dell'articolo *il*; perche, o che s'intendi per *lo Idio*, o per *il Dio* ambi sono articoli del maschio; onde si vede chiaramente, che'l nome

me di *Dio*, o d'*Idio* non ſdegna d'hauer ſeco l'articolo, com'eſſi aſſeriſcono.

BENI. Quando il nome proprio ſerue per l'appellatiuo,ſe gli puo dar l'articolo, e dire,Il Cicerone, il Virgilio, l'Homero,cioe l'Epiſtole di Cicerone, il Poema di Virgilio, e'l Poema d'Homero. Così anche quando il nome proprio precede qualch'Epitetto noto; come ſono, Grande, Vittorioſo, Giuſto,&c. ſi puo dire, Luigi *il* Grande, *il* Vittorioſo,*il* Giuſto. Altre volte poi i medeſimi epitetti diuengono nomi ſoſtantiui, e ritengono l'articolo, facendo cadere il nome proprio nel genitiuo, e reggēdolo, come ſe foſse dependente da eſſi, ſi dirà, *il* gran Luigi, *il* vittorioſo Luigi, *il* giuſto Luigi; benche ſi poſſa dire, che'l detto articolo in queſto luogo ſtia pe'l relatiuo *quel*, e vuol dire, *quel* gran Luigi, *quel* vittorioſo Luigi, *quel* giuſto Luigi.

BENI. Queſte non ſono ponderationi, nelle quali entrino controuerſie graui; perche ogni buon ſcrittore da ſe ſteſſo le oſſerua; piu graui per certo ſono le difficoltadi, che naſcono intorno al modo di ſeruirſi del detto articolo *il*, quando è poſto doppo le particelle *o, e, tu*, e *su*; percioche non amando la noſtra lingua quella pronuncia di *o il, e il, tu il*, e *su il*, dicono, che neceſſariamente ſi debba toglier la vocale all'articolo, & apoſtrofando la particella, che le farà anteposta, ſcriuere, *o'l, e'l, tu'l,su'l*; E così ſcriuono per ordinario particolarmente i buoni Poeti, come il Taſſo,

Varcheria non che'l fiume, o'l *lido aprico*. — Lib. 12. 1.
E'l *tempo homai, ch' a le feroci ſquadre*. — L. 1. 9.
Tu'l *ſai, e di tant'opra a noi sì lunge*. — L. 5. 19.
Del mar su'l *deſtro lido, o pur* su'l *manco*. — L. 3. 25.

Non ſi deue però affermare, che ſia errore (aſſolutamente parlando) lo ſcriuere il detto articolo intiero alle ſuddette particelle; perche con tal riſtrettiua ſi verrebbero a riprēdere i migliori proſatori del ſecol noſtro, fra' quali il Peregrini, e'l Margotti, che indifferentemente hora intiero, hora apoſtrofato lo ſcriuono, conforme, ch'eſſi conoſcono lo richiedi il periodo, o la parola, che ſta vicino all'articolo; e perciò ſi dee auuertire, che qualhora il detto articolo ſi apoſtrofa, ſi fa per donare qualche delicatezza alla pronuncia; E quando ſi ſcriue intiero, ſi fa per ſeguir le regole della buona ortografia; perch'eſſendo l'articolo *il* vna monoſillaba di due lettere ſole, togliendoſegli la vocale *i* gli ſi toglie l'anima, e lo ſpirito; però come noi non riprendiamo quelli, che apoſtrofano il detto articolo,ancorche lo faccino contro le regole della noſtra lingua; così non deono ne anch'eſſi riprender quelli, che lo ſcriuono intiero, con dire,che faccino oltraggio alla vera pronuncia. Ma l'vno, e l'altro modo è conceſſo a giudicio dello ſcrittore. Piu ſciolta (al ſicuro) e piu libera correrebbe la loro opinione ſe diceſſero, che regolatamente il detto articolo deue perdere la vocale quādo gli viene anteposta la particella *chi*, perche

non rende vaghezza alcuna all'occhio, nè dolcezza all'orecchio lo scriuere, e pronunciare *chi il*, ma piu vago, e piu gratioso è lo scriuere *chi'l*, come scrisse il Tasso,

L.9. 11. *E chi'l consiglia, e chi'l prega a fermarsi.*

E'l Peregrini scrisse, *Huomo senza raggi di virtù fra' beni di chi'l possiede, non è ricchezza, ma ingombro;* perch'essendo la *i* di *chi* accentata d'accento acuto, non si può perdere, nè apostrofare; però è necessario, per non fare vn dittongo di due *ii*, il quale non è molto grato alla nostra pronuncia, massime se vno di essi sia accentato, togliere la vocale all'articolo *il*, e scriuere *chi'l*, e non *ch'il*, come scorrettamente scriuono molti. Il detto articolo lascia anche alle volte la vocale per dolcezza di pronuncia, quando è posto dietro alle particelle *con*, e *non*; e mentr'egli lascia la *i*, esse lasciano la *n*, & inuece di fare *con il*, e *non il*, fanno *co'l*, e *no'l*; come scrisse il Tasso,

L.1. 56. *Ma co'l nero Leone i cinque Gigli.*

L.1. 82. *Che no'l ritenne, o fiume, o lago, o stagno.*

E'l Peregrini nella sua *Pratica* disse, *E' vn'inganno del tempo chi si consiglia solo co'l presente.* E l'Eminentissimo Lanfranco scriue ordinariamente nell'istessa maniera; nulladimeno è da notarsi, che alcuni facilmente s'ingannano scriuendo sempre le dette particelle *co'l*, e *no'l* nell'istessa maniera, tanto quanto significano *con il*, e *non il*, quanto quando significano *con lo*, e *non lo*; e per non dilatarmi molto addurrò vn'esempio d'vna sola delle dette particelle; e seruirà per ambedue, già, che nell'istesso modo se ne seruono gli scrittori; scriuono quelli, per esempio, *co'l* brando, e *co'l* scudo, senza far riflessione in questo particolare, e senza considerare, che lo scriuere, *co'l* brando vuol dire *con il* brando, e lo scriuere, *co'l* scudo vuol dire *con lo* scudo; doueche il primo, quale sta per l'articolo *il* è vsato, e permesso; ma il secondo, che sta per l'articolo *lo* non è vsato, nè lodato da' buoni scrittori; E però facilmente inciampano a scriuere *colla* spada, *collo* strale, *colli* stocchi, *colle* lancie, fatti imitatori del Boccaccio, che in piu luoghi sconciamente si seruì delle istesse voci sotto il medesimo senso. Ma noi, che habbiamo vn secolo di lingua assai piu pura, le abborriamo, sì perche il loro suono è poco grato, sì anche perche confondono l'intelligenza. *Colla* fa equiuocatione con vna sorte di tormento, che danno i Giudici, *colle*, e *colli* equiuoca con vno, o piu monti, *collo* equiuoca con quella parte del corpo, che sostenta il capo; però riesce piu regolato, e piu intelligibile lo scriuere *con la* spada, *con le* lancie, *con gli* stocchi, e *con lo* strale. Concediam dunque, che *co'l*, e *no'l* possino seruire a prosatori, e a poeti, incambio di *con il*, e *non il*, doue dal loro giudicio saranno stimati piu proportionati per render suono perfetto: ma lo scriuere, *colla*, *colle*, *collo*, *colli* inuece della propositione *con* vnita all' articolo *il*, non è lodabile, ancorche nella pronuncia de' Toscani, e particolarmente de' Fiorentini si sentono chiaramente espresse le dette vo-

ci, senza la lettera *n*; il che non è da' buoni maestri della lingua giudicato vaghezza; ma piu tosto son notati d'imperfettione in simil pronuncia; percioch'essi con la gorghia loro aspirano la *o* di *co*, ed inghiottiscono la *n*, e in tal guisa ne formano in voce *cholla, cholle, chollo, cholli*, il che con la penna poi si modifica, e se ne forma *colla, colle, collo, colli* senza aspiratione. Quelli poi, che pronunciano piu adagiate, e piu schiette le parole, come fanno i Romani, & altri, proferiscono *con la, con le, con lo, con li*; così il Peregrini, *Con la gloria della prestezza puo il padrone suplire nel seruidore*. *Con le mani al petto; con gli odij; con le vendette*; e non occorre, ch'essi apportino le autoritadi del Boccaccio; perche a pochi gradisce, ch'egli habbia scritto *olla*, & *olle* per *o la, o le*, si come anche scrisse *sella, selle, selli, nollo, nolla* per *se la, se le, se li, non lo, non la*, dicendo, *olla charità, olle piu leuate cime, sella mangiò, selle fece venire, selli mise, che nolla vedea, e non so perch' io nollo faccia*, &c. Quando doppo l'articolo siegua parola, che incominci da vocale, è bene apostrofare l'articolo, e dire, *Con l'*vtile, *con l'*honesto; parimente quando altri volessero scriuere *co'l* vtile, e *co'l* honesto, a me piacerebbe si apostrofasse l'*o* di *co'*, e la *l'*, che siegue, non solo per leuare l'equiuocatione, che potrebbe nascere con le voci *colo*, e *nolo*, ma anche per dimostrare, che quelle non sono voci intiere, e perfette, ma ciascuna di esse consta di due particelle tronche, che sono *con*, & *io*. Vi sono anche due altre particelle, cioe, *et*, e *per*, delle quali mentre l'articolo perde la *i*, la prima perde la *t*, e la seconda perde la *r*; onde inuece di fare, *& il*, o *per il*, fanno *e'l*, e *pe'l*. Tasso,

L. 1. c. 8. n. 8.
L. 4. c. 16. n. 11.
L. 4. c. 28. n. 5.

L'Ibero nauigante, e'l *Greco*, e'l *Mauro*. L. 1. 62.

BENI. Le dette voci così pronunciate fanno molte volte sentire la pronuncia piu agile, e piu gratiosa, ma non sempre; però il giudicio, ch'è il rettore d'ogni opra humana dee loro distribuire i siti, conforme alle occorrenze; seruendosi hora di *e'l*, e *pe'l*, & hora di *& il*, e *per il*. Il primo modo, è piu da Poeti, che da Prosatori, se ne possono però seruire ancor questi temperatamente, e quando sentono, che l'articolo *il* intiero lascia vn non so, che di rozzo alla pronuncia. Se bene Adrian Politi vostro Senese si serue sempre dell'articolo *il* intiero; anzi insegna, che si debba scriuere *per il*, piu tosto, che scriuere *per lo*, per essere il primo di maggior suono, e di minor durezza; e ordinariamente scriue *per il lor senno, per il longo digiuno, per il lor nome*; E antepone particolarmente questi tre esempij, per confermare, che si debbano scriuere ambedue le dette particelle intiere *per il*, e non si debba scriuere *per lo*; E se io fossi interrogato in simil caso, direi, che'l Politi hauesse ragion di dire, che auanti alle suddette tre voci da lui citate stia meglio l'articolo *il*, che l'articolo *lo*; e bench' egli non assegni la ragione, si puo considerare, che sia questa, cioe, perche doppo l'articolo siegue vna voce incominciante con la sillaba *lo*, come si vede nelle parole *longo*, e *loro*; onde per isfuggire quella cacofonia di dire *lo longo digiuno, lo lor senno, lo lor nome*, vi si accomoda meglio l'ar-

ticolo *il*, che l'articolo *lo*. Nè sarebbe disdiceuole in tal caso seruirsi delle dette due particelle tronche, e dire *pe'l digiuno*, *pe'l lor senno*, *pe'l lor nome*; essendo vsato questo modo di scriuere con molta dolcezza da piu famosi scrittori; purche questo modo di scriuere *pe'l* non s'estendi tant'oltre, ch'eschi fuori del genere mascolino del numero singolare; percioche offendono molto la purità della nostra lingua quelli, che vogliono introdurui la detta particella *pe'l*, e farla declinabile per tutti i generi, e per am' i i numeri, come nota il Ceci nel secondo capitolo, oue tratta de gli articoli, dicendo, che alcuni immoderatamente si seruono del detto modo di scriuere, scriuendo *pella, pelle, pello, pelli, pegli, pei*, inuece di *per la, per le, per lo, per li, per gli, per i*; E ciò se si considera bene vien scoperto per vna vanità; percioche se ben la nostra scrittura dee conformarsi con la pronuncia, non dee però riceuere vna pronuncia, la quale sia alterata, e tenerla 'n luogo d'vna norma perfetta, di ben scriuere, e di ben pronunciare. Le suddette voci *pella, pelle, pello*, &c. vengono pronunciate in tal forma da' Toscani, come s'è detto delle particelle *co'l*, e *no'l*, ma piu per la fretta, e per l'habito, che per ragione di buona pronuncia. Se i Toscani dicono, che in tal forma hanno scritto quasi per ordinario Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca, questo a noi poco importa, perche di già ci siamo allontanati dalle loro autoritadi; se dicono poi, che anche molti scrittori moderni scriuino in cotal guisa; rispondiamo, che questi tali lo fanno ad imitatione de' Toscani, e sono men degni di scusa, che non sono i Toscani; perche i Toscani possono dire per lor diffesa, noi scriuiamo, come pronunciamo; ma gli scrittori d'altre Prouincie d'Italia, non possono dir questo, perche niuno di essi pronuncierà mai *pella, pelli, pello*, &c. per *per la, per li, per lo*; E simili voci cotanto alterate non si vedono nelle opere delli nostri Peregrini, Tasso, e Margotti. Vorrebbero parimente, che si togliesse sempre la vocale all'articolo *il* quando egli siegue doppo le particelle *ma*, e *nè*; e inuece di dire *ma il*, *e nè il*, dicono *ma'l*, e *nè'l*. La qual regola non è da prescriuersi per vniuersale, benche i Poeti se ne seruino ordinariamente.

Tass.l.23. 53. — Ma'l *Turco, benche d'alto in lui ruini*.

L.8. 94. — Ne'l *buon Raimondo ancor di ciò s'auede*.

L.2. c.10. n.4. L.2. c.4. n.2. — Perche la prosa non ha a schifo il suono di *mà il*, e *nè il*; onde il Peregrini disse, Mà il *vilipendere altrui è quello, ch'offende*. Passiero disse di *Caligola di non hauer mai conosciuto* nè il *peggior Principe*, nè il *miglior priuato*. Vi sono similmente molte altre particelle accentate, dietro alle quali alle volte sta bene leuare la *i* al detto articolo, e porre l'apostrofo sopra di esse, come per esempio, inuece di dire *fra il, tra il, su il, già il, piu il*, si dice *tra'l, fra'l, su'l, già'l, piu'l*, e i Poeti ciò osseruano, dicendo il Tasso,

L.3. 1. — Fra'l *rino, e l'antro a piè d'vn monte ombroso*.

L.18. 44. — Fra'l *Reno, e Mosa; e giouinetto ei mosse*.

L.1. 66. — *Erge* su'l *mar di tre famosi monti*.

Già'l

Già'l sesto anno volgea, che a l'alta impresa. L.1. 8.
E luce dubbia, e scolorita, e mesta L.16. 2.
V'hauea ne l'hora, che piu'l *Sol risplende.*

ma i Prosatori hora le scriuono apostrofate, hora intiere, conforme le detta il lor buon giudicio; ma quelli, che non hanno perfetta intelligenza di quest'arte, deono scriuer sempre tutte le dette particelle, & altre simili intiere, che se ben non daranno al Lettore vna piena dolcezza nel pronunciarle, non contrauerranno nè anche alle buone regole dell'ortografia.

Altri danno per legge, poco men, che inuiolabile, che si debba leuar la vocale al detto articolo ogni volta, ch'egli succeda immediatamente a parola terminante con la vocale *o*, e danno fra gli altri per esempio quel verso del Petrarca,

Quando'l *Pianeta, che distingue l'hore.*

Questa osseruatione però nō si dee dar per regola formale nè a Prosatori, nè a Poeti, perche nè anche il Tasso se le volle obligare quando disse nel libro ottauo della sua Gierusalemme Conquistata. Ott. 30.

Quando il *nemico a piedi ha tanto ardire.*

E'l Peregrini disse, *Quando* il *Cortegiano è solleuato segnalatamente*, &c. Dis. l. 2. c. 7. n. 4.
La doue si vede, che questa regola ha bisogno d'esser modificata, altramente sarebbe di poca vtilità, e di molta confusione; percioche, s'io volessi seruirmi della detta regola nello scriuere così, *Fece colpo* il *Capitano*, il *Soldato* il *seguitò*, il *Paggio* il *seruì*; scriuerei, *Fece colpo*'l *Capitano*'l *Soldato*'l *seguitò*'l *Paggio*'l *seruì*; il che parerebbe piu tosto vn parlare zannesco, e ridicoloso, che Toscano, e sensato.

CITT. Si dourebbe adunque moderare la detta regola, senza dannarla affatto, e senza concederla assolutamente; e ciò far si potrebbe col dire, che all'articolo *il* si possa con ragione toglier la vocale *i* ogni volta, ch'egli è posto dietro a qualche parola d'vna, o piu sillabe, la quale termini in *o* accentato, purche fra la detta parola, e l'articolo non s'intrometti la coma, o'l punto, o altro segno di pigliamento di fiato; e ciò ne auuiene pe'l vigore dell'accento, e non perche la vocale *o* habbia per se stessa tal forza; come si sente in questo esempio; *Andò*'l *paggio*, *tornò*'l *seruo*, il *Padron stette*; perch'essendo accentate le due parole *andò*, e *tornò*, e seguendo ad esse l'articolo *il*, senza veruna nota di riposo frapostagli, il detto articolo dolcemente si collide, e lascia la *i* apostrofandosi la *o* antecedente; il che non succede dietro alla parola *seruo*, benche finisca in *o*, & habbia doppo di se l'articolo, e questo per le due accennate ragioni; prima, perche il detto articolo non è accentato, e secondo, perche fra l'articolo, e la parola *seruo* vi è traposta la coma, che dà tempo di respirare; onde sarebbe suono imperfetto se si pronunciasse il detto articolo tronco; E di qui si vede, che la regola di coloro, che vogliono, che l'articolo *il* perda la vocale ogni volta, ch'egli siegua qualche parola terminante

in *o*, si dee intendere con le due annotate conditioni. Nè men vogliamo obligar lo scrittore ad apostrofar sempre le parole, che finiscono in *ò* accentato, col troncarle l'articolo susseguente, perche senza nota d'errore, si puo scriuere l'*accennò* il *Poeta*, come lo scrisse il Peregrini.

L.1.c.9. n.3.

BENI. Maggiore per certo è la difficoltà, che nasce fra' scrittori intorno allo scriuere il detto articolo doppo alle particelle *che*, e *se*; percioche s'elle posson riceuere il secondo sfuggimento, non pigliano già mai il primo, per regola di pura lingua; e ciò precisamente si dimostra, quando sono poste auanti al detto articolo *il*, o auanti alla propositione *in*; della prima si legge,

L.1.79. *Se'l vedi fulminar ne l'arme inuolto.*

e della seconda,

L.5.73. *Gli occhi tuoi pagheran se'n vita resti.*

onde la miglior parte de' scrittori schifa lo scriuere *s'in*, o *s'il*; e l'istesso fanno quando l'articolo *il*, o la propositione *in*, sieguono dietro alla particella *che*, e scriuono *che'l*, e *che'n*, ne mai scriuono *ch'il*, o *ch'in*; forse, perche nelle dette due monosillabe il fare il primo sfuggimento è cosa straordinaria, e contro la regola dell'accento acuto, che no'l patisce volentieri; E però potendosi fare il secondo sfuggimento, ch'è ordinario, e regolato, non si dee ricorrere all'agiuto dello straordinario, e sregolato, com'è il primo, col fare *ch'il*, o *ch'in*, ma si dee scriuere *che'l*, o *che'n*: E la ragione di ciò non è da sprezzarsi; perche scriuendosi *ch'il*, o *ch'in* col primo sfuggimento, non si puo comprender certamente, se quel relatiuo voglia inferire *che*, o *chi*; mentre, che l'vno, e l'altro nell'istessa maniera vien scritto. Ond' io mi fidarei di dire, che fosse assai meglio per le persone mediocri nella lingua lo scriuere sempre intiere le particelle *che*, e *chi*, e dire *che il*, e *che in*; e questo modo di scriuere, e di proferire non è discaro a chi non vuole affrettare il discorso.

CITT. L'istesso auuiene anche della particella *se*, la quale quando viē seguita dall'articolo *il*, non comporta mai, in buona fauella Italiana, il primo sfuggimento, di scriuere *s'il*, ma si dee sempre lo scrittore seruire del secondo sfuggimento *se'l*; così il Peregrini, Se'l *Principe è rozzo harà più facile onde odij, che onde ami la sapienza*.

Sauio l.1. c.16.

BENI. Che sia piu grato alla nostra lingua il secondo sfuggimento, che il primo nelle particelle *se il*, non v'ha dubbio alcuno: ma non ardisco di dire, che perciò si debba impor legge a scrittori di douersi seruire ordinariamente di questo modo di scriuere; perche vn gran numero di buoni moderni scrittori scriue francamente *se il*, ouero *s'il*. Nè meno gli antichi hanno hauuto questo precetto di seruirsi del secondo, e non del primo sfuggimento; E fra i primi tre scrittori Italiani, Francesco Petrarca in quella Canzone, che incomincia, *S'il dissi mai*, &c. scriue *s'il*, e non *se'l*: Nè si puo dire, che ciò sia errore della stampa; perche nell'istessa Canzone replica l'istesso piu, e piu volte: nè meno, pe'l suo molto sa-

pere, puo esser ripreso d'ignoranza, ma si dee fermamente tenere, che'l tutto da lui sia stato fatto ad arte.

CITT. So ancor' io, che non tutti gli scrittori moderni osseruano tal modo di scriuere, ma i buoni professori di quest'arte, scriuono sempre *se'l* dissi, nè mai scriuono *s'il dissi*; così il Tasso,

Io io vorrei, se'l *vostro alto valore*.

BENI. Adunque il Petrarca, che scrisse sempre *s'il dissi*, non è ascritto da voi nel numero de' buoni scrittori Italiani?

CITT. Il Petrarca è tenuto da me in quella stima, che richiede il suo molto sapere. Nè egli in ciò ha commesso errore alcuno; errano bén sì quelli, che pensano d'imitarlo col scriuere *s'il* incambio di *se'l*; percioche essi non considerano, che quel *s'il* del Petrarca, non è vna voce composta solo con le dette due monosillabe *se*, *il*, ma è collegata di tre particelle, cioe di *se*, *io*, e *lo*: la doue mentre di *se*, & *io* se ne fa il primo sfuggimento, e si forma *s'io*, dicendo,

S'io liberaua il caualiere inuitto. *Tass.l.11. 51.*

E seguendo piu oltre di *s'io* si fa *s'i'*, come di *io* si fa *i'*, l'istesso Tasso, *L.9. 31.*

Marauiglioso i' guardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e'l vero.

E douendouisi poi aggiugnere la particella *lo*, ouero *il*, delle quali la prima pe'l troncamento, e la seconda per lo sfuggimento secondo, rimangono con la sola lettera *l*; si che di queste tre particelle *se*, *io*, *lo*, se ne forma *sil*, nella qual monosillaba per collegamento s'accoppiano insieme tre diuerse particelle per virtù di tre diuerse figure; percioche formandosi il primo sfuggimento di *se*, *io*, *lo*, si fa *s'io*, *lo*; appo del quale viene l'incorporamento d'*io*, che perde anch'egli la vocale *o*, e si fa *s'i' lo*; e finalmente vi è l'accorciamento del *lo*, togliendolegli parimente la vocale *o*; onde ne resta *s'i'l*, dal quale si forma questa dittion sola *sil*; E questo per certo è il senso della scrittura del Petrarca, quando in vn' istessa Canzone scriue tante volte *sil dissi mai*, &c. perche s'egli hauesse voluto intendere *se il*, haurebbe scritto *se'l*, e non *sil*, come scrisse nel Sonetto,

Se'l sasso ond' è piu chiusa questa valle.

BENI. Con molta dolcezza, e chiarezza m'hauete leuata dal capo vna bella difficoltà intorno allo scriuere *se'l*, ouero *s'il*. Ma questo articolo *il* da molti moderni, e molto piu da gli antichi, vien mutato in *el*, scriuendo essi Il Duca, *el* Segretario, e nel plurale lo mutano in *e*, scriuendo Il Duca, *e* Segretarij sono in camera. Si dee però auuertire, come s'è detto di sopra, che non essendo *el* articolo vero del numero del meno, non puo nè anche *e'* esser vero articolo del numero del piu; ma il primo è vna collisione di queste due particole *&* *il*; e'l secondo è vna collisione di *ei*, il quale è vn' accorciamento di *e li*, ouero di *egli*: la doue ancorche gli esempij addotti siano vsati da molti scrittori antichi, e moderni, noi non pretendiamo, che ciò debba esser regola ferma a tutti di scri-

uere in cotal forma; *e'l* è permesso molte volte, e s'intromette in molti luoghi con qualche dolcezza; ma il continuar' a scriuerlo in tutti i periodi inuece di *e il*, ouero *& il*, non puole esser lodabile. I Toscani pronunciano *e' scrisse*, *e' disse*, incambio di dire *egli* scrisse, *egli* disse; e in ciò non sono da imitarsi. E da molti antichi era scritto *el*, non per collisioni di *& il*, ma pe'l puro articolo *il*, come si legge nel capitolo sesto del Pianto della Vergine, appresso il Padre Anselmo Eremitano,

A poco, a poco el *mio figliuol riuenne,*
E gli occhi aperse, che chiusi tenia.

Nè a me pare sia bene violentar gli scrittori, con precetto, che debbano del continuo porre l'articolo auanti al relatiuo, e scriuer sempre, *il quale, la quale, i quali, le quali*, &c. percioche quantunque lo scriuere in tal forma sia cosa lodeuole: non si deono però astringere gli scrittori ad vna regola così rigorosa, che non possino tralasciar detto articolo qualche volta, come fecero in molte occorrenze diuersi buoni autori antichi, e moderni; e particolarmente è permesso tralasciarlo alcuna volta, quando la sua mancanza non sia per cagionare equiuocatione fra'l genere del maschio, e della femina.

Oltreciò la particella *le* viene vsata anch'essa in molte, e diuerse maniere; percioche alcune volte ella sta per l'articolo del primo caso, & altre volte sta per l'articolo del quarto caso feminino nel numero del piu; e si dice, *le* donne dormiuano, e Cecco *le* suegliò; doue il primo *le* sta pe'l primo caso, e'l secondo pe'l quarto; così il Tasso disse,

L.5.74. *Le guancie asperse di quei viui humori.*
L.12.34. *E generar* le *pioggie, e* le *rugiade.*

doue parimente il primo *le* è del primo caso, e il secondo è del quarto.

CITT. Si vedono anche spesse volte le particelle *la*, *le*, e *lo* seruire al quarto caso, quando sono anteposte, o posposte a' verbi, come *la vide, le vide, lo vide*; ouero *videla, videle, videlo*; e in simili luoghi non sono articoli, ma pronomi, il che a tutti è noto. Vorrei ben sì io intendere da voi, come sia venuta nella nostra lingua la particella *cui*, la quale è molto vsata nella prosa, & assai piu nel verso.

BENI. Amplissimi priuilegi gode la detta particella *cui*; e non si sa di certo per qual porta ella sia entrata dalla Latina nella nostra lingua Italiana. Alle volte io la ritrouo pe'l terzo caso del numero singolare, non altrimente, che se fosse proprio voce latina: così il Preti nel Sonetto, *Sillano*, &c.

Voi cui *Febo, & Amor sue gratie infonde.*

Altre volte serue pe'l quarto caso dell'istesso numero,

Tasso l.1. 78. *Spagna* cui *propria guerra ancor perturba.*

Altre volte sta nel sesto caso doppo la propositione *in*,

L.5.77. *Ma'l fratel giouinetto* in cui *la face*, &c.
L.7.37. In cui *la pioggia, e'l Sol risplenda, e fiocchi.*

Altre

Altre volte ſta nel primo caſo del meno doppo la propoſitione *per*,

Per cui s'aſcende al ſommo inſin dal'imo. *L.6.119.*

Altre volte è poſta in luogo di *di quello*,

Se la cui nobiltà tutte altre agguaglia. *L.6.10.*

Altre volte ſi prende per *oue*, o *doue*,

A cui ricourro tanto? oue mi celo? *L.5.71.*

Altre volte ſta inuece di *nella quale*, ſe vi è anteposta la particella *a*; che però il Peregrini nel ſuo Sauio dice, La baſſezza, *a cui* ſi cade non è profondità di ſito, ma eſtremità d'eccidio. Serue anche nel ſecondo caſo, purche vi ſia auanti *di*, o *del*,

Di cui *memoria, & vſo anche riſerba.* *L.7.87.*

ma quel, che parmi, arrechi vn poco piu di ammiratione, è, che alcuni ſe ne ſeruono nel primo caſo del meno, contra gli auuertimenti del Bembo, dell'Alunno, e di molti altri buoni maeſtri. Così ſi vede nell'Amadi, a carte 142. nelle annotationi ſopra vna Canzon morale alla ſtrofe ottaua,

Eſto non rende
Cagion il Ciel, cui *ſpende*
Per ſe ſuo corſo, e poco a noi rimira.

& altri apportano anche l'autorità di Dante nel primo dell'Inferno,

O felice colui, cui *iui elegge*, &c.

ma in queſto luogo parmi, che la detta particella ſtia pe'l quarto caſo, e non pe'l primo. Ben sì nel capitolo 21. dell'iſteſſo Inferno la ritrouo vna volta pe'l primo caſo,

Allhor mi volſi, come l'huom cui *tarda*
Di veder quel, che li conuien fuggire.

E Giouanni Boccaccio ſe ne ſeruì anch'egli nel caſo retto, e diſſe *cui* incambio di *chi* nella Giornata Quarta, nouella ſeconda, *Et* cui *vi caſtigò così?* inuece di dire, E *chi* vi caſtigò così? Ma il ſopracitato Antonmaria Amadi, tiene, e con qualche probabilità, che la detta particella *cui* venga nella noſtra lingua dalla Franceſe, e non dalla latina locutione; percioche ſe veniſſe dal latino non ci ſeruirebbe ſe non nel terzo caſo del ſingolare; E pure vediamo, che gli autori ſe ne ſeruono in tutti i caſi, e la danno per ſegno comune al maſchio, & alla femina, non altrimente di quello, che facciano i Franceſi, fra' quali Marot Poeta Franceſe, che nella lor lingua tiene il luogo, che fra' noſtri ſcrittori Italiani tiene il Taſſo, vedrete, ch'egli ſi ſerue della particella *cui*, non ſolo ne' caſi obliqui, ma anche nel retto in amendue i generi; quindi ſcriue nelli ſuoi, *Cimitiere al Cimitier de Damoiſelle Anne de Marle*, le ſeguenti parole, *Vous*, cui *aymez amitie nuptiale. Vous,* cui *priſez charitè cordiale. Et* cui *louez en vn corps femenin vn coeur entier, gratiux, & benin arreſtez vous. Cigiſt la Damoiſelle,* cui *tout cela:* il che in noſtra lingua vuol dire, *Voi, i quali amate matrimoniale amicitia. Voi, i quali pregiate cordial charitade; & i quali lo-*

date in vn corpo di donna vn cuore intiero, gratioso, e benigno, fermateui. Qui giace vna Damigella, la quale tutto ciò in se nasconde: dalla qual sentenza si conosce benissimo, che i Francesi si seruono della particella *cui* anche nel caso diritto d'amendue i numeri: così anche i Furlani, che forse l'hanno appreso da' Francesi, si seruono quasi del continuo di *cui* nel caso diritto; onde dicono, Cui *vi ha detto la tal cosa?* Cui *vi ha fatto il tal spiacere?* però il suddetto Boccaccio nel suo Filocopo, parlando della Dea Venere disse, *Ella il suo caro figlio truouò temperante nuoue saette nelle dolci acque,* cui *con degno aspetto,* &c.

Quantunque la prima autorità del Boccaccio da noi accennata sia stata scritta male da' moderni; perche tutti i migliori testi, e l'istesso Delfino legge, *E chi vi castigò così?* e non leggono *cui*: si che a noi piace l'opinione dell'Amadi, cioe, che la suddetta particella ne venghi a noi piu tosto dalla Francese, che dalla Latina fauella; perche nella loro venuta in Italia si cambiarono molti vocaboli da vna parte, e dall'altra; e benche altri volessero prouare, che la detta voce fosse vsata da gl'Italiani prima, che i Francesi venissero in Italia, non sarebbe però vn negare assolutamente, ch'ella non fosse voce Francese, e che da essi non la potessimo hauere appresa; percioche è ben noto, che si puole introdurre in vna Città, o Prouincia vna, o piu parole straniere, ancorche iui non habitino personalmente quei Popoli, che le vsano; essendo sufficiente a far ciò i libri stampati, che si mandano da vn luogo a vn'altro, & anche le lettere di Comercio.

CITT. Vorrei, che noi toccassimo anche qualche difficoltà dell'articolo *lo*, del quale molti se ne seruono per ordinario auanti alle parole d'vna sillaba sola, come sono, *mio, stral, giel, qual,* e simili; onde il Petrarca scrisse,

> *Lo mio* cor, che viuendo in pianto'l tenne.
> Ecco *lo stral,* ond'Amor vuol, ch' e' mora.
> *Lo giel,* che m'era intorno al cor ristretto.
> *Lo qual* senz'alternar pioggia con orza.

E questo articolo *lo* si puo chiamare sustituto, o luogotenente dell'articolo *il*. Gli antichi se ne sono seruiti prodigamente; però il Boccaccio nel suo Filocopo ricorretto da Francesco Sansouino 1612. dà anche il detto articolo *lo* alle parole di piu sillabe incominciianti da lettera consonante, e scriue *lo* dolore, *lo* piccolo figliuolo, *lo* dolce tempo, *lo* giouine, e simili; e se ne seruono parimente auanti ad alcune parole, che significano honore, o dignità d'vna persona, come *lo* Rè, *lo* Duca, *lo* Messere: ma i moderni stimano essere assai meglio seruirsi dell'articolo *il* ne' sopracitati casi, accostandosi questo con piu facilità alla nostra purgata pronuncia, col dire Il *mio*, il *giel*, il *qual*, il *dolore*, il *piccolo figliuolo*, il *dolce tempo*, il *giouine*, il *Rè*, il *Duca*, &c. benche auanti alla parola *stral* vi si conuenga quasi di necessità l'articolo *lo*: non perch'ella sia vna voce d'vna

silla-

sillaba sola, ma perche incomincia con tre consonanti: E se vi si ponesse auanti l'articolo *il*, s'incontrarebbero insieme quattro consonanti, la qual cosa renderebbe vn suono poco grato: non godendo la nostra pronuncia nè anche del suono di tre consonanti seguite; quando fra di esse non vi entra la *r*, quale per esser consonante liquida, cô minore asprezza si proferisce, e côn maggior facilità si scorre, come si sente in *strada, strano*; ouero quando s'incontrano due consonanti simili, come due *pp*, che fanno suono d'vna consonante sola, dicendosi *applicare, apprendere*, &c. ma voler vnire senza necessità tre consonanti, e fuori d'ogni regola, e scorrettamente si scriue *il studio*, *il stuolo*, ma con piu dolcezza si dice *lo studio*, *lo sdegno*, e simili, come scrisse il Peregrini, Lo *studio della sapienza è vna professione di cose eccelse*. E nel suo Sauio disse, *L'amore*, e lo *sdegno del Principe è sempre dubbio, e sospetto*. Non occorre ne anche circa le sopradette parole, cioe *il mio, il giel, il qual*, &c. apportare gli esempij, perche nell'Opre del detto Peregrini, nelle lettere del Margotti, , e nella Gierusalemme del Tasso, ne trouaranno infiniti. Infatti l'articolo *lo* sta volentieri auanti alle parole, che incominciano da *s*, al quale siegua altra lettera consonante: così disse l'Ariosto,

Dis. l. 1. c. 6. n. 2.

L. 1. c. 18.

Lo *Spagnuol vantator*.

E per isfuggire la conculcatione di tre consonanti, mutò quel verso, che dicea,

Com'egli volse a la Donzella il *sguardo*.

benche hauesse potuto accorciare il detto verso leuãdo la lettera *s* a quella voce *sguardo*, e dire,

Com'egli volse a la Donzella il *guardo*.

nondimeno perche *il* doppo alla vocale *a* le parue troppo molle, e giudicò, che *drizzare* hauesse maggior forza, che volgere; lo corresse così,

Com' a la Donna egli drizzò lo *sguardo*.

L'istesso articolo *lo* si mette anche auanti alle parole, che incominciano da *s*, la quale sia seguita dall'*u* consonante, e si dice Lo *suergognato*, lo *suenturato*.

Alcuni se ne seruono anche auanti alle parole, che incominciano da vocali, e diranno,

Lo *auaro Zappator l'arme riprende*.

Se non opra lo Amore, *opra* lo sdegno.

Ma quest'vltimo modo non è troppo sicuro; potendosi con maggior dolcezza apostrofare il detto articolo, e dire,

L'*auaro Zappator l'arme riprende*.

Se non opra l'Amore, *opra lo sdegno*.

Come non necessita nè anche quell'altra regola di coloro, vogliono obligare gli scrittori a scriuere del continuo l'articolo *lo* intiero auanti alle parole incominciandi da *im*, o da *in*, percioche dicono, che'l detto articolo inghiottischi la vocale *i* della parola susseguente; e per mancanza della

detta vocale, comandano, che si scriui il detto articolo apostrofato in questa guisa, *lo'mperadore, lo'n*ganno, come habbiam detto poco prima trattando dell'articolo della femina, *la'n*giuria, *la'mperadrice*: nondimeno per esser queste certe delicatezze impastate di troppo dolce, recano il piu delle volte nausea alle complessioni de' buoni, le quali essendo composte di mediocre temperamento, non gustano de gli eccessi. Non voglio però assolutamente negare, che non si possa scriuere il detto articolo così apostrofato auanti alle dette parole; perche in cotal guisa l'hanno scritto huomini di gran sapere, i quali si sono seruiti delle regole del Bembo, del Casteluetro, del Pergamini, del Ceci, dell'Alunno, dell'Acarisio, e d'altri; benche in ciò non diano ragione alcuna di buona ortografia, nè di buona pronuncia, ma sieguono l'autorità de gli antichi. Io stimo sia piu vago, e piu dolce lo scriuere l'articolo apostrofato, e lasciare la vocale *i* alla parola, che siegue, cioe *l'I*mperadore, *l'i*ngiuria, *l'i*ngegno; Tasso,

L.6. 92. *Tanto l'ingegno, e la beltà potea.*

Tanto piu, perche l'articolo *lo* non è accentato; che in tal caso sarebbe piu regolato il perdere la vocale della parola seguente, che gettare la vocale accentata, la quale per buone regole di lingua, mai si perde, nè si apostrofa; come per esempio, s'io volessi scriuere, *Il reo contemplò inganno*: non m'è in conto alcuno permesso, ch'io leui la vocale *ò* accentata, con apostrofare la penultima lettera, e scriuere, *contempl' inganno*, ma è piu conueniente togliere alla parola seguente la prima vocale, e scriuere, *contemplò'nganno*: questo però non auuiene, perche le dette due vocali *o*, & *i* non si soffrino vna appresso l'altra, ma piu tosto per virtù di quell' accento, ch'è collocato sopra la vocale *o*; e perciò non essendo accentato l'*o* dell'articolo *lo*, come puo egli pretender d'obbligare altri ad inghiottire la vocale *i*, quand'egli precede le parole *Imperadore, intelletto*, &c.? e la falsità della detta regola si scorge in molte parole, che sarebbero vn suono diuerso, e confuso, quand'ella fosse del continuo osseruata; perche s'io volessi scriuere, *Io lo incido col ferro*, e scriuessi, *Io lo'ncido col ferro*: oltre l'essere la scrittura sciocca, l'intelligenza restarebbe confusissima, perche si potrebbe anche intendere, *Io lo ancido col ferro*, e di simili esempij se ne trouarebbero molti. E' piu lodeuole lo scriuere, L'*Imperadore*, l'*ingiuria*, l'*intelletto*, &c. così il Peregrini nel Sauio, *L'intelletto delle tre parti dell'anima è la piu delicata*. Serui questo per regola generale a' scrittori di collocare l'articolo *lo* auanti alle parole, che incominciano da due consonanti.

L.1.c.16.

BENI. Non credo però, che nè anche gli scrittori siano sempre astretti a seruirsi dell'articolo *lo* auanti a tutte le parole incomincianti da due lettere consonanti; percioche molte ve ne sono, che riceuono con molta gratia auanti di esse l'articolo *il*; ond'è piu grato lo scriuere, e pronunciare *il* tronco, che *lo* tronco, *il* pregio, che *lo* pregio, *il* Principe, che *lo* Principe, *il* Drago, che *lo* Drago, *il* Clero, che *lo* Clero, &c.

CITT.

CITT. Piacemi questa vostra osseruatione; ma ben sapete, che'l detto articolo *il* non puo mai, con vaghezza, stare inanzi a due consonanti, se fra quelle non v'entra (come s'è accennato) o la lettera *r*, o la lettera *l*, le quali per esser liquide facilmente scorrono, e non hanno quella durezza, che hanno l'altre consonanti; & in specie la lettera *r* sta dolcemente in molte parole, come sono *strada*, *stretto*, *strido*, *strozzo*, *struzzo*, e simili; onde pare, che per tale sfuggimento la detta *r* habbia solo forza di mezza consonante; si che si puo dire assolutamente, che l'articolo *il* non istia bene auanti alcuna parola incominciante da due consonanti, purche fra quelle non vi sia vna delle dette due lettere liquide, cioè *l*, ouero *r*, perche queste non isdegnano la sua compagnia, e'l suo suono; E però voi vedete, che in tutte le parole, che voi hora hauete citate per essempio vi entra vna di queste due liquide; in *tr*onco, e *tr*ono vi è la *r*, in *Cl*ero vi è la *l*, &c. Dunque nel rimanente si dee scriuere sempre l'articolo *lo* conforme ho detto prima.

BENI. Parmi, che l'articolo masculino nel numero del piu habbia molte difficoltadi; percioche si scriue in tre diuerse maniere, cioe *i*, *li*, e *gli*. I nomi, che nel numero del meno hanno l'articolo *il*, nel numero del piu hanno *i*, ouero *li*; e quelli, che nel detto numero del meno hanno l'articolo *lo*, nel numero del piu hanno l'articolo *gli*; nel singolare si dice *il* Padrone, *il* seruidore, e nel plurale si dice *i* Padroni, o *li* Padroni; *i* seruidori, o *li* seruidori; *lo* sdegno, *lo* studio nel singolare fanno *gli* sdegni, *gli* studij nel plurale; benche alcuni, & in particolare l'Ariosto, si seruissero qualche volta dell'articolo *li* incambio dell'articolo *gli*, dicendo,

Fuggon li storni da falcone, o smerlo.

ma meglio è in tal caso seruirsi dell'articolo *gli*; e perch'egli è piu grato alla pronuncia, e perche non confonde i detti articoli fra di loro; che perciò disse il Tasso,

E de gli scudi l'vnion disciolta. L.4.59.

CITT. Certi miei paesani dicono, che l'articolo *i* debba seruir solo per nota del primo caso del numero del piu, e *li* debba seruire per nota del quarto caso dell'istesso numero; come sarebbe a dire *i* buoni odiano *li* tristi; e pare ad essi errore lo scriuere senza questa osseruanza *li* buoni odiano *i* tristi: non truouo però, che i buoni autori voglino soggiacere a legge sì rigorosa, ma indifferentemente scriuono hora *i*, hora *li* tanto nel primo, quãto nel quarto caso; così il Petrarca nel quarto caso disse *i*, e *li*.

Le riue, e i colli di fioretti adorna.
Ma come ella li gouerni, o volga.

E'l Tasso,

Nostri in parte non son, ma tutti loro L.9.72.
I trionfi, gli honor, le terre, e l'oro.
E quell'atto gentil, che dolce ride L.12.70.
Ne' lumi chiusi; hor che fia s'ei li gira.

Nè

Nè mi dichino essi, che queste sono autoritadi de' Poeti, i quali per maggior commodità de' versi tirano le voci alle volte come piu loro aggrada, perche risponderei, che anche i Prosatori se ne sono seruiti senza obligarsi a simili strettezze, fra quali il Margotti, se ne seruì senza far' altra differenza fra *i*, o *li*, se non quanto comporta la dolcezza della pronuncia; E'l Peregrini si serue ordinariamente dell'articolo *i* tanto nel primo, quanto nel quarto caso, dicendo, I *detti*, i *fatti*, i *costumi*, *tutta la vita di quelli*, *che fanno*, *è documento a chi gli attende*. Il *commercio de' Bisantini sè scelerati i Calcedoni*. L'articolo *li*, perche in molti luoghi è men grato dell'articolo *i*, però di rado se ne seruono i nostri tre autori; e lo scrittore (come disse dottamente il Salici) dee hauer molto a cuore di sfuggir la durezza, e seguir la dolcezza delle lettere antecedenti, o susseguenti. L'articolo *i* si pone indifferentemente auanti gli adiettiui, e auanti i sostantiui: ma l'articolo *li* si pone piu propriamente auanti li sostantiui; purche non incomincino da vocale, perche allhora si scriuerebbe *gli*, e non *li*; *Spesso* gli *honori passati sono in luogo di colpa*. *Li* non si dee scriuer mai auanti alle parole, che incominciano con la lettera *l*, per isfuggire quel ripercuotimento, che si sentirebbe nel proferire *li* lauoratori, *li* Leuantini, *li* lottatori; ma in sua vece si scriue *i* lauoratori, *i* Leuantini, *i* lottatori; che perciò il Pigna, appresso il fine del suo terzo libro de' Romanzi, emendò quei versi,

Savio l. 2. c. 12.

Nell'istesso luogo.

Savio l. 1. c. 23.

> *Et è scritto per tutto il titol vero*
> *A* li *liberatori de l'Impero*,

E disse,

> *Et è per tutti i canti il titol vero*
> *Scritto*; A i *liberatori de l'Impero*.

Gli, si pone ordinariamente inanzi alle parole incomincianti da vocali, o da piu consonanti, ouero quando è seguito dalla lettera *s*, la quale habbia immediatamente doppo di se l'*u* consonante, come si è detto dell'articolo *lo*. Non ostante, che l'Amadi (sopra quella Canzon morale, di cui sin' hora non si è publicato l'autore) sia di contrario parere; citando vn verso, che dice,

> *Qui fra* i *mortali*, *e* gli *superni Dei*.

E con questo verso solo si fa vno scudo per difendersi, o per dir meglio si fabrica vna lancia per offendere chi lo volesse contradire biasimando, e non poco, le regole del Bembo, e del Fortunio in materia de gli articoli, con dire, ch'elle non siano perpetue, e buone, vedendosi nel detto verso l'articolo *gli* collocato auanti a parola, che non incomincia da vocale, nè da due consonanti, nè da *s* seguita dalla *u* consonante, o da altre lettere consonanti; ma la parola, alla quale siegue l'articolo *gli* incomincia da vna consonante sola, dicendo il suo Poeta, Gli *superni Dei*, & auualora il suo detto con alcune autoritadi del Boccaccio, che scrisse, Gli *medici*, gli *giudici*, gli *raggi*, gli *giouani*, gli *loro corpi*, e simili.

BENI. Di qui m'accorgo, che Aristotele l'indouinò, quando disse, che i principij, quantunque siano piccoli in quantità, sono però in potestà grandissimi. Che serue all'Amadi l'anteporre per norma di ben scriuere (contro i precetti d'ottimi maestri) vn'autore incognito in vn verso solo d'vna sua semplice Canzone scritta a suo gusto; la quale ha pur anche hauuto bisogno di grande agiuto per esser dichiarata immune da molti errori, che in essa si pretendeuano, e non ha per anche del tutto purgati gl'indicij? E qual giouamento spera a se stesso l'Amadi col citare il Boccaccio a suo pro? Non sa egli, che a' suoi tempi il Boccaccio era stato ridotto a miglior forma? E che i buoni autori non si seruiuano piu di quel modo antico nello scriuere gli articoli, saluo, che in alcune poche parole, nelle quali parue ad essi poterlo imitare? Hor per qual cagione vuol l'Amadi ripigliar queste liti, e tornar da capo a fomentar le regole già ributtate per false? E' vna difficile impresa l'accomodarsi a tutti gli humori.

CITT. E' tanto difficile il far questo, che se Apollo non si serue della sua autorità nel decidere i detti dubbij, le nostre regole non saranno mai osseruate. E di già parmi vedere vn bisbiglio grandissimo nelle raunanze de' virtuosi Accademici, e fra Segretarij di pregio, & altre persone letterate, che a guisa di tanti veltri velocemente vanno scorrendo d'ogn' intorno, e diligentemente fiutando per intendere se potessero hauer notitia della qualità dell'autore di quest'Opra, per poterlo con piu franchezza flagellar con le sferze delle lingue, e delle penne; E questa è la ragione, per la quale la nostra lingua sta del continuo inuolta fra mille controuersie, e mille questioni: nè mai viene accettata vna reale risolutione; percioche la maggior parte de' scrittori ama piu tosto vn'aura populare verso la lor propria persona, che il beneficio vniuersale della nostra Italiana fauella.

BENI. Il Dolce stampato in Venetia per Gabrielle Giolito 1554. Il Bembo nelle sue Prose stampate in Venetia per Giacomo Vidali 1571. e li suoi Asolani stampati per Nicolò Zoppino in Venetia 1522. Il Sannazaro stampato in Venetia pe'l detto Zoppino 1531. Il Petrarca stampato in Venetia per Bernardino Stagnino 1533. Nicolò Liburno stampato per Gregorio Gregorij 1526. Il Trissino di Lodouico Arrighi 1524. L'Vrbano del Boccaccio 1530. Eustachio Celebrino de' fatti di Borbone in Italia 1534. Il Conuiuio di Dante per Marchio Sessa 1531. Cataldo Antonio Mannarino nella sua Tragedia di Susanna; & altri autori antichi, e moderni vsano di scriuere l'articolo *gli* (quando immediatamente è seguito da parola incominciante da vocale) vnito con l'istessa vocale del a parola, che siegue; in questa forma, *gli occhi, gli huomini, gli amori, gli ardori*, e simili; E'l medesimo fanno delle parole composte da *gli*; onde scriueranno, *de gli occhi, begli huomini, quegli animali*, &c. e forse si seruono di tal modo di scriuere, per fare intendere, che'l detto articolo

gli

gli non dee nella pronuncia disgiugnersi dalla parola seguente, ma dee vnirsi, e incorporarsi talmente con la vocale, che lo siegue, che formi seco vna sillaba sola, diuentando la *i* di *gli* vocale liquida, e non pura vocale, come sarebbe, se si proferisse disgiunta dalla parola susseguente; ecco l'esempio, *gliocchi*, doue si vede, che mentre l'articolo *gli* sta congiunto alla parola *occhi*, ciò si proferisce in due sillabe sole, *glioc chi*, ma se l'articolo si scompagna dalla voce, par, che necessiti a pronunciarlo con tre sillabe, *gli oc chi*; ouero l'hanno fatto per dimostrare, che la vocale *i* di *gli* non va apostrofata mai, ma sempre si dee scriuere intiera, già, che si proferisce, benche la sua pronuncia sia di poco suono, liquido, e fuggitiuo.

CITT. Che'l detto articolo *gli* si debba scriuere sempre intiero auãti alle consonanti va bene, ma auanti alle vocali io non lo soglio ammettere se non apostrofato; anzi ho repugnato all'opinione del Bembo, che nelle sue Prose scrisse particolarmente questa parola *piglierebbe* con la *i* liquida doppo la *l*, & ho insegnato ad altri lo scriuere la detta parola, senza la *i* così *piglerebbe*, e parimente ho detto, che si debba scriuere *glel*, e non *gliel*, cioè *glel dissi*, e non *gliel* dissi; e credo hauer fondata la mia opinione in vna ragione assai buona: percioche la formatione di tal voce ne viene nella nostra lingua in questa maniera, *Tu mi dici, Io ti dico, Colui gli dice*; ma aggiugnendouisi la cosa detta, in virtù dell'articolo si tramuta leggiadramente la *i* di *mi*, *ti*, e *gli* in *e*, formandosene *me'l*, *te'l*, *glel*; che però se si facesse *gliel* con la *i* auanti all'*e*, si dourebbe anche fare *miel*, e *tiel* per hauer tutte tre queste voci la medesima formatione; ma perche la *i* di *mi*, e *ti* si cangia in *e*, conuiene anche, che la *i* di *gli* mutata in *e*, faccia necessariamente *glel*, e non *gliel*; conciosiacosache formãdosene *gliel*, non sarebbe vn tramutare la *i* in *e*, ma sarebbe vn'aggiugnere alla detta voce vn' *e*: il che non s'ammette volentieri nella nostra lingua; e conforme a questa mia regola scriuono quasi tutti gli antichi nella lor prima forma.

BENI. Dalla radical formatione, che voi date della voce *gliel*, bisogna concedere esser vero, che scriuendosi *gliel* se gli aggiugnerebbe vna lettera, e non si permuterebbe; Fate però vn'aggrauio segnalato al Bembo principalissimo maestro della nostra lingua, mentre lo riprendete, ch' egli habbia formata male la parola *piglierebbe*; volendolo voi necessitare a scriuere *piglerebbe* senza la *i*; e però in questa parte non siete imitato da alcuno de' moderni buoni scrittori; anzi vogliono molti, che quell'istesso, che voi dannate nel Bembo, sia vostro errore essentiale, perche non è il medesimo caso della voce *piglierebbe*, e dell'articolo *gliel*; impercioche se *gliel* riceue l'aggiunta della vocale *e*, alla quale tanto ripugnate, la voce *piglierebbe* non riceue aggiunta di lettera alcuna, ma ben sì la mutatione della vocale *a* nella vocale *e*, la qual mutatione è concessa da molti; e voi medesimo nelle vostre *Origini della lingua* affermate, che dalli

ver-

verbi *amarebbe*, e *cantarebbe*, e simili, i quali hanno dalla loro radice la vocale *a*, se ne fa *amerebbe*, *canterebbe*, &c. mutata la detta vocale *a* in *e*. Così dal verbo *piglio* se ne forma originalmente, io *pigliaria*, tu *pigliaresti*, quello *pigliarebbe*, e non si scriue, io *piglaria*, tu *piglaresti*, quello *piglarebbe*; perche scriuendosi in cotal forma se gli leuarebbe la vocale *i*, la quale è seco originata fin dalla prima voce del detto verbo *piglio*, che mai da niun buon scrittore senza la vocale *i* fu scritto *piglo*; E perche (come s'è detto) è stimato dolcezza di pronuncia il permutare in simili verbi, e in simili tempi la vocale *a* nella vocale *e*, però si dice, io *piglieria*, tu *piglieresti*, quello *piglierebbe*. Resta adunque viua la vostra difficoltà solo nella particella *gliel*, la quale vorreste si scriuesse sēza la *i*; percioche *me'l*, e *te'l* non l'ammettono, onde non fanno *miel*, e *tiel*; ma ben sapete, che queste due particelle riceuono con molta gratia l'apostrofo, cosa, che non fa la particella *gli*, la quale vuol sempre restare intiera, perche in essa sempre si pronuncia la vocale *i*, o liquida, o pura; e perciò seguendogli l'articolo *il*, per non fare quel dittongo di due *ii*, muta la *i* del detto articolo *il* in *e*, e con vaghezza di pronuncia ne forma *el*; il che non auuiene alle particelle *mi*, e *ti*, perch'esse lasciano in molte occorrenze la vocale *i*, e godono dell'apostrofo, che palesa la sua mancanza; ma non per altro si spogliano di quell'*i*, se non perche in esse non si pronuncia, onde si scriue, e si legge, tu *m*'hai detto, io *t*'ho detto, &c. Ma l'articolo *gli* non puo fare *glel*, perche non puo riceuer l'apostrofo; che s'egli lasciasse la *i* non potrebbe vn buon Lettore leggere, o pronunciare *glia*, *glie*, *glio*, *gliu*; ma pronuncierebbe, per buona lettura, *gla*, *gle*, *glo*, *glu*, con l'istesso suono, che si sente in *Aglauro*, *glebe*, *globo*, *conglutinato*, &c. e pure prouiamo, che scriuendosi, *gli amori*, *gli errori*, *gli odori*, *gli vtili*, in queste, & altre simili voci si proferisce *gli* intiero, non altrimenti di quello, che si proferisce nelle voci, *maglia*, *moglie*, *meglio*, *magliucci*; se vi concorrono adunque, e il medesimo suono, e la medesima pronuncia nel proferirle, vi deono anche concorrere le medesime lettere nello scriuerle. Si dee solo apostrofare l'articolo *gli*, quando egli sta auanti a parola, che incominci per *i* vocale: ho detto per *i* vocale, percioche alcune volte sta bene intiero anche auanti alcune parole, che incominciano per *i* consonante; e quantunque il Ceci insegni, che si scriua intiero il detto articolo *gli* anche inā-zi alla *i* vocale, e dire, *gli inuidiosi*, *gli ingordi*, a noi non piace di proceder tant'oltre, perche (come s'è replicato piu volte) la nostra lingua non gode del dittongo di due *ii*, e ancorche si trouino in essa molte parole cō due *ij*, o nel mezzo, o nel fine; quelli però non formano vn dittongo di due pure vocali in vna sillaba sola, ma formano due sillabe distinte; la doue nello scriuersi *gli inuidiosi*, &c. non si potrebbero isprimere gli due *ii*; conciosiacosache *gli in* debba seruire per vna sillaba sola, come seruono, *glia*, *glie*, *glio*, *gliu*; e volendone poi formare due sillabe separate, *gli in*, sarebbe necessario far qualche poco di posa sopra il primo *i*, dicēdo *gli in*-

Aa ui-

uidiosi, e ciò sarebbe forse di qualche aggrauio alla lingua nel pronũciarlo, e di niuno vtile all'orecchia nell'vdirlo. Io scriuerei *gli* intiero auanti a tutte le vocali, fuori, che auanti alla vocale *i*, e così osseruano tutti i buoni scrittori moderni, & in particolare il Peregrini seguita per ordinario questa regola, scriuendo nel Sauio, *Ma piu fiera lite è fra* gli *eguali.* *L'interesse alterna* gli *studij*, gli *odij*, gli *amori*. E nella Pratica fra' Principi, e seruidori, disse, *Il Presidente supremo sarà sempre tanto piu riguardeuole, quanto più degni saranno* gli *vfficiali*. E'l Tasso scrisse,

L. 1. c. 8. — L. 1. c. 9. — L. 1. c. 10. n. 1.

Gli *agni, e lupi fien giunti entro l'ouile*. (L. 11. 69.)
Cosi gli *empi cadean da* gli *alti muri*. (L. 14. 69.)
Volgi a me gli *occhi, e doue il regno integro*, &c. (L. 1. 118.)
Gli *vecide, e vince, e di nostre armi spoglia*. (L. 11. 84.)

Auuertisco però gli scrittori a non seruirsene con tanta frequenza, come fece il Boccaccio, il quale non abborrì di scriuere, *Egli* gli *hauergli trouati si reputaua in gran ventura*. *Egli* gli *disse: auenutigli* gli *stimauano; per lo diffetto de* gli *opportuni seruigi*, gli *quali* gl'*infermi hauer non poteano*. Oltreciò pongasi cura di non seruirsi del detto articolo in segno del terzo caso del numero plurale; e ciò per osseruare le scritture de' nostri antichi; ancorche non sia regola vniuersalmente riceuuta; percioche Alessandro Sansedoni autor famoso nella traduttione del primo libro dell'Eneide di Virgilio disse,

Io non pongo a costor termine, o tempo,
Eternamente gli *promessi il Regno*.

Ed Hippolito Cardinale de' Medici nel secondo dell'Eneide disse,

O che volesse Iddio sen fusser giti;
Ma i fieri segni del turbato mare
Ciò piu volte vietargli, e l'Austro irato,
Nel mouersi gli *diede alto spauento*.

Dall'articolo *gli* se ne forma *gliele*, e *gliene*, le quali voci scritte così intiere seruono qualche volta gratiosamente alle prose; e nel verso si possono apostrofare; & anche alle volte si possono scriuere così tronche senz'apostrofo, quando ad esse non siegua vocale; si deono però vsar parcamente; auuertendo, che *gliele* serue alla femina nell'vno, e nell'altro numero, e *glili* serue al maschio.

Nondimeno il Boccaccio vsò le dette voci souuente, e con tanta confusione, che rese oscuri, & ambigui molti periodi: non potendosi da quelle discernere chi parli, nè con chi parli, nè di qual cosa parli, *Messer Ricciardo* (dice egli) *raddomandogliele*, cioe la moglie a Paganino; *Et egli doue ella voglia* gliele *concede*, cioe Paganino concede la moglie a Messer Ricciardo; & altroue, *Mi pregò, ch'io* gliele *mandassi, & io* gliele *promisi*, intendendo di Masetto, o d'altro tale; onde vediamo, che di prima, o di terza persona parlandosi, come anco di maschio, e di femina ragionandosi, il Boccaccio si serue di questa voce *gliele*, e l'istesso fa ancora nel nu-

mero del piu, dicendo, *Alla maggior fatica del mondo* gliele *trasser di mano*; cioe i circostanti trassero Biondello di mano a Messer Filippo. E di vn Catalano ragionando disse, *presentogliele*, cioe al Soldano certi Falconi: da questi esempij ciascuno intende, che'l Boccaccio (con souuerchia prodigalità) hà vsata la detta particella *gliele*, introducendola a significare ogni cosa, che si faccia, o che si dichi: non tanto nel numero del meno, e del piu, quanto nel genere del maschio, e della femina; che però la detta particella non è atta per se stessa a manifestare, di qual numero siano coloro, che s'inducono a dire, o a fare alcuna cosa: nè di qual numero, o di qual genere siano coloro, a' quali si ragiona; & oltre il riuscire aspra, e noiosa alle orecchie, confonde insieme l'intendimento; e pure il citato Boccaccio se n'è seruito come per delicie ne' suoi ragionamenti. Sono al certo piu accorti i nostri scrittori moderni, perche sanno seruirsi piu regolatamente delle voci proportionate a' loro discorsi; che perciò hanno moderate le compositioni del detto Boccaccio, & hanno data a noi occasione di stimar piu le scritture moderne, che le antiche. Chi brama d'hauere piu distinta notitia delle parole composte dell'articolo *gli*, come sono *gliele*, *diedegli*, *presentogliele*, e simili, legga le osseruationi della nostra lingua nel Ceci a carte 28. E se si vorrà stendere a vedere la mia *Anticrusca* a carte 88. vedrà, che in molti errori sono incorsi gli antichi, seruendosi del detto articolo *gli* senza consideratione; ma solò come lor dettaua la propria naturalezza: Non voglio piu oltre estendermi.

CITT. Et io col vostro giudicio concorro.

Come si debbano vsare i Punti, e gli Accenti. Dubbio IX.

BENI. LA semplice iscrittione del presente dubbio de' punti, e de gli accenti, mi sembra vn'Oceano immenso, e tempestoso, in cui pochi porti sicuri, e molti scogli pericolosi si trouano; nè vi è tramontana sì chiara, che retto ne scuopra tutto il camino: nè Piloto sì accorto, che sappia tanto bene guardarsi da Scilla, che non vada a naufragare in Cariddi.

CITT. Sarebbe notato assai piu di temerità, che di prudenza colui, che da se medesimo si esponesse all'impeto di sì orgogliose procelle; ma di già sono a bastanza informati i scrittori Italiani, che a noi, in quest'attione, come anche in ogni altra, prescriue legge irreuocabile vn semplice cenno d'Apollo, qual dolcemente regge, e reggerà in eterno questi nostri rassegnati voleri. Così fosse a noi concesso di potere felicemente solcare questo mare de' punti, e de gli accenti.

BENI. Il nostro senso (come scrisse Aristotele) se a piu cose vnitamente s'appiglia, è violentato a ciascuna di esse diminuir la virtù; percioche la varietà de gli oggetti toglie all'intelletto il potere di tutti a vn tempo istesso perfettamente discorrere. Fia dunque meglio a noi trattar pri-

ma d'vna parte, e poi dell'altra, mentre due dubbij in vn sol quesito ci si offrono; e per procedere ordinatamẽte, trattando prima de i punti (quali seruono per distintione del periodo) è necessario sapere, che cosa sia periodo; diciamo dunque, che *Periodos* è voce greca, la qual significa vn giro, o vn circuito di parole. E'l *Periodo è vna posata, & artificiosa compositione di piu voci ad vn'istesso fine indrizzate.* Dee però il periodo constare almeno di due membri, perche se constasse d'vn membro solo, si chiamarebbe membro, e non periodo, ancorche terminasse la sentenza; e'l membro se sarà assai breue si chiamerà inciso, o veramente articolo. E benche il Tomitani diuidi il periodo in longo, e brieue; in dolce, e strepitoso; in languido, & ardito; in rotondo, e basso; in graue, e dimesso, e in molte altre differenze: nondimeno per non trattenerci con poco frutto intorno a simili differenze, diremo (con la miglior parte) che'l periodo sia di due sorti, e non piu, cioe, o semplice, o doppio; il periodo semplice sarà per esempio il detto del Peregrini nella sua Pratica comune lib. primo, cap. primo, e num. primo, *Pigliar la penna per scriuer leggi vicendeuoli a' Principi, e seruidori, è veramente pensier' animoso, e malageuole impresa:* il periodo doppio sarà per esempio, *Presumerai tu mio cuore di regolar quel volere, ch'è regola a tutti i voleri? e soggettar quella forza, ch'è superiore a tutte le forze? ti vanterai di comandare a quel fasto, che sedente su'l trono della potenza, Videtur sibi etiam fluctibus maris imperare, & altitudines montium in statera appendere?* questo periodo contiene in se piu parti, e piu membri, ma non diuersi, nè contrarij. Hora veduto, che cosa sia periodo, si puo piu ageuolmente inuestigare la qualità, e l'vfficio de' punti, cotanto vtili alle nostre compositioni.

Che cosa sia Periodo.

L. 1. c. 1. n. 1.

Nell'istesso luogo.

2. Macab. 9.

CITT. Non solo vtili, ma Diomede gramatico aggiunge, ch'è necessario alla lettione, & alla scrittura si accompagnino i punti, le posature, o le distintioni, che da' Greci vengono chiamate *These;* perche danno fra'l leggere facoltà di rihauere gli spiriti, accioche per la longa continuatione del periodo non manchino; sendo, che la perfetta pronuncia del nostro fauellare ordinato, non consiste solo nell'accento, e nel gesto; ma anche nella legitima distintione delle clausole, hor col prender a pena fiato, doue si vede la coma; hor con vn poco piu di respiro prender posa, doue si trouano due punti, o'l punto coma; hor doue s'incontra il punto fermo, fermarsi con giusto riposo. Infatti sono necessarij i punti nelle scritture, non altrimente, che i termini, e i confini fra strada, e strada; fra campo, e campo; seruendo essi tanto alla buona consonanza, quanto alli perfetti sentimenti. E chi bramasse far pruoua se i punti nella scrittura siano vtili, o no, si potrebbe far scriuere vna lettera senza punti, ouero con punti vsati di souerchio, e trouerebbe in essa tal confusione, che si fermarebbe taluolta a prẽder fiato, doue gli fosse necessario seguir la lettione, ouero scorrerebbe veloce, doue facesse di mestieri posarsi, e con gran fatica potrebbe intesser le parole col lor' ordine naturale, e dare a quelle il loro

senso

senso germano; anzi alle volte ne potrebbe cauare vn sentimento, non che diuerso, ma opposto; come si puo conoscere da questi due esempij,

Ibis redibis non morieris in bello

Eritis sicut Dij nequaquam moriemini.

Percioche nel primo, non ponendosi la coma auanti, o doppo il *non*, non s'intende s'egli tornerà, o non tornerà dalla guerra: nè s'intende, se morirà, o non morirà nella guerra; ma segnandosi la coma doppo il verbo *redibis*, s'intende, che ritornerà, e non morirà nella guerra; e se la coma si segnarà doppo la particella *non*, s'intende, che morirà, e non tornerà dalla guerra. L'istesso dubbio, e l'istessa difficoltà si truoua nel secondo esempio; però la medesima chiarezza darà la coma segnata auanti, ò doppo la parola *nequaquam*. Onde si caua, che coloro, che non sanno collocare i punti ne' loro proprij siti, confondono i periodi, e son cagione, che'l Lettore, o non intenda, o malamente intenda, o almeno difficilmente intenda; & alle volte fanno i sentimenti tanto ambigui, che danno occasione d'incorrere in errore anche a gl'intelligenti. Fortunatiano per facilitarne l'intelligenza de' punti gli diuide in *distintione*, *suddistintione*, e *trattenimento*, e dice, che la *distintione* è finimento del tempo, e del senso; però da gli antichi veniua segnata con vn punto in cima in questa maniera ˙ La *suddistintione* non è finimento nè di tempo, nè di senso, però la segnauano con vn punto in fondo in questa forma. Il *trattenimento* è riposo dell'animo, e lo segnauano con vn punto nel mezzo così · Onde tutto quest'ordine di puntare era vn periodo solo appresso gli antichi (benche non fosse necessario) che tutti i detti punti concorressero in tutti i periodi. Ma fra le dette parti vi è questa differenza, che la *distintione* dichiara il senso perfetto, la *suddistintione* dinota, che s'inferisce alcun'altra cosa, e'l *trattenimento* ricrea il Lettore, e presta qualche lume all'intelletto.

BENI. Questi sono buoni auuertimenti, ma io vorrei vdir piu tosto la vostra opinione, che sentirui recitare le opinioni altrui.

CITT. In materia del puntare io non ho lasciate all'Italia regole particolari, ma per regola generale ho detto, ch'è necessaria vna diligentissima osseruatione de' *moderni buoni scrittori*, e dissi de' *moderni*, perche so, che gli antichi osseruauano vn modo molto imperfetto, tanto gl'Italiani, quanto i Latini; che perciò vediamo, che Cicerone hebbe bisogno, che Pietro Vittorio puntasse le sue Compositioni, E Francesco Petrarca hebbe per puntatore Pietro Bembo; e dissi de' *buoni*, perche non tutti i scrittori moderni ponno esser norma in quest'arte, trouandosene molti, che, o troppo di rado, o troppo frequentemente si seruono de' punti, per-loche confondono talmente i versi, e le prose, che nè il senso del periodo, nè le parole istesse, se non per via di certe conietture s'intendono; ma con l'osseruationi de' buoni moderni scrittori si puo apprender qualche regola degna da imitarsi.

Pietro Vittorio puntatore di Cicerone.

Il Bembo puntò il Petrarca.

BENI. E' stata suentura della nostra Italia, che voi non habbiate da-

te regole circa il modo d'vsare i punti; hauendo nell'altre parti concernentialla buona scrittura lasciati singolarissimi auuertimenti. Dunque chi brama puntar bene le sue compositioni, ha da ricorrere a leggere, e notare attentamente tanti, e tanti scrittori moderni, per cauarne da essi, con sì faticosa osseruatione il modo del puntare? La breuità della vita non concede all'huomo, che possi consumar tanto tempo in vn'arte sola, che presso all'altre arti, è stimata di poco rilieuo. Non giugnerebbe alla metà del leggere, ch'haurebbe già compito il tempo di viuere.

CITT. Non pretendo io, che vn'huomo per imparar ad vsare conuenientemente i punti nella scrittura debba leggere tutti i moderni scrittori del nostro idioma, perche ciò trattarebbe dell'impossibile, e prima, che tal fatica recasse il frutto, sarebbe arido il terreno, e secca affatto la pianta; Ma dico, che si deue con attentione osseruare le compositioni date vltimamente in luce da' principali scrittori del secol nostro, i quali habbiamo citati nel primo dubbio, & in particolare il Margotti, il Peregrini, e il Tasso. Nè si aspetti, che maestro alcuno della nostra lingua sia per assegnar ragioni efficaci, e quadràtiti in tal materia; perche quello, che non ha fatto Giacomo Vittorij da Spello in vn suo trattato, che altro nō concerne saluo, che insegnare il modo dell'vsare i punti, e gli accenti, non credo sia per farlo altri; poich'egli era vn'humanista de' migliori, ch'hauesse a suo tempo l'Italia; e per conseguenza intelligentissimo dell'ortografia non meno Italiana, che Latina. E pure detto suo trattato non è stato vniuersalmente riceuuto, tutto da tutti: ma chi osserua vna delle sue regole, e non osserua l'altra; e chi in molte, e chi in poche cose lo siegue.

BENI. Io non ho mai ritrouato alcuno, che mi dichi per qual cagione i primi puntatori si mouessero a segnare nel fin d'vn periodo, più tosto due punti, che segnarui vn punto coma: nè perche nel fin d'vn'altro periodo segnarono il punto coma, e non i due punti: nè meno ho inteso per qual cagione si seruissero d'vn punto solo nel terminare vn periodo perfetto, e non d'vn'altro segno, o d'vn'altro punto.

CITT. Non vi è scrittore (per quello, ch'io sappia) che rendi di queste cose le ragioni; & io dubito, che simili ragioni fossero ignore anche a quelli, che furono i primi a seruirsi de' punti in simili maniere. Sappiamo ben sì, che il *Punto è vn segno della nostra scrittura, per cui si distingue vna parte del parlare dall'altra, dà facoltà di respirare, facilita l'intelligenza della scrittura, e modifica la voce.* Si che il punto è vn segno, che distingue l'intendimento, e recrea gli spiriti di chi legge; e vien detto punto, forse perche nel segnarlo par, che si punga la carta con la punta della penna.

Che cosa sia Punto.

Perche è detto Punto.

BENI. Parmi fin'hora d'intender più tosto, ch'effetto facciano i pūti, che il modo d'vsarli; come a punto fanno anche molti autori antichi, che ne trattano, fra quali sono Catolicon, Sergio, Donato, Isidoro, Fortuna-

tunatiano, Diomede, Quintiliano, Simpontino, Policarpo, Lancillotto, che tutti oscuramente ne trattano. Aldo il Vecchio, Pietro Bembo, Lodouico Strobeo, Pietro Antesignano, Giouanni Susembroto, Gioangiorgio Trissino, Adriano Franchi, Christofaro Sassi, Girolamo Ruscelli, Fausto da Longiano, Girolamo Casaro, Francesco Alunno, Lodouico Dolce, Pierfrancesco Giambullari, Lodouico Casteluetro; questi come piu vicini al nostro secolo hanno dato qualche lume, ma però non hanno apportata luce tanto chiara, che habbiano discacciate tutte le tenebre delle difficoltà. Il Lombardelli finalmente promette volerne trattare distintissimamente, onde crederesti, ch'egli fosse per recarne splendore vguale al Sole, ma chi ha l'occhio purgato, e vi fisa lo sguardo dell'intelletto vi truoua piu tenebre, che luce; piu caligine, che chiarezza; ed in uece di splendori vi scuopre mille horrori d'errori: tutto perche questa materia non è meno difficile, che occulta: nè vi è chi piu distintamente ne ragioni del sopracitato Vittorij. Ma sapreste voi dirmi chi fossero i primi, che incominciarono ad vsare i punti?

Autori, che trattano de' Punti.

CITT. E' opinione comune, che i primi ad vsare i punti fossero gli Hebrei, e i Caldei; e per quanto riferisce Gilberto Genebrardo, i punti furono inuentati nell'anno quattrocento trentasei in Tiberiade, e lo caua da Elia lib. *accentuum sect. secunda*, qual dice, *Puncta inuenta sunt quadrigentesimo trigesimosexto anno. Tyberitæ, qui ea ætate inhabitabant Tyberiadem Vrbem, non solum voces varijs sonis, sed etiam puncta Biblijs ad illam diuersitatem significandam adnotarunt.*

Chi fossero gl' Inuentori de' Punti. Doue, e quãdo fossero inuentati.

BENI. Com'è cosa curiosa l'intendere la detta origine de' punti, così spero, che da tanta antichità ne sia per venire a noi tal luce, che sia valeuole a rischiarar le tenebre, nelle quali stanno per anche inuolti gli scrittori d'Italia. Noi sappiamo, che gli Hebrei, e i Caldei sono stati prodighi nel seruirsi de' punti: non gli hanno però vsati senza giusta ragione; percioche appresso di essi i punti fanno quell'istesso vfficio, che fanno appresso di noi le vocali; onde gli Hebrei hanno due sorti di punti, cioe punti semplici, e punti composti; i punti semplici sono dieci, e si diuidono in punti lunghi, e grandi, e in punti brieui, e piccoli; i punti lunghi, e grandi sono questi, cioe,

Kamets ָ che serue per *a*.
Tsere ֵ che serue per *e*.
Chirek gadol ִ che serue per *i*.
Cholem וֹ che serue per *o*.
Sciurek וּ che serue per *u*.

I punti brieui, e piccoli sono questi, cioe,

Patachgadol ַ che serue per *a*.
Segol ֶ che serue per *e*.
Chirickaton ִ che serue per *i*.
Kamets malepha ָ che serue per *o*.

Chibutz ∴ che serue per *u*.

I punti composti sono li tre seguenti, cioe,

Chateph kamets ⊤: che serue per *o*.

Chateph patach —: che serue per *a*.

Chateph segol ∵: che serue per *e*.

Si che appresso gli Hebrei le vocali, e i punti, sono vna cosa istessa; e tanto vale il dire punti lunghi, e punti brieui, quanto se dicessero vocali lunghe, e vocali brieui. La differenza, che si truoua tra li punti lunghi, e i punti brieui, è questa, che le parole, nelle quali sono i punti lunghi, si proferiscono con la bocca aperta, e con viua pronuncia; e le parole, che hanno i punti brieui, si proferiscono con humil suono, con la bocca mezza chiusa, e con la voce quasi semimorta; però mezze vocali si nominano. E parimente anche i Caldei, e i Siriaci si seruono de' punti in luogo di vocali.

CITT. Perche dite i Caldei, e i Siriaci, se la lor lingua è vna sola commune ad ambedue le dette nationi? non bastaua dire i Caldei, che s'intendeuano anche i Siriaci? o dire i Siriaci, che s'intendeuano anche i Caldei?

BENI. Chiaro è, che la lingua Caldea, e la lingua Siriaca, è vna lingua medesima, io nondimeno parlo di esse disgiuntamente, perche so, che vi è qualche poco di differenza frà la pura lingua Siriaca, e la pura lingua Caldea riformata; e particolarmente nelle desinenze, percioche il Caldeo pronuncierà, per esempio, *Mscibha*, e'l Siriaco pronuncierà *Mscibho*, che vuol dire *Vnctus*, ouero *Christus*.

Notano dunque i detti popoli Caldei, e Siriaci le loro cinque vocali, con cinque punti, o con cinque segni, i quali chiamano con cinque nomi d'huomini illustri, e li segnano così, cioe,

Il primo ⁺°₊ e lo chiamano Odom.

Il secondo ⁺ᵃ₊ e lo chiamano Abrhom.

Il terzo ⁼₊₊ e lo chiamano Ishhaq.

Il quarto ₊↗₊ e lo chiamano Esagia.

Il quinto °₊₊ e lo chiamano Vria.

Per *Odom* ⁺°₊ intendono *Holem*, cioe *o* latino.

Per Abrhom ⁺ᵃ₊ intendono *a*.

Per Ishhaq ⁼₊₊ l'aspiratione *h*, & anche la *i*.

Per Esagia ₊↗₊ intendono *e*.

Per Vria °₊₊ il Chibutz ∴ & anche la *u*.

Di doue potiamo facilmente conoscere, che appresso di essi il modo del puntare sia gemello della scrittura, e fu stimato tanto dalle predette nationi, che gli diedero la preeminenza nella loro scrittura, facendolo seruire in luogo delle vocali; onde l'intelligenza de' loro scritti, e la loro lettione consiste piu ne i punti ben segnati, che nella forma de' caratteri. Da questi appresero i Greci il modo di seruirsi de' punti, non però in luo-

I Greci da chi impa-

go di lettere, ma solo per distintione; e da i Greci impararono i Latini, ma non d'vsarli in tanta copia come i Greci, gli Hebrei, e i Caldei; e da i Latini appresero la lettione d'vsarli i nostri scrittori Italiani, i quali non possono esser astretti a render ragione alcuna, perch'essi vsino vn modo di puntare in vn luogo, differente dal modo, ch'vsano nel puntare vn'altro luogo; ed è per essi sufficiente risposta il dire. Noi scriuiamo, e puntiamo in questa guisa; percioche nel medesimo modo hanno scritto, e puntato i nostri Latini, da' quali habbiamo riceuute le forme de' caratteri, e de' punti.

rassero a puntare. I Latini impararono da' Greci. Gl'Italiani impararono da i Latini.

CITT. Se tutti gli scrittori Latini si seruissero regolatamente d'vn' istesso modo di collocare i punti facilmente con vsar diligenza in osseruarli, se ne trarrebbero nella nostra lingua regole buone, e sicure; ma perche i loro Oratori si sono mostrati in ciò differenti da i Poeti, e i Poeti differenti da gli Oratori; anzi, che nè anche tutti gli Oratori sono conuenuti insieme nel seruirsi de' punti, in vn medesimo modo: nè meno tutti i Poeti hanno vsati in vn' istessa maniera i detti punti; questa è la ragione, per la quale noi non potiamo dall'osseruanza della loro lettione, trarne regole ferme; E si puo dire (senz'offesa d'alcuno) che fin' hora i nostri scrittori habbiano puntate le loro Compositioni, piu regolati dal proprio giudicio, che dalle autoritadi, o dalle ragioni altrui.

BENI. Sarebbe cosa troppo disdiceuole, che nella scrittura fossero stati introdotti i punti, e non si potesse di essi ragione alcuna addurre; hauendo gli scrittori trattato diligentissimamente di tutte le parti, che compongono l'oratione.

CITT. Non è ignota la ragione, per la quale sono stati introdotti i punti nella nostra lingua; perche si sa da tutti, che furono ritrouati per distinguere il periodo, per dar tempo di respirare, e per facilitare l'intelligenza della lettione a chi legge, e a chi ascolta; ma il vero modo di seruirsene non è del tutto noto. Il Vittorij, numerando fra i punti anche gli accenti, ne assegna tredici, cioe la coma segnata così ,

Perche fossero ritrouati i punti.

Il punto coma segnato così ;
I due punti segnati così :
Il punto semplice detto colon segnato così .
Il punto fermo segnato così .
Interrogatiuo segnato così ?
Ammiratiuo segnato così !
Parentesi segnato così ( )
Apostrofo segnato così '
Circonflesso segnato così ^
Diuisione segnata così -
Accento graue segnato così `
Accento acuto segnato così ´

Il Lombardelli ne assegna noue, cioe i primi noue notati dal Vittorij, e tra-

e tralaſciando i quattro vltimi, cioè il circonfleſſo, la diuiſione, e i due accenti graue, & acuto.

Il Bonciaro ne aſſegna otto, togliendo dalli noue del Lombardelli il punto ſemplice, eſſendo queſto poco praticato, non hauendo forma differente dal punto fermo.

Il Dolce, e'l Ceci ne aſſegnano ſei, tralaſciando, oltre i ſuddetti, anche l'ammiratiuo, e l'apoſtrofo.

Il Pergamino ne aſſegna cinque, togliendo da' ſuddetti anche le parenteſi, come fanno molti ſcrittori, e Segretarij moderni, che la giudicano coſa ſuperflua. Di qui è facile il conoſcere, che i noſtri Italiani ſono d'opinione aſſai differenti, non ſolo in quanto all'vfficio, che fanno i punti, e in quanto al modo di ſeruirſene, ma anche in quanto al numero di eſſi. Noi però (ſenz'allontanarci punto dal guſto de' migliori moderni) diciamo, che i punti della noſtra ſcrittura ſono ſette, cioè, punto fermo, due punti, punto coma, coma, interrogatiuo, ammiratiuo, e parenteſi. Gli antichi Latini nel diſtinguere i ſenſi, e le clauſole, quando il periodo era perfetto, e ſpiegaua pienamente il penſiero vi poneuano vn punto ſolo, che da noi punto fermo addimandato viene; e alle volte in vn periodo lungo, che auanti ſi terminaſſe il ſenſo vi ſi richiedeua qualche reſpiro; parue ad eſſi di ſeruirſi hora del punto coma, hora de' due punti, & hora della ſemplice coma; ma di ciò non diedero regole, nè meno aſſegnarono la ragione, perche hora più d'vno de' detti ſegni, che dell'altro ſi ſeruiſſero. I piu moderni poi, come Lorenzo Medici, Agoſtin Dati, Nicolò Perotto, Angelo Politiani, Antonio Campano, Marſilio Ficini, Lorenzo Valle, Franceſco Filelfo, Leonardo Aretino, Marc'antonio Sabellico, e Chriſtofaro Landini ritrouarono la coma, o ſegno ſoſpenſiuo, com'eſſi lo chiamauano, e lo ſegnarono così , giudicandolo neceſſario più d'ogni altro punto; ma al tempo di Leon Decimo detto punto mutò forma, e ſi ſegnò così , come anche ſi ſegna al preſente. L'vſo de' punti incominciò a prender' alcuna regola, per lo ſtudio grande, che vi fecero intorno il Bembo, e'l Sadoleto: Non ſi truoua però, che alcuno ſcrittore nè antichiſſimo, nè antico, nè moderno apporti la ſopradetta deſiderata ragione, cioè, per qual cauſa gli ſcrittori Latini, o gli ſcrittori Italiani ſi ſeruiſſero piu toſto d'vn punto ſolo nel fin d'vn periodo perfetto, che di due punti, o del punto coma, o della coma, o d'altro ſegno; e così vice verſa ſi può diſcorrer de gli altri; e pure biſogna confeſſare, che huomini tanto ſaggi non a caſo, o a capriccio, ma con buone, e viue ragioni ſi ſiano ſeruiti di diuerſi punti, per ſegnar le ſcritture in diuerſe occorrenze; perciò m'aſtengo io dal fauellare, per non eſſer ripreſo d'audacia nell'inueſtigar quello, che forſe ad arte è tacciuto da eſſi; e credo, che queſto mio andar circoſpetto mi ſarà aſcritto a virtù.

Il Bembo, e il Sadoleto diedero regola a i Punti prima degli altri Italiani.

BENI. Voi ſete non men dotto, che modeſto, ma la ſouerchia modeſtia in ſimili occaſioni ſuol recar ſeco più biaſimo, che lode; perche da

alcu-

alcuni codardia, e viltà si nomina, sapendosi di già da tutti i letterati la vostra eminenza in quest'arte.

CITT. Io non ho circa al detto dubbio cosa alcuna notabile da palesarui; saluo, che io stimo, che gli antichi vsassero di segnare vn punto solo nel fine d'vn periodo perfetto, percioche il punto fu posto anche da' Filosofi per termine della linea; onde per la sua fermezza, e stabilità nel punger la carta, par, che insinui il termine del periodo antecedente, e lo distingua dal periodo susseguente; quindi è, che qualunque volta il Lettore incontra il punto fermo nella sua lettione, iui adagiatamente si posa, e prende fiato, come per essempio, *Concorre l'amor del publico, e m'inseruora a proseguire generosamente l'intento. Fidelissima verità. Il seruire al ben publico è vna vittima la piu gradita, che si offerisca alla prouidenza diuina. Sono anime curue a terra quelle, che non hanno senso della publica vtilità.*

L. 1. c. 1. n. 3.

BENI. Molti sono di parere, che i primi, che vsassero nella nostra lingua i due punti, e il punto interrogatiuo, fossero il Casteluetro, il Tolomei, il Dolce, il Piccolomini, il Maggio, il Nouagero; e in quanto al punto interrogatiuo si puo credere, ch'essi fossero i primi ad vsarlo, benche ciò sia difficilissimo da prouarsi: ma quanto alli due punti non posso persuadermelo mai, perche i detti autori sono del nostro vltimo secolo; e i due punti furono conosciuti, e vsati piu, che qualsiuoglia altro punto da gli antichissimi scrittori, e furono chiamati punti di mezzo: onde non si ritroua scrittura alcuna antica, siassi, o latina, o volgare, che non abbondi di simili punti; quali se fossero stesi così ·· sarebbero simili al *Tsere* de gli Hebrei, ma posti vn sopra l'altro così : come ordinariamente ce ne seruiamo noi sono simili al *Chateph* de gl'istessi Hebrei; si che anticamente fu inuentata simil forma di punti, e fu anche piu d'ogni altra seguita, e frequentata; però vediamo, che i puntatori de' Salmi di Dauid pare non conoschino altra sorte di punti, che'l punto fermo, e i due punti di mezzo, benche alle volte si seruino dell'interrogatiuo, e dell'ammiratiuo. Ma poco dee premere a noi il rileuare il tempo determinato, nel quale s'incominciarono ad vsare i punti, o chi fossero i primi, che gl'introducessero nella nostra lingua; ben si per cauarne quell'vtilità, che si desidera, dobbiamo inuestigare qual sia il loro vfficio, come, e doue si debbano vsare.

CITT. Chiaro è, che la figura de' due punti, o del punto di mezzo è antichissima, e nota; e vengono chiamati punto di mezzo, perche si segnano nel mezzo del periodo, e non nel fine, come si segna il punto fermo: non hauendo essi tal forza di terminare affatto la clausola, nè di concedere al Lettore tanto tempo di riposo, quanto gli concede il punto fermo; la onde pare, che vn punto solo sia per se stesso segno piu sodo, e piu stabile d'ogni altro punto: non hauendo egli nè sopra di se, nè sotto di se segno alcuno, che gli leui, o diminuischi la sua forza naturale, come ac-

cade al punto di mezzo; qual'essendo segnato con due punti vno sopra l'altro, par, che palesi la sua poca stabilità, o fermezza; percioche quel punto, che sta nella parte superiore sembra esser situato in aria, senz'alcun sostegno, e l'altro punto, ch'è collocato nella parte di sotto, par, che in vn certo modo venga conculcato da quello, che sopra di lui risiede, quasi, che gli leui gran parte di quella forza, e di quella sodezza, ch'egli haurebbe per se stesso, se fosse solo. E questa è la ragione, per la quale il Lettore incontrandosi nel punto di mezzo, non puo nella posa, prender se non la metà del tempo, ch'egli prenderebbe se incontrasse vn punto fermo; danno però i due punti vn non so, che piu di tempo per prender fiato al Lettore, che non fa il punto coma, benche ciò non sia notabile differenza. Sono alcuni di parere, che i due punti si debbano collocar sempre auanti alle particelle, *e, o, ma, nè, non, quando, nulladimeno, tuttauia, perche, poiche,* e *che,* quando sta in luogo di *perche*: gli esempij saranno seguiti vn dietro all'altro, intorno a ciascuna di queste particelle, *Egli è vero, che tra riuali, tra professori del medesimo, sono odij, e contese*: E *che i superbi parimente si compiacciono piu de' vili, che de' superbi*. *Ogni volta, che'l Grande benefica segnalatamente vn'indegno, ei publica, o la prauità del suo affetto, che ami piu il vitio, e l'inedia, che la virtù, e'l valore*: O *la debolezza del proprio intelletto, che non basti a discernere fra'l merito, o non merito*: *E' bene anco legato il seruidore dal debito d'esser sempre dilettevole al Signor suo*: Ma *egli non deue mai al Principe quel diletto, che porta seco danno per la Republica, e vergogna per esso*. *Contentati (o Ettore) gli dice Polidamante, che Dio ti ha dato fortezza sopra tutti gli altri*: Nè *ti persuader per questo, ch'egli ti habbia fatto così maggior nel sapere, come nel vigore*. *Hale braccia poderose, e vaste*: Non *le bastano i spatij dell'obligo, per mouerle francamente*: *I seruidori Regij agitati da quella sciocca persuasione, vedendosi sottoposti cercano vendicarsi*: Quando *non possono altrimenti il fanno con le negligenze, e trascuragini nel seruigio*. *So, che Giureconsulto anche doue si tratti d'hauer diffettato contro il Principe, scrisse a diffesa del diffettante douer' attendersi*. *An cogitauerit*: Nulladimeno *l'vso di simil legge sarebbe troppo dannoso a gl'interessi di quel buon seruigio, che vuole il Potente*. *Conosce egli, che questi sono tutti da farsegli odioso*: Tuttauia *non cessa, perche ne spera gratia da poi*. *Egli non distinse l'occorrenze con altra differenza, nè anche di honesto, e non honesto*: Perche *simil distintione s'ha da insegnare a chi comanda, non a chi serue*. *E' vero, che vn Gigante puo distrugger col piede vn Pimmeo*: Poiche *dall'altra parte*. *Magnarum virium animalia humanae manus ictus impellit*. *Non dico, che'l superbo fastoso presuma troppo altamente di se*: Che *questa non è la radice vniuersale della superbia*: Ad ogni modo ancorche il punto di mezzo sia segnato dal detto nostro autore, e da infiniti altri autori auanti alle predette particelle, o parole, si dee però attentamente considerare, che i dati esempij sono tutti, o in senso negatiuo, o in senso contrario, o in

Pereg. l.2. c.6. n.5.
L.4. c.20. n.3.
L.3. c.7. n.8.
L.3. c.9. n.11.
L.4. c.20. n.1.
L.4. c.22. n.9.
L.5. c.6. n.5.
L.3. c.10. n.5.
L.4. c.27. n.4.
L.4. c.24. n.2.

in senso diuerso, o dubitatiuo: ma in senso affirmatiuo, o congiuntiuo non già. Non neghiamo però, che'l Peregrini, e molti altri famosissimi autori non si siano alcuna volta seruiti del punto di mezzo in senso affirmatiuo; ma diciamo, che vn perfetto osseruatore della lingua dee hauer sempre l'occhio al senso del periodo, e non alle parole, o alle particelle, *e, o, nè, ma*, &c. percioche non sono esse, che richiedino il punto di mezzo, perche si contentano anche alle volte d'vna sol coma, & alle volte del punto coma: e poi alle volte non basta loro hauere alcuno de' detti punti auanti, ma vogliono il punto fermo: si che non è regola ferma il dire, la tal particella richiede il punto di mezzo, &c. ma si dee dire, il tal senso richiede il tal punto. I due punti si deono collocare auanti alle parole, alle quali (douendosi piu posa, che auanti la coma) il senso, che siegue è di contrarietà, o di negatione, o di diuisione, o di diuersità; e quando siegue il senso affirmatiuo, o congiuntiuo, se li dee segnare il punto coma. E forse la maggior difficoltà in questa materia, è il saper discernere la differenza, che è fra l'vfficio delli due punti, e del punto coma, per saperli distribuire giustamente a i lor luoghi.

BENI. V'imaginate forse col dar queste regole, ch'esse siano accettate? stimarebbero d'esser' aridi del tutto gl'intelletti Italiani, se non sapessero far nascere a tutte l'hore nuoue difficoltadi, e mouer dubbij, & oppositioni grauissime.

CITT. Io procuro d'aggiustare a facilitare la nostra lingua: se altri poi contradiranno, con dire, che quello, che noi insegniamo non sia stato osseruato da tutti, gli lasciaremo scorrere a lor piacere; sapranno ben sì intendere quelli, che intendono, che le nostre regole sono facili, & vtili, e non superflue. Hora diciamo, che l'vfficio del punto di mezzo è di diuidere le parti della scrittura, e rendere il senso chiaro, e distinto; accioche il Lettore dia alla voce vn suono pieno, e graue, disponendola ad vn corso tranquillo, e aggiustatamente posato. Si vsa il detto punto, quando il periodo, che siegue narra qualche cosa propria; esempio, *Però Achille si persuadeua d'hauer sodisfatto all'honor proprio col dire ad Apollo: Tu m'offendi, perche non posso vendicarmi*. ouero quando il periodo riferisce cosa d'altri; esempio, *Riceua per Oracolo il sentimento del gran Sauio, che scriue: Lo sdegno de' Principi allhora piu si prepara, che da loro s'occulta*. Si vsa anche, quando il periodo resta fiacco, e aspetta il suo pieno; esempio, *Ma questo ragionare clamorosamente, e con importuna loquacità delle cose dell'Arti, o Scienze: Sono portamenti tutti da sofista*. Alle volte distingue i membri delle diuisioni, che lentamente caminano; esempio, *Ma gli ammaestramenti offerti a chi non li sa sono agiuti: Offerti a chi li sa sono Panegirici*. Altre volte egli entra di mezzo al colore di rettorica parimembra; ecco gli esempij, *La persona veramente sauia, o letterata ragiona parcamente, e con modestia di tutte le cose: Non affetta l'occasioni di far mostra di se: Non prepara materie a posta per introdurne discorsi ne'* cir-

L. 5. c. 14. n. 11.

L. 5. c. 14. n. 2.

L. 2. c. 14. n. 4.

Proe. all'Eminentiss. Frāc. Barb.

L. 2. c. 19. n. 4.

circoli: Ma ragiona sempre modestamente di quello, che l'occorrenza gli porge: L'ostinatione, e la millanteria non sono in modo alcuno secondo il suo cuore: Studia piu d'esser sauio nell'animo, e ne' portamenti, che d'hauerne il credito dall'apparenza: Nel ragionar dell'altrui sapere, loda con sentimento di verità, non di lusinga: Esaltationi ammirande, panegirici adulatorij non s'odono dalla sua lingua. Ponsi anche nel mezzo d'vna longa comparatione, là appunto nella congiuntione, che lega; esempio, *In materia d'ambitione, o di lasciuia questa sola differenza pare, che habbia l'animo buono dal cattiuo, che quesli pecca ad ogni occasione, che si presenti, e procura quelle, che gli mancano, ancorche fuggano: Ma quegli vince l'occasioni leggiere, e fugge l'incontro delle grandi.*

L.4. c.22. n.2.

BENI. Io intenderei volentieri qual sia l'vfficio del punto coma; e in che differisca dalli due punti.

CITT. Non so se haurò talento di poter soddisfare a questo vostro quesito; perche l'vfficio del punto coma conuiene tanto con l'vfficio delli due punti, sì nel diuidere la scrittura, come nel dar tempo al Lettore d'accomodar la pronuncia, rauuiuar la voce, e suegliar l'intelletto, conducendolo con ispedito corso alla posa; che piu, e piu volte, per la loro simbolcità vengono indifferentemente vsati da' scrittori. Si possono però assegnare alcune regole per seruirsi lodeuolmente del punto coma in certi luoghi, ne' quali i due punti non hanno il lor proprio seggio, cauate dalle osseruationi delle piu purgate scritture: onde diciamo, che il punto coma (del qual si tiene sia stato inuentore il Bembo) nella sua forma ci rappresenta vn punto sospeso sopra vna semplice coma, che per la sua debolezza, e figura circonflessa non lo puo sostenere, dimostra, che'l Lettore dee sospendere leggiermente la lettione, quando se gli offre; concedendogli poco piu di tempo nel prender fiato, di quello, che gli concede la semplice coma; esempio, *Importa al seruidore intendere il genio, e l'affetto del signore, a cui dedica se stesso; gl'importa il potergli piacere.* Si segna nel mezzo delle similitudini brieui; esempio, *A chi non manca virtu, e valore; non manca occasione di gloria, anche negli affari minori.* Si vsa tra le differenze da vna cosa ad vn'altra; esempio, *Fra gli Sciti stolidissimi nacque Anacarse persona di gran sapienza; e fra gli Ateniesi sapientissimi nacque Melicide pazzo.* Entra fra le congiuntioni causali; esempio, *L'acqua, e la terra discende, non perche ami il basso; ma perche vuol congiugnersi con l'vniuersità del suo somigliante, e fuggire, quanto gli è conceduto quella del suo contrario.* Si pone auanti alle congiuntioni effettiue, o inferitiue; esempio, *Quasi Dio, quel Dio, che ci raccomandò lo schiauo, come l'anima sua propria; sia per condonare facilmente al Principe l'inhumanità verso vn seruidore; spesso miglior di lui.* Si pone auanti alle congiuntioni continuatiue; esempio, *Le deliberationi dell'huomo non si reggono dall'ordine de' miracoli, ch'è superiore, & ignoto; si reggono da quello degli euenti inferiori consueto, e conosciuto fra noi.* Si pone tra le congiuntio-

L.2. c.26. n.1. — L.4. c.17. n.1. — L.1. c.20. n.4. — L.2. c.6. n.4. — L.4. c.25. n.6. — L.4. c.23. n.11.

tioni distributiue; esempio, *Lo scettro porta molti mali; ma solo questi due* *L. 4. c. 27.* *beni, che sono, essere honorato, & vbbidito.* E si pone anche nelle clausole *n. 4.* brieui guidate da queste dittioni, *benche, nondimeno*, e simili; esempio, *La chiarezza de' natali nutrisce tal volta nell'animo, almeno tacitamente* *L. 1. c. 20.* *sensi di disprezzo verso l'ignobiltà*; benche *fosse regnante. Leone fu Princi-* *n. 1.* *pe di molta scienza, fu perciò cognominato il Filosofo:* nondimeno *fu maluagio assai*; e con tali osseruationi potranno gli scrittori regolare le loro compositioni nel modo del puntare; benche difficilissimo sia trarne regole, che si possino mantener generali.

BENI. La coma pare a me, che hoggi sia piu in vso, che qualsiuoglia altro punto; perche in tutte le compositioni se ne vede numero grandissimo.

CITT. La coma si è ritrouata per distinguere vn periodo dall'altro, e leuare la confusione nel leggere; e molti vogliono, che Aldo Manutio *Chi inuëne* fosse l'inuentore. Questa dona poco spatio di fermarsi a chi legge; e *tosse la coma.* la sua figura istessa mostra poca stabilezza, tanto nel modo col qualevien formata, ch'è vn piccolo, e leggier tocco, che fa la penna su la carta, quãto nella sua forma, essendo circonflessa, e cadente in guisa tale, che fermezza alcuna palesar non puole. Non è però, ch'ella sia vsata superfluamente da alcun buon scrittore; benche frequentemente se ne seruino tutti; ma è vsata piu spesso di qualunque altro segno, perche così comporta il suo vfficio di distintione, o congiuntione, quale occorre piu spesso d'ogni altro nella scrittura; anzi a me pare, che in questi nostri tempi buona parte de' scrittori, o Segretarij se ne seruino troppo di rado, perche nelle loro compositioni, e lettere, molte volte trascorrono il luogo della coma, senza segnarui cosa alcuna, e dicono, che ciò fanno, perche si rimettono all'intelligenza del Lettore: ma io godo piu di seruirmene, doue il senso lo comporta, che rimettermi all'intelligenza di chi legge: non essendo tutti i Lettori di tanto sapere, che possino con tempo aggiustato, e con egual posa leggere le scritture, che non sono perfettamente puntate; però diciamo, che la coma si pone auanti a varij nomi sostantiui; esempio, *Al soldato fa bisogno la spada, il pugnale, l'archibugio, la celata, il corsaletto, e il cauallo*; così anche quando vn nome sostantiuo vien posto doppo vn'altro per appositione; esempio, *Si dee fuggir l'otio, sepoltura degli huomini viui.* E se gli ricerca la coma, percioch'ella dimostra, che iui si conuerrebbe il relatiuo, in questa guisa; *Si dee fuggir l'otio, qual' è sepoltura degli huomini viui.* Si pone auanti a i nomi proprij: ne habbiamo esempio del Peregrini nella sua diffesa del Sauio in corte, qual dice così, *Sia qui la risposta, che Aristotele, Platone, Senofonte,* *Dif. c. vlt.* *Menandro, e Seneca furono ch amati alla corte.* Non si pone però nè auanti al primo, nè doppo all'vltimo nome proprio, se però non lo richiede particolarmente il periodo, come fa il seguente, *I Sauij* della Grecia furon sette, *Cleobolo, Chilone, Periandro, Pittaco, Solone, Talete, e Biante.*

te, quali, &c. oue si vede, che la coma auanti al primo Sauio vi si richiede, perche sta in luogo di *cioe*, e doppo l'vltimo vi si richiede, perche siegue il relatiuo, auanti al quale regolatamente si colloca. Si pone anche auanti a i nomi proprij vniti a gli appellatiui, e si dice, *Essi lodarono Annibale il Cartaginese, Scipione l'Africano, Ottauiano l'Augusto, Alessandro il Magno, Vrbano il Sauio, Lodouico il Giusto*. Si pone auanti alle particelle di congiuntione, *e, et, ed*; esempio, *Tacciano dietro alle loro passioni Agamenone*, ed *Achille; ma gradiscano pure i Signori*, & *esigano le lodi, e gli applausi da seruidori, che ne sono bene di vantaggio ricambiati cō querele*, e *maledicenze*. Si pone auanti a *se* dubitatiua; esempio,

P. l. 1. c. 2. n. 1.

C. 6. 16.

Dia, se vuol la franchigia, e serua il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.

Auanti *o* disgiuntiua; esempio,

C. 4. 62.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O, *ch'a peggio mi serbi il mio destino*.

E parimente la conditionale *se*, la continuatiua *essendoche*, la clausale *perche*, l'espositiua *cioe*, l'eccettuatiua *saluoche, fuorche, eccettoche*; ed è anche opinione di molti, che la coma si debba segnare auanti alle parole, *che, come, doue, oue, doue, quando, qualhora, ne, non, o, ouero, in guisa, in maniera*, e simili: ma non è, che le dette particelle, o parole voglino necessariamente la coma semplice auanti di esse; ma ciò auuiene, perche il senso della scrittura, molte volte non puo concedere al Lettore (auanti alle dette voci) maggior posa di quella, che porta seco vna coma: però altre volte auanti alle medesime parole vi starà acconciamente hora il punto di mezzo, hora il punto coma, ed anche alle volte il punto fermo, o altri punti; si che tutta la difficoltà di distinguer bene i punti, e le come, è il conoscere intieramente la qualità del senso del periodo.

BENI. Ma circa la parentesi, che regole potremo noi assegnare?

CITT. Questa voce parētesi, è voce Greca, che da' Latini *interruptio, interclusio*, e *interpositio* vien nomata, e noi Italiani, con quest'vltimo nome de' Latini, trapositione la chiamiamo. Si sforzano alcuni autori moderni di mandar regole alle stampe, le quali procurano di leuare la detta trapositione dalle nostre scritture, come segno inutile, e di gran confusione; e'l Pergamini, ch'è vno de' piu approuati maestri della nostra lingua, e forse piu seguito d'ogni altro, la fugge, anzi biasima molto quelli, che di essa si seruono.

BENI. Che cosa puo egli dir mai contra questo segno? s'egli dice, ch' egli sia segno inutile, e che apporti confusione, non lo crederanno quelli, che sensibilmente prouano, ch'egli rende chiarezza, e conseguentemente vtilità al Lettore; e in particolare viene vsata in due modi, cioe, parentesi di sensi, e parentesi di costruttioni; la parentesi di sensi, è per esempio quella, che pone il Peregrini nel suo Sauio in corte, *Ma spiaceuolissimo (se ciò n'accada) da chi ci è nemico*.

L. 2. c. 19.

E il Tasso disse,

Fummo (io no'l niego) in quel conflitto vinti. — Cant. 4. ott. 5.

Parentesi di costruttioni è quella, che impedisce l'orditura, ma non pregiudica al senso; esempio del detto Peregrini, *O quanto (lo disse Paolo) si ha piu risguardo all'opre, che alle parole!* Esempio del detto Tasso, — L. 2. c. 10.

Giudicò questi (ahi cieca humana mente
Come i giudicij tuoi son vani, e torti)
Che a l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti. — Cant. 4. ott. 1.

CITT. La parentesi (dice il citato Pergamini) è vn'assoluta forma di parlare traposta nel ragionamento, o per dichiaratione, o per necessità, la quale anche tacendosi, non fa, che l'oratione resti imperfetta, ma rimane intiera.

BENI. Sin qui è tollerabile la sua sentenza; ma, che conclusione ne caua poi da simile antecedente?

CITT. Questa conseguenza ne forma, cioe, che non si dee ammettere nella nostra scrittura cosa alcuna superflua.

BENI. E qui pure parla prudentemente, perche ogni superfluità dispiace; ma s'egli dice poi, che la parentesi nella nostra scrittura sia superflua, è superfluo inuero questo suo detto, che apertamente repugna alli principali scrittori de' nostri tempi, quali se ne seruono del continuo, & anche a gli scrittori antichi, Italiani, Greci, e Latini, che ordinariamente se ne seruirono. Se poi noi volessimo leuar la detta parentesi dalla nostra scrittura, sotto pretesto, che il senso, senza di essa restasse intiero; si potrebbero anche leuare sotto il medesimo pretesto tutti gli altri punti, e accenti, i quali non oprano cosa alcuna nel senso, ma oprano semplicemente nella distintione.

CITT. Nondimeno egli fonda il suo discorso su'l vero, dicendo, che hoggidì molti Segretarij di prima classe hanno leuata totalmente la parentesi da' loro scritti, e non se ne seruono mai, come se mai l'hauessero conosciuta.

BENI. Rispondetemi vn poco, chi intendete voi per Segretarij di prima classe?

CITT. Intendo i primi Segretarij di Roma, cioe i Segretarij de' principali Personaggi di Roma, & altri Principi d'Italia.

BENI. E' grande il numero di Eminentissimi, Duchi, Principi, e Prelati di Roma, ed anche fuori di Roma, e parimente è anche grande il numero de' Segretarij di detti Signori: ma come non si puo negare, che fra questi non ve ne siano assai de i dotti, ed isperimentati in materia dello scriuere, e in molte scienze, così bisogna anche affermare, che ve ne siano di quelli di mediocre sapere, e de' dozzinali; che però non si deono riceuer tutti per esemplari: e le lettere di tutti i Segretarij (benche seruino a' Grandi) non deono esser norma di scriuere; non hauendo tutti vna me-

te, quali, &c. oue si vede, che la coma auanti al primo Sauio vi si richiede, perche sta in luogo di *cioe*, e doppo l'vltimo vi si richiede, perche siegue il relatiuo, auanti al quale regolatamente si colloca. Si pone anche auanti a i nomi proprij vniti a gli appellatiui, e si dice, *Essi lodarono Annibale il Cartaginese, Scipione l'Africano, Ottauiano l'Augusto, Alessandro il Magno, Vrbano il Sanio, Lodouico il Giusto*. Si pone auanti alle particelle di congiuntione, *e, et, ed*; esempio, *Tacciano dietro alle loro passioni Agamenone, ed Achille; ma gradiscano pure i Signori, & esigano le lodi, e gli applausi da seruidori, che ne sono bene di vantaggio ricambiati cō querele, e maledicenze*. Si pone auanti a *se* dubitatiua; esempio,

P. l. 1. c. 2. n. 1.

C. 6. 16.

Dia, se vuol la franchigia, e serua il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.

Auanti *o* disgiuntiua; esempio,

C. 4. 62.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O, ch'a peggio mi serbi il mio destino.

E parimente la conditionale *se*, la continuatiua *essendoche*, la clausale *perche*, l'espositiua *cioe*, l'eccettuatiua *saluoche, fuorche, eccettoche*; ed è anche opinione di molti, che la coma si debba segnare auanti alle parole, *che, come, doue, oue, doue, quando, qualhora, ne, non, o, ouero, in guisa, in maniera*, e simili: ma non è, che le dette particelle, o parole voglino necessariamente la coma semplice auanti di esse; ma ciò auuiene, perche il senso della scrittura, molte volte non puo concedere al Lettore (auanti alle dette voci) maggior posa di quella, che porta seco vna coma: però altre volte auanti alle medesime parole vi starà acconciamente hora il punto di mezzo, hora il punto coma, ed anche alle volte il punto fermo, o altri punti; si che tutta la difficoltà di distinguer bene i punti, e le come, è il conoscere intieramente la qualità del senso del periodo.

BENI. Ma circa la parentesi, che regole potremo noi assegnare?

CITT. Questa voce parētesi, è voce Greca, che da' Latini *interruptio, interclusio, e interpositio* vien nomata, e noi Italiani, con quest'vltimo nome de' Latini, trapositione la chiamiamo. Si sforzano alcuni autori moderni di mandar regole alle stampe, le quali procurano di leuare la detta trapositione dalle nostre scritture, come segno inutile, e di gran confusione; e'l Pergamini, ch'è vno de' piu approuati maestri della nostra lingua, e forse piu seguito d'ogni altro, la fugge, anzi biasima molto quelli, che di essa si seruono.

BENI. Che cosa puo egli dir mai contra questo segno? s'egli dice, ch'egli sia segno inutile, e che apporti confusione, non lo crederanno quelli, che sensibilmente prouano, ch'egli rende chiarezza, e conseguentemente vtilità al Lettore; e in particolare viene vsata in due modi, cioe, parentesi di sensi, e parentesi di costruttioni; la parentesi di sensi, è per esempio quella, che pone il Peregrini nel suo Sauio in corte, *Ma spiaceuolissimo (se ciò n'accada) da chi ci è nemico*.

L. 2. c. 19.

E il

E il Tasso disse,

Fummo (io no'l niego) in quel conflitto vinti. Cant. 4. ott. 5.

Parentesi di costruttioni è quella, che impedisce l'orditura, ma non pregiudica al senso; esempio del detto Peregrini, *O quanto (lo disse Paolo) si ha piu risguardo all'opre, che alle parole!* Esempio del detto Tasso, L. 2. c. 10.

Giudicò questi (ahi cieca humana mente
Come i giudicij tuoi son vani, e torti)
Che a l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti. Cant. 4. ott. 1.

CITT. La parentesi (dice il citato Pergamini) è vn'assoluta forma di parlare traposta nel ragionamento, o per dichiaratione, o per necessità, la quale anche tacendosi, non fa, che l'oratione resti imperfetta, ma rimane intiera.

BENI. Sin qui è tollerabile la sua sentenza; ma, che conclusione ne caua poi da simile antecedente?

CITT. Questa conseguenza ne forma, cioe, che non si dee ammettere nella nostra scrittura cosa alcuna superflua.

BENI. E qui pure parla prudentemente, perche ogni superfluità dispiace; ma s'egli dice poi, che la parentesi nella nostra scrittura sia superflua, è superfluo inuero questo suo detto, che apertamente repugna alli principali scrittori de' nostri tempi, quali se ne seruono del continuo, & anche a gli scrittori antichi, Italiani, Greci, e Latini, che ordinariamente se ne seruirono. Se poi noi volessimo leuar la detta parentesi dalla nostra scrittura, sotto pretesto, che il senso, senza di essa restasse intiero; si potrebbero anche leuare sotto il medesimo pretesto tutti gli altri punti, e accenti, i quali non oprano cosa alcuna nel senso, ma oprano semplicemente nella distintione.

CITT. Nondimeno egli fonda il suo discorso su'l vero, dicendo, che hoggidì molti Segretarij di prima classe hanno leuata totalmente la parentesi da' loro scritti, e non se ne seruono mai, come se mai l'hauessero conosciuta.

BENI. Rispondetemi vn poco, chi intendete voi per Segretarij di prima classe?

CITT. Intendo i primi Segretarij di Roma, cioe i Segretarij de' principali Personaggi di Roma, & altri Principi d'Italia.

BENI. E' grande il numero di Eminentissimi, Duchi, Principi, e Prelati di Roma, ed anche fuori di Roma, e parimente è anche grande il numero de' Segretarij di detti Signori: ma come non si puo negare, che fra questi non ve ne siano assai de i dotti, ed isperimentati in materia dello scriuere, e in molte scienze, così bisogna anche affermare, che ve ne siano di quelli di mediocre sapere, e de' dozzinali; che però non si deono riceuer tutti per esemplari: e le lettere di tutti i Segretarij (benche seruino i Grandi) non deono esser norma di scriuere: non hauendo tutti vna me-

medesima cognitione della buona ortografia; e quantunque siano dotati alcuni d'vna bella presenza, di gran facondia in voce, di molta gratia nel discorso, & habbiano fondamenti di piu scienze, & altre degne parti, che adornano vn Segretario: nō trouandosi in tale vfficio appresso Principi (per quello, ch' io mi dia a credere) persona, che non sia dotta, e prudente: Nondimeno, perche l'arte del ben scriuere, è arte appartata, fa di mestieri metter studio particolare intorno ad essa; perch'ella non s'imbeue col latte, nè s'apprende fra le cerimonie delle Corti: si che i Segretarij dozzinali, non si deono imitare, come maestri nelle cose, che s'allontanano dalle regole, e dall'vso de' buoni scrittori, che si sono seruiti, e si seruono della detta parentesi, o trapositione. Se ciò fosse poi opinione de' Segretarij isperimentati assai, e dotti in materia d'ortografia, questo si mi spiacerebbe, perche il contradire a soggetti tali, sarebbe intraprendere vna cura faticosa, e di gran tedio: onde vorrebbero ad ogni partito sostentare il loro assunto; però direi con ogni modestia, che ciò facessero, perche ad essi non è grato imitare i Greci, che furono prodighi di punti, e d'accenti; e per schifare simile prodigalità cercano togliere dalla nostra scrittura tutto ciò, che stimano superfluo. M'accorgo nondimeno, che questa scusa non cuopre affatto il lor mancamento, percioche mentre fuggono il nome di prodighi, incorrono nel nome d'auari: e l'Auaritia è fallo non men graue della Prodigalità; essendoche l'vno, e l'altro ne gli eccessi si estende; e la Liberalità sola è virtù in mezzo a questi due estremi.

CITT. Hora lasciate vn poco, ch' io v'interroghi col senso del Pergamino in fauore de' detti Segretarij, e dichi così. Non posso io, senza intromettere nel mio discorso alcuna frapositione fare, che'l mio concetto riesca intelligibile, e di buon senso?

BENI. Si Signore.

CITT. Dunque (dice egli) la parentesi è superflua.

BENI. Et io appunto su queste vostre vltime parole mi fermo; e dico, che voi poteuate inferire, *Dunque la parentesi è superflua*, e sarebbe anche riuscito perfetto il vostro parlare, e il vostro senso: nondimeno hauete detto, *Dunque (dice egli) la parentesi è superflua*; doue quelle due parole, cioe *dice egli* sono superflue, per quanto voi dite; e se sono superflue, perche le hauete fraposte in così brieue periodo? E poi, che simil modo di parlare sia superfluo, o non superfluo, non tocca a noi il difinirlo: Ne parli l'Oratore, a cui ciò s'appartiene, e saprà egli palesar le ragioni, per le quali se ne serue; e dirà, se la sua oratione puo riuscire in tutti i tempi perfettamente grata alle orecchie senza di essa; poiche a noi tocca parlar semplicemēte della forma della parentesi, e del modo d'vsarla, non delle parole racchiuse in essa; e però diciamo, che ogni volta, che nella nostra scrittura si truoua questa frapositione di parole, è bene segnarla, accioche il Lettore non resti ambiguo nel senso, come ambiguo re-

reſterebbe chiunque s'incontraſſe a legger queſto periodo, *Il Principe ha occaſione con ſuoi piu intimi trattar di guerra*, perche ad alcuni parerebbe, che'l Principe haueſſe qualche motiuo da prender l'armi contro de' ſuoi piu cari; ma ſcriuendoſi con la parenteſi, in queſta guiſa, *Il Principe ha occaſione (con ſuoi piu intimi) trattar di guerra*; s'intende chiaro, che'l Principe ſia per trattare con ſuoi cari di materia di guerra, per conſiglio, o per agiuto.

CITT. In ciò non ſono io punto repugnante al voſtro ſenſo, anzi afferm o, che ogni volta, che lo ſcrittore, o l'oratore voglia ſeruirſi nel ſuo diſcorſo di quella trapoſitione di parole vi ſarà neceſſario il ſegno della parenteſi nella ſcrittura, per render chiara l'intelligenza al Lettore. Ma quello, che a me diſpiace, e forſe anche gradiſce a pochi, è particolarmente la forma della detta parenteſi, o trapoſitione, la quale traſcendendo in grandezza, non pure la coma, il punto fermo, e tutti gli altri punti; ma etiandio le lettere, offende l'occhio aſſai; e molte volte (toccando parte delle lettere, o ſuperiori, o inferiori) offuſca (con la ſcrittura) l'intelligenza dell'iſteſſa ſcrittura: onde io non ho mai biaſimata la parenteſi, benche la ſua forma mi ſia diſpiacciuta ſempre.

BENI. Conoſce ciaſcuno, che vna ben compoſta oratione, o altro buon componimento, formato di qualſiuoglia bel carattere, e corretto con ortografia piu, che mediocre: ad ogni modo, ſe contiene in ſe molti delli detti ſegni di trapoſitione, ſi rende offuſcato in maniera, che l'occhio, e l'intendimento ne ſente offeſa aſſai graue.

CITT. Alcuni Segretarij moderni ottimamente iſtrutti nell'arte del ben ſcriuere, quando s'offre loro occaſione di parenteſi la ſegnano del cõtinuo: ma non con l'ordinaria ſua forma grande in queſta guiſa ( ) per non far comparire nelle loro lettere vna tal ſproportione, ma la ſegnano con due virgolette, o due come, che chiamar vogliamo; & accioche il Lettore conoſca, ch'elle ſeruono per la parenteſi, le formano vna al rouerſio dell'altra, in queſta guiſa ‹ › E queſta è vna regola di mezzo, la quale non permette, che ſi perda affatto la parenteſi, nè meno la forma di eſſa, ma ſolo diminuiſce la detta forma, accioch'ella non rieſchi pregiudiciale alla viſta, & all'intelligenza del Lettore. Oltre, che ſi puo anche dubitare, ſe i primi inuentori della parenteſi la ſegnaſſero di forma così grande, come ſi ſegna in queſto noſtro ſecolo, ma, che ſia ſtata accreſciuta, o dalla velocità delle penne de' ſcrittori, o da altro accidente. A noi dunque gradiſce molto l'opinione di quelli, che le hanno ſminuita la forma; vorremmo però, che la ſua forma foſſe vn poco maggiore di quella della coma; accioche non poteſſe cadere confuſione fra la coma, e la parenteſi; ed anche, perche alle volte ſi forma vna parenteſi d'vn periodo longo, entro il quale vi entrano di neceſſità molte come, onde non ſi puo così facilmente conoſcere qual ſia la coma, che lo chiude, eſſendo tutte d'vn'iſteſſa grandezza; per queſto noi lodiamo, che la parenteſi ſi

formi di forma mediocre, non grande, come questa ( ) nè piccola, come quest'altra ( ) ma mezzana in questa forma ( ). Nè deue ciò esser tenuto per aggrauio da' scrittori, quali già sono auuezzi a segnarla con caratteri grandi, nè meno da' Lettori, potendo essi scoprire piu facilmente, e con maggior chiarezza le lettere, e il senso della scrittura. E se quest' Opra nostra non è segnata con la parentesi di forma mediocre, come sarebbe stato il nostro gusto, scusino i Lettori lo Stampatore, che non hauea nella sua stampa simili segni; per non esser stati fin' hora in vso.

BENI. Circa il punto ammiratiuo, e il punto interrogatiuo, non si trouano gran difficoltadi, o obbiettioni, seruendosene tutti gli scrittori in vna maniera istessa. L'ammiratiuo, ch' è segno di merauiglia, o d'esclamatione vien segnato con vn punto fermo nella parte di sotto, e nella parte di sopra con vna piccola linea così ! essempio, *O come è vero, che al viuere honesto non è la miglior guardia, che vn vigilante auuersario!* e forse vogliono, che quella lineetta, che guarda verso il Cielo palesi, che l'intelletto di chi legge si dee solleuare a contemplare, & ammirar cose alte. Il punto interrogatiuo è segnato parimente con vn punto fermo nella parte di sotto, e nella parte di sopra con vn piccolo ʃ fatto alla rouerscia così ? doue pare, che'l punto fermo affermi realmente la cosa di che si tratta; ma tirandosegli poi di sopra quel segno ritorto, che piega hora da vna parte, hora da vn'altra, pare, che hora affermi, hora nieghi, quasi, che il Lettore debba restare sospeso, e pendente, qual sia di ciò, ch'ei legge il senso vero, e reale; e di qui forse interrogatiuo si nomina. Onde (per chiusa di questo discorso de' punti) diciamo col Vittorij, che la coma ha per vfficio di frametters gentilmente per tutto, doue non hanno luogo gli altri punti. Il punto coma si framette valorosamente, come alterato nelle particelle fra la coma, e i due punti, e fra i due punti, e'l punto fermo. I due punti diuidono i membri intieri, contra la coma, che diuide i membri rotti, e i muscoli. L'interrogatiuo, se ben pratica poco, pure a guisa di spia cerca sapere i fatti altrui. L'ammiratiuo non dimanda, ma si merauiglia, comouendosi a diuerse voglie. La parentesi si framette nelle clausole. Il punto fermo non si piglia briga de' fatti altrui, perche non vuol cura di distinguere come i tre primi: non dimanda come l'interrogatiuo: non ha passione come l'ammiratiuo: non s'interpone come la parentesi: nè vuole agiuto da nessuno, anzi come persona di valore, aiutando tutti inuita il Lettore a riposarsi: riposianci ancor noi, che fra poco discorreremo de gli accenti.

Sauio l. 2. c. 19.

De gli Accenti.

BENI. Materia assai lieue sembra esser questa de gli accenti, a chi l'appende semplicemente alla bilancia de gli occhi; perche la lor forma, o figura è così piccola, che appena si vede: ma alla sta-

tera dell'orecchie de' dotti riesce tanto ponderosa, e graue, che da' più giudiciosi scrittori non si è per anche fermamente determinato qual sia il loro giusto peso; però sono conuenuti tutti a chieder di ciò con molta istanza la risolutione ad Apollo.

CITT. Le vostre Compositioni fanno autentica fede, che voi in simil materia habbiate vsata singolarissima diligenza, e fatto studio particolare; e perciò volentieri starò attendendo il vostro sentimento, quale stimo sarà così perfetto, che non haurà bisogno di nuoue annotationi.

BENI. Per compire il mio Trattato dell'*Anticrusca* fui necessitato a far gran riflessione intorno al modo d'vsar gli accenti; e trouai in effetto, che i moderni scrittori sono stati in ciò più aueduti de' scrittori antichi, perche di questi alcuni assegnauano quattro accenti, cioè il graue, l'acuto, il circonflesso, e'l misto; & altri n'assegnano sei, aggiugnendo alli detti quattro il longo, e il brieue; ma i scrittori moderni, che sanno, che gli accenti, misto, longo, e brieue sono più della latina, che dell'Italiana fauella, dicono, che gli accenti, de' quali necessariamente si serue la nostra lingua sono due, e non più, cioè il graue, e l'acuto; e per abbellimento vi entra anche il circonflesso. E di questi accenti ne trattano sensatamente il Triffino, il Bembo, il Dolce, il Ruscelli, il Saluiati, il Cappaccio, l'Amadi, il Vitterij, il Giraldi, il Ceci, il Pergamini. E fra' più moderni il Buommattei pare a me s'interni in tal materia con profondissime speculationi.

CITT. Le diuerse opinioni di questi autori, sono quelle, che aumentano i dubbij, e fomentano le discordie. Ma doue giungono le speculationi del Buommattei?

BENI. Dal mio discorso potrete facilmente conoscere, che quantunque io mi sia opposto in alcune cose alla Crusca, non però porto odio veruno a quella famosa Accademia, nè a' parti virtuosi di lei: ma solo a quelle parti, che la rendono differente dall'altre Accademie, e molte volte contraria a primi letterati d'Italia. Il Buommattei è de' buoni soggetti, che fiorischino in Fiorenza; e tale l'attestano l'opre sue. Questo (circa gli accenti) non è punto lontano dalla nostra opinione; affirmando egli, che l'accento sia misura della sillaba, e dice, ch'essendo la voce composta d'aria, non può riceuere altre misure, che d'aria; e che le sue dimensioni saranno nel misurar l'altezza, cioè, s'ella è graue, o leggiera, la larghezza, cioè, s'ella è grossa, o sottile, la lunghezza, cioè, s'ella è tarda, o veloce; come appunto si sente, che se vno fauella, manda fuori la voce hor' alta, hor bassa, hor sottile, hor grossa, hor tarda, hor veloce, conforme, che richiede la pronuncia nel formarla; e da quella cantilena, cioè da quella portatura di voce vien misurata la sillaba; la qual *cantilena* vien detta *accento*, quasi *accanto*, o *al canto*, cioè vniforme al canto. E quest' accento (conforme alle tre misure) in tre specie si diuide, cioè, *tenore*, *spirito*, e *tempo*. Il *tenore* è così detto da *tenere*, perch'egli tien la voce

sotto

sotto quelle misure, che l'osseruanza, e l'ordine, e l'vso richiede; e i Greci lo dissero *tuono*, pigliando la metafora dalla musica, perche intonare vale l'istesso, che mettere in musica; ed è quella quantità di voce, alta, o bassa, che rendono gl'istrumenti sonando, o gli huomini fauellando; e il tenore, o tuono della voce, da noi si fa piu alto, o piu basso, secondo, che piu, o meno s'allargano le fauci, e il petto; e di qui auuiene, che naturalmente i fanciulli, e le donne hanno la voce piu alta de gli huomini, perche hanno il petto piu stretto; e tra gli huomini quelli hanno la voce piu bassa, che hanno il petto, e la gola piu larga; però si dice, che dalla molta quantità dell'aria s'ingrossa la voce, e per la grossezza s'abbassa, e ne mãda fuori vn suono basso, qual vien detto *graue*; e dalla poca quantità dell'aria, la voce nelle fauci s'assottiglia, e per consequenza s'inalza, e nè forma vn suono alto, qual vien detto *acuto*; doue cauiamo, che il suddetto *tenore*, o *tuono* è misura dell'altezza, o bassezza della voce, si come diciamo, che lo *spirito* sia misura della larghezza, perche mentre la sillaba è pronunciata assai tra le fauci, e con molto spirito, allhora si dice *grossa*, o *densa*: ma quand'ella esce piu su le labbra, e con meno spirito, allhora si dice sottile. E finalmente il *tempo* è misura della longhezza, e ci dimostra la sillaba *longa*, o *brieue*, secondo, che piu, o meno tempo vi si mette in proferirla; che perciò i Greci vollero, che a proferire vna longa vi andasse quell'istesso tempo, che va nel proferire due brieui. E in quanto alla forma, o figura de gli accenti conuengono tutti vnitamente, che,

L'accento *graue* si segni così `

L'accento *acuto* si segni così ´

Il *circonflesso* si segni così ^

ma la loro difficoltà consiste nel modo d'vsarli. percioche quelli, che gli vsano non possono ricorrere all'autorità de' scrittori antichi, hauendogli questi, per lo piu, vsati senza regola, e formatene molte parole degne di gran correttione: nè men posson ricorrere alla ragione, non trouandosene per anche alcuna, che sia del tutto a tal materia adequata.

CITT. E chi si sarebbe imaginato mai, che l'accento, qual non è parola, nè sillaba, nè lettera, e per la sua piccolezza appena si vede, anzi il piu delle volte non si segna, e non si vede, e che poi cosa così lieue hauesse hauuta forza di mettere in iscompiglio mille, e mille celebri autori?

BENI. Ancorche l'accento non si segni sempre, per non confonder l'occhio del Lettore; nulladimeno sopra ciascuna sillaba s'intende esserui hora il graue, hora l'acuto, come diremo appresso; e ancorch'egli non sia parola, nè sillaba, nè lettera, è però di grandissimo valore per esser egli quasi l'anima, e lo spirito, e il tempo di ciascuna parola, sillaba, o lettera vocale; onde alcuni forse ad imitatione de' Greci, quali sono stati abbondantissimi nel segnar gli accenti, gli hanno anch'essi vsati di souerchio: ed altri gli hanno vsati tanto di rado, che hanno tralasciato di seruirsene in molti luoghi, ne' quali necessariamente si richiedeuano, se non

per altro, almeno per maggiore facilità d'intendere la scrittura, & accioche il Lettore per mezzo di essi sapesse con qual tuono, con qual spirito, e con qual tempo si douessero proferire quelle voci, sopra le quali sono segnati; essendo proprio vfficio dell'accento il reggere, e moderare quella sillaba, sopra la quale è collocato; e il collocarlo piu in vn luogo, che in vn'altro dona molto, e toglie molto di piaceuolezza, e di grauità alle parole, sì del verso, come della prosa; già, che necessariamente qualunque parola di piu sillabe composta ha in se stessa i detti due accenti, cioè il graue, e l'acuto.

CITT. Il Buommattei, che poco prima è stato citato da voi, dice, che fino al giorno d'hoggi gli accenti, poco in pratica, e meno in teorica sono intesi, la qual propositione è biasimata da molti per troppo libera, conculcando il sapere di tanti valent'huomini, che gli hanno vsati; ed hanno date regole intorno ad essi. E in particolare poi egli riprende quelli, che dicono, che l'accento è anima della sillaba, e poi cercano essi medesimi sopra qual sillaba della parola si debba collocar l'accento; perche in simil quesito (dice quel delicato ingegno) apparisce manifesta contraditione, e fonda la sua ragione dicendo; se l'accento è anima della sillaba, ogni sillaba dourà hauere l'accento, e non si potrà dire, che niuna sillaba sia disaccentata, se non vorremo dirli corpo senz'anima, il che sarebbe cosa portentosa.

BENI. O con quanta diligenza si deono esaminare l'opere altrui, prima, che si lacerino con le stampe! Il dire. Il tal scrittore contradice a se stesso in vna medesima materia, e nel medesimo tempo, è vn dire apertamente, egli è vn' ignorante, nè sa ciò, che scriua. Ma quando poi si scuopre, che quello, che lo riprende non sa (nè puo euidentemente mantenere errore quello, ch'egli ha ripreso per tale) viene ad accusar se stesso, e a palesarsi al mondo soggetto piu capace di riprensione, che atto a riprendere altri. E qual contraditione si truoua nel dire. L'accento è l'anima della sillaba; e poi cercare doue vadi collocato l'accento? Quando si dice. L'accento è anima della sillaba, si parla dell'accento in vniuersale, e s'intende tanto dell'accento *graue*, quanto dell'accento *acuto*; perche, e l'vno, e l'altro è l'anima di quella sillaba, nella quale si truoua; e in questa parte simile propositione non è diffettosa punto, anzi è verissima: ma quando si cerca doue vadi collocato l'accento, s'intende dell'accento acuto, quale sta in vna sola sillaba di qualunque parola, benche ella fosse composta di dieci, o dodici sillabe: E questo accento *acuto* ha apportato sempre in materia d'accentare maggiori difficoltadi, che non ha fatto l'accento *graue*. S'afficuri dunque il detto Buommattei, che non v'è sillaba alcuna senz'accento, perche sarebbe vna sillaba muta, senza suono, senz'anima, e senza spirito: ma sopra a qual sillaba stia l'accento acuto, questo è quello, che rende difficoltà a' scrittori.

CITT. Non sempre il contradirsi arguisce ignoranza, perche rispet-

to a cose diuerse si verificano molte contrarietà. Anch'io potrei dire, che voi medesimo, parlando d'vn medesimo soggetto, foste incorso in vna contradittione notabile. Poco prima hauete inalzato alle stelle il sapere del Buommattei, & hora l'accusate di poco accorto, come s'egli nô sapesse discernere l'accento acuto dal graue.

BENI. Non ho detto io, che'l Buommattei non habbia saputo discernere vn'accento dall'altro; perche pochi scrittori sono stati vguali a lui nel dispiegare l'vfficio, e la forza delli detti accenti: ma forse, perch'egli non s'è curato di ponderare con particolar diligenza i detti d'altri autori, gli hà tassati liberamente, doue poteua con vna soaue distintione saluarli; e però in questa parte egli ha fatto qualche detrimento al suo valore, & alla sua modestia.

CITT. Ogni sillaba dunque è accentata, o dall'accento *graue*, detto graue, perch'egli aggraua la sillaba, e l'abbassa, o dall'accento *acuto*, detto acuto, perche fa acuta la sillaba, sopra la quale è posto, & ha forza d'inalzarla. Ma che? vorreste forse, che noi segnassimo tutte le sillabe con li detti accenti acuto, e graue?

BENI. Non è questo il mio intento, perche so, che a i nostri tempi la pronuncia, e la scrittura è giunta a maggior perfettione, che non era a' tempi andati, ne' quali il piu delle volte era necessario segnare gli accenti sopra le sillabe per habilitare l'intelligenza a i Lettori; però quando io dico, che hoggidì sono necessarij gli accenti, intendo, che siano necessarij piu alla pronuncia, che alla scrittura; poiche quantunque tutte le parole, e tutte le sillabe, che noi scriuiamo, e pronunciamo, habbiano (come s'è detto) gli accenti, per virtù de' quali hor' alte, e acute, hor basse, e graui si proferiscono, sarebbe però cosa, che renderebbe grande imperfettione a gli occhi, e gran confusione alla scrittura, se si accentassero con li suddetti segni tutte le sillabe. L'accento graue si conosce essere in tutte le sillabe, che si proferiscono con suono basso, ed vguale; e l'accento acuto si conosce essere in quelle sillabe, che inalzano il suono, e lo fanno piu spiritoso, e piu acuto dell'altre sillabe, mentre si proferiscono, come si scuopre per essempio in quest'istessa parola, *proferiscono*, nella quale le due prime, e le due vltime sillabe hanno l'accento graue, perche con suono basso, ed vguale si pronunciano; il che si sente in *profe*, e *scono*, ma la sillaba di mezzo, cioe *ri* ha l'accento acuto, perche in essa s'inalza il tuono della voce, e piu, che nell'altre sillabe acuto si rende. L'accento graue si segna per ordinario sopra le terze voci de' preteriti, nel numero del meno de' verbi del primo ordine, come *amò, cantò*, &c. e sopra le prime, e terze persone del futuro de' verbi dell' istess' ordine, come *amerò, amerà, canterò, canterà*, &c. così anche ne' verbi del secondo, e terz' ordine nella prima, e terza persona del futuro del numero singolare, come *leggerò, leggerà, vedrò, vedrà*. Così parimente nelli verbi del quart'ordine nella terza voce del passato, nel numero del meno, come *vdì, sentì*, e nella

Come si conosca l'accento acuto dal graue.

ha

la prima, e terza del futuro, come *vdirò, udirà, sentirò, sentirà*.

E' però d'auertire, che se le dette voci riceuono l'allongamento d'vna sillaba, l'accento graue diuenta accento acuto, e raddoppia la consonante, che gli siegue, e di *amò, vedrò, udirò*, che hanno l'accento graue, se ne forma *amòllo, vedròllo, vdiròllo* con l'accento acuto. Ed errano quelli, che segnano le dette voci con l'accento graue; onde sarebbe molto meglio per essi, se lasciassero le dette voci disaccentate affatto, percioche il Lettore nel vedere la consonante *ll* geminata tosto intende, che il tuono della vocale *o* auanti alla detta consonante ha da essere alto, & acuto. Costumano la maggior parte de' scrittori segnare le monosillabe cō l'accento graue, tanto de' verbi, come de gli auuerbij, propositioni, congiuntioni, o interiettioni, come, *è, dò, dà, hò, hà, fò, fà, sò, sà, stò, stà, vò, và, ò, oh, già, mà, trà, frà, quà, là, lì, sì, nò, nè, su, giù, più, &c.* non ostante, che le dette voci siano scritte da gli antichi disaccentate; poiche qualsiuoglia monosillaba è di sua natura accentata d'accento acuto; si che il segnarla col graue sembra errore, essendo, che niuna sillaba puo esser retta da due accenti; se ne ponno però accentare alcune, per leuare l'equiuoco, e la confusione, che potrebbero cagionare se fossero scritte disaccentate, sarebbe però piu proportionato alle dette voci l'accento acuto, che'l graue, ma per essere poco vsato l'acuto dalle penne, e dalle stampe, lasciamo, che si seruino del segno del graue, benche il tuono si formi acuto; fra le particelle, che ponno cagionar confusione vi sono *là* quando significa luogo, a differenza di *la* articolo della femina; *già* auuerbio, a differenza di *gia* verbo; & altre simili, &c. In oltre vi è la particella *nò*, la quale si accenta da tutti i buoni scrittori; e la particella *sì* vien scritta in tre sensi, il primo è il senso affirmatiuo, e vale l'istesso, che vale in latino *sic*, il secondo sta per l'auuerbio *così*; & è l'istesso, che in latino *ità*, il terzo sta per l'affisso, ouero pronome, il quale nel latino si muta in *se*; i primi due si scriuono accentati, ma il terzo nò. Il primo si accenta a differenza dell'affisso, il secondo si accenta per dimostrare, che quella particella è accorciata, mancandoui vna sillaba dauanti, che di *così* fa *sì*; l'essempio del primo si vede nel Tasso,

Habbia se parui, il chiesto don costei — Cant. 5.
Da' vostri sì non da' consigli miei. — ott. 81.

Essempio del secondo,

E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte. — C. 7. 95.

Essempio del terzo,

E si turba al tuo pianto a le querele. — C. 7. 94.

Vi è anche la particella *ne*, qual si scriue in quattro maniere, prima per la negatiua *ne*, seconda, per l'articolo del sesto caso del numero del piu, terza per pronome, auanti, o doppo la parola, e quarta, quando da Poeti si diuide la parola *ne la*. Nel primo senso il Tasso disse,

Nè il Pò *qualhor di Maggio è piu profondo.* — C. 13. 59.

Dd Nel

Nel secondo senso disse l'istesso,

C.13.77. *Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a proua.*

Nel terzo senso, l'istesso,

C.13.77. *Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie.*

E nel quarto senso, l'istesso,

C.13.77. *Chi tien le man ne la fresca onde immerse.*

Si che solo la negatiua si accenta a differenza dell'altre.

CITT. L'accento acuto, come poco prima hauete detto, serue piu alla nostra pronuncia, che alla nostra scrittura: onde rarissime sono le parole, che si vedino da buoni scrittori segnate col detto accento; in due casi però dicono, che si debba vsare necessariamente, il primo per ischifare l'equiuocatione, come in *gia* verbo, a differenza di *già* auuerbio; il secondo per dimostrare la sillaba sincopata, come *fuggiro, sentiro*, per *fuggirono*, e *sentirono*.

BENI. In queste due occorrenze appunto sono ordinariamente segnati, e in simili luoghi vi stanno senza errore: ma perche dobbiamo attendere a facilitare, e perfettionare la nostra lingua, e la nostra scrittura; io direi, che'l detto accento si potesse affatto tralasciare; percioche in *gia* verbo, e *già* hora di tempo, non può cadere equiuocatione, mentre la prima senz' accento si scriui, e la seconda con l'accento graue si segni. In quanto poi alle parole sincopate; se in esse si pone l'accento acuto; non per altro, che per palesarle sincopate, si potrebbe anche in questo caso far di meno; percioche gl'intelligenti sanno benissimo, che *fuggiro, vdiro*, &c. sono sincopate, benche non vi sia segnato l'accento: e gl'idioti, nè con l'accento, nè senz'accento sanno, che cosa sia sincopa; anzi piu tosto, perche non sono auezzi a vedere simili accenti, in cambio di riceuerne vtilità restano sospesi piu, che non sarebbero se le vedessero disaccentate come l'altre parole.

CITT. Da questo vostro discorso parmi comprendere, che voi non vorreste vedere nella nostra scrittura voce alcuna segnata con l'accento acuto; quasi, che in essa inutilmente si segni.

BENI. Non l'escludo io totalmente, nè totalmente inutile lo dichiaro: perche non merita biasimo chi se ne serue ne' suddetti due casi; ma dico solo, che per maggior facilità d'apprendere le regole, non è bene accrescere aggrauij a' scrittori.

CITT. Certo, che se in tutte le parole vi è necessariamente vn'accẽto acuto, e in niuna si segna: quando la regola corre generalmente non si deono ammettere le eccettioni, se non per cosa necessaria, e di semplice necessità, cioè, che senza di esse non si possa in altra maniera giungere alla perfettione di quello, che si tratta: si che mentre la regola si può cõseruar generale, e intiera, senza pregiudicio essentiale della cosa, di che si ragiona, non è lodabile il restringerla. Ma poiche voi hauete incominciato a trattare di simil materia; intenderei volentieri, doue ordina-

riamente risieda l'accento acuto, e come si conosca in vna parola di molte sillabe, qual sia la sillaba accentata acutamente, non vedendouisi sopra segno alcuno.

BENI. Detto accento à questo si conosce, ch'essendo egli acuto, dà anche acutezza a quella sillaba, nella quale si truoua, inalzandola di suono piu dell'altre, le quali hanno in se stesse l'accento graue; onde l'orecchio in tal caso fa l'vfficio dell'occhio, perche non è necessario, che l'occhio veda l'accento, purche l'orecchio l'intenda. Il luogo, doue per ordinario risiede l'accento acuto (se parliamo delle parole di due sillabe) è sempre sopra la prima sillaba, come *ámo, cánto, léggo*; e parimente nelle parole di tre sillabe, che hanno la sillaba di mezzo brieue, l'accento sopra la prima si posa, come *débile, dócile, fácile*, &c. ma se la sillaba di mezzo è longa, sopra di essa risiede, come *sentíre, vdíre*, &c. e nelle parole di piu di tre sillabe puo stare anche sopra l'antepenultima, come *boníssimo, amantíssimo*, &c. alcuni lo collocano ancora auanti l'antepenultima sillaba, ma lo fanno con poca dolcezza, per non dire con molta asprezza della nostra fauella.

CITT. Gli antichi scrittori hanno inciampato assai in simile errore: quasi, ch'essi non sentissero la dissonanza grande, che fa l'accento, quando non è situato nel suo proprio luogo.

BENI. Non parea loro fosse vitio il pronũciare sotto vn'accento piu di tre sillabe, o'l restringere sotto vn'accento piu di due tempi. Quante parole poco pesate, o poco proportionate alla nostra buona fauella ha scritte il Boccaccio principe (a' suoi tempi) de' prosatori? come *póstoliſi, tenútalani, méssalasi, imáginano, menáronelo, trággogliti, entráſſeſene*, &c. parole, che vanno tutte contro ad vn tacito decreto della natura nel pronunciarle, e contro ad vn'espresso precetto dell'arte nello scriuerle; perche racchiudendosi tre tempi sotto vn'accento, l'accento sta sopra la quarta sillaba, doue si sente vn non so, che di rozzo, che fa quasi violenza alla pronuncia; anzi, che l'istesso Boccaccio si estende anche a metter l'accento su la quintultima sillaba, come si sente in queste voci *mándauisene, tenéndomiuelo*, e su la sestultima dicendo, *pórgeminiſene, mándimiuisene*, parole tutte non acconcie alla penna, e ingrate alla lingua. Nè mai gli Hebrei, nè i Greci, nè i Latini accostumaron di dar l'accento acuto alla quarta, non che alla quinta, o alla sesta sillaba: e questo per la detta asprezza, e difficoltà, che portarebbe seco il volere sotto vn' istesso accento chiudere, e pronunciare maggior numero di tre sillabe, e tre tempi; percioche dicendo egli, *scóſſolosi, concéderlami, médicalo, véggonuisi, piáceuali, mángianseli*, &c. si scorge chiaramente, che tre tempi, e quattro sillabe stanno sotto il gouerno d'vn'accento solo, vitio assai notabile; e di qui è, che i Greci, quando ad alcuna parola aggiungono altra particella, onde l'accento, qual'era prima nella terza venga a restar nella quarta, per ischifar tal vitio, aggiungono vn'altro accento all'vltima, onde la

detta particella aggiunta si regga; e per tanto dicendo ἄνθρωπος, per essempio, ouero ἄνθρωπον, che possiede l'accento nella terza, e seguendo ἐστι, o pure τινα, così scriuono, e pronunciano, ἄνθρωπός ἐστι, ἄνθρωπόν τινα: e questo per non potere il primo accento reggere piu di tre sillabe; il qual'vso (come buono) hanno seguito i Latini, quali mentre deono aggiugnere a qualche parola la particella *que*, o *ue*, dicono *Barbarique*, *Dominusue*, &c. fuggendo con tal'arte la difficoltà, & asprezza della pronuncia, ed anche l'offesa dell'orecchia; così i Greci parimente, aggiugnendo alla parola qualche sillaba, come nel formare da ἄνθρωπος, ἀνθρώπινος, ritirano l'accento alla terza; e i Latini altresì gl'imitano, mentre da *amauerim*, ouero *amaueris*, che tengono l'accento acuto nella penultima, ne formano *amauerimus*, *amaueritis*, e ritiran l'accento, acciòche nella seconda, o nella terza si stia: ma nella quarta non lo pongon mai, guardandosi (con bell'arte) d'offender l'orecchia con tal sozzezza; e pure il Boccaccio non sentì tale offesa, ma si seruì di quell'asprezza, o durezza di pronuncia, come per vezzo della nostra lingua.

CITT. Non ardirei io però d'ascriuer ciò a vitio particolare del Boccaccio, hauendo la nostra lingua altre parole accentate similmente d'accento acuto su la quarta sillaba, come sono, *seminano*, *terminano*, *considerano*, *germinano*, *fruttificano*, &c. le quali sono così scritte, e così pronunciate comunemente da tutti.

BENI. E' vostra bontà il difenderlo fin doue comporta il douere: nó è però, che voi non conosciate assai meglio di me, che vn purgato scrittore, qual presuma d'esser norma ad altri di ben scriuere, dee schifare, nó solo le parole, nelle quali conosce apertamente esserui errore, ma anche quelle, doue possa cadere sospetto d'errore. Se le suddette parole fossero scritte, o proferite da persone triuiali, sarebbero assai tollerabili: ma, che vn' huomo di tanto credito se ne sia seruito, come per delicie, vsandole così spesso, a me sembra errore; tanto piu, che per conueniente mente vsarle il rimedio era facile, poiche leuandosi da quelle l'vltima lettera, e dicendo per esempio, *terminan lor querele*, *seminan grano*, *fruttifican poco*, &c. ogni asprezza, o difetto vien tolto. E certo com'è proprio dell'agricoltore ridurre con l'arte a perfettione i germi della natura, i quali senza l'humana cultura riuscirebbon seluaggi, così dee il saggio scrittore ridurre a buon' vso có l'arte le voci, che di lor natura riuscissero aspre, o discare: perciò di poca lode sarà degno il Boccaccio, qual' inuece di render con l'arte piu dolci, e piu care le nostre voci, egli all'incontro par, che cerchi renderle piu aspre, piu dure, e piu noiose; percioche alle parole, *medica*, *partito*, *postosi*, *messala*, &c. (che nulla offesa porgono all'orecchio, anzi sono gentili, e grate) va aggiugnendo, o interponendo alcune particelle, per le quali diuengono di suono crudo, e noioso: la onde doue nella nouella seconda dell'vltima giornata scrisse, *E medicalo del mal del stomaco*, poteua pur dire, *E lo medica del mal di stomaco*; poiche ha-

haurebbe schifati due vitij ad vn tempo, l'vno dell'accento sopra la quarta, l'altro del concorso spiaceuole di tre consonanti; così anche mentre dice, *Da lui partitosene, & andatosene a casa*, poteua dire, *Da lui partitosi, e andato a casa*; e inuece di dire, *Postolesi a giacer'a lato, le mise la mano in seno, e per alquanto di spatio tenutalaui, al fin poi la Giouine auanti il cauallo messalasi la condusse a Bologna*; poteua scriuere con piu dolcezza, *E postosi a giacere a lato della Giouine, le mise la mano in seno con teneruela per alquanto di spatio, & al fine ponendosi dauanti il cauallo la detta Giouine la condusse seco a Bologna*; che così haurebbe senz'alcuna rozzezza nouellato.

CITT. Il vostro giudicio è sanissimo intorno alli detti male vsati accenti del Boccaccio; ma però (come ho detto hor' hora) egli è degno di qualche scusa; percioche in quel secolo s'vsaua tal modo di parlare: al presente però, che la nostra pronuncia, e la nostra scrittura si è purgata, e raddolcita, sarebbe inescusabile chi scriuesse, o pronunciasse voci tali.

BENI. Douea, nondimeno, anche il Boccaccio alla giornata andar mitigando l'asprezza di tai parole, o non vsarle, o piu di rado vsarle; ma sempre piu s'andò auanzando recandone maggior numero, e fin su la quinta, e su la sesta (che che ne dichino il Bembo, e'l Buommattei) vsò l'accento, cosa pur troppo strana, e disse, *Portandosenela, mandimmisene*, &c. la qual pronuncia è tanto ingrata all'orecchio, e difficile alla lingua, che niente piu. Non siamo noi dunque degni di riprensione, se non vogliamo autenticare le sue scritture, e riceuerle per esemplare, e norma di rettamente scriuere, particolarmente in questo secolo, nel quale la nostra lingua si puo dir giunta alla perfettione, ogni volta, che si vniformino i scrittori nell'ortografia. Che l'habbiano seguito, e tenuto per maestro della lingua in quei primi tempi, sta bene; perche allhora non v'erano altri: si che non haueuano alcuna migliore autorità di quella del Boccaccio, ch'era il principe de' prosatori: ma se hoggidì egli potesse ritornare a riueder l'Italia, conoscerebbe da se medesimo, che cento, e mille autori hanno scritto piu dolcemente, e con stile piu graue, e piu grato del suo. E perche in tutte le scienze, e in tutte l'arti la ragione precede l'autorità; trouandosi hora da' moderni le vere ragioni dell'origine della nostra lingua: non si curano piu di ricorrere all'autorità della semplice scrittura del Boccaccio; se non nelle parole, delle quali s'ignori totalmente l'origine.

CITT. Da questi vostri detti, potrà il Lettore far riflessione sopra de' male vsati accenti, e imparare di parcamente vsarli. Ma in materia dell'apostrofo, che ne dite?

BENI. L'apostrofo viene vsato assai piu dalle Città di Toscana, che dall'altre Città dell'Italia; e ciò auuiene, perche i Toscani, con la gorghia, e con la velocità della pronuncia inghiottiscono ben spesso l'vltime vocali; onde nell'infilzar le parole, non si sentono tutte le lettere intiere, co-

me le fanno ſentire i Romani, & altre Città d'Italia, quali proferendole piu adagio, le fanno riuſcire piu dolci, e piu intelligibili. Non è però regola ſicura il dire, che ſi collochi ſempre l'apoſtrofo nel fine della parola, che s'incontra in vn'altra, che da vocale incominci; perche molte volte ambe le dette vocali dolcemente ſi pronunciano; & alle volte il non pronunciarle è dolcezza; non apporto gli eſempij, perche lo ſtimo ſuperfluo.

Apoſtroſo, che coſa ſia.

Apoſtroſo non è accento.

Perche foſſe ritrouato.

L.1.c.7. n.3.

Proe. all' Eminentiſs. Frãc. Barb.

L'Amadi dice, che l'apoſtrofo è vn diſtornare il natural corſo delle parole, e in artificial regola ridurlo; eſſendo l'apoſtrofo vna nota della mancanza d'vna, o piu lettere, purche la ſeguente dittione incominci, o da vocale, o da dittongo: ma non è proprio accento, benche ſia vn ſegno aſſai piu vſato, che i proprij accenti; e fu ritrouato (dice il Lombardelli) perche l'iſteſſa natura fa, che l'huomo nel parlare inghiottiſca alcuna delle lettere vocali, che inſieme ſi vrtano, e ſi mette hor per mancanza d'vna vocale nel fine della parola, come ſi vede nel Peregrini, *E' ben vero, che non è molto facile a' Grandi l'eſſer' armati: quell'autorità di potere offendere è troppo contraria a gl' incitamenti d'Amore:* hora ſi mette nel principio ſopra la vocale della parola antecedente; l'iſteſſo, *Ma de' ſuoi mancamenti io gli vieto incolparne altri, che'l ſuo ſcrittore*. Altri vogliono, che'l detto apoſtrofo habbia forza di paleſare la remotione d'vna ſillaba intiera, come quando ſi ſcriue *e'* per *egli*, *ta'* per *tali*, *qua'* per *quali*, *be'* per *belli*, &c. tuttauia per dare vna regola ſola diremo, che nè anche in tali occorrenze dimoſtra veramente rimotione di piu d'vna lettera; percioche in ſimili caſi *e'* non ſta realmente per *egli*, ma ben sì per *ei*, così *ta'* ſta per *tai* non per *tali*, *qua'* per *quai*, *be'* per *bei*, &c. Gli antichi tanto di rado ſi ſono ſeruiti dell'apoſtrofo, che il Boccaccio pareua non lo conoſceſſe; onde nel Decamerone, nell'Ameto, nel Filocopo, nella Genealogia de' Dei, e nelle altre opre ſue ſtampate, come anche ne' ſuoi manoſcritti ſi vede ſcritto *luna*, *lira*, e ſimili, in vece di *l'vna*, *l'ira*, &c. così il Paſſauanti ſcriſſe, *ſintende*, *laltre*, *oſſella*, e ſimili, in vece di ſcriuere, *s'intende*, *l'altre*, *o s'ella*, &c. e parimente il P. Anſelmo Eremitano ſcriſſe,

Nel lamẽto della Verg. alla Croce.

Queſte lo mio figliuol enone tuo,
Però ti prego, che alquanto ti pieghi
Si ch'io poſſa coprire el corpo ſuo.

Et Euſtachio Celebrino ne' fatti di Borbone in Italia ſcriſſe,

Signor Guido Roncone eſperto in larmi.
Ma come al alba fu vicina lhora, &c.

e mille altri, dalle quali ſcritture ſi vede, che gli antichi ſcrittori ſono ſtati ſcarſi nell'vſar l'apoſtrofo; come troppo liberali ne ſono alcuni moderni di buon grido, quali apoſtrofano anche le propoſitioni, quando ad eſſe ſiegue parola incominciante da vocale, in queſta guiſa, *in' alto*, *per' vfficio*, *con' indifferenza*, e ſimili; anzi ſcriuono anche la particella *non* apoſtrofata, quando le ſiegue vocale, come per eſempio, *non' amare*; quaſi, che alle dette particelle manchi nell'vltimo qualche lettera vocale,

Opinione del Roccabella.

L'iſteſſo.

o che

o che manchi la vocale nel principio della parola seguente: e non si può dire errore di stampa, perche in tutte l'opre loro sieguono questo stile.

CITT. Se ciò facessero per insegnare, che la nostra lingua non ammette parole, che finischino in consonante, e volessero, che apostrofandole la lettera apostrofata s'vnisse con la vocale seguente, e seco formasse vna sillaba sola in questa guisa, *inaltro, periffició, conindifferenza, nominare*, &c. ciò parerebbe per essi ombra di scusa; ma non però potrebbe scolparsi affatto; perciochè la nostra lingua non ha bisogno di nuoue regole, che le aumentino precetti superflui; ben sì cerca diminuire, e modificarne molte, ch'ella giudica otiose, ouero, che operino poco. E però d'auuertire, che il genere feminino tanto nel numero del meno, quanto nel numero del piu, non riceue con rispetto l'apostrofo, come fa il masculino; & alle volte (ancorche la parola termini con quell'istessa vocale, con la quale incomincia la parola seguente) non gode essere apostrofata; come si vede nel Tasso.

De la guerriera agevola l'inganno — C.6. 96.
Prender furtiuamente ella potto. — C.4. 96.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi. — C.18. 59.
Diè loco ogni altro, e si restò soletta. — C.6. 89.

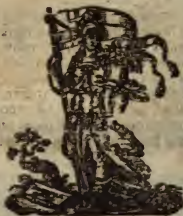
E qui appunto è tempo di far punto; e rimettere il tutto al nostro ORACOLO d'Apollo, quale con la sua solita benignità scuserà le nostre imperfettioni, e non attribuirà gli errori della stampa all'autore; come ben spesso fanno quelli, che presumono troppo di lor stessi, quali vanno con mille occhi mirando l'opre altrui, per sindicarle, e lacerarle con altrettante lingue mordaci; e già parmi di vederli sdegnati, perche noi non habbiamo dato ad essi l'applauso, che habbiamo dato al Margotti, al Peregrini, e al Tasso; ma in ciò dourebbero hauer riguardo, che douendo noi eleggere tre soggetti, e non piu: non poteuamo soddisfare a tutti i scrittori celebri della nostra età: ma habbiamo scielti i tre nominati, come piu osseruanti delle regole, che noi proponiamo da seguire; benche ancor' essi in alcune cose non siano del tutto vniformi alle dette regole. Aspettaremo d'intendere il gusto de' scrittori intorno a questo Trattato; e se mostreranno compiacersene; nella seconda parte trattaremo de' Verbi, Auuerbij, Nomi, e Pronomi, e procuraremo purgare affatto l'Italiana scrittura.

IL FINE.

Carte	Errori.	Corretione.	Carte	Errori.	Correttione.
10	non	noi	91	alla	della
26	rispondermi	riprendermi	91	volte	voci
29	l'assolutione	la solutione	118	tali	tali furono
32	Enorro	Enotro.	127	haurà	habbia
49	fu	fu diuisa	134	schermiscono	schermiscono
51	la lettera	la prima lettera	145	sourano	....
54	*Lau.*	*San.* in marg.	145	sentisse	seruisse
57	voci	voci alte	150	trouate	troncate
57	molto	molto dir	154	che si réderebbe	che gradirebbe
60	lezzo	sezzo	159	senza	senza, che
60	Pij	Rij	167	la nostra	la nostra lingua
69	occhio	orecchio	175	si che	...
79	simile	simili	179	coloro	coloro, che
83	Pende	Pericle			

V. D. Octauianus Finatius Cler. Reg. S. Pauli, & Sacra Bon. Poen. Rect. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Principe Card. Columna Archiepisc.

Imprimatur

D. Hieronymus Bendandus Mon. Casin. S. Theol. Doct. Colleg. Lect. publ. ac Sanctiss. Inquis. Consultor, pro Reuerendiss. P. Inq. Bonon.

IN BOLOGNA,

Per Giacomo Monti, e Carlo Zenero. 1641. *Con licenza de' Superiori.*